8 . 1 . 5

Digitized by Google

# MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

# FIRENZE

## AL TEMPO DELL' ASSEDIO

---

Digitized by Google

*Il presente riserba il diritto della Legge*
*del* 17 *Dicembre* 1840.

# MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

# FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. IV.

FIRENZE
STABILIMENTO CHIARI
1845

## CAPITOLO XXIII.

La notte successiva al giorno della processione della Madonna dell' Impruneta, propriamente nel cuore della pestilenza, tornava Niccolò Benintendi alle sue case in via dell' Amore accompagnato da Federico de' Ricci; e siccome quest' ultimo era di quelli che pensavano a straviziare per sfuggire la melanconìa del tempo che correva, aveva condotto in quella sera Niccolò ad un ritrovo di amici, onde si scuotesse dalla mestizia in lui cagionata per il disimpegno del suo Ufficio di Commissario di Sanità, alla vista continova di tante miserie.

I gentiluomini della comitiva di Federico, la quale ogni giorno era scema di qualche compagno, perchè il contagio ne involava di continuo, si radunavano seralmente all'osteria del pennello situata sulla piazzetta di S. Martino.

Digitized by Google

In quei tempi non sognavasi ancora l'uso del caffè e del cioccolatte; quindi i luoghi di passatempo, lungi dall'essere come lo sono stati in seguito i caffè ed i teatri, erano le spezierìe, tra le quali frequentatissime di oziosi furono sempre quella del Diamante al canto di questo nome, quelle del Giglio e della Croce rossa, e più di tutte quella del Saracino sulla cantonata della piazza di S. Giovanni e Borgo S. Lorenzo, ossia sul Canto alla Paglia, appartenente alla famiglia Grazzini, della quale era Anton-Francesco detto il Lasca, celebre poeta ed uno dei fondatori dell'Accademia Fiorentina.

I curiali per il solito passavano il tempo sulle panche del Proconsolo, e la gioventù nobile e cittadina si tratteneva ancora sulla piazza di Mercato Nuovo, al Pancone degli Spini e nella Loggia de'Tornaquinci.

Frequentate più d'ogni altro luogo furono le osterìe, andando in queste le brigate a fare i loro ritrovati. Il vitto dei Fiorentini fu semplice e parco, e con incredibile mondizia, e si può asserire che molti manifattori ed altre genti del basso popolo viventi alla giornata con il prodotto delle loro braccia, si nutrivano in Firenze meglio che i più agiati delle altre città.

I cittadini poi ed i gentiluomini Fiorentini non credevano avvilita la loro dignità, andando ora alla Taverna di Michel del Bello in via de'Pilastri (1), famosa per gl'intingoli, frastingoli, guazzetti e mirausti; ora a quelle di Frascati e del Pievano, frequentate per le buone mortadelle, capacolli, pappardelle, e

8.1.55
FH39903



polpette; e correvano volentieri dalla Sandrona alla Neghittosa e al Fico dal Campanile (2), dove si trovavano i più squisiti biancomangiari, crostate, cervellate e gelatine. Per gli agnellotti, lasagnotti e maccheroni bisognava andare nel chiasso della Malvagìa (3): ma sopra tutti Stivale dell'osterìa del Porco (4) era noto per i granelli, le frittelle, e le tomaselle. I Fiorentini giornalmente e volentieri si portavano alle taverne dove sentivano che si mesceva il buon vino, senza darsi pensiero, attendendo a vivere lietamente ed a godere.

Erano poche le famiglie che nelle loro case non conservassero regola e misura, non eccedendo la decente mediocrità; ma quelle poche disprezzavano la parsimonia tuttora generalmente vigente, e splendidissimamente trattavano gli amici. Le principali famiglie di Firenze che principescamente viveano al tempo antecedente ai giorni tristi, che distrussero ogni letizia, erano gli Antinori, i Borromei (5), i Tornabuoni (6), i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, tra i Salviati (7) la famiglia di Alamanno, senza parlare della splendida magnificenza di Filippo Strozzi, e della Corte Medicea aumentata da quella del Cardinal Passerini tutore d'Ippolito e di Alessandro nipoti di Clemente.

Ma tutti i sollazzi che queste famiglie procuravano ai Fiorentini essendo cessati, massimamente per causa del contagio, avvenne che coloro i quali volevano sollevarsi dalle cure giornaliere, bisognava che facessero come da molti anni faceva Alessandro Allori:

Nel verno poi che m'è tanto nemico
Per le botteghe mi starò a caldani
O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico.

E così appunto si chiamavano le tre principali osterìe di Firenze anche nel tempo a cui risale il mio Racconto (8).

La comitiva di Federico De'Ricci, della quale il caporione era Giovanni Bandini, s'adunava all'osterìa del Pennello, nuovamente aperta nel 1526, celebre per le salsiccie, i tortelli e gli arrosti, chiamata del Pennello dall'insegna che suoleva tenersi sulla porta.

Messer Mariotto erane il bettoliere, uomo di buon tempo, che odiava la fatica e sommamente era contento quando intorno a se vedeva vuotare i caratelli di vino, inebriandosi ancor esso dell'altrui ilarità.

Fin quì o benevolo Lettore, non avrai indovinato al certo che nell'oste io ti presentassi uno dei migliori pittori del secolo, non inferiore al Frate, scambiato qualche volta con Raffaello, e che ti conducessi all'osterìa aperta nella casa che fu abitazione e proprietà del sublime e sapiente poeta che giammai fosse ricordato negli annali delle lettere.

Adesso la loggia sotto la quale fu l'osterìa di Mariotto è chiusa; ma io che amo far conoscere non l'osterìa, ma la casa dove essa fu aperta, ti prego di seguitarmi nel breve cammino.

Quando tu pervenga nella via del Proconsolo, di faccia a quella che prende nome dai Pandolfini, troverai una strada che nella linea di ponente ti conduce sulla piazzetta de'Cimatori (9).

Entrato in questa strada, che dalla famiglia Ricciardi fu detta via Ricciarda, fermati nel punto dove sbocca sulla piazzetta di fronte alla chiesina di San Martino (10) sull'angolo del convento della Badìa. Ivi ti trovi dominato dall'alta torre in quello compresa, una volta chiamata — Bocca di Ferro — poi la — Castagna — senza che mi sia riuscito indovinare l'etimologìa storica di questi nomi, sebbene sappia che servì ad uso dei Priori della Repubblica intorno al 1282, quando risiedevano nelle case poi aggregate nel convento dei Monaci della Badìa.

La torre resterà alla tua sinistra; alla destra vedrai una porta, che sebbene piccola, sebbene di rozze pietre, ti sorprenderà per l'antichità che tuttora dimostra nell'architrave retto da due mensole con sopra un archetto a sesto acuto di maniera gotica. Accanto a questa porta, che oggi ritiene il numero comunale 632 mezzo cancellato, si vedono tre arcate di pietrame, che sebbene serrate ad uso di botteghe, dimostrano indubitatamente la loggia antica, dove fu l'osterìa di Mariotto.

Or sappi che questa casa fu quella in cui nacque e visse Dante Alighieri, fino a che l'ingrata Firenze lo scacciò a guisa di matrigna. Dentro queste mura cotanto in apparenza meschine, Dante ammaestrato da Brunetto Latini, abbelliva e nobilitava l'idea del Tesoro, libro del suo maestro; colla potenza immensurabile del suo Genio creatore; qui l'Alighieri ad un tratto si levò come gigante, e non solo avanzò quanti lo avevano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano,

dopo tanta barbarie e fra così debili principj, chi non rimane maravigliato nel sapere, che dentro così meschino albergo (meschino al confronto de'nostri palazzi non già delle case dei modesti Fiorentini del secolo di Dante, nel quale anche i Medici avevano case di aspetto non migliore di quella di cui parlo), un uomo fece prendere alla Poesìa e alla Lingua Italiana un passo tanto sicuro ed un volo tanto ardito?

Ne'versi di Dante, ogni persona ed ogni oggetto che volle dipingere, agisce e si muove; la forza delle sue espressioni percuote e rapisce, il loro patetico commove; spesso la loro franchezza incanta, la loro originalità dà ad ogni istante il diletto della sorpresa; i suoi paragoni frequenti ordinariamente brevi e talora anche distesi come quelli d'Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d'imagini vive e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio di comunicare il suo sapere al suo secolo, d'illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura; la brama di rivestire coi colori della Poesia i profondi misteri della Teologìa: il trasporto di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante il gran Poema. In tutti tre i regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili.

Digitized by Google

Come io quì, così uno straniero ragionava quando gli fu accennata la casa di Dante Alighieri, dove è indubitata cosa che il Poema Divino fosse ideato, gettato, e per i primi sette Canti compito; dove insomma il gran Poeta anelava ritornare a riposarsi dalle pene sofferte nella terra d'esilio, come ben si esprimeva:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo è terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi'agnello
Nimico a lupi che gli danno guerra.

Nel tuo cuore, o Lettore, troverò la scusa della mia entusiastica digressione, quando alla vista delle meschine dimore di Dante, di Machiavello, e di Galileo, (11), non potrai restare indifferente, e sentirai la più dolce emozione, per cui queste rozze pietre ti diverranno più ammirande de'tanti superbi edifizj sì pubblici che privati della città, che fu cuna al triunvirato così eminentemente sublime.

Torno all'oste del pennello. Per giudicarlo, se amasi conoscere quanto Mariotto Albertinelli valesse nella pittura, adesso non si può indicare la chiesa di S. Giuliano perchè soppressa (12), ma alcune sue pitture però si trovano in S. Trinita, dove si vede il bellissimo suo quadro con Gesù, Maria ed i Santi Girolamo e Zanobi; quello celebre della Visitazione, che dalla Congrega de'Preti di via San Gallo fu portato

nella Galleria di Firenze, ebbe luogo nel punto più onorato della medesima, quale è la Tribuna.

Dopo ciò farà specie che un Artista così finito gettasse i pennelli per far lo spilla-botti e il bettoliere; eppure la cosa fu realmente così.

L'Albertinelli, uomo di natura inquieta e carnale nelle faccende d'amore, vide che il buon tempo nelle cose del vivere era perduto, se proseguiva a star dietro alle soperchierie, come diceva, ed agli strillamenti di cervello della pittura; essendo spesso morso dai denti e punto dalle lingue degli invidi pittori (come fu ed è continua usanza ereditaria dei professori delle scienze, delle lettere, e delle arti belle), si risolvette darsi a più bassa, meno faticosa e più allegra occupazione.

Allora aperse una bella osteria presso al Ponte Vecchio; avvedutosi che la vicina dimora di una squadra di sbirri, che teneva il suo quartiere nella Bigunciola, ossia nella nera torre Amidei di faccia alla stradella che conduce a S. Stefano, allontanava la gioventù più allegra, che non voleva intorno così odiosi testimonj, trasportò la sua taverna fuori della porta S. Gallo. Questo luogo troppo lontano dal centro, produsse l'istesso inconveniente, ed allora nel luogo della bottega di un cimatore di lana fallito, aprì la sua osteria del pennello sulla piazza di S. Martino sotto la casa di Dante. Quivi giornalmente frequentavano in lieta brigata Giuliano Bugiardini, Innocenzio da Imola, (che, stati scolari dell'Albertinelli, venivano volentieri ad assaggiare il suo vino), Benvenuto Cellini, Michelangiolo Buonarroti, Maso

Manzuoli, Pontormo (13), e Andrea del Sarto, sebbene l'ultimo vi andasse meno frequentemente degli altri. Con questi Artisti concorrevano alla taverna di Mariotto tutte le persone culte, di spirito, ed amanti di godere la conversazione di tanti cervelli singolari.

Albertinelli, che spesso si trovava interrogato sulla metamorfosi sua, rispondeva: avere presa quell'arte del vinajo, perchè era senza muscoli, senza prospettive, e quel che più importava, senza biasimo; che quella lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; che quivi ognora si sentiva lodare avendo buon vino, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare.

La sera che nell'osteria del pennello fu condotto Messer Niccolò Benintendi, eravi una malvagia che invitava i bevitori; egli non molto dedito al vino, in quella sera uscì dai manichi, ed allegro si comportò in modo inusitato.

Tornando alla sua casa, sentiva una mala voglia nel camminare, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'ardura, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto per tutta la strada, e giunto a casa si licenziò da Federico De'Ricci, ed ordinando al servo di fargli lume, si ridusse nella sua camera. Il servo osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri, e si tenne discosto, perchè in quelle circostanze ognuno aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico. — Sto bene, disse Messer Niccolò, che lesse nell'atto del

servo il pensiero che gli passava per la mente, sto benone, ma ho bevuto troppo di quella malvagìa. Che eccellente malvagìa tu avessi sentito! Ma con buona dormita tutto se ne va. . . . . Levami un po'quel lume dinanzi, che mi abbaglia. . . . mi dà noja. . . ! — Il servo tolse il lume, e augurata la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre Niccolò spogliato entrava nel letto e si cacciava sotto la coperta.

Sbuffava però dal caldo; la coperta gli pesava, e la gittò via; si rannicchiò per dormire, ma appena chiusi gli occhi, si destava in sussulto, come se gli fosse dato un crollo; sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Dopo un lungo agitarsi si addormentò; ma principiarono i più scuri e scompigliati sogni, e tra questi non lasciò di funestarlo lo spettacolo della esecuzione di Pandolfo Puccini, la vista del frate Bartolommeo che gli rimproverava d'avere ricusato alla moglie la lettera che poteva salvarlo; anzi gli pareva che molti soldati delle Bande Nere si gettassero contro di lui come per vendicare il capitano; egli voleva farsi largo; gli sembrava che qualcuno con la punta della picca già lo ferisse al lato sinistro tra il cuore e l'ascella, il che gli faceva sentire una puntura pressante; infuriato volle por mano alla spada, non la trovò al suo luogo; gli era salita sù lungo la vita, e il pomo di essa gli calcava in quel punto creduto ferito; ma cacciandovi la mano non trovò la spada, e al suo tocco stesso sentì una fitta più forte, e cacciando un grand'urlo si destò.

Era giorno, il sogno svanito, riconobbe la sua camera, e Marietta De'Ricci che stava assisa accanto al suo letto.

Il servo, appena lasciato il padrone, era andato a raccontare alla Signora i suoi dubbj, chiedendo consiglio, se dovesse chiamare qualcuno. Ma siccome nulla eravi di positivo, Marietta inibì al domestico di farne ad altri parola, e volle accertarsi dello stato del marito.

S'introdusse nella sua camera, nè più si mosse, attentamente considerando il convulso suo sonno. Passò la notte in preghiera, spruzzando sul viso del delirante, vino bianco, perchè, risentendosi dal sopore, si sollevasse alquanto; attese, e si convinse della malattia del marito.

Quando Niccolò si fu risvegliato, si avvide che la parte dogliosa era occupata da un sozzo gavacciolo d'un livido paonazzo. Si fece morto; il terrore lo invase, e più di tutto temeva d'essere mandato alle baracche del Lazzeretto. Maria cercò d'infondere nel marito il coraggio che ella stessa non aveva; giurò che nessuno avrebbe penetrato la sua malattia, onde non fosse altrove asportato, e procurò tutti i rimedj che si dicevano efficaci a guarire dal contagio, e nulla curando la propria salvezza, tutta si dedicò a quella del consorte.

Poche erano le case che non avessero pronti tutti quei farmaci capaci a comporre la ricetta salutare più in voga; quindi Marietta prese gli olj di gigli bianchi, di mandorle dolci, di camomilla, e di

euforbio, e mescolandoli con unguento di noccioletto, ne confricò più volte con panno lano il bubbone o gavacciolo pestifero del marito: indi fece un impiastro maturativo di foglie di viole mammole, di malva, di cipolle, e di gigli bianchi, con acqua di malva e farina d'orzo; in questo impiastro mescolò aquilon semplice, grasso di cappone, sugna di porco rancida, olio di mandorle dolci, burro vecchio, olio di euforbio, di gigli e triaca. Mescolato il tutto, soprappose questo impiastro alla parte offesa, e quindi diede per bocca all'ammalato alcune cucchiajate di giulebbe di Niccole, inventato da Niccolò Falcucci (14). Il delirio dell'appestato fu grande, ma egli senza avvedersene in due giorni superò la violenza del male, da potere sperare d'essere in breve guarito (15).

Non fu così di Federico De'Ricci; e Marietta, nel tempo che di null'altro si occupava che del consorte, perdette lo zio ed il padre, che andarono al Creatore vittime del Contagio.

Cessata finalmente in Firenze la violenza della peste, Niccolò Benintendi ristabilito, pareva che la quiete fosse tornata anche intorno a Marietta, tanto più che aveva molto goduto di trovare nella moglie una persona a lui realmente affezionata, non ostante le di lei smanie amorose, del che ella gli aveva dato un luminoso attestato a rischio evidente della di lei vita medesima.

Sebbene lo stato morale di Maria continuasse a persistere nell'avvilimento in cui piomba chi vive senza alcuna speranza, si era rassegnata alla sua

sorte, dacchè vide che neppure la morte tanto desiderata aveva voluto consolarla troncando una vita del tutto disperata.

La debolezza della sua mente, non del tutto svanita dopo il colpo tremendo che aveva risentito, le era anzi di giovamento a tener lontane quelle idee fatalissime al suo riposo ed al suo senno.

Ma eravi un tale fra le persone intervenienti in casa Benintendi, che disprezzando la delicata pietà usata da tutti, e particolarmente da Lodovico Martelli avanti che si assentasse affatto da quella casa, pareva che ad arte andasse rammemorando a Maria quelle dolorosissime circostanze, sulle quali essa allora si struggeva in pianto, e di cui parlava come una dissennata. Questi era Giovanni Bandini, che particolarmente dopo l'allontanamento di Martelli da lui certamente temuto rivale, procurava farsi strada al cuore di quella gentildonna infelicissima, esasperando le piaghe d'amore per un estinto, nella speranza di farle sanguinare a vantaggio di un vivo, cioè di se stesso.

Più furono in Firenze le famiglie Bandini, essendovi quella addetta all'Arte de'Pianellai, che ebbe un Priore nel Supremo Magistrato l'anno 1382, l'altra all' Arte de' Vinattieri, e la terza si diceva de'Bandini di Oltrarno, dai quali sortirono sei Priori ed un Gonfaloniere, avendo per Arme una banda vermiglia orizzontale sullo scudo bianco.

A niuna di queste appartenne Giovanni Bandini. Più grande, più antica e più doviziosa fu la sua famiglia, perchè era la stessa che quella de'Baroncelli.

onorata nella Repubblica da nove Gonfalonieri e da quaranta Priori, discesa in Firenze dalla sua rocca di Baroncello posta tre miglia lungi dalla città, in cima ad un monte che ne conserva il nome, mutuato ancora alla parrocchia di S. Tommaso a Baroncello, che si trova sopra al Bagno a Ripoli.

In Firenze appartennero ai Baroncelli e Bandini tutte le torri e case che circondavano la piazza de'Signori dai lati di S. Cecilia e della Loggia dell'Orgagna, fabbricata sul suolo delle case Bandini cedute alla Repubblica per erigervi quell'edifizio. Ancora una torre si vede sull'angolo, che dal tetto de'Pisani volta in via Vacchereccia, dove l'arme della famiglia Baroncelli, composta di tre bande rosse poste in traverso sghembo sullo scudo bianco, conferma quello che io asserisco. A quattro famiglie Baroncelli diedero vita Messer Bivigliano, Messer Vanni, Messer Piero, e Messer Giammoro (16).

Vanni fu padre di Bandino, che ascrittosi all'Arte della Lana fu tritavo di Giovanni, il tristo soggetto di cui dovrò occuparmi in questo racconto.

Domenico figlio di Vanni come Ghibellino fu ammonito dai Capitani di parte guelfa nel 1360; sdegnato si collegò con Niccolò del Buono, Bartolommeo De'Medici ed altri per atterrare l'autorità tirannica di quel Magistrato, che aveva usurpato di fatto ogni potere nella Repubblica. I congiurati dovevano introdurre in Firenze i Visconti di Milano; ma Bernarduolo Ruzzo Milanese per 25000 fiorini d'oro rilevò il segreto alla Signorìa, ed allora Domenico fu decapitato, e gli altri Bandini confinati in Francia,

dove Francesco divenne Signore di Javon, e suo figlio Pier-Antonio fu insignito dell'ordine di S. Michele. Questi tornò in Firenze assieme con suo fratello Bernardo, ed ammogliatosi con Maria Bonciani (17) generò Giovanni, Francesco e Margherita.

Pier Antonio disimpegnò con generale applauso l'uffizio di Commissario nella guerra di Pisa, suscitata dopo la seconda cacciata de'Medici, e salì in alta riputazione di libertino ed odiatore della potenza medicea; riputazione che poi rese accetto ai Fiorentini Giovanni suo figlio, nel quale si scorgevano le qualità di Bernardo suo zio, dopo quella rivoluzione divenuto di cara memoria.

E quì cade in acconcio che io parli della celebre congiura de'Pazzi nella quale Bernardo ebbe la parte principale.

Dissipatore delle sue sostanze nella gioventù, si trovò giunto alla virilità circondato da tanti bisogni, che per rimediarvi si accostò intimamente alla famiglia de'Pazzi, sperando dalla sua ricchezza trovare riparo alle proprie sregolatezze.

Sisto IV odiava la famiglia De'Medici, perchè Lorenzo il Magnifico colla sua preponderante influenza aveva impedito l'innalzamento del suo nipote Conte Girolamo Riario. Per questo, vacato l'Arcivescovado di Pisa, lo conferì a Francesco Salviati capitale nemico di Lorenzo. Il Papa tolse ai Medici la Tesorerìa di Roma e la conferì a Francesco Pazzi, famiglia sommamente contraria alla Medicea, allora divisa in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Andrea, Niccolò e Giovanni; formavano l'altro Guglielmo, Fran-

cesco e Giovanni, oltre Jacopo il Vecchio riguardato come il capo della famiglia (18).

Cosimo Padre della Patria, con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potere dei Pazzi, cercò di unirli a'suoi interessi dando per moglie a Guglielmo Bianca sua nipote figlia di Piero. Si fece la parentela, non l'amicizia; perchè da una parte l'ansietà di dominare sulla patria esclusivamente, dall'altra la gelosìa e rivalità, non solo tennero diffidenti le due famiglie, ma ancora apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo e sdegnando i Pazzi di dipendere da lui, erano privati anche della minima parte nel governo della Repubblica. Inoltre i Pazzi soffrivano dai Medici de'frequenti torti. A Giovanni De'Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromei, avendone sposata l'unica figlia superstite, ma Carlo nipote del Borromei col favore di Lorenzo ne spogliò la legittima erede. Gli odj andavano crescendo, e Francesco Pazzi, il più sdegnoso e irritabile, come tesoriere del Papa era in grado di conversare seco lui e con il Conte Girolamo Riario. In questi colloqui ebbe il primo getto la congiura celeberrima, che in quanto agli attori al luogo, ed alle circostanze è unica nella Storia.

Non racconterò qui le arti usate dal Papa e dal Conte Riario per tirare a Roma Lorenzo e Giuliano De'Medici onde ucciderli, nè quanti progetti si facessero per spegnerli in Firenze.

Francesco De'Pazzi venne in questa città. La morte del Signore di Faenza diede giusto motivo a far muovere duemila cavalli verso la Toscana, e

mandare a Firenze il loro Condottiero Gio. Battista Da Montesecco col pretesto di parlare a Lorenzo degli interessi del Conte Riario. Francesco Pazzi aveva fatto partecipe della congiura i parenti ed il Salviati Arcivescovo di Pisa; e nelle sue vedute, come esecutori subalterni, entrarono due Salviati l'uno fratello e l'altro cugino dell'Arcivescovo, Napoleone Franzesi (19) e un uomo il più ardito e risoluto di tutti, cioè Bernardo Bandini, nella cui casa posta sull'angolo delle vie de'Cerchi ed Antellesi si stabilì il piano d'esecuzione.

Per avere pretesto di unire i Medici in qualche festa o convito, i congiurati fecero venire da Pisa, dove studiava, il Cardinale Riario giovinetto nipote del Conte Girolamo.

Il Cardinale si fermò presso Firenze alla Loggia de'Pazzi (20), e di là fu invitato da Lorenzo De'Medici alla sua Villa di Fiesole: ma Giuliano non vi andò, ed i congiurati reputarono bene differire il colpo. Fecero dire dal Cardinale, che il dì appresso egli bramava udire la messa in S. Maria del Fiore e vedere le ricche suppellettili della casa Medici; fu perciò invitato da Lorenzo, che il ricevè con il più splendido apparato.

Era il 26 Aprile 1478 giorno della Domenica avanti l'Ascensione, ed i congiurati deliberarono di trucidare i due fratelli Medici in Duomo in tempo della Messa, fissando per segno l'elevazione della Eucaristìa. Montesecco ricusò di adoprare lo stile come aveva promesso, assunsero l'impegno Stefano Da Ba-

gnone pievano di Montemurlo e Antonio Maffei. Questi due dovevano trucidare Lorenzo; Francesco Pazzi e Bernardo Bandini avevano l'incarico di pugnalare Giuliano. Tutto era all'ordine, ma Giuliano non compariva. Bandini, che aveva secolui molta familiarità, andò a prenderlo al palazzo, e strada facendo accarezzandolo tentò conoscere, se avesse sotto le vesti armatura o maglia. Il cardinale secondo il costume fu collocato nel pulpito, ed i due fratelli Medici senza sospetto alcuno si fecero attorniare dai congiurati. Giunto il momento della elevazione, il Bandini trafisse Giuliano, che sùbito cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò a dargli colpi con tanta furia, che si ferí gravemente una gamba. Lorenzo assalito nel tempo istesso scampò, perchè, andato in fallo il primo colpo che solo leggermente lo ferì nel collo, tratta la spada si difese animosamente, ed ajutato da Andrea e da Lorenzo Cavalcanti potè allontanarsi e fuggire nella sagrestìa oggi detta de'Canonici, dove serrate le porte si difese dal furore del Bandini, il quale dopo Giuliano aveva ucciso Francesco Nori amicissimo de'Medici (21), e si era scagliato in cerca di Lorenzo. Frattanto è indescrivibile la confusione ed il tumulto che successe nel Duomo, per il che Bandini, veduto disperato il caso, si mescolò tra la folla, nè volendo azzardarsi ad uscire di chiesa, salita la scaletta che introduceva nel Campanile, andò a nascondervisi. A notte avanzata, mediante la fune di una campana, che attaccò ad un colonnino delle finestre, discese nella piazza, e con

cautela potè fuggire da Firenze, portandosi a Costantinopoli, dove supponeva che il braccio di Lorenzo non lo potesse raggiungere.

Frattanto che queste cose succedevano in Duomo, era convenuto tra i congiurati di fare l'istesso saluto preparato ai Medici, anco alla Signorìa. Per questo l'Arcivescovo Salviati con molti seguaci andò al palazzo; parte ne lasciò sulla porta perchè la occupasse appena fosse levato rumore, e parte ne condusse seco in alto, facendola nascondere nella Cancellerìa, dentro la quale inavvedutamente si chiuse, essendo la serratura fatta in modo che senza la chiave non si poteva aprire. Cesare Petrucci (22) Gonfaloniere pranzava con i Signori, quando sentì che l'Arcivescovo voleva parlargli. Si alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui e gli altri della Signorìa attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando forte, che il Gonfaloniere, uso ai sospetti delle congiure, pensò che sotto vi covasse qualche attentato; si alzò e si ritirò, vedendo uno dei congiurati. Ciò sempre più confermando il Gonfaloniere in quello che era, chiamò ajuto e fece arrestare l'Arcivescovo.

Nello stesso tempo, udito tumulto in piazza, si vide Jacopo De' Pazzi, che invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa de'suoi e chiamava il popolo a libertà. La Signorìa udito dalle

finestre il tragico avvenimento del Duomo, fece trucidare ed impiccare alle finestre del palazzo tutti i congiurati caduti nelle sue mani, fra i quali l'Arcivescovo di Pisa. Il Cardinale Riario, senza saperlo, passivo istrumento di questa tragedia, salvato dalle mani del popolo irato, fu condotto nella casa Medici, indi nel convento della SS. Nunziata, e nel 12 Giugno rilasciato andare a Roma.

Il popolo si sollevò a favore di Lorenzo, e vedendolo ferito, infuriò in modo crudele non solo sopra i congiurati, ma ancora contro tutti quelli che gli erano sospetti. La casa dei Pazzi assalita dalla plebe fu saccheggiata, e Francesco, che stava nudo ferito in letto, fu tratto semivivo per le strade, e al palazzo dei Signori, e alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo, appiccato. Questi ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte e con gli occhi furiosamente aperti fu trovato, quando, tagliate le funi, si fecero cadere i cadaveri sulla piazza. Gli altri due Salviati ebbero la stessa sorte. Furono presi quasi tutti i Pazzi in Firenze nascosti o mentre fuggivano. Napoleone Franzesi si salvò come il Bandini; Antonio Da Bagnone e Maffei (23), i due sicarj che dovevano uccidere Lorenzo, si erano nascosti in Badìa, ma scoperti furono morti con mille strazj. La strage fu grande per la città, e più di settanta cittadini, tra' quali molti che nulla sapevano della congiura, furono strascinati per le strade. Jacopo Pazzi e Montesecco con il loro supplizio finirono le

tragiche scene del 26 Aprile 1478. Indi cominciarono i processi, le persecuzioni, e gli esilj; indi i fulmini del Vaticano contro Firenze; indi l'aumento immenso dell'autorità medicea.

Frattanto Bernardo Bandini non sospettava che Maometto II, di fresco conquistatore di Costantinopoli, fosse ammiratore di Lorenzo il Magnifico, e quando meno se lo aspettava fu arrestato, si dice, senza le ricerche di Lorenzo De'Medici (24).

Un Bernardo Peruzzi mercante, ne diede avviso alla Repubblica per ordine del Sultano, e questa scrisse al Console Battista Frescobaldi nei seguenti termini: — Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come codesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Bandini scelleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Ci maravigliamo che l'ambasciatore non n'abbia scritto; gl'imponghiamo di ringraziare l'Imperatore, e manderemo a bella posta ambasciatore per ringraziarlo formalmente. Die XVIII Junii 1479. —

Infatti Antonio De'Medici fu inviato a ringraziare Maometto, e a ricevere il Bandini. Fu ordinato all'incaricato con lettera del 17 Dicembre 1479 che conducesse il prigioniero a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo facesse morire. Condotto in Firenze, fu immediatamente impiccato alle finestre del palazzo del Potestà; invano sperando la sua salute nella clemenza di Lorenzo che allora era assente, essendo andato a Napoli a trattare la pace col Re Ferdinando.

Tornando adesso ai nipoti di Bernardo, figli di Pier-Antonio Bandini, dirò, che Margherita fu maritata a Giovanni De'Pazzi, e in seconde nozze a Jacopo Spini; il lettore si rammenterà di questa traviata gentildonna, e della sua virtuosa condotta nel tempo del contagio.

Francesco si ammogliò con Ginevra d'Alamanno Salviati, ed essendo affezionatissimo alla libertà, fu sostenuto insieme con Francesco d'Alessandro Nasi (25), Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo De'Nerli, ed altri. La rivoluzione del Maggio 1527 aprì loro la prigione, e Francesco si comportò da leale repubblicano.

Giovanni Bandini nella sua gioventù fu amante di andar vagando per varj paesi, perlochè apprese molte lingue e molte cognizioni. A Prato commise un omicidio; ed il Governo Mediceo gli diede alcune commissioni per allontanarlo da Firenze. Fu allora che, conosciuto da Carlo V e dal Principe d'Oranges per mezzo del Segretario di quest'ultimo Bernardino Altarlirano, divenne tanto accetto all'Imperatore, che gli assegnò una rendita annua di trecento scudi sullo Stato di Milano, lo fece Conte Palatino, e chiamandolo Cavaliere, gli concesse l'ordine dell'Aquila Bianca. In vero io non ho saputo rinvenire la causa palese di tanto esaltamento. La causa segreta vi era pur troppo, ed i Fiorentini ne ebbero memoria per lunga stagione! Molto familiare degli Strozzi, Giovanni era appunto tornato da Ostia con Clarice moglie di Filippo sul principio del 1527, stile fiorentino, e con lei si trovava nella villa della Selva sopra a

Signa, luogo molto caro a quella Dama. Quando successe la terza cacciata de'Medici si condusse in Firenze per raccogliere frutto da quella rivoluzione.

Giovanni Bandini era l'uomo il più dissoluto, e nel tempo istesso il più ippocrita che avesse avuto i natali in Firenze.

La natura, la fortuna, l'arte lo avevano circondato di tutti quei doni apparenti da renderlo l'uomo il più brillante ed attraente della società. Se affettava la noncuranza per i costumi nazionali, imitava però quelli della nazione Francese tanto amata dai Fiorentini: e questo che in altri sarebbe stato un demerito, egli aveva l'arte di cangiarlo in vantaggiosa simpatia. Perciò soleva portare lunghi capelli cadenti oltre le orecchie tagliati in giro; la cappa soppannata di pelli, il giustacuore di velluto bruno, i calzoni di panno bianco strettissimi, le scarpe di pelle, tutto annunziava l'abbigliamento parigino.

A questo aggiungeva una libera franchezza nei modi, sotto i quali nascondendo la sfrenatezza di un libertino, sapeva ricoprire il tutto con un manto di simulazione proficua ai suoi divisamenti. Particolarmente riteneva come fole l'amore della patria e l'onore delle donne quando erano per esigere qualche sacrifizio; i suoi Dei erano l'interesse e l'egoismo, ed a questi opinava essere lecito ogni sacrifizio.

Giovanni contuttociò per la memoria dei suoi maggiori era reputato per uno dei più affezionati alla libertà di Firenze. Ma egli dal capestro fruttato ai suoi parenti dal liberalismo appunto aveva imparato

una trista lezione, e si proponeva di non sposare alcuno dei partiti che laceravano la sua patria, adottando la politica di gettarsi sempre in quello che trionfava, senza abbandonare le vedute del partito vinto, qualora lo avesse reputato conveniente al proprio interesse. Per questo fu Pallesco lusingando le idee degli Arrabbiati finchè i Medici dominarono; scacciati questi figurò di smascherarsi a favore dei Piagnoni Libertini senza irritare gli arrabbiati e lusingando i Medicei; arrabbiatissimo divenne sotto il Carducci, intrattenendosi segretamente con gli altri partiti, pronto a diventare palese imperiale e mediceo, quando ne fosse tornata la fortuna. E per meglio illudere le fazioni, delle quali se la rideva, costumava di portare nella tasca destra il ritratto del Savonarola, nella sinistra l'arme de'Medici; e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio e a lungo gli commentava la profezia del frate: — Florentia flagellabitur, et post flagellum renovabitur et prosperabit —, sicchè lo lasciava edificato delle dottrine sue; se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l'arme Medicea, e poi toccato il cuore, gli occhi elevava al cielo e se ne andava sospirando; insomma sapeva assumere i caratteri, le passioni e le vedute di quelle persone con le quali aveva che fare.

Giovanni Bandini era di corporatura alta più dell'ordinario, con membra ben disposte, regolari e robustissime, corrispondenti al fiero della sua anima trasparente dal volto; naso aquilino, occhio nero e vivace, capelli e barba neri, carnagione brunetta,

sull'età di trent'anni lo rendevano piacevole; e sebbene gli mancassero le qualità da poterlo far chiamare perfetto, sapeva supplire con arte a tutto, dimodochè in Firenze veniva reputato per uno de'più belli uomini della città.

Costui amava Marietta De'Ricci come ho notato; ma il suo fuoco non era già quel dolce sentimento ispirato dalle virtù e dalle bellezze della donna amata; non era già quella fiamma eccitatrice in tanti di generose azioni; deturperei il nome di amore se lo usassi a significare la passione che Giovanni Bandini provava per Marietta; no, egli non amava quella gentildonna, ma era un turpe capriccio quello che si destò in lui, eccitato da un violento desìo dello sfogo brutale delle più materiali libidini.

Avvezzo a mettere tutte le donne in un fascio, a ritenere come fole da semplici la virtù e l'onore delle medesime, non capiva nella sua mente, come si coonestasse l'osservanza rigida delle virtù coniugali in una donna che aveva dimostrato tanto affannosa passione per Pandolfo Puccini; quindi pensava che quella infelice, se non aveva potuto resistere alle attrattive di Pandolfo, si sarebbe consolata con lui della perdita irreparabile di quello. E siccome una tale idea, della cui realtà egli non dubitava, gli dipingeva Marietta presso che simile a tante depravate donne da lui facilmente soggiogate, quindi nulla gli sembrava più facile del di lei possesso, quando se ne fosse guadagnato il cuore e la confidenza. Con questo progetto frequentava la casa Benintendi; e per

tendere meglio le sue insidie a quella inesperta e sventurata donna, con somma astuzia quasi sempre faceva cadere il discorso ora sopra l'una, ora sopra l'altra delle circostanze della vita di Pandolfo Puccini, del quale si spacciava l'amico e il confidente.

E ad esaltare la forza dell'amicizia che seco lui lo aveva unito, magnificava ciò che sofferse per aver tentato di liberarlo dalle mani delle guardie quel Venerdì di Marzo, in cui Pandolfo vide l'inutile sforzo e la morte del suo fedele scudiero. Giovanni è vero, aveva tentato porgere ajuto a quell'infelice, ma quindi con gli altri si era dileguato, non per viltà, ma perchè ravvisando inutile la resistenza, nè volendo compromettersi con il Magistrato de' Dieci, ricorse alla sua solita politica favorita. Pur non ostante si trovò arrestato per qualche settimana, e fu sua gran ventura che gli Otto di Balìa essendogli favorevoli, lo liberarono dal Bargello.

Ma quella circostanza non poteva a meno di commovere Marietta a favore dell' amico del suo amante, e perciò ne succedeva un abbandono dell'anima sua verso Giovanni, al quale non ascondeva, che ella si sentiva spinta a mostrarsi seco lui benevola e confidente. Egli sapeva che dalla gratitudine all'amore è un breve passo; ne prendeva coraggio, e si lusingava che in breve quegli abbandoni d'affetto per il morto, si sarebbero cangiati in amore per il vivo.

Ad arte, con modi lusinghieri aveva tirato dalla sua Angelica Siciliana onde gli fosse propizia, e per

cattivarsi il di lei cuore, come sapeva fingere un carattere moderato con Marietta, così mostravasi con Angelica all'opposto un depravato qual era. Il disonesto contegno di Giovanni, che lo avrebbe reso odioso ad ogni donna prudente se non casta, divenne un incentivo tale per Angelica, che ne fu presa da violenta passione.

Questa donna, spinta come dissi nella strada della scostumatezza dalla sua genitrice medesima; che non aveva calcolato le conseguenze alle quali si esponeva nel condursi sola in Toscana dietro un amante che più non la curava; che per darsene pace erasi fermata in casa de'Ricci con un apparente contegno di onestà, tenendo in segreto colpevole corrispondenza con Federico; che aveva spinto Marietta nell'abisso, secondando la passione del Puccini; che dopo la morte di Cecchino del Piffero (come per vendicarsene su di Maria indiretta cagione della perdita di quel suo antico amante), aveva dato luogo a credere d'aversi guadagnata una turpe affezione dal padrone; ciecamente in spirito e corpo si consacrò alle volontà di Giovanni Bandini, intendendosi facilmente le persone che hanno nel cuore la corruzione ed il vizio.

Giovanni però aveva destato in quella depravata la violenta passione che per lui la divorava, non già perchè gl'interessasse il suo affetto, ma per averla con questo mezzo fedele esecutrice dei suoi voleri in quella casa Benintendi, nella quale la padrona non era gran cosa considerata, avendosi Angelica usurpato il dominio dell'animo del padrone.

Niccolò, o che di fatto non sospettasse dell'onestà della moglie e dell'amicizia di Bandini, da lui preso a maestro nella politica simulata sulle cose dello Stato, o che non volesse mostrarsi geloso per non essere deriso, o che non amasse richiamare sopra la sua condotta le osservazioni della moglie, che sarebbero eccitate dalla critica sulla intimità con Bandini, non si dette gran pensiero della frequenza di costui in sua casa aumentata di giorno in giorno, tanto più che realmente stimava Giovanni uomo secondo lui di grande politica nelle turbolenze del Governo, e che sotto quel manto sapeva ben nascondere l'animo suo mostruoso, spregevole per tutte le Fazioni.

Durarono alcun tempo le pratiche di Giovanni, tentando in più modi l'animo di Maria, ed era pervenuto al punto che reputava d'esito sicuro un tentativo scoperto, quando sopraggiunse il turbine del contagio. Questo inciampo alle sue voglie, divenne insormontabile, non tanto perchè la frequenza delle visite in tempo che tutti se ne astenevano avrebbe destati i sospetti di Niccolò, quanto ancora perchè il suo tentativo di seduzione trovato avrebbe pendente quel flagello maggiore ostacolo nell'animo di una donna pietosa e piena di religione.

Differì adunque a miglior tempo la determinazione di levarsi la maschera per contaminare quella donna, che il fato non era sazio di angustiare e di opprimere.

1193

# NOTIZIE

(1) Da Perugia, secondo il Verino, ebbe origine la famiglia Pilastri, la quale dette nome a quella strada che muove dall'antico canto di Monteloro, cioè agli angoli delle vie di Borgo Pinti e di Cafaggiolo, e mette sulla piazza di S. Ambrogio, detta via de'Pilastri.

I Pilastri sono antichissimi in Firenze, poichè è noto che Conte di M. Uguccione con Ruggero, Soldo, Iacopo, Gualduccio, Iacopo e Donato suoi fratelli e M. Iacopo di Gherardo intervennero alla battaglia di Montaperti. Si estinsero forse nei remoti tempi e si sa che usarono per arme un campo d'argento ripieno di bande nere ondate divise da una fascia rossa.

Da Gualduccio Pilastri voglionsi originati i Gualducci ai quali appartenne Pela di Gualduccio di Pietro Priore nel 1286, 88, 92, 96, e 1316, che fu ancora ricco mercante in Barberìa, e Paolo Patriarca di Grado. Usarono per arme d'una banda dorata nel campo azzurro.

Dovendo credere al Gamurrini, autore che merita poca fede, anco i Gherardi trarrebbero dai Pilastri la loro origine, ma una asserzione non basata su documenti merita poca credenza. I Gherardi cominciarono a farsi conoscere nel 1352, nel qual anno Orlando di Gherardo aprì la serie dei trentadue Priori della sua famiglia, come Bernardo figlio di Bartolommeo suo fratello fu

nel 1434 il primo dei dieci Gonfalonieri che alla Repubblica dette questa famiglia. Bernardo partigiano di Cosimo Medici fu influentissimo e fu quello che lo fece richiamare dall'esilio. Fu Ambasciatore a Venezia e a Ferrara nel 1435 ed a Pio II nel 1449. Morì nel 1459 e l'onoranza funebre fu fatta a spese del pubblico. Gherardo di Bartolommeo fu ufficiale dello studio Fiorentino nel 1428 e tre volte Gonfaloniere, e Francesco suo figlio coprì la stessa carica nel 1494 e 99 e fu Commissario generale nella guerra contro i Senesi nel 1495. Ai tempi dell'assedio figurarono alcuni di questa casa, tra i quali Iacopo di Iacopo Gherardi fanatico libertino, nemico di Niccolò Capponi, che fu decapitato dopo il termine dell'assedio e Lottieri suo fratello che fu mandato Ambasciatore al Re di Francia nel 1527, a Carlo V nel 1529, quindi Commissario delle milizie cittadine durante l'assedio e dopo la resa della città confinato a Bergamo. Antonio, Gherardo e Luigi di Francesco parteggiarono pei Medici, e dopo la caduta della Repubblica fecero parte della balìa che riformò il Governo e l'uno dopo l'altro furono senatori. Gherardo di Andrea ottenne il Vescovato di Pistoja che resse con fama di pio e zelante pastore, e Giovanbatista suo fratello fu eletto Senatore nel 1679 e da lui direttamente provengono i rappresentanti attuali di questa distinta ed antica famiglia. Arme Gherardi è la croce terminante a sega, azzurra nel campo d'oro accostata ai quattro lati da altrettante stelle parimente turchine.

Altri Gherardi a differenza di questi detti Del Bello ottennero per undici volte il Priorato e per due il Gonfalonierato tra il 1292 ed il 1378 e presero nome da Gherardo d'Iacopo Del Bello ufficiale deputato alla rassegna dell'esercito Fiorentino che mosse per Montaperti nel 1260. Mancarono prima del secolo XVI ed usarono per stemma tre fasce rosse caricate di rose d'argento nel campo rosso.

(2) Non si confonda l'Osteria del Fico che stava nel chiasso Agolanti, corrispondente in via della Morte, oggi incorporata nella fabbrica della Compagnia della Misericordia, colla strada di VIA DEL FICO che muove dalla via della Fogna dalla piazza S. Croce e, traversata VIA DE' PEPI finisce in VIA DELLE PINZOCHERE. Questa, si diceva del Fico da un orto dove era una gran pianta di fico, e l'osteria teneva similmente per frasca un ramo di fico. Qui cade il punto da dire una parola dei Pepi e delle Pinzochere.

I PEPI sono comunemente creduti originarj di Cipro e così nomati per aver avuto in Firenze il monopolio del commercio del pepe. Forse è errore, perchè il nome Pepe non è nuovo in Firenze trovandosi un individuo di questo nome anco nel più volte citato ruolo dell'Arbia. Ammessi alle Magistrature ottennero quattro volte il Gonfalonierato e venticinque il Priorato tra il 1301 ed il 1513. Francesco di Cherico fu famoso Legista, Lettore in Pisa nel 1493, Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano per congratularsi del suo arrivo in Italia nel 1496, quindi residente a Milano, e finalmente Ambasciatore di obbedienza a Pio III nel 1503. Roberto di Francesco fu eletto senatore nel 1708. Anco questa famiglia tuttora esiste ed usa l'arme di un palo d'argento nel campo rosso. La via che dalle loro case prese il suo nome dicevasi più anticamente dei BUONFANTINI da casa illustre anticamente mancata e che dette al Comune due Gonfalonieri e sette Priori tra il 1291 ed il 1240. Fu suo stemma il campo squartato a sghembo, sopra e sotto dorato ed azzurro nei lati. Non dalla famiglia PINZOCHERI che usò l'arme di un'Oca rossa nel campo bianco, ma dalle DONNE PINZOCHERE prese nome la strada, che cominciando da via Ghibellina, sbocca nella via dei Malcontenti. Meglio non si possono definire le pinzochere che riportando le parole del Firenzuola.

Avete da sapere, ei diceva, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla Religione ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per fino nel 1305 fu una certa sorta di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini di ogni apparente cristiana regola, volevano quasi ristringere i comandamenti dell'Evangelio, le quali erano ajutate dai frati di S. Domenico e di S. Francesco; e queste tali assieme con quei frati o altri uomini che fossero di questa opinione, si chiamavano spigolistri, nome che altro non importava che una sorte di brigate superstiziose, alle quali sempre in apparenza non bastando gli Evangeli, nè i rigori di S. Benedetto, con gli esteriori atti professavano una vita santa, nel segreto però contaminata da ogni lordura. Ai spigolistri interessavano le parole non i fatti, e più di parere s'ingegnavano che di essere buoni. Quindi per simular meglio il Sanctificetur andavano disprezzati nella persona, cercavano d'apparire magri e pallidi in faccia, acciocchè il mondo gli credesse persone santissime.

L'etimologìa del nome si fa derivare dall'appiccare i moccoli agli spigoli dell'altare, secondo gli Accademici della Crusca; ma sembra che più naturale spiegazione derivi dallo spigolare e non mietere nei campi del grano della buona morale.

I pinzocheri e le pinzochere erano lo stesso che i spigolistri e le spigolistre; e si dice che da bigiotto derivasse sì il nome di bigotto che di pinzoco ed il diminutivo di pinzochero, e ciò perchè i Terziarj di San Francesco vestirono l'abito bigio. Le terziarie, le pinzochere, le spigolistre che erano tutte una cosa, furono religiose anfibie di una natura terza tra le monache e le secolari. Vivevano in comunità, o sole o in famiglia come loro piaceva. Fu cura grandissima dei frati di

avere vicino ai loro conventi le case delle pinzochere; come per esempio, nella via Val-Fonda o Profonda dietro S. Maria Novella stavano le pinzochere o terziarie di S. Domenico; ed un ricco mugnaio nel 1307 lasciò ai frati di detta chiesa le sue case in quella strada espressamente perchè vi tenessero le pinzochere, altrimenti perdevano l'eredità; quivi le bigotte aumentarono immensamente, per cui i frati alle loro abitazioni aggregarono parte dei locali corrispondenti nel loro convento. Papa Pio V, per rimediare al disordine, prescrisse che il capitolo delle pinzochere di S. Caterina da Siena, o come poi si disse di S. Vincenzio in Valfonda cessasse d'aver comunicazione con i frati, e si sottoponesse alla clausura. Quest'antifona non piacque alle obbedienti pinzochere, ed osarono opporsi alla disciplina proposta dal Papa. Allora Cosimo I Granduca fu veramente grande, perchè dissipò le case delle pinzochere divenute omai tanti bagordi.

Anco i Minori conventuali di S. Francesco avevano le loro pinzochere, e da queste prese nome la strada vicina al loro convento. Anzi procurarono dagli Otto di Balìa un bando il quale proibiva alle meretrici ed alle donne di cattiva vita di accostarsi a quella contrada, perchè le pinzochere non fossero sturbate nella loro privativa. Tutto degenera in progresso di tempo, onde molti e molte abusarono dell'abito e dell'istituto; quindi l'ipocrisia trionfò fino a che non fu soggetta alla derisione.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Disse Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline e dir tue colpe;
Ch'io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe.

Cosimo I, quantunque il facesse per guadagnarsi l'animo di Papa Pio V, frenò la condotta morale de' claustrali. Egli vide, come tutto il mondo aveva veduto e come

aveva divisato di rimediare il Concilio Tridentino, che molti conventi di frati avevano contigno il monastero delle suore dell'ordine loro, delle quali liberamente abusavano, riducendo quei sacri asili di vergini in scandalosi alberghi, contribuendo in specie a render facili tali sconcerti dal non esservi clausura nei termini che il Concilio Tridentino e le Costituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno stabilito posteriormente. Cosimo adunque volle correggere le monache, e tolse ai conventi de'frati la direzione di quelli delle suore, sottoponendole al Vescovo diocesano, e istituendo gli Operai. Quindi comminò la pena di varj tratti di fune ai frati che si fossero accostati a trattare con le monache senza espressa licenza. Non riuscì pienamente, ma frattanto moderò lo scandalo che la loro condotta seminava nella città.

Egli aveva gran voglia di riformare anche i frati, ma siccome temeva la loro potenza e influenza, procurò di comportarsi con essi con somma politica.

(3) Il Chiasso della Malvagìa corrispondeva sulla piazza di S. Giovanni accanto all'arco de'Pecori e conduceva sulla piazzetta degli Adimari. Prese questo nome dal vendervisi in una rinomata osterìa il vino detto Malvagìa, come prese questo nome medesimo una famiglia di vinaj che ne teneva il commercio, e che diè alla Repubblica Cristofano di Francesco Priore nel 1387, 1404, e 1411. Questi della Malvagìa ebbero per arme un campo diviso orizzontalmente sopra azzurro con due rose d'oro, e al di sotto d'oro con una rosa turchina.

(4) L'Osterìa del Porco così detta dall'Insegna raffigurante la testa d'un majale, dà ancora il nome al Chiasso del Porco, stradella cui si ha accesso dal corso degli Adimari.

(5) La famiglia Borromei non è d'origine fiorentina, ma quà venuta da S. Miniato. Si disse più anticamente dei

Franchi e in seguito Borromei da un Borromeo di Francesco. Questa casa era di condizione popolare e primo a darle nome fu Filippo di Lazzaro che fattosi in San Miniato capo della parte Ghibellina staccò i Samminiatesi dall'alleanza coi Fiorentini, e gli fece seguaci dell'Imperatore Carlo IV. Costretto questo Monarca ad abbandonare l'Italia rimase S. Miniato esposto alle vendette dei Fiorentini, che andati ad assediarla presto l'ebbero nelle mani, e Filippo tradotto a Firenze fu decapitato nel 1370. I suoi figli fuggirono a Milano ove accumularono col commercio immense ricchezze. Giovanni uno di essi adottò i figli nati da Margherita sua sorella che avea sposato un Giacomo Vitaliani di Padova e da esso discesero i famosi Borromei di Milano. Borromeo altro figlio di Filippo fu tesoriere dei Carraresi in Padova, ma fu da essi cacciato perchè scopersero che con mezzi illeciti tentava d'impinguare il suo erario. Passato a Milano suscitò contro di essi i Visconti che nel 1387 gli spogliarono dei loro dominj. Ei seguitò nei servigj dei Visconti ed ottenne la Contea di Castellarquato e Valditaro, delle quali, caduto in disgrazia, fu spogliato nel 1407. Alla sua morte accaduta nel 1422, i suoi figli oltre immensi possessi è fama che si dividessero ventiquattro milioni di fiorini d'oro. Giovanni uno di quelli ebbe una sola figlia in Beatrice maritata a Giovanni de' Pazzi, e l'ingiusta legge da Lorenzo de'Medici fatta emanare per spogliarla delle ricchezze paterne fu non ultima causa della congiura che i di lei figli ordirono per estinguere i Medici. Antonio di Borromeo per mezzo di Alessandro, Carlo, Filippo e Borromeo propagò la famiglia. La discendenza di Alessandro, nella quale figura Achille suo figlio ucciso al sacco di Roma nel 1527, visse in Padova e vi mancò nel secolo XVII. Carlo gran partigiano de'Medici ottenne il Priorato nel 1471 e dopo di lui i suoi figli per altre tre volte. La sua linea finì nel senator Giovanni morto nel 1679, la

di cui figlia Teresa sposò Ferdinando Carlo di Alessandro Filippo, discendente da Filippo di Borromeo che in Padova avea stabilita la famiglia. Da questo matrimonio non nacque che Cornelia Margherita che fu maritata nei Capponi detti dalle Rovinate, nei quali pervenne il pingue censo dei Borromei di Firenze. Ferdinando Carlo ebbe però da altre nozze Gio. Francesco il quale continuò il suo ramo che rimase estinto per morte di Alessandro suo figlio nel 1819. Borromeo di Filippo stabilì pure la sua casa in Padova ove tuttora sussiste. Arme Borromei è il campo fasciato di rosso e di verde, tagliato da una banda d'argento.

(6) La potentissima famiglia dei Tornaquinci secondo il Verino proviene da Roma. La sua origine si perde nell'oscurità dei secoli, e solo sappiamo che in Firenze aveva vasti possessi e che possedeva molto terreno lungo la riva dell'Arno, sul qual fiume ebbe da Ottone I il privilegio di fare delle pescaje. Quando fu fatto il secondo cerchio delle mura ebbe da essi nome la porta che poi si disse di S. Pancrazio, ed una piazzetta sulla di cui area fu in seguito edificato il palazzo dei Strozzi. Figliocaro fu Console dei militi nel 1166, Iacopo del Consiglio degli Anziani nel 1176. I Tornaquinci nel 1215 parteggiarono pei Buondelmonti, quindi pei Guelfi, e dai registri dei guerrieri che si trovarono sui campi di Montaperti nel 1260 si ha che vi fossero dei Tornaquinci, Gianni capitano dei soldati del sesto di S. Pancrazio, Brunetto di Lottieri distingitore dei Balestrieri, e Messer Sinibaldo colla carica di Potestà mandato alla guardia di Poggibonsi. Sconfitti i Guelfi doverono con essi esulare e solo rividero le patrie mura nel 1266. Uscirono da questa casa cavalieri di molta fama che gran nome si fecero duranti le civili contese; serva solo il nominare Gherardo Ventroja che portando l'insegna reale alla battaglia di Campaldino nel 1289 ebbe gran parte della

vittoria dalla fazione Guelfa riportata. Messer Cipriano, M. Foglia, M. Gentile, M. Cardinale e molti altri segnarono la pace del Cardinal Latino nel 1280, e furono ammessi alle Magistrature nel 1282, avendo già nel 1284 ottenuto per quattro volte il Priorato nella persona di M. Ruggero. Ma nel 1292 nella famosa riforma di Giano Della Bella furono i Tornaquinci esclusi dal Governo per essere magnati e molto potenti e da quell'epoca mai più poterono ottenere le principali Magistrature, talchè fu necessità a varj rami della famiglia nascondersi sotto altro nome. Per altro sì la Repubblica Fiorentina che gli altri potentati d'Italia fecero conto degli uomini più celebri di questa casa che furono chiamati alle preture delle principali città Italiane, ed ebbero dai loro concittadini l'incarico di onorifiche missioni. M. Gherardo dopo essersi fatto nome a Campaldino fu chiamato Potestà a città di Castello nel 1290, a Fano nel 1294 e ad Asti nel 1297, avendo fino dall'anno 1294 sostenuto per la patria un'ambascerìa a Papa Celestino V. M. Cardinale di Marabattino fu Potestà di Gubbio nel 1280. Ometto per brevità molti individui illustri di questa casa, e solo farò menzione di Biagio di Bingeri capitano di molto valore che fu luogotenente del Duca di Calabria nella guerra contro Castruccio, e quindi capitano generale nelle guerre contro i Pisani, padre di M. Dego cavaliere di gran riputazione ed avo di altro Biagio che nel 1366 fu eletto senatore di Roma. Pietro Vescovo di Porto fu nominato al cardinalato nel 1366 e morì nel 1404. Nel secolo XV il ramo dei Tornaquinci decadde di splendore e di ricchezze e soltanto tornò in cariche sotto il Principato. Tre senatori tolsero i Sovrani Medicei dai Tornaquinci, affidarono a Mario il Governo di Livorno, e Giov. Antonio del senatore Giov. Gaetano già Segretario di Stato di Giovan Gastone fu eletto a far parte del Consiglio di Reggenza per il Granduca Francesco II nel 1737. Il Balì Luca suo fra-

tello morì il 19 Febbrajo 1790, ultimo non solo dei Tornaquinci ma di tutta ancora la loro consorteria, ed il cognome ed i beni pervennero nei Medici nei quali era maritata Margherita sua nipote di fratello. L'arme Tornaquinci fu il campo inquartato d'oro e di verde. Da essi uscirono le seguenti famiglie.

I Popoleschi nel 1364 furono originati da Niccolò di Ghino, cui si aggiunse Tommaso di Piero nel 1371. Presero per arme una gran croce rossa nel campo di argento smerlato d'oro e di verde. Produssero i Popoleschi varj uomini di rinomanza, tra i quali primeggia Bartolommeo di Piero famoso Legista che nel 1399 fu mandato oratore a Venezia per trattar pace col Duca di Milano, e nuovamente nel 1405 per intercedere la pace al Signore di Padova, a Bologna nel 1404 per comporre le differenze tra il Legato ed i Marchesi d'Este, al Re Ladislao di Napoli nel 1406 per pregarlo d'ajuto nell'impresa di Pisa, quindi in Francia per l'oggetto medesimo. Nel 1408 fu mandato a Siena a Gregorio XII per indurlo ad adunare il Concilio, sindaco a Pisa nel 1409 per far lega col Duca d'Anjou e col Legato di Bologna contro il Re Ladislao, a Giovanni XXIII per prestargli obbedienza ed esortarlo alla pace. Molte altre missioni del più alto interesse furono a lui affidate, e tanto fece stima di lui la Repubblica che essendo morto in Napoli nel 1412 mentre vi trattava la pace tra il Re ed il Pontefice, fu onorato dal Comune di funerali solenni, e a ciascuna delle sue figlie furono sul pubblico erario assegnati dugento fiorini di dote. Ai tempi di questo racconto varj dei Popoleschi difendevano la cadente libertà della patria, tra gli altri Baccio di Piero, e Piero di Bartolommeo che banditi dopo l'assedio si posero tra i fuorusciti. La Repubblica tolse da questa famiglia diciannove Priori e quattro Gonfalonieri ed il Principato due Senatori. Ultimo della famiglia fu Alfonso del Cav. Ridolfo che morì il 13 Ottobre 1788

lasciando erede Lucrezia sua sorella maritata nei Filicaja, dalla quale i beni dei Popoleschi pervennero nel celebre Giovanbatista Niccolini, vivente onore della patria e d'Italia.

Gli Iacopi nel 1379 originati da Sandro di Simone che prendendo tal nome si elesse per arme una palla di argento con croce rossa circondata da due cerchi l'uno nero e l'altro verde nel campo d'oro. Questa diramazione tornò ben presto all'antico cognome.

I Marabottini nell'anno medesimo, quando Zanobi di Marabottino volle così chiamarsi e prese l'arme eguale a quella degl'Iacopi colla sola differenza di un contorno verde allo scudo. Anco questi presto mancarono.

Cipriano ed Iacopo di Giachinotto Tornaquinci nell'anno stesso chiesero di chiamarsi dei Giachinotti e scelsero per propria insegna lo scudo d'argento vestito di rosso con in mezzo l'arme del popolo accostata da quattro conchiglie azzurre poste in croce, arme che poi cambiarono in uno scudo inquartato come quello dei Tornaquinci coll'aggiunta di una conchiglia per ogni quartiere, contrariante il colore del campo. Questo ramo dette alla Repubblica sette Priori tra il 1443 ed il 1529. In tempo dell'assedio figurarono alla difesa della patria, Bernardo che stato tenuto prigione dai Medici per aver di essi sparlato nel 1527, fu poi mandato Commissario al Borgo S. Sepolcro nel 1530, Giovanbatista e Girolamo che furono confinati dopo l'assedio, Pieradoardo di Girolamo che stato Commissario in Livorno, in Prato e finalmente in Pisa, fu fatto poi decapitare nel 1530 dal Commissario che per succedergli avevano i Medici deputato. Questa casa mancò in Neri di Alberto morto il 17 Maggio 1634 e in un di lui fratello prete dell'Oratorio che precipitatosi da un terrazzo morì il 2 Dicembre 1697.

I Tornabuoni ebbero origine da Simone di Tieri di M. Ruggero che così elesse di chiamarsi nel 1393

eleggendo per stemma uno scudo squartato in croce di S. Andrea verde sopra e sotto e dorato nei lati, con sopra un Leone rampante e contrariante i colori dei campi avente sull'omero un piccolo scudo coll'arme del popolo di Firenze. Ammessi alle Magistrature ottennero quindici volte il Priorato e sei il Gonfalonierato tra il 1445 ed il 1530. I Tornabuoni famiglia di storica celebrità figurarono tra i partigiani dei Medici, che gli interessarono alla loro casa, quando Cosimo il Vecchio diè in moglie a Piero suo figlio Lucrezia di Francesco Tornabuoni donna di non volgare letteratura. Giovanni di lei fratello fu tesoriere di Sisto IV, e a quel Papa deputato ambasciatore per chiedere assoluzione dalle censure nel 1480, quindi nel 1484 ad Innocenzio VIII per prestargli obbedienza. Lorenzo suo figlio nel 1497 fu decapitato e molti altri della casa furono mandati in esilio come partecipi in una congiura diretta a rimettere i Medici in Firenze. Quindi non è maraviglia se Giovanni e Leonardo Vescovo del Borgo S. Sepolcro ambidue figli di Lorenzo parteggiarono contro la libertà durante l'assedio. Giuliano figlio di Filippo altro fratello della Lucrezia de'Medici fu ambasciatore di obbedienza a Leone X suo cugino quando fu eletto Pontefice, quindi Vescovo di Saluzzo. Simone suo fratello fu da quel Pontefice eletto Presidente della Romagna nel 1515, e da Clemente VII senatore di Roma nel 1524 e nuovamente nel 1527. Stette in Roma durante l'assedio, ed appena Firenze ebbe capitolato, vi fu mandato colla carica di Gonfaloniere di Giustizia. Allo spirare della sua carica Clemente VII lo fece con gran pompa armare cavaliere e alla istituzione del senato dei XLVIII ve lo comprese. Ebbe a figlio Alfonso Vescovo di Saluzzo e poi del Borgo S. Sepolcro, uomo molto accetto a Cosimo I che dopo averlo spedito in missioni diplomatiche ai Genovesi, all'Imperatore, e ai Re d'Inghilterra, di Francia e di Spagna, lo destinò a far le sue veci nella capitolazione

dei Senesi nel 1554. Donato suo fratello fu fatto senatore nel 1547 ed ebbe da Lucrezia Valori Giuliano e Cosimo senatori, Simone cavaliere di S. Stefano perito valorosamente nel 1571 alla battaglia di Lepanto, e Niccolò che eletto Vescovo del Borgo S. Sepolcro nel 1560, fu poi mandato ambasciatore alla Corte di Francia e a Sisto V. A lui debbono i Toscani l'introduzione del tabacco, che in onore di chi lo propagò si chiamò da principio erba tornabuona. Il di lui nipote Donato figlio del senator Cosimo nelle armate Toscane insignito del grado di Colonnello, morì ultimo dei Tornabuoni nel 1635, seppure questa casa non si spense pochi anni dopo in Francia ove era stabilito un ramo proveniente da Leonetto figlio naturale di Leonardo Vescovo del Borgo S. Sepolcro.

Iacopo di Niccolò di Teglia Tornaquinci chiese nel 1393 ed ottenne di chiamarsi dei Cardinali e scelse per arme un campo tagliato orizzontalmente d'oro su verde con una palla bianca con croce rossa nel centro dello scudo, e finalmente da Tieri di Francesco ebbero nell'anno stesso origine i Pellegrini che presero per insegna una palla bianca con croce rossa nel mezzo dello scudo verde, accostata da tre corone dorate. Ambedue queste casate presto tornarono sotto l'avito cognome.

(7) Maestro Salvi di Maestro Guglielmo di Forese di Gottifredo, medico molto rinomato in Firenze dopo la metà del secolo XIII, dette nome ed origine alla famiglia Salviati. Quando la famiglia cominciò ad essere ricca di storica rinomanza e di averi, si disse che Gottifredo apparteneva alla famiglia consolare dei Caponsacchi, da molti anni estinta, ma anco gli antiquarj più impudenti per adulazione vi prestarono poca fede. Primo ad ottenere Magistrature fu Cambio medico figlio di Salvi che fu il primiero dei sessantatre Priori, come nel 1335 aprì la serie dei ventuno Gonfalonieri di giustizia che dette

questa casata. Lotto altro figlio di Salvi fu famoso Giureconsulto e Priore nel 1302 e 1304. Dai suoi figli Giovanni e Francesco fu propagata la casa.

Da Giovanni che fu Gonfaloniere nel 1356 e 1379, nasceva Forese che coprì per tre volte la medesima carica, uomo molto in favore presso il popolo, e che dopo avere sostenuto importanti missioni fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378 e fu Capitano generale della Romagna Fiorentina nel 1397. Ebbe a figli Marco e Giovanni. Marco fu padre di Giannozzo che si fece gran nome nelle guerre di Cipro nel 1461, di Bernardo che fu ambasciatore al Re d'Aragona nel 1436 e Gonfaloniere nel 1469, e di Roberto. Bernardo fu avo di altro Bernardo che passò in Francia dopo l'assedio, ove diè i natali a Francesco che nel 1571 fu elevato al Gran Magistero dell'Ordine di S. Lazzaro ed a Giovanni signore di Talus. Si spense il ramo in Isabella di lui nipote che folle di amore per un suo congiunto preferì, benchè ricca, di vivere seco lui in qualità di sua concubina piuttosto che vederlo a se unito con nodi maritali, nel timore che di questi pentito potesse essere un giorno infelice. La discendenza di Roberto fu illustrata dal celebre letterato Cav. Leonardo Salviati, male a proposito detto per antonomasìa il Cicerone della Italiana eloquenza, autore di molte opere e molto in fama nel secolo XVII. Ma pur troppo il suo nome rammenta i gravi torti dell'Accademia della Crusca verso la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso e la mutilazione da lui fatta al Decamerone del Boccaccio, fallo cui riparò coi suoi Avvertimenti sopra la lingua Toscana, operetta del più grande interesse in fatto di lingua. Fu suo fratello Giuliano famoso fuoruscito che seguì Piero Strozzi nei suoi tentativi in Toscana, e poi nelle armate di Francia. Tra i Discendenti di Roberto fu pure il senatore Lorenzo padre di Tommaso pio e zelante Vescovo di Colle nel 1634 e di Arezzo nel 1638, e di Forese nel

cui figlio Canonico Tommaso si spense il ramo nel 1731.

Giovanni l'altro figlio di Forese fu Gonfaloniere nel 1426 e 1433 e generò Marco autore di una linea dei Salviati che ha durato fino al presente secolo, essendosi estinta nel 10 Novembre 1813 nel Marchese Alamanno che mancò ultimo di tutta la famiglia Salviati.

Ma veramente illustre fu la discendenza di Francesco di Lotto Gonfaloniere nel 1331. Fu suo figlio Andrea cavaliere a spron d'oro che oltre l'aver goduto di tutte le altre dignità Municipali fu nel 1375 eletto al Magistrato degli VIII, detti gli Otto Santi, per la guerra contro Gregorio XI, e che ottenne coi suoi colleghi il privilegio d'inserire nell'arme la parola Libertas. Nel 1379 fu eletto sindaco per trattare la pace col Papa, fu mandato Capitano a Pistoja nel 1379 ed Ambasciatore a Venezia nell'anno seguente. Alamanno suo fratello fu Potestà di Todi e Ambasciatore a Siena nel 1366. Da Contessa Bonfiglioli ebbe Iacopo che fu uno dei più grandi cittadini di Firenze. Adoperato in guerra dalla Repubblica debellò i Conti Guidi e gli Ubertini nel 1404 ed al suo ritorno fu fatto dalla Signorìa solennemente armar Cavaliere. Fu Commissario generale per la guerra di Pisa nel 1405 e Governatore di Piombino nel 1410. Andò Ambasciatore a Bonifazio IX nel 1403 per pregarlo a non ratificare la pace col Signore di Milano, in Francia nel 1404 per lamentarsi col Re della malafede dei suoi luogotenenti negli affari di Pisa, ad Avignone nel 1407 per trattare con Benedetto XIII della unione della Chiesa ed offrirgli le forze del Comune: per lo stesso oggetto fu spedito ai Cardinali componenti il Concilio in Pisa, da dove col Cardinale Colonna passò a Napoli per indurre il Re Ladislao a mandare al Concilio i Prelati del Regno: finalmente Oratore ai Bolognesi per rallegrarsi della ricuperata libertà nel 1410. Da Bernardo suo figlio nacque Francesco Arcivescovo di Pisa, noto

per la tragica fine per la congiura dei Pazzi ed Iacopo che dopo avere comandato le galere Fiorentine nel 1457 fu poi compagno nella morte al fratello in occasione della congiura dei Pazzi, nella quale ebbero i Salviati una terza vittima in Iacopo d'Iacopo a questi due fratelli cugino. Alamanno altro figlio di M. Iacopo fu uomo di grande autorità nella patria, per due volte Gonfaloniere, Ambasciatore al Pontefice nel 1435, e nel 1437 deputato a provvedere sopra l'imminente Concilio Ecumenico. Caterina di Averardo dei Medici lo fece padre di molti figli, tra i quali non posso passare sotto silenzio Francesco, Giovanni e Averardo autori dei tre principali rami di questa famiglia.

Da Francesco che fu Gonfaloniere nel 1463 provenne Giuliano che sedè nella medesima carica nel 1493 e 1497 che nel 1494 fu deputato Ambasciatore a Carlo VIII per complimentarlo nel suo ingresso sul territorio della Repubblica e nel 1495 a Napoli per rallegrarsi collo stesso Re dei suoi trionfi. Da suo figlio Francesco che sposò Laudomia di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici nacque quel Giuliano giovane sedizioso e libertino che si distinse nel fare insulti alle armi, memorie e beni dei Medici per la loro cacciata nel 1527. Sembra che in seguito intimorito dalle strettezze dell'assedio cambiasse partito poichè il suo nome figura tra quelli di coloro che spacciandosi Commissarj del Papa andavano durante l'assedio ribellando le castella del dominio Fiorentino. Dopo la istituzione del Principato fu ligio al Duca Alessandro e compagno nelle sue disonestà, ed è noto il suo contegno colla bella Luisa Strozzi Capponi, e le ferite che per opera dei di lei fratelli ne riportò. Cammilla di Agostino Chigi sua moglie, donna di sfrenata libidine, fu incolpata dai Fiorentini di aver parte non lieve nell'avvelenamento della Luisa Strozzi. Laudomia loro figlia maritata a Ferdinando De Sastris fu l'ultima di questo ramo.

Giovanni di Alamanno fu Gonfaloniere nel 1471 e dalle sue nozze con Maddalena di Simone Gondi ottenne Iacopo cui appartengono i fatti seguenti. Nel 1502 fu mandato a Pistoja per tentare di quietare la città agitata dalle fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri; nel 1506 Ambasciatore al Re Ferrando di Napoli per rallegrarsi della sua ascensione al trono e secolui trattare delle cose di Pisa. Ambasciatore d'obbedienza a Leone X nel 1513 ed a Clemente nel 1523 poichè a quei Pontefici era strettamento congiunto di sangue avendo in moglie Lucrezia figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella del X Leone. Fu in occasione di questa seconda Ambascerìa che il Pontefice osò con moderate ed ombrate parole manifestare la volontà di voler mutare il Governo di Firenze e assicurarvi la sua casa. Vi fu dibattimento tra il Papa e gli Oratori, poichè Clemente chiamava imperfette le forme del Governo, ma Iacopo con Lorenzo Strozzi furono i soli che le difendessero dicendo procedere i disordini non dai Magistrati ma dagli uomini che vi sedevano. Iacopo rimase in Roma ai fianchi del Papa che lo ammise nel suo consiglio ed in occasione del famoso sacco di Roma fu uno degli ostaggi dati agl'Imperiali per l'osservanza dei patti stipulati. Benchè in corte di Clemente non fu dimentico della patria e durante il Gonfalonierato del Capponi intraprese secolui delle trattative per vedere di piegare l'animo ostinato del Papa a contentarsi che i suoi fossero rimessi come privati in Firenze, e mise ogni opera per stornare dall'animo di lui il pensiero della vendetta, mettendogli liberamente avanti gli occhi il danno o l'infamia grandissima che gliene sarebbe provenuta. Pure i Fiorentini male lo conobbero e gli furono ingrati, poichè arsero ed atterrarono il suo superbo palagio al Ponte alla Badìa, gli confiscarono i beni e gli dettero bando di ribelle. Dopo la capitolazione Clemente lo fece tornare a Firenze e lo fece comprendere nella balìa ordinata per riformare il

Governo. Richiamato a Roma intese nei consigli del Papa la volontà assoluta di spengere ogni elemento popolare, di fare Alessandro De'Medici Duca di Firenze, e di erigervi una fortezza per la di lui sicurezza. Iacopo nulla curando lo sdegno di Clemente si oppose a questi consigli chiamandoli traditori e vergognosi e disse essere contento sì che i Medici avessero una maggioranza nella città, ma pari a quella che avea avuto Lorenzo il Magnifico. Trattò di follìa il progetto della fortezza, poichè ai Principi buoni e giusti la migliore fortezza è la benevolenza dei sudditi, ed a Filippo Strozzi che con calore ne favoriva il progetto quasi profetando disse « voglia Dio che Filippo nel mettere avanti il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare egli stesso ». Dopo tal'epoca poco osò il Pontefice valersi di lui e solo lo deputò a trattar nuova lega con Carlo V nel 1532. Ebbe molti figli, tra i quali primeggiano Maria, Giovanni, Bernardo, Lorenzo e Alamanno. Maria fu data in consorte a Giovanni dei Medici che fu detto delle Bande nere e fu madre di Cosimo I Duca di Firenze. Consigliò sempre al figlio la giustizia e la moderazione, ma i consigli non furono da Cosimo attesi, anzi furono il principale motivo per il quale poco curò e quasi mostrò di disprezzare la madre. Ma le fu non meno largo compenso l'amore dei Fiorentini che l'amarono quanto odiarono il figlio e la separarono dalla turba di quelli che lo consigliarono a gravare con mano di ferro sopra gl'infelici che fu chiamato a dominare. Giovanni eletto Cardinale nel 1517 ed arricchito con molti Vescovati, fu da Clemente VII mandato legato in Spagna per benedire le nozze di Carlo V, quindi nel 1528 a Francesco I di Francia per riconciliarlo con Andrea Doria. Durante l'assedio fu sempre in Roma ai fianchi del Papa, ma dopo l'istituzione del Principato fu uno dei più acerrimi nemici delle tirannidi del Duca Alessandro e di Cosimo I. Quindi il suo nome figura sempre

tra i principali promotori dei fuorusciti e in tutti i tentativi da essi fatti per rovesciare il trono Mediceo. Morì in Roma molto compianto nel 1553, e successore nella dignità Cardinalizia ebbe il fratello Bernardo già Cavaliere di Rodi e Priore di Roma. Bernardo pure figurò tra i nemici di Cosimo e istigò i Senesi alla difesa e gli soccorse di denaro durante l'assedio. Tra i soccorritori dei fuorusciti e gli amatori della libertà figurò ancora Lorenzo altro figlio d'Iacopo, il quale, dopo aver fatto parte del consiglio dei Dugento istituito nel 1532, era stato nominato senatore. Egli fu padre del Cardinale Antonio morto nel 1602. Al contrario di M. Alamanno ultimo tra i figli d'Iacopo fu tra gli amici più cari del Duca Alessandro, che seco lo condusse a Napoli quando poi si portò per scolparsi presso Carlo V delle accuse dategli dai fuorusciti Fiorentini. Alla morte di detto Duca si oppose a Bertoldo Corsini provveditore della fortezza quando offerse armi e munizioni al popolo per ricuperare la perduta libertà. Visse onorato presso Cosimo I, e alla sua morte potè lasciare al figlio Iacopo immense ricchezze. Da lui nacque Lorenzo Ambasciatore per il Granduca Ferdinando I a varj Potentati, e nel 1607 eletto Governatore di Siena. Acquistò i castelli di Giuliano e Rocca Massima che per lui furono da Clemente VIII eretti in Marchesato nel 1603, feudi che Urbano VIII inalzò a Ducato a favore di Iacopo di lui figliuolo. Questo Iacopo fu elegante poeta ed ebbe a moglie Veronica figlia di Carlo Cibo Principe di Massa, donna vendicativa e furente per gelosìa, passioni dalle quali fu spinta a fare assassinare Giustina Canacci amata da suo marito. La discendenza di Iacopo mancò nel di lui nipote Anton Maria nel 1704 e nei titoli ebbe a successori i superstiti del ramo proveniente da Averardo di Alamanno.

Averardo sostenne molte Ambascerie per la Repubblica che in qualità di Gonfaloniere resse nel 1479 e 1485.

Alamanno, che da lui nacque, fu Ambasciatore a Luigi XII Re di Francia nel 1499 e Commissario per la guerra di Pisa nel 1509. Da Lucrezia Capponi ebbe Pietro e Averardo. Pietro fu fautore dei Medici durante l'assedio e tale si mantenne durante il Governo del Duca Alessandro. Alla di lui morte fu tra coloro che volevano rimettere la patria in libertà e dopo l'elevazione di Cosimo I corse a raggiungere i fuorusciti Fiorentini a Bologna. Ma non passarono oltre le sue dimostrazioni liberali, poichè tornò presto in patria e servì il Duca con zelo, avendone anzi conseguita la dignità senatoria nel 1553. Alamanno ed Alessandro suoi figli figurarono tra i difensori di Siena nel 1544, e perciò furono dichiarati ribelli, ed Alessandro caduto nelle mani di Cosimo fu decapitato.

Averardo di Alamanno al pari del fratello fu favorevole ai Medici durante l'assedio, e fu eletto senatore nel 1534, ma dopo che Cosimo I fu asceso al trono si unì ai fuorusciti e mai più rivide la patria. Filippo suo figlio seguì parimente i fuorusciti per qualche tempo, ma ottenuto perdono fu ligio a Cosimo che lo nominò senatore nel 1571. Molti senatori tolsero da questo ramo i Sovrani Medicei. Vincenzio nipote di Filippo ottenne il Marchesato di Montieri nel 1621, feudo al quale fu aggiunto Boccheggiano nel 1637 eretto in Marchesato a favore di Antonio di lui Nipote. Le primarie cariche della corte Medicea furono sempre conferite ad individui della casa Salviati che era considerata la primaria tra le Fiorentine. Alla estinzione del ramo proveniente da Giovanni di Alamanno nel 1704, Anton Maria del March. Giov. Vincenzio successe nei titoli e diritti di Duca di Giuliano. Allora anco la corte Romana concorse a coprire di onori questa diramazione e nel 1727 conferì la porpora Cardinalizia ad Alamanno fratello del Duca Anton Maria. Alla stessa dignità fu inalzato nel 1777 Gregorio del Duca Giov. Vincenzio di Anton Maria, alla di

cui morte il 5 Agosto 1794 si spense questo ramo dei Salviati. Eredi del nome e dei titoli lasciò i Borghesi nei quali era maritata Anna Maria figlia del Duca Averardo suo fratello, ed attualmente Don Scipione de' Principi Borghesi rappresenta in Roma la famiglia dei Duchi Salviati.

L'arme di questa casa sono tre rastrelli doppi di colore rosso, posti in banda nel campo d'Argento. Le antiche case dei Salviati furono nel quartier S. Croce in prossimità di S. Simone, lungo la via del Mercatino di San Piero, ed alcune altre di faccia alle Stinche, attualmente di proprietà Quaratesi. M. Iacopo comprò le case dei Portinari nel Corso e su quelle edificò un palazzo che dopo avere appartenuto ai Ricciardi e ai Franceschi è ora dei Da Cepperello.

(8) Nei secoli XV e XVI fu talmente comune in Firenze l'uso delle osterìe, che le frequentavano i primi personaggi; serva a modo d'esempio rammentare lo stesso Lorenzo il Magnifico, il quale prendeva gran piacere nei sollazzi che le scherzevoli brigate procuravano in quei luoghi. Si racconta che all'osterìa delle Bertucce corrispondente dietro S. Martino (in uno de' chiassoli oggi ridotti nell' elegantissimo Bazar de' Bonajuti con ingresso principale in via Calzajoli) si ubriacasse Maestro Manente medico e cerusico di quel tempo; il vide Lorenzo De' Medici, e per correggerlo lo fece condurre nel suo palazzo da due travestiti, e tenendolo sempre al bujo lo mandò a Camaldoli facendolo stare parimente al bujo e nutrendolo per mezzo di due mascherati che gli davano il cibo al lume di torce. Dopo una mezza settimana di questa strana prigionìa il Medico fu liberato, e si corresse dall' ubriacarsi nelle bettole.

Lorenzo il Magnifico tanto amava le brigate delle osterìe, che si mise a fare i Capitoli di queste compagnìe di bevitori in terza rima, intitolandoli i Beoni.

La Repubblica tentò raffrenare il costume delle bettole ed osterìe, perchè per il solito oltre il bere vi si mangiava e vi si trovavano le meretrici. Quindi nello Statuto alla Rubrica 22 Libro IV intitolata. « Quod nullus tenens tabernam coquat, vel vendat res gulosas » proibiva la cottura e l'imbandigione delle goloserìe: Tortellos, fegatellos, milzas, rostos, cavriolos, pisces, gelantinam, vel pullos, vel aliquod genus avidum, vel aliqua alia pertinentia ad gulositatem, seu ghiottoriam. »

Il vino toscano era fino d'allora riconosciuto per un sostanziosissimo alimento di facile chilificazione sufficientemente buona a formare un sangue sano e spiritoso. Ma sopra ogni altro nel secolo XVI era pregevole il vino della Malvagìa, uva trapiantata nel Fiorentino e venutavi dall'Isola di Candia. Era un vino bianco e dolce che nel suolo fiorentino prendeva una delicatezza sorprendente. Continuava ad essere in moda ancora al tempo del Redi, che nel suo Ditirambo fece il panegirico dei vini toscani:

Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda
Che di gioja i cuori inonda
Malvagìa di Montegonzi.

I punti della città dove più frequenti erano le bettole, furono Baldracca dietro S. Piero Scheraggio, ed oggi si direbbe dietro gli Uffizi, e Frascato, che così denominato veniva il quartiere dove ora è il Ghetto. In quei tempi le osterìe servivano all'uso cui servono presentemente i caffè, essendo solito il popolo portarvisi a far colazione. I caffè furono introdotti posteriormente, e cominciò l'uso di vendervisi il cioccolatte nel 1668.

(9) Intorno a S. Martino furono le botteghe dell'arte della Lana, dove si facevano i panni più ordinarj. Per questo la Piazzetta che sta dietro la chiesa del Santo prese il nome dei Cimatori dell'arte medesima.

(10) La Chiesa di S. Martino edificata da Giovanni Arcidiacono di Fiesole zio del Vescovo Regembaldo nel 986; fu chiesa curata retta da Preti secolari fino al 1034, nel qual anno il diacono Triginio nipote di detto Vescovo la donò ai Monaci della Badìa Fiorentina. Rimase cura d'anime sotto il dominio de'Monaci fino al 1479. Soppressa allora la cura fn qnesta chiesa nel 1481 concessa alla Compagnìa dei Sarti che nel restaurarla la capovolsero. In seguito i Bnonomini detti di S. Martino, che fino dal 1481 aveano comprato dai Monaci una stanza attigna alla chiesa per farvi le loro tornate, ottennero l'intero Locale. In questa chiesetta esistono dipinte a fresco dodici lunette che molto risentono della maniera da Masaccio improntata nelle opere sue.

Non posso omettere un breve cenno sulla istituzione dei Buonomini, commendevole al pari di tante altre delle quali abbonda Firenze.

Nel 1441 il frate Domenicano Antonino, poi Arcivescovo notissimo per la sna dottrina e santità, vedendo la sna patria lacerata da intestine discordie, afflitta da carestìe e da pesti, bene conosceva qnante persone nobili e cittadine erano indotte dalla miseria ad opere vili e disdicevoli alla loro nascita. Eccitò alcuni cittadini a rimediarvi, sollevando le famiglie civili divenute povere e vergognose, onde non fossero costrette a domandar l'elemosina. Qnesti cittadini fnrono dodici, chi calzolajo, chi legnajolo, chi setajolo, e chi cimatore, e diedero origine al filan'ropico istituto dei Buonomini. Qnesto ha per costitnzione di non possedere cosa alcnna, ma tntti i lasciti e legati ridotti a contante si devono erogare in elemosine, in ajutare l'ednca zione de'figliuoli, in dare

sussidio per maritare le fanciulle, in somministrare denari per vestire le famiglie, pagare medici, medicine baliatici, e simili opere di carità. In poco tempo tante furono l'elemosine, tanti i lasciti fatti ai Buonomini di S. Martino, che di fatto acquistarono con le loro elemosine tanto favore e potenza nel Popolo, che la Signorìa della Repubblica s'ingelosì delle acclamazioni e degli onori che Firenze faceva ai Buonomini. Perciò nel 1498 prese sopra se stessa la distribuzione delle elemosine di quella congregazione, destinando a ciò otto cittadini tratti a sorte d'anno in anno, perchè facessero da Procuratori dei poveri vergognosi. Ma in breve tempo vennero meno i lasciti e l'elemosine, di modo che mancarono affatto alle famiglie gli usati soccorsi. Bisognò subito tornare all'antico sistema secondo la costituzione di S. Antonino.

(11) Galileo e Boccaccio, due sommi genj bastanti essi soli a fare il vanto di una nazione, derivano l'origine da uno stipite comune. Il rinomato medico maestro Galileo del maestro Giovanni di Tommaso di Bonajuto di Giovanni di Bonajuto da Pogna dette nome ai suoi discendenti, che ammessi alle onorificenze della Repubblica Fiorentina ottennero diciotto volte il Priorato ed una il Gonfalonierato tra il 1381 ed il 1528. Tre figli di maestro Galileo divisero in altrettanti rami la casa. Da Benedetto provenne una diramazione cui appartenne Filippo Vescovo di Cortona morto nel 1676 e che si estinse in Ottavio di Roberto morto il 15 Settembre 1706. Costui lasciò sua erede la moglie Lucrezia Grifoni già vedova di Giovanfilippo Rucellai, che poi alla sua morte chiamò alla sua eredità ed al cognome dei Galilei Iacopo Mannelli marito di una sua figlia di primo letto. Bernardo del maestro Galileo fu de'Priori nel 1448 ed uno dei deputati per l'imposizione del Catasto nel 1427. Alessandro suo figlio era Capitano di Arezzo nel 1502 quando gli Aretini si ribellarono, nella quale occasione fu dai medesimi car-

cerato. Derivano da questo ramo Alessandro celebre Architetto nato nel 1691 e morto nel 1737, del quale moltissime opere esistono in Roma, tra le altre la facciata della Basilica di S. Giovanni in Laterano, ed altro Alessandro di lui nipote morto Governatore di Pisa nel 1837, il quale sdegnava che gli fosse rammentato di appartenere alla famiglia del Galileo perchè quel sommo era stato nelle carceri della Inquisizione. In Leopoldo suo fratello finì la famiglia Galilei il 23 Febbrajo 1842, e dal medesimo fu chiamato alla sua eredità ed al suo cognome Leopoldo Tosi nato da Enrichetta sua figlia.

Finalmente Giovanni del Maestro Galileo, che tra le altre cariche coprì quella di Castellano al Borgo San Sepolcro, per mezzo di Michelangelo suo figlio fu avo di Vincenzio rinomato musico del secolo XVI, autore di un dialogo sopra la musica impresso in Firenze nel 1581. Da lui nel 1564 trasse in Pisa i natali il celebre Galileo, nel giorno in cui morì il Buonarroti. Questi natali non furono illegittimi come comunemente è stato scritto, poichè i registri battesimali portano che Giulia Ammannati era donna di Vincenzio. Non occorre seguire passo passo la vita di questo grand'uomo perchè chi amasse di averne minuto racconto può averlo nell'accurata Biografia dettatane dal senator Nelli. Solo accennerò che nel 1589 fu lettore di matematiche in Pisa e dipoi a Padova nel 1592, e che nel 1610 diventò matematico del Granduca Ferdinando II. Egli inventò il pendolo per la misura esatta del tempo e lo applicò all'orologio, quindi il compasso, il termometro, ed il telescopio refrattivo. Applicata l'invenzione del canocchiale all'astronomìa scoprì i satelliti di Giove, che in onore del suo Mecenate chiamò le stelle medicee: fissò i principj dell'Idrostatica e della Fisica, e può dirsi che creasse la Meccanica. Galileo era nato a richiamare gli uomini dai pregiudizj di una barbara filosofia e a fargli progredire nel difficile esame della natura, a somministrare loro i mezzi onde leggere

nel cielo le chiare note « d'una infinita provvidenza ed arte. » Fu vilipeso dagli ostinati seguaci dell'antica scuola, perseguitato con odio implacabile dagli Aristotelici e oppresso dalle accuse più atroci. L'omaggio da lui reso alla verità del sistema Copernicano, che promulgò e chiaramente mostrò per vero, lo portò nelle carceri della Inquisizione e nonostante la venerata canizie, dovè portarsi a Roma e star rinchiuso nelle carceri del Santo Uffizio per dovere dopo rigorosa procedura, nella quale non so se più risalti la malignità o l'ignoranza dell'Inquisitore, abiurare il fin allora predicato sistema. Ma tale era il convincimento del filosofo, che dopo avere abiurato, costretto dalle torture morali alle quali da lungo tempo era in preda, non potè trattenersi dall'esclamare percuotendo con un piede la terra « eppure si muove. » Allora dopo tanti patimenti tornò a Firenze, ma non potendo condurre i suoi giorni tra le patrie mura fu rilegato ad Arcetri ove in pace attese agli amati studj e ad istruire il mondo che un giorno pure doveva render giustizia ai superiori suoi lumi, ammirare le sue scoperte, seguitare i suoi passi e adottare i suoi sistemi. Divenuto cieco, in questa sua dimora fu confortato dalle cure de' suoi amorosi discepoli, e tra essi meritano distinzione alcuni Padri delle Scuole Pie ai quali dal Santo loro Istitutore era stato raccomandato di assistere il grand'uomo pel quale ei nutriva stima sincera, al contrario dei Lojoliti che tentarono avvilirlo colle accuse più atroci, partorite dalla loro invidia e dalla contrarietà ad ogni progresso sociale. Galileo morì l'8 Gennajo 1642 e fu sepolto in S. Croce. In quell'anno nacque in Inghilterra Isacco Newton.

Sulla Costa di S. Giorgio si trova una casetta segnata di numero 1600, nella quale abitò Galileo. Per cura del proprietario è stata distinta con una iscrizione incisa in marmo nella quale si rammenta il celebre abitatore. Parimente il senator Nelli ornò di

simile memoria la villa ove dimorò Galileo, denominata il Giojello.

Il suo monumento in S. Croce meritava di essere eseguito da artisti che potessero corrispondere al genio dell'uomo cui serviva di tomba. Un suo dito racchiuso dentro piccola urna di cristallo esisteva nella Biblioteca Laurenziana donde è stato traslocato in una sala che alla sua gloria è stata dedicata dal regnante munifico Principe Leopoldo II nella I. e R. Specola, nella quale tutti raccolti si trovano gli strumenti matematici che hanno servito a questo grand'uomo. Galileo ebbe varj figli naturali che per privilegio di Ferdinando II furono legittimati. Vincenzio, uno di essi, fu lettore di Fisica nel Pisano Ateneo e lasciò discendenza mancata nel secolo decorso in Fra Pellegrino dell'ordine dei Servi di Maria, ed in Cosimo suo fratello Pievano di S. Maria Novella in Chianti morto il 18 Maggio 1779. Michelangelo fratello di Galileo si stabilì in Lituania ove lasciò dei figli, dei quali ignoro se tuttora esista la discendenza.

Arme Galilei è la scala rossa a tre gradi ritta nel campo dorato.

(12) Bartolo di Cino Benvenuti col suo testamento del 1361 ordinò l'edificazione del Monastero di S. Giuliano per le Domenicane. Fu soppresso circa il fine del secolo decorso ed ora tutto è ridotto a private abitazioni.

Sei famiglie Benvenuti contraddistinte dall'arme e e dal quartiere goderono onorificenze durante il regime repubblicano.

La famiglia di Bartolo ascritta al Quartier S. Maria Novella Gonfalone Unicorno, e detta per distinguersi dalle altre Benvenuti di Cino, è originaria di Calenzano e forse consorte dei Ginori. Tra il 1346 ed il 1482 dette sei Priori al Comune e cessò sotto questo cognome di figurare circa il fine del secolo XV. Bernardo di Cino di Bartolo Benvenuti per privilegio di Carlo V il savio

Re di Francia ottenne nuovo stemma ed il cognome dei Nobili nel 1379, e della sua discendenza conosciuta sotto questo secondo casato terrò in altra nota parola.

Arme di questi Benvenuti furono due spade d'argento coll'elsa dorata incrociate alla schisa nel campo turchino.

Pari ebbero a questi l'arme perchè forse provenuti dalla istessa famiglia i Benvenuti dal Quartier S. Giovanni che ottennero quattro volte il Priorato tra il 1384 ed il 1509 e che mancarono in Francesco di Giovanbatista di Francesco morto circa il 1600.

Altri Benvenuti del Quartiere di S. M. Novella Gonf. Leon Rosso, detti più in antico Donati, tennero per stemma una gran croce turchina nel campo dorato e sono distinti da sei Priori che da essi tolse il Comune tra il 1438 ed il 1481. Si estinsero il 14 Novembre 1605 per morte del Canonico Francesco di Bartolommeo di Francesco.

I Benvenuti del sesto di S. Pancrazio, poi del quartiere S. Maria Novella Gonf. Leon Rosso, detti per distinguersi dagli altri Benvenuti di Puccio, sono originarj di Sommaja castello in Val di Marina ed antichissimi nella città, poichè Ricordano Malespini ci rammenta che ebbero le loro case per la via di Mercato Vecchio per andare a S. Pancrazio a lato dei Vecchietti. Puccio e Cambio di Benvenuto si trovarono alla battaglia dell'Arbia nel 1260. Il medesimo Puccio aprì la serie dei quindici Priori che tra il 1296 ed il 1320 dette questa casa alla Repubblica. Lippo suo figlio fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1318 e Vanni fu per sette volte Priore e ambasciatore a Fucecchio per trattar pace coi Ghibellini e fuorusciti Fiorentini nel 1307. In Firenze mancarono questi Benvenuti circa la metà del secolo XV, ma alcuni di questo cognome che esistono a Crema insigniti del titolo di Conti asseriscono di provenire da Corrado di Benvenuto che là si portò in qualità di Ca-

pitano del popolo nel 1296. Arme di questi Benvenuti è un campo azzurro orizzontalmente semipartito, avente al di sotto tre fascie d'argento e al disopra un leone nascente d'oro armato di rosso. I Benvenuti di Crema hanno un filare di picconi dorati posti in banda nel campo azzurro.

I Benvenuti del Sesto S. Pier Maggiore Gonfalone Chiavi ebbero sei volte il Priorato tra il 1314 ed il 1339. Loro stemma fu un toro rosso rampante sopra una piramide di sei monti azzurri nel campo d'oro.

Finalmente altri Benvenuti del Quartiere S. M. Novella, quindi di S. Croce, poichè abitarono in via Torcicoda presso via S. Simone nella casa che tuttora porta la loro arme composta di una banda dorata caricata di tre Rondini nere ed accostata da due rose d'oro in campo rosso, sono originarj di Rondine nel Contado Pisano. Ammessi alle Magistrature ottennero quindici volte il Priorato e quattro il Gonfalonierato tra il 1365 ed il 1514 e produssero uomini di una qualche distinzione. Marco fu oratore al re Carlo di Napoli nel 1379 e de'dieci di guerra nel 1400; Niccolò suo figlio andò ambasciatore a Bologna nel 1406 ed a Perugia nel 1409; Lorenzo di Marco fu spedito a Bologna nel 1410 indi a Genova ed a Città di Castello, e nel 1415 fu destinato a soprintendere allo studio Fiorentino. Mariotto di Lorenzo dovè portarsi in qualità di Ambasciatore a Faenza nel 1435, e nel 1440 a Venezia. Mancarono questi Benvenuti nei due fratelli Lorenzo ed Andrea di Ottavio morto il primo il 4 Luglio 1787, e l'altro circa il 1790 coprendo la carica di Priore della Chiesa dei SS. Apostoli.

(13) Giuliano Bugiardini, nacque ed abitò nel subborgo fuori di porta a Faenza della città di Firenze, e vi dimorò fino al 1529, quando i Borghi furono atterrati. Imparò la pittura dall'Albertinelli, e fu molto stimato

da Michelangiolo con il quale studiò nel giardino di S. Marco, e supplì a Domenico Ghirlandajo, morto quando dipingeva la Cappella Maggiore di S. Maria Novella. Lavorò per i Rucellai in detta Chiesa: poi nel convento di S. Gallo, ed è celebre il suo quadro di S. Caterina Martire, per causa della fatica usata nel fare le ruote e la saetta che doveva incendiarle, quadro nel quale fu ajutato dal Tribolo e dal Buonarroti. Morì di 75 anni nel 1556 e fu seppellito in S. Marco di Firenze.

Compagno di Bugiardini vecchio fu Maso Manzuoli detto di S. Friano, perchè abitava vicino a questa Chiesa. Fu pittore del quale poche cose rimangono perchè morì di trentanove anni nel 1556. Forse egli apparteneva alla famiglia Manzuoli discesa da Pontormo e che portò per arme un bove nero rampante nel campo d'oro. Pietro detto Manzuolo di Borgo fu per nove volte Priore tra il 1282 ed il 1307. Fu illustrata la famiglia dal B. Luca dell'Ordine degli Umiliati e quindi Vescovo di Fiesole elevato alla porpora cardinalizia nel 1408. Morì nel 1411 e fu sepolto in Ognissanti.

Jacopo Carucci dal luogo di nascita detto il Pontormo fu uomo d'ingegno rarissimo e fino dalle prime sue opere ammirato da Raffaello e da Michelangelo. Scolare di Leonardo da Vinci, per poche lezioni fu seguace di Albertinelli, e si perfezionò sotto Andrea del Sarto. La Visitazione da lui dipinta nel Chiostro minore dei Serviti accanto alle pitture di Andrea del Sarto dimostra che lo scolare fu rivale molto temibile al maestro. Morì di sessantatre anni nel 1558 e fu sepolto nel Chiostro dei Serviti sotto la sua pittura della Visitazione.

La sua famiglia usò per arme una Ghirlanda di fiori al naturale nel campo d'argento e dette alla Repubblica quattro Priori tra il 1385 e il 1423.

(14) Niccolò di Francesco di Gialdo Falcucci fu medico e filosofo famosissimo del secolo XIV, essendo morto di

120 anni nel 1412. In otto gran volumi descrisse la pratica della medicina, opera allora in gran credito, ma ora non per altro interessante che per far conoscere il divario dagli antichi agli attuali metodi curativi. Egli appartenne ad antica famiglia di questo cognome originaria del Mugello, e dal Borgo S. Lorenzo passata a Firenze. Antonio suo nipote fu pure medico di molto nome e lesse medicina teorica nella Pisana Università. La discendenza di Niccolò Falcucci esiste tuttora ed usa l'arme di un campo d'oro ripieno di onde turchine.

Altri Falcucci, detti di Paliano, da questi forse diversi furono ascritti all'arte dei beccaj e dettero sette Priori tra il 1343 ed il 1381. Usarono lo stemma simile a quello degli altri Falcucci.

(15) Come già notai, nè Federigo era zio di Marietta e neppure Pierfrancesco era suo padre, mentre invece le erano ambidue fratelli. È falso che morissero di contagio nel 1528 poichè Federigo morì senatore il 4 Ottobre 1572, e Pierfrancesco console di mare a Pisa il 22 Settembre 1544.

(16) Non stimo inutile il correggere la genealogìa dei Bannini e dei Baroncelli data dall'autore nel suo Romanzo, poichè è tutta erronea. La famiglia trae l'origine da Baroncello antico castello che dominava, posto circa a tre miglia da questa città. Venuta a Firenze nel secolo XII occupò colle sue case gran parte della via Vaccherecciа estendendosi fino a dove ora è il Palazzo Vecchio. Vi ebbero loggia e torre che si disse del Panchese, e gran parte delle loro case fu atterrata per costruire la loggia della Signorìa, ed il loro palazzo fu distrutto da Cosimo I quando eresse il fabbricato degli Uffizj. Il primo che si trovi nominato di questa casa è Buonricovero di Folco di Bene che fu Priore nel 1287. Fratello di Buonricovero fu Bencivenni da cui nacque Ban-

dino, stipite dei Bandini dei quali prima ragioneremo, passando in seguito a tenere brevi parole dei Baroncelli. Da Bandino nacquero Matteo, Vanni che fu Priore nel 1320, 1333 e 1336 e Piero che ottenne il Gonfalonierato nel 1328. Fu in seguito Priore nel 1351 e morì nel 1356 lasciando superstiti i figli Francesco e Giovanni. La discendenza di Francesco presto mancò, e Giovanni, che fu Priore nel 1369 e Gonfaloniere nel 1385, lasciò alla sua morte molti figli che non occorre nominare dall'eccezione di Sandro e di Piero dai quali provengono due linee di questa casa. Sandro fu Priore nel 1418 ed ebbe posterità mancata poc'oltre la metà del secolo XVI. Piero fu Priore nel 1410 e Gonfaloniere nel 1420 e da Bice Albizzi generò varj figli dei quali niuno ebbe discendenza al di là di Giovanni e di Guasparri. Giovanni commerciò in Napoli ove sotto Ferdinando I fu eletto Presidente della Sommarìa. Morì di 62 anni nel 1466 ed ebbe molti figli, de'quali sono molto noti Francesco e Bernardo, poichè il primo, ch'era Ecclesiastico, fu dottissimo ed uno dei restitutori della Platonica Filosofia, e Bernardo resosi complice nella congiura dei Pazzi perì poi sopra un patibolo come vien narrato nell'antecedente Capitolo. Guasparri di Piero soffrì molti rovesci nel commercio che lo trassero a fallire ed è perciò che visse alieno dai pubblici affari. Ebbe in moglie Oretta Gianfigliazzi che gli partorì Pierantonio che di 54 anni morì nel 1499. Passò parte della sua vita in Bruges come ministro del banco dei Pazzi, ma alla catastrofe che trasse in rovina quella famiglia fu bruscamente licenziato. Peraltro Lorenzo il Magnifico riconoscendolo onesto lo incaricò dei proprj affari, sdegnando di chiamarlo Bandini e sempre però chiamandolo Baroncelli per non rammentare il cognome dell'uccisore del suo fratello. Entrato in grazia di Maria Duchessa di Borgogna e Contessa di Fiandra fu eletto suo Cameriere e quindi nel 1482 deputato da Francesco Duca di Brettagna suo procuratore in Nantes

per trattare una lega con varj porti di Fiandra. Tornato in patria dopo la cacciata dei Medici fu mandato Commissario in campo contro i Pisani nel 1499 ed ammalatosi per disagio ne morì. Maria Bonciani lo fece padre di Francesco e di Giovanni, nome fatale di cui spesso troverassi fatta menzione nel progresso di questo racconto. Francesco al contrario di suo fratello si mostrò nemico ai Medici fino dai primi moti del 1527, e nell'anno seguente fu deputato Ambasciatore al Duca Ercole d'Este per felicitarlo nelle sue nozze. Nel 1529 all'avvicinarsi delle armate assedianti abbandonò la patria e fuggì a Lucca, sdegnato che si fosse condannato alla morte Carlo Cocchi che di lieve fallo accusato e già in salvo quando gli pervenne la citazione, era tornato a Firenze sulla fede del Bandini che non gli sarebbe stato torto un capello. Forse la sua assenza dalla città durante l'assedio fu il motivo per il quale dopo la riforma del governo venne nel 1532 incluso nel consiglio dei Dugento. Ma poco durò nel servizio dei Medici, poichè nel 1536 era tra i fuorusciti. Dopo la disfatta di Montemurlo passò a Roma ove nel commercio ebbe talmente propizia la sorte che alla sua morte nel 1562 lasciò ricchissimi i figli che avea procreato da Ginevra Salviati sua moglie. Furono tra questi Alamanno che non lasciò discendenza, Alessandro Cav. di Malta e Commendatore di S. Jacopo in Campo Corbolini e Pierantonio che nato nel 1524 visse sempre in Roma ove godè delle primarie cariche della città e vi acquistò il Marchesato d'Antrodoco. Sposò Cassandra di Bartolommeo Cavalcanti che lo fece padre di molti figli, cioè di Giulio cavaliere di Malta e Maresciallo di Campo di Enrico IV: di Francesco Prelato di molta espettativa morto giovane nel 1579: di Orazio Colonnello d'Infanteria al servizio di Francia ucciso all'assedio di Narbona nel 1595: di Ottavio che fu Cardinale e ultimo della famiglia morì il primo Agosto 1629: di Mario Gentiluomo di Camera di Enrico IV:

e finalmente del Marchese Giovanni eletto senatore nel 1622 e morto il 29 Aprile 1624. Eredi di questa casa furono le sue figlie Alessandra e Cassandra, maritata la prima al Marchese Paolo del Bufalo e l'altra al Marchese Niccolò Giugni. Una famiglia Bandini stabilita a Parigi, nella quale figura il Marchese Giuseppe Gentiluomo favorito di Luigi XVI decapitato nel 1789, asserisce di provenire da Mario di Pierantonio ma non so se sia in grado di giustificare l'asserto, o se la discendenza sia da figlio legittimo.

I Baroncelli molto diramati si dipartono dai fratelli di Bencivenni, lo stipite dei Bandini. Figura molto tra gli uomini segnalati di questa casa M. Salvestro di Manetto cavaliere, che nel 1327 tenne a battesimo un figlio del Re di Baviera mentre passava per Firenze avviato per Roma ove dovea cingere la corona di Re dei Romani. Fu quindi mandato Ambasciatore a Venezia per conchiudere una lega nel 1337, e nel 1341 fu uno dei sindaci eletti per trattare l'acquisto di Lucca. Essendo fallito nel 1345 e restato debitore di non lievi somme all'Inquisitore fu da questi fatto carcerare mentre usciva dal palazzo della Signorìa. I Priori lo fecero immediatamente porre in libertà, ed ai ministri del Santo Uffizio che aveano osato di manometterlo fu ordinato che fossero tagliate le mani. Giovanni di Baroncello fu confinato dopo l'assedio e non avendo osservato il confine fu nel 1534 dichiarato ribelle. I Baroncelli si estinsero in Firenze il 22 Agosto 1649 nel Cav. Tommaso di Cosimo che fu maggiordomo di Don Giovanni dei Medici di cui descrisse la vita. Ma un ramo proveniente da Mico Baroncelli che segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280, passò in Francia nel secolo XV, ove Francesco di Carlo acquistò la Signorìa di Javon nel 1495, cui Bartolommeo suo nipote aggiunse Crillon nel 1602. Queste Signorìe furono circa il fine del secolo XVII erette in Marchesato a favore di Giorgio

Giuseppe di Paolo Bartolommeo, la di cui discendenza esisteva tuttora in Avignone alla fine del secolo decorso.

I Bandini ed i Baroncelli ebbero eguale lo stemma composto di tre bande rosse nel campo d'argento.

Oltre ai Bandini dei quali ho sopra parlato ve ne fu iu Firenze altra famiglia che abitò Oltrarno ed usò l'arme di una fascia rossa nel campo d'argento. Appartiene a questa casa Bandino di Piero che fu uno dei Capitani alla battaglia di Montaperti nel 1260. Bartolo suo figlio fu Gonfaloniere nel 1304, Priore nel 1308, 1318, 20, 22 e 25. Da lui nasceva Bandino che la medesima dignità ottenne nel 1345. È pure di questa famiglia quel Domenico di Donato Bandini che nel 1360 irritato dall'essere stato ammonito si fece capo di una congiura per consegnare la città in mano ai Visconti. Ma la congiura fu scoperta, e Domenico pagò sul patibolo la pena del tradimento. Questi Bandini non sembra che oltrepassassero il secolo XIV.

(17) I Bonciani secondo il Landino devono la loro origine ad un Barone Francese di nome Guido venuto in Italia con Carlo Magno. La lontananza dei tempi e l'assoluta mancanza di documenti non ci permette di potere assicurare se egli asserisca la verità, ma certamente sono antichissimi in Firenze ov'ebbero le abitazioni e le torri tra Terma ed il Borgo SS. Apostoli. Ammessi alle Magistrature nel 1286, conseguirono il priorato trentasei volte ed undici il Gonfalonierato da quell'epoca al 1514. M. Guido di Carlo fu mandato oratore a Faenza nel 1435; M. Luigi di Simone lesse con gran fama le istituzioni Civili nello studio Fiorentino nel 1498; Gaspero fu accettissimo alla Regina Giovanna II di Napoli che lo ammise nel suo consiglio e gli dette le Signorie di Ascoli, S. Agata, Lecceto e di altri luoghi nel Regno Napoletano. Giovanbatista fu molto in favore presso Leone X, che

lo elesse Vescovo di Caserta, e non meno presso Clemente VII cui in qualità di Datario servì fino alla sua morte nel 1532. M. Luigi Bonciaui fu ammesso in Spagna nel consiglio di Carlo V e tentò invano d'ispirare nell'animo di quel monarca miti sensi a favore dei Fiorentini, quando udì che si disponeva ad assediare la città. Filippo di Girolamo difese Fireuze durante l'assedio, e dal Duca Alessandro fu fatto processare nel 1534 e condannare in fiorini 1400 per essergli state trovate dell'armi nelle cantine, forse gettatevi per malevolenza del Duca. Unitosi ai fuorusciti ebbe bando di ribelle e confisca. Luigi di Alessandro fu condannato a morte da Cosimo I uel 1558 perchè tentò d'introdurre in città una corazza!... Francesco di Paolo da Arcidiacono Fiorentino fu eletto Arcivescovo Pisano nel 1613 e mandato Ambasciatore in Francia nel 1616. Morì nel 1619. Questa casa mancò in Paolo di Neri di Lorenzo che morì il 29 Settembre 1667. Arme Bonciani fu il campo orizzontalmente semipartito, aureo al di sopra e rosso al di sotto con tre doghe d'argento vajate d'azzurro.

(18) Variamente e stato discorso dagli Antiquarj sulla origine della famiglia dei Pazzi. Secondo alcuni discende da antica casa consolare Romana della quale sono state trovate nei varj scavi fatti nella città alcune iscrizioni sepolcrali, e che si sa avere avuti in Firenze molti possessi tra i quali alcuni campi nel luogo ove fu aperta la via di Capaccio, cioè dei campi di Paccio. Mancano i documenti per giustificare quest'asserto, come pure mancano a coloro che gli han detti originarj di Fiesole, non mi parendo sufficiente ragione per asserirlo l'avere i Pazzi avuto anticamente per arme delle lune, che è l'arme di quella città. La loro consorterìa coi Pazzi potenti Baroni del Valdarno è pure gratuita asserzione, poichè è ormai fuori d'ogni questione esser questi già

Digitized by Google

sì potenti feudatarj tanto infesti a Firenze un ramo dei famosi Donati. Il primo dei Pazzi che sia noto nelle storie Fiorentine è Pazzo di Ranieri, intorno a cui si raggira nota popolare tradizione che non posso omettere di prendere in esame. Secondo la popolar voce Pazzo prese la Croce nel 1088 e partì per la Palestina guidando 2500 Toscani. Divise coi Crociati le fatiche tutte di quelle guerre e dopo inaudite prove di valore piantò il primo sulle mure di Gerusalmme il vessillo Cristiano. Fu per questo che da Goffredo de Bouillon capo supremo di questa impresa ebbe in dono alcuni pezzetti della pietra di cui componesi il sepolcro del Redentore ed il privilegio di portare l'arme medesima di Goffredo. Questa è la tradizione. Il fatto dell'arme certamente è falso, perchè l'arme attuale dei Pazzi non è quella della casa de Bouillon, mentre indubitatamente fu ad essi concessa dai Duchi di Bar nel 1388. In quanto all'altro fatto mi conviene fare osservare che è molto in disputa presso gli eruditi e gli storici delle Crociate se gl'Italiani arrivassero assai in tempo per trovarsi alla occupazione di Gerusalemme, bensì è certo che nell'anno seguente i Toscani si distinsero nella guerra contro il soldano d'Egitto e che un Bonaguisi salì primiero sulle mura della città di Damiata. Perciò, a mio avviso, fu confuso l'uno coll'altro fatto e il merito dell'impresa del Bonaguisi fu tutto rifuso sul condottiero delle sue schiere, cui attribuita fu perciò la vittoria. Ogni anno a spese della famiglia dei Pazzi sulla piazza del Duomo, e quindi al quadrivio che da essi prende nome, si suole incendiare un carro pieno di fuochi artificiali all'intuonarsi del Gloria alla messa del Sabato Santo. Anco quest'uso si riporta dal popolo all'impresa suddetta, e dicesi esser questo carro fatto a similitudine di quelli sul quale Pazzo trionfante percorse le vie di Firenze. Anco su ciò gravi questioni tra gli eruditi, mosse dalle parole del Villani che dice essere ai Pazzi derivata la dignità

della gran facellina per uno loro antico di nome Pazzo, forte e grande della persona che portava maggior facellina che null'altro, ed il primo era che prendesse il fuoco santo e gli altri da lui. Dura tuttora l'uso in Levante che il Patriarca nel Sabato Santo tratto il fuoco dal sepolcro di Cristo ed accesone un cero lo porge al popolo, che ansioso fa a gara a chi prima può accendere la sua face a quel fuoco sacrato, dietro la superstiziosa opinione, che non possa dannarsi chi prima può accendere la sua candela. Forse Pazzo recando a Firenze delle pietre del S. Sepolcro, volle introdurre l'uso da lui appreso a Gerusalemme, ed a memoria di ciò volle che i suoi discendenti fossero i primi ad accenderne la propria face. Forse ancora dalla chiesa di S. Maria sopra Porta, ove a cura dei Capitani di parte guelfa esistevano le pietre sacrate, si portava con pompa il fuoco sacro alla cattedrale e forse pure alle case dei Pazzi, nè sarei lungi dall'opinare che essendosi introdotto il costume di recarlo sopra un carro, venendosi questo a poco a poco ad ornare sia degenerato nell'uso attuale, dall'esservi stati aggiunti dei fuochi di artifizio in segno di letizia per il risorto Redentore, ad imitazione di molte città Italiane ove in tal giorno è costume di ardere dei fuochi di gioja. Così a mio parere sarebbe la tradizione conciliata coll'asserzione del nostro maggiore Cronista Villani. Nel 1478 furono i Pazzi privati di questo diritto onorifico, che poterono ottenere nuovamente venti anni dipoi.

Ora torno alla storia dei Pazzi dei quali alquanto mi distenderò a trattare siccome fu fatto delle altre primarie famiglie di questa città. Da Pazzo il Crociato ebbe i natali Ildebrando che per privilegio Imperiale rogava sul principio del secolo XI. Pazzo e Cherico suoi figli sono nominati in un atto del 1165. Pazzo generò Ranieri, Uguccione e Stiatta autori delle tre principali diramazioni della famiglia.

Ranieri sedè nel Consiglio del Comune nel 1201 e per mezzo di Uguccione fu avo di Pazzo, di Litifredi, di Giachinotto e di Cherico e di Uguccione. Pazzo Cav. a spron d'oro fu dei capi principali di parte guelfa e nel 1278 segnò la pace coi Donati, indi quella coi Ghibellini del 1280. Litifredi fu padre di Lapo da cui nacque Bindo che ebbe molta parte nella congiura dei Magnati nel 1340, per la quale fu condannato all'esilio e Bartolommeo che generò Beltramo che si rese benemerito della patria conspirando contro il Duca d'Atene nel 1343, ma che nel 1360 fu condannato nel capo come complice di una congiura per dare Firenze in mano ai Visconti. Dolce altro figlio di Litifredi ottenne il Priorato nel 1291 e procreò Jacopo perito alla battaglia di Montecatini nel 1315. M. Giachinotto di Uguccione difese Firenze contro Arrigo VII nel 1312, e M. Cherico suo fratello fu uno dei Capitani Fiorentini alla espugnazione di Poggibonsi nel 1270. Da lui provenne un ramo detto talvolta degli Accorri dal nome di uno di questa diramazione, ramo che terminò in Piero di Matteo morto nel 1600. Da Uguccione nacque Ghinozzo i di cui nipoti si chiamarono Ghinozzi per essere fatti di popolo nel 1393. Appartenne a questo ramo Luigi di Giovanfrancesco che fu Priore nel 1528 e nel 1530, e che sempre nei consigli mostrò calore per la difesa della libertà durante l'assedio. Per la capitolazione fu uno dei 64 ostaggi dalla Repubblica dati agl'Imperiali per l'osservanza dei patti. Alfonso suo figlio fu poeta faceto e molte poesie pubblicò sotto il nome Accademico dell'Etrusco. Fu nemico del Varchi non per malevolenza ma per la sua inquieta e bizzarra natura della quale molti tratti possono leggersi nella vita che ce ne ha data il Manni nelle veglie piacevoli. Ebbe figli dai quali fu protratta la linea fino al 1700, nel qual anno rimase estinta il 6 Aprile per morte di Luigi di Cosimo.

Uguccione di M. Pazzo fu avo di Iacopo detto Nacca cavaliere a spron d'oro e signore di Monteminiano. Costui portò lo stendardo dei Guelfi alla battaglia di Montaperti nel 1260. Bocca degli Abati che gli stava a lato con nero tradimento gli recise con un fendente la mano colla quale teneva la bandiera. Iacopo con coraggio spartano strinse con il moncherino al petto l'insegna, nè la lasciò finchè non cadde esanime per le ferite. M. Pazzino sua prole, dopo aver segnato la pace del 1280, si eresse con Corso Donati in principe della fazione dei Neri al suscitarsi di queste parti in Firenze. Mandato momentaneamente in esilio, tornò poco dopo alla patria più potente di prima, e nel 1304 si fece capo della fazione dei Neri che si oppose alla prepotenza di Corso Donati e che di nuovo fece correre di sangue cittadino le vie. Nel 1308 fu tra coloro che si armarono contro Corso Donati che fu ucciso. Da quell'epoca alla sua morte fu talmente preponderante nei comizj della sua patria che venne riguardato come principe della città. Ma nel 1311 essendo alla caccia del falcone sul greto d'Arno fu ucciso da Paffiera Cavalcanti in vendetta della morte per opera di Pazzino data a Masino suo fratello. Recato il suo cadavere a Firenze risvegliò l'ira del popolo che corse infuriato alle case dei Cavalcanti e le distrusse. Ebbe a spese del pubblico magnifici i funerali e quattro di sua famiglia furono sulla sua bara armati cavalieri a sprou d'oro. Molti figli ebbe Pazzino da Monaca di M. Ciampi Della Tosa, tra i quali Berto, Neri, Francesco e Cherico. Berto armato cavaliere alla morte del padre fu mandato con 500 soldati in ajuto del Re Roberto di Napoli nel 1312 e morì per viaggio, avendosi nelle sue poche imprese da lui condotte acquistato nome di valoroso. Neri dopo essersi visto da Castruccio distrutta l'avita fortezza di Palugiano, si trovò da lui rinchiuso nel forte di Montemurlo che contro le

sue armate per qualche tempo valorosamente difese, benchè dovesse poi cedere alla superiorità delle sue forze. Francesco che pure fu armato cavaliere sulla bara del genitore difese la patria contro Arrigo VII nel 1312 e fu feditore alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella di Altopascio nel 1325. Nel 1330 si distinse tra i Capitani Fiorentini all'assedio di Montecatini e dieci anni dipoi fu Commissario della milizia che fu mandato a Lucca per impedire a Mastino della Scala Signor di Verona di muovere ai danni dei Fiorentini. Sostenne ancora per il Comune parecchie Ambascerie, e da molte città Italiane fu chiamato per Potestà. Iacopo, Pazzino, Geri e Diego tutti cavalieri furono non meno del Padre distinti soldati. Da Geri che nel 1364 fu Capitano di guerra a Todi derivò un ramo che si estinse al principio del secolo XV. Cherico di M. Pazzino fu Potestà di Montecatini nel 1338 ed una delle vittime della pestilenza del 1348. Da lui proveniva Geri nato nel 1420 e morto nel 1466 che da Oretta Altoviti ottenne Antonio e Poldo. Antonio parziale ai Medici ai tempi di questo racconto, fece parte della balìa che riformò lo stato dopo la caduta della Repubblica. Alamanno suo figlio cominciò ad immischiarsi nelle brighe civili per la istituzione della milizia cittadina nel 1527. Aderì durante l'assedio alle parti degli Ottimati, e mostrò molto calore per la difesa del Capponi quando per cabale dei libertini fu accusato di tradimento verso la patria. Fu perciò anco Alamanno maleviso ai libertini che tentarono più volte di perderlo. Peraltro difese da primo con calore la patria e molto si distinse in una sortita fatta di notte sotto la direzione di Stefano Colonna. Ma dopo la battaglia di Gavinana vedendo che la città non potea più resistere si fece capo di coloro che sprezzato il reiterato giuramento di morire per la libertà della patria convennero armati sulla piazza di S. Spirito e

scesero ad indegne violenze per costringere la Signorìa a patteggiare coi nemici. Spenta la Repubblica salì in molto favore presso il Duca Alessandro, e fu tra i più ardenti sostenitori della elezione di Cosimo I nel 1537. Eletto nell'anno stesso Commissario delle bande Ducali, ottenne ancora la dignità senatoria nel 1566 e morì nel 1573. Poldo di Geri fu tra i difensori di Firenze nell'agone della sua libertà, cui non minore affetto mostrarono Lorenzo, Piero e Geri suoi figli. Lorenzo giovane di gran cuore fu allevato alle scuole di Giovanni de' Medici tra le famose bande nere e di gran giovamento sarebbe stato alla patria, se nel 1528 non fosse stato ucciso per vendetta di Giuliano Strozzi. Piero fu uno dei Capitani delle milizie e perdè la vita in una sortita contro i nemici. Il Duca Alessandro credè avvilirlo, quando giunto al Principato dannò all'infamia la di lui memoria, infamia che ricadde invece sulla testa del vile che condannava un valoroso perito sul campo dell'onore colle armi alla mano in difesa di una patria che si volse contro ogni dritto ridurre in catene. Geri dopo l'assedio sdegnò servire al potere dei Medici e preferì di vivere ignorato. Da Cammillo suo figlio nacquero Lucrezia e Geri. Lucrezia si rese monaca Carmelitana in S. Frediano e nel vestire le divise monastiche cangiò il suo nome in quello di M. Maddalena. Fu in religione modello di ogni virtù, a tale che essendo morta nel 1607, fu ascritta al numero dei beati solo diciannove anni dopo la sua morte ed a quello dei santi nel 1668. Da Geri suo fratello Cav. di S. Stefano discese Alamanno Tommaso di Girolamo nato nel 1646 celebre antiquario, eletto senatore nel 1712. Giovanni Girolamo suo figlio fu ornato di singolari virtù e di non volgare letteratura, fu l'istitutore dell'Accademia dei Colombarj, così detta dall'adunarsi nella sommità dell'antica torre dei Pazzi ov'ei dimorava, dicendosi dal popolo che salivano in

Colombaja. Ultimo di questo ramo morì Gio: Girolamo il 31 Gennaio 1743, stile comune, ed erede ne fu Teresa sua figlia moglie di Giuseppe dei Rucellai.

Stiatta di M. Pazzo è autore del ramo tuttora superstite di questa casa. Era tra i suoi discendenti M. Giacomino di M. Aldobrandino che segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280. Da Ghinga suo figlio, posto al bando dell'Impero da Enrico VII nel 1312 per aver contro lui difeso Firenze, proviene un ramo che nel secolo XV passò in Romagna. Stabilitosi in Sinigaglia, passò quindi a Fano ove venne meno nel 1669 per morte del Cav. Priore Cammillo del Cav. Matteo. Non sono lontano da credere che da questa diramazione derivi l'origine una famiglia di questo cognome da non molto spenta a Forlì e che usa l'arme simile a quella dei Pazzi di Firenze. Era pure tra i posteri di Stiatta Guidotto di Giano che nel 1315 alla battaglia di Montecatini era tra i feditori, i quali componevano un corpo di 150 soldati scelto tra i più valorosi di tutto l'esercito che primo dovea venire alle mani con il nemico. Guglielmino suo figlio Cav. aurato fu castellano a Fucecchio nel 1363 e da Costanza di M. Andrea dei Bardi generò Andrea nel 1372. Andrea sostenne molte ambascerìe per la Repubblica, ma non potè ottenere Magistrature fino al 1434, nel qual'anno per privilegio intercedutogli da Cosimo Medici fu fatto di popolo. Col disegno del Brunellesco eresse la cappella di sua casa nel Chiostro di S. Croce, ed un palazzo che distrutto dai fondamenti fu poi riedificato da Iacopo suo figlio. Fu armato cavaliere da Renato d'Anjou nel 1442 e morì poco dopo lasciando ai figli immense ricchezze. Caterina Salviati lo fece padre di molti figli tra i quali di Iacopo, di Piero e di Antonio. Iacopo fu tanto accetto al popolo Fiorentino che essendo Gonfaloniere nel 1468 fu per decreto pubblico solennemente decorato del cingolo militare. Sostenne molte ed importanti missioni, e per due volte dovè portarsi a

Vienna alla corte Imperiale. L'aura popolare gli venne meno per la congiura dei suoi nipoti contro i Medici, poichè dopo avere inutilmente tentato di sollevare il popolo dopo l'esecuzione della congiura, fuggì, ed arrestato nel traversare l'Appennino fu condotto a Firenze ed appiccato, quindi sepolto in S. Croce nell'avello dei suoi maggiori. Le continue pioggie che dopo quel tempo afflissero la campagna furono dalla superstiziosa popolazione attribuite al sacrilegio di aver seppellito in luogo sacro un uomo la di cui anima credevasi perduta per le orrende bestemmie che in collera o giocando era solito di proferire, e i magistrati per quietare la tumultuante plebe fecero dissotterrare il cadavere che ordinarono riporsi lungo le mura. Ma neppur quì fu lasciato dormire in pace, poichè disseppellito dalla plebe inferocita fu trascinato per le vie della città, quindi appeso alla porta di sua casa. Fu poi gettato in Arno, ove per la putrefazione venuto a galla rimase per lungo tempo tristo spettacolo degli effetti del cambiamento di fortuna. Caterina sua figlia naturale si vestì monaca Francescana, e dopo la sua morte, accaduta nel 1490, fu venerata sugli altari come Beata. Piero di M. Andrea fu oratore a Carlo Duca di Calabria nel 1452, al re Renato d'Anjou nel 1457, a Pio II nel 1458, quindi nell'anno stesso al Re Ferdinando di Napoli per congratularsi del suo avvenimento al trono e condolersi della morte del genitore. Andato nel 1461 a presentare le congratulazioni della Repubblica a Luigi XI che alla morte di Carlo VII suo padre era asceso sul trono di Francia fu da quel Re armato Cavaliere, ed al suo ritorno fu ricevuto con pompa ed ebbe dal comune la bandiera del popolo e di parte guelfa. Fu Gonfaloniere nel 1462 e morì poco dopo. Vespasiano da Bisticci ne scrisse la vita a cura del benemerito Vieusseux pubblicata nell'archivio storico. Ebbe numerosa prole da Fiammetta di Domenico Giugni. Leonardo Canonico Fiorentino esiliato nel 1478 si portò

a Roma ove trovò distinzioni alla corte del Papa. Andrea gettato nelle carceri delle Stinche vi languì fino al 1482. Tornato in favore dopo la cacciata di Piero de'Medici fu mandato ambasciatore a Roma a Carlo VIII nel 1495 e Commissario generale a Forlì nel 1496 per mantenere i Riario fedeli al comune perchè non favorissero Piero de'Medici nei suoi tentativi di tornare alla patria. Antonio fu eletto Vescovo di Sarno nel 1475 e di Mileto nel 1478, e nonostante che si trovasse alla sua sede all'epoca della congiura, fu condannato al confine. Galeotto e Niccolò arrestati mentre fuggivano travestiti da donna furono rinchiusi nel forte di Volterra. Ne uscirono nel 1482, e dopo la cacciata de'Medici furono molto considerati, avendo ambidue sostenuto varie Ambascerìe. Renato benchè innocente fu vittima del furore popolare, ed i suoi figli che tutti erano in tenera età furono confinati al di là delle 20 miglia dalla città. Giovanni uno di essi ebbe in consorte la Margherita Bandini altrove in questo racconto menzionata e per i suoi traviamenti e per la carità colla quale nell'opinione de'suoi concittadini si redense dalla mala reputazione che le aveano acquistato i suoi falli. Da lei provenne un ramo che nel Canonico Pierantonio di Andrea finì il 17 Gennajo 1693 stile comune. Antonio di M. Andrea fu Priore nel 1443 e 1450 e da Cosa Alessandri generò Francesco, Giovanni e Guglielmo. Francesco ricco banchiere a Roma ottenne a preferenza dei Medici la tesoreria Pontificia nel 1476. Da ciò il primo seme di malumore tra le due case. Si aggiunse in breve l'ingiustizia de'Medici a carico di suo fratello cui tolsero la ricca eredità di Giovanni Borromei spogliandone Beatrice unica di lui figlia. Nuovo fomento agli sdegni fu l'essere stato Francesco con suo danno citato dagli Otto a comparire a Firenze. Da tutto ciò e dalla collera del Papa e del Re di Napoli nacque la cospirazione narrata nell'antecedente Capitolo. Questa perciò fu congiura di speranze e di ven-

detta e non ebbe l'amore di patria e di libertà che a pretesto, poichè per Firenze non era questione che di cangiare di dominatore. Spenti i Medici, niente di più facile ai Pazzi ricchi di averi, potenti per parentadi, ajutati dalle armi del Papa e del Re di Napoli, con un esercito prossimo alla città, pronto ad introdurvisi ai loro cenni, niente di più facile dissi che prendere il posto dei Medici. Ogni nobile cagione da qualche storico, forse in ciò più poeta che storico, trovata nella congiura de' Pazzi deve a mio avviso esserne esclusa poichè una cospirazione che ha a principali motori l'odio, la speranza, la vendetta e l'invidia mi pare che manchi di ogni nobile principio. Giovanni fratello di Francesco fu de' Priori nel 1472. Benchè più da vicino lo riguardasse l'ingiustizia de' Medici a riguardo della sua casa, poichè Beatrice Borromei era sua moglie, pure non prese parte attiva nella congiura, della quale forse anco era ignaro. Nonostante fu arrestato nell'orto del Monastero degli Angioli ov'erasi ascoso, e tradotto nella Fortezza di Volterra vi morì prima che giungesse il tempo della sua liberazione. Andrea suo figlio fu Vescovo di Sarno dal 1482 al 1498 e Raffaello militò al soldo del Duca Valentino, quindi fu Capitano Generale dei Veneziani e della Chiesa.

Guglielmo di Antonio fu Priore nel 1467 e benchè avesse in moglie Bianca De' Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, non fu amico di questa casa. In occasione della congiura si salvò dalla furia popolare ricoverandosi presso il cognato, ma non ostante la Signoria decretò per lui e per i figli il bando al di là dalle cinque miglia dalla città. Tornò in patria nel 1482, ma non fu riammesso alle Magistrature fino al 1494. Tra i moltissimi incarichi che da quell'epoca a lui vennero affidati uno si fu il carico di Commissario di guerra contro i Pisani nel 1498, quindi contro il Duca Valentino nel 1501. Si trovava in questa carica in Arezzo quando gli Aretini

si ribellarono a Firenze. Si racchiuse nella rocca ma fu dall' impeto del popolo costretto ad arrendersi. Chiuso in un carcere vi fu tenuto in garanzìa di coloro che per rappresaglia erano stati arrestati a Firenze. Fu messo per mediazione del Comune in libertà, ma giudicandosi il fatto come successo per sua imprudenza non fu da quell'epoca più considerato. Morì nel 1516 ed in Giovan-Cosimo, in Antonio ed in Alessandro ebbe tre figli di rinomanza nella storia dei Fiorentini. Giovan-Cosimo nato nel 1466 fu scolare del Diacceto e riuscì letterato di molto nome. Tradusse dal Greco le opere di Massimo Tirio, fatica che meritò l'onore di diverse edizioni. Andato in prelatura fu Governatore di Forlì, indi Vescovo di Oleron nel 1492, poi di Arezzo nel 1496. Nel 1497 andò Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano, e nel 1498 a Luigi XII di Francia per rallegrarsi della sua assunzione al trono. Tornò al medesimo Re nel 1499 per pregarlo a tornar Pisa nelle mani dei Fiorentini, e per lo stesso oggetto andò nell'anno stesso al Cardinal di Rohan Governatore di Milano per interessarlo a favore dei Fiorentini. Nel 1501 fu Ambasciatore al Duca Valentino, ed a Pio III per prestargli obbedienza nel 1502. Defunto questo Pontefice subito dopo la sua elevazione, Giovan-Cosimo rimase in Roma per passare lo stesso ufficio col di lui successore che fu Giulio II. Nel 1508 fu assunto all'Arcivescovato della sua patria e mostrò molto ardore per la difesa della Ecclesiastica immunità cui volle attentarsi dalla Repubblica. Nel 1512 fu spedito al Cardona, Vicerè di Napoli che barbaramente avea saccheggiato Prato, per trattar con lui di una lega e di rimettere i Medici nella città. Eletto al Papato Leone X fu eletto per andare a lui Ambasciatore di obbedienza, ma all'improvviso morì con grave sospetto che fosse stato per opera dei Medici avvelenato. Ne rimase il pubblico convinto dall'essere resultato dagli esami del Boscoli e

Capponi capi di una congiura contro i Medici che l'Arcivescovo era a parte del loro trattato. Così i Medici si tolsero dall'imbarazzo di dover procedere con rigore contro l'Arcivescovo che era insieme loro congiunto. Antonio coprì molte cariche e fu Gonfaloniere nel 1521. Nel 1523 andò Ambasciatore di obbedienza a Clemente VII, e morì di contagio nel 1528. Francesco suo figlio detto Ceccone fuggì a Lucca durante l'assedio. Tornò in Firenze dopo che Alessandro Medici fu asceso al Ducato, ed essendo amicissimo dei figli di Filippo Strozzi fu incolpato di avere con Leone Strozzi aggredito e ferito Giuliano Salviati. Soffrì perciò carcere e tortura, e non fu liberato che dietro ordine espresso di Papa Clemente. Fuggì allora dalla città con Piero Strozzi e fu dichiarato ribelle per essersi unito ai fuorusciti. Andò collo Strozzi in Spagna a portarvi le lagnanze dei fuorusciti contro il Duca Alessandro. Si distinse sempre tra le armate nemiche ai Medici e all'impresa del Borgo S. Sepolcro comandava la retroguardia. Dopo la disfatta di Montemurlo passò in Francia ove morì alla corte della Regina Caterina. Antonio suo figlio fu cavaliere di Malta, distinto poeta, e morì circa il 1600.

Alessandro di Guglielmo nato nel 1483 fu mandato residente a Venezia nel 1527 e ne ritrasse biasimo per aver permesso che il Papa facesse metter le mani addosso a Baldassarre Carducci che leggeva nello studio di Padova. Fu richiamato perchè fu scoperto che teneva carteggio col Pontefice e tornato a Firenze poco vi rimase, poichè appena sentì vociferare che la città sarebbe stata assediata fuggì a Roma. Fu fatto ribelle nè rivide la patria che dopo spentavi la libertà. Fu compreso nella balìa che ebbe incarico di riformare il governo, ma non ebbe tempo di risedervi, poichè la morte nell'anno stesso lo colse. Ma Alessandro più che alle azioni politiche deve la sua fama alla sua letteratura, essendo stato uno degli uomini più dotti dei suoi tempi. Una

sua tragedia intitolata Didone è tra le prime del Teatro Italiano. Tradusse dal Greco la Rettorica di Aristotele, quindi trasportò in Latino la Ifigenia di Sofocle, e poi da quella lingua nella volgare. Per avvicinarsi più alla poesìa dei Greci inventò un nuovo metro che peraltro non ebbe imitatori. Alessandro ebbe dai Pontefici in feudo Civitella nella Romagna Toscana, castello già comprato da Guglielmo suo padre. Nel 1543 lo possedeva Cosimo suo figlio che per ordine del Duca Cosimo I fu carcerato per timore che lo cedesse a Paolo III. Lo costrinse a cederglielo e gli diè in compenso il Monastero e i Beni di S. Salvatore a Fontaua che all'istituzione dell'ordine di S. Stefano furono a favore dei suoi discendenti incommendati. Da Lorenzo figlio di Cosimo partì un ramo nel quale figurò il senatore Guglielmo molto benaffetto a Ferdinando II, ramo che passato in Polonia vi ottenne titoli e distinzioni e mancò al principio del secolo XVIII. Da Francesco altro figlio di Cosimo proviene la linea tuttora superstite dei Pazzi rappresentata dal Cav. Commendatore Gaetano, stato Gonfaloniere di Firenze dal 1834 al 1840, e dal Cav. Girolamo ambidue figli del Commendatore Francesco Alamanno nome molto caro ai Fiorentini e popolare nelle vicende che involsero la città sul confine dei secoli XVIII e XIX.

Antica arme dei Pazzi fu il campo d'argento con sei lune, tre azzurre e tre rosse, appuntate ed attaccate, l'una d'azzurro e l'altra di rosso. Nel 1388 per concessione della casa di Bar presero lo stemma che usano attualmente, cioè in campo azzurro due delfini (che prima erano due barbi) addossati d'oro, accompagnati da quattro crocette ricrociate e fitte del medesimo. Sovrappongono allo scudo la corona murale.

(19) I Franzesi, detti poi Della Foresta quando chiesero di farsi di popolo, furono una potentissima casa di ori-

gine Francese signora di molte castella nel Valdarno superiore e in Valdelsa, tra le altre di Staggia che venderono alla Repubblica Fiorentina per 18000 Fiorini nel 1361. Gran potenza acquistarono a questa famiglia tre fratelli figli di M. Guido, cioè M. Niccola, M. Albizzo e M. Musciatto tutti cavalieri e valorosi in armi. M. Musciatto passato in Francia trovò grazia presso Filippo il Bello che lo mandò Ambasciatore a Bonifazio VIII per la sua esaltazione. Tornò in Italia con Carlo di Valois ed è nota la parte che ebbe nella morte del sullodato Pontefice. A lui la fazione dei Bianchi attribuì gran parte delle proprie disgrazie. Da M. Niccola suo fratello discendeva Napoleone di Giovanni di Niccolò che coi Pazzi congiurò contro i Medici, e più fortunato del Bandini riuscì colla fuga a salvare la vita. I suoi figli si stabilirono a San Gimignano ove tuttora sussiste la casa. Pietro Paolo fu eletto Vescovo di Montepulciano nel 1757 e morì nel 1799. L'arme Franzesi furono tre daghe azzurre in campo d'argento tagliate da una fascia d'oro.

(20) In Firenze vi fu la Loggia dei Pazzi, oggi compresa con le torri nel palazzo Strozzi, chiamato volgarmente il Palazzo non finito per non essere stato mai condotto a termiue. Ma altra vaghissima Loggia avevano alla loro villa fuori di Porta S. Gallo circa un miglio, luogo da quella denominato la Loggia. La villa in oggi è posseduta dalla celebre filarmonica Catelani Valabregue, e la Loggia è stata convertita in case d'abitazioue.

(21) I Nori sono creduti consorti dei Cattani di Diacceto e di Pelago, opinione nata dalla eguaglianza dello stemma che è il Leone rampante sul campo dimezzato di oro su nero e contrariante i colori dei campi. Ammessi alle magistrature nel 1438 ottennero da quell'epoca al 1531

per due volte il Gonfalonierato e per cinque il Priorato. Francesco di Antonio di Tommaso di Benedetto che fu vittima della congiura dei Pazzi era stato Priore nel 1470. Francesco-Antonio suo figlio uomo ambizioso e arrogante, fu non meno del padre devoto ai Medici ed ottenne la stessa dignità nel 1514 e 1520, e fu Gonfaloniere nel 1527 e 1531. Alla istituzione del senato fu eletto a questa carica e nel 1534 andò Ambasciatore di obbedienza a Paolo III. La famiglia rimase estinta il 30 Dicembre 1631 per morte di Francesco di Vincenzio primo Vescovo di S. Miniato.

(22) I Petrucci di Firenze, diversi da quelli che dominavano in Siena, sono originarj di S. Michele a Lezzano in Mugello e anticamente si dissero Bandoli. Dodici Priori e un Gonfaloniere tra il 1425 e il 1522 distinsero questa famiglia. Domenico di Tano che era Priore quando l'Imperatore d'Oriente venne a Firenze per il Concilio nel 1439 fu da lui fatto Conte Palatino. Cesare suo figlio, per civile coraggio molto commendato dal Machiavelli, era Potestà in Prato nel 1470 quando vi seguì la sommossa suscitata da Bernardo Nardi e corse grave rischio della vita, pericolo cui si trovò nuovamente esposto nel 1478 per la congiura dei Pazzi coprendo appunto la carica di Gonfaloniere di giustizia. Niccolò suo figlio fu Oratore nella Corte Imperiale e residente in Roma nel 1491. Mancò questa casa nel Cav. Pier Maria di Cesare che morì il 20 Settembre 1704 lasciando eredi i Della Rena. Arme di questa casa fu la croce rossa nel campo d'argento accantonata talvolta da due e talora da quattro stelle azzurre, col capo dello scudo rosso coll'Aquila bicipite d'oro dell'Impero Orientale.

(23) Antonio Maffei apparteneva ad antica casa Volterrana celebre nelle storie di quella città, famiglia che trapiantatasi a Verona vi si è non meno distinta, sia per di-

gnità civili, militari o ecclesiastiche, che meritata fama letteraria.

Ma anco una famiglia Maffei esistè in Firenze ove era già nota nel secolo XIII, essendone Ruggerino di Maffeo intervenuto alla battaglia di Montaperti nel 1260. Ebbe un Gonfaloniere e cinque Priori tra il 1314 ed il 1342 e non sembra che si protraesse al di là del secolo XV. Ebbe per arme una banda d'argento nel campo rosso, e nella parte superiore un C gotico parimente d'argento.

(24) Maometto II Imperatore de'Turchi s'impossessò di Costantinopoli nel 18 Giugno 1453, e fu così grande il terrore della Cristianità, che Papa Niccolò V, uno dei più grandi e virtuosi Pontefici che succedessero a S. Pietro, procurò di riunire i Principi Cristiani per una crociata, ed ordinò che tutte le chiese di qualunque città al mezzogiorno suonassero le campane, invitando i Cristiani a recitare l'Ave Maria, onde la Vergine salvasse il resto d'Europa dall'invasione de'Turchi. Così ogni giorno noi sentiamo questo suono, e forse niuno pensa al grande e terribile avvenimento dal quale ebbe origine il pio costume dell'Ave Maria del Mezzogiorno. Nè dissimile è l'origine dell'uso dell'Ave Maria della Sera, perchè minacciando Selim Imperatore de'Turchi d'invadere l'Europa, Leone X nel 1518 ordinò preghiere e digiuni in tutta la Cristianità, procurando di riunire i Potentati contro quel formidabile nemico. Ordinò allora il suono dell'Ave Maria delle ventiquattro ore per implorare da Dio il suo ajuto contro le armi del Turco. Ma questo costume in Firenze era stato introdotto fino dal 1423. In quell'epoca, minacciata la Repubblica dalle armi potenti del Duca di Milano, ordinò che la campana del Consiglio suonasse alle ventiquattro ore un'Ave Maria in tre tocchi, e l'Arcivescovo diede indulgenza di quaranta giorni a chiunque in quel tempo recitasse certe

orazioni. Leone X in quella trista circostanza ricordando il costume della sua patria, lo generalizzò in tutta l'Europa.

(25) I Nasi, secondo gli alberi compilati quando la famiglia era potente, derivano da Anastasio del Conte Simone di Guidotto Bevisangue dei potenti Guidi del Casentino. Ma non ha documenti questo asserto che io credo gratuito, e più probabilmente loro più antico ascendente è Naso (o Nagio, da Anastasio) di Forteguerra che sedeva nel consiglio nel 1197. Ammessi alle Magistrature nel 1300 ottennero da quell'epoca al 1521 per trentasette volte il Priorato e per sette la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Uscirono da essi uomini segnalati tra i quali Bernardo di Lutozzo priore nel 1478 e 1504, Ambasciatore al Papa nel 1497, al Re Ferdinando di Napoli nel 1480, quindi residente presso il medesimo nel 1483, e commissario di guerra contro i Pisani nel 1494. Alessandro di Francesco fu de'signori nel 1500 e nel 1496 fu spedito oratore al Pontefice, e quindi al Re di Francia ove dovè nuovamente portarsi nel 1502, 1508 e 1510, nel qual anno ottenne da Luigi XII la dignità di gran Ciamberlano del Regno. Guglielmo di Bernardo incontrò la grazia di Francesco I di Francia di cui visse alla corte, e fu in quel Regno signore di più Baronìe. Nei tempi di questo racconto figuravano tra i Nasi Baccio di Leonardo dopo l'assedio condannato all'esilio per aver arso la villa Medicea a Careggi, quindi famoso tra i fuorusciti; Giovanbatista che fu uno dei giovani deputati a incoraggire con pubbliche orazioni la milizia Fiorentina alla difesa della libertà: Francesco di Alessandro che dopo aver dato sempre prove costanti di attaccamento alla patria fu fatto ribelle nel 1559 per aver preso parte alla congiura dei Pucci; e Filippo di Baccio che fu poi dichiarato ribelle per essere intervenuto alla difesa di Siena nel 1554. Anco i Medici ebbero dei par-

tigiani in questa famiglia tra i quali serva citare Lutozzo di Francesco che fu arruoto alla balìa che dopo la capitolazione fu creata per riformare il governo. Tre senatori trassero i Medici da questa casa che in Firenze mancò il 10 Gennajo 1667 per morte del sacerdote Lutozzo di Lutozzo di Francesco Nasi, già senatore, il quale chiamò al suo nome ed alla sua eredità Antonfrancesco di Piero Alamanni. Alcuni Nasi stabiliti a Marciaso ed altri dimoranti a Sarzana sotto il cognome della casa Favoriti di cui ereditarono, giustificarono nel secolo decorso di provenire da un Antonio d'Iacopo che bandito da Firenze nel 1464 pose dimora in Marciaso. Non so peraltro ove abbiano trovato l'attacco i Nasi che ai nostri giorni sono stati per giustizia ammessi al Patriziato Fiorentino. Stemma di questa casa furono tre ruote cerchiate d'argento, e divise da una fascia parimente d'argento nel campo azzurro. Portarono per cresta al cimiero una Monaca in atto di orare col motto — Tante ne dirò che esaudita sarò. —

122,7

# CAPITOLO XXIV.

L'esercito Imperiale agli stipendj di Papa Clemente VII, condotto dal Principe Filiberto d'Oranges Vicerè di Napoli, dopo essersi ristorato presso Aquila, e dopo avere conquistato Perugia, Arezzo, ed altre città, si tratteneva distante da Firenze, perchè, avvisato della strage che vi aveva cagionato il contagio, sul finire di Luglio 1529, pose parte dell'accampamento presso Figline, da dove andava manomettendo tutti i luoghi circonvicini; ed intanto, spandendo le squadre per la Toscana, sottoponeva alla dominazione medicea le città e le terre della Repubblica Fiorentina. Così Oranges metteva a profitto il tempo in cui il timore lo teneva lontano dalla Capitale, lusingandosi che la devastazione della peste gli avrebbe dato nelle mani Firenze senza incorrere in alcun pericolo e senza sguainare la spada.

Egli aveva cercato di trar partito per se dalla voglia di Clemente VII di fare la guerra ai Fiorentini. Per questo, quando il Papa gli fece pervenire gli or-

dini di Carlo V, il Principe finse di non dargli ascolto, e si portò a Roma per meglio trattare le condizioni dell'impresa. Bisognò che l'obbedienza fosse eccitata dal Papa con la promessa della mano di Caterina De'Medici, con lo sborso di ottantamila fiorini d'oro, e con la obbligazione di pagare anticipatamente mese per mese le spese della guerra; quale finita, egli doveva aver facoltà di mettere sui Fiorentini una imposizione forzata di centocinquantamila fiorini per suo appannaggio. Il Papa tutto promise; ed Oranges raccolto l'esercito Imperiale lo indirizzò nella Toscana per la via di Perugia, ricevendo da Clemente gli ottantamila fiorini, sussidiato dai denari che richiese al Cardinale Lorenzo Pucci, a Jacopo Salviati e ad altri; Oranges giurò che tra dieci mesi egli avrebbe rimesso in Firenze i Medici. Così stipulossi in Roma li 7 Luglio 1529.

Oranges disprezzava gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, come gente dedita alla mercatura ed inabile del tutto alle guerriere intraprese; per questo reputava come un gioco la conquista di Firenze, e nella sua mente già si figurava che i Fiorentini, al mostrarsi semplicemente della sua armata d'appresso alle loro mura, sarebbero andati ai suoi piedi in lunga schiera implorando la sua misericordia, come pur troppo furono astretti a fare i generosi Milanesi davanti a Federigo Barbarossa.

Per questo non si curò d'accostarsi alla Città, finchè durava il contagio, che pure colpiva di varie morti i suoi soldati, onde non aumentare il pericolo e compromettere la salute del suo esercito.

Ma conosciuto che il contagio andava cessando, e pressato dalle istanze di Papa Clemente e di Baccio Valori Commissario del Pontefice alla direzione di quella guerra, mosse finalmente le sue genti alla metà di Ottobre 1529, e da Figline si avanzò verso Firenze. Quando i soldati Spagnuoli dell'esercito Imperiale giunsero all'*Apparita*, luogo elevatissimo che loro schierava davanti la città e la vicina campagna, con allegrezza infernale nella loro lingua cominciarono ad insultarla esclamando: — *Aparesa brocados, senora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica* — cioè: Signora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi venghiamo a comprarli a misura di picca. —

L'esercito accampò nella pianura di Ripoli (1), prendendosi alloggio dal generale nella villa di Messer Giovanni Bandini, situata vicino al Monastero del Paradiso (2) luogo prossimo alla Badìa a Ripoli, distante circa un miglio dalla città, mandando la vanguardia a Giramonte.

Quivi arrivarono al campo imperiale i soccorsi inviati dalla Repubblica di Siena, cioè scale per ascendere le mura, cannoni da aprir muraglie, e colubrine; e fra le artiglierìe era rimarchevole il cannone grosso chiamato la Chimera tolto ai Fiorentini nel 1526. I Senesi mandarono ancora molte migliaja di libbre di polvere e di piombo, esultando che si procurasse manomettere con quel treno di guerra l'indipendenza della rivale Repubblica Fiorentina.

Ma i repubblicani Senesi, con dare armi e munizioni agli eserciti esecutori delle vendette di Papa

Clemente, non rifletterono che così stabilivano il fondamento per posare la leva d'Archimede; incauti non compresero che i funerali della Repubblica Fiorentina erano i precursori della loro schiavitù (3)!

Le pioggie di quella stagione autunnale costrinsero il Principe d'Oranges ad accostare il suo esercito alle mura di Firenze, ed anzi che preparare l'assedio dalla pianura di S. Salvi, come molti de'suoi capitani consigliavano sull'esempio dell'Imperatore Enrico VII (4), volle distendere il suo esercito sopra i colli, che da levante a ponente circondano la parte meridionale della città, cominciando i suoi accampamenti vicino alla Porta S. Niccolò, ed estendendoli fino a quella di San Friano.

All'avvicinarsi delle schiere Imperiali, si mosse in Firenze una confusione, un timore indescrivibile, unito ad una avida curiosità. La campana del Popolo dalla torre del Palazzo pubblico cominciò a suonare a martello, invitando i cittadini ad armarsi ed a correre alle difese; a martello rispondevano le campane di S. Maria del Fiore con tutte le altre della città, il cui suono aumentava l'impressione del sovrastante pericolo.

Si era mosso per le vie della città un andare, un venire di persone, un aprirsi, un serrarsi di porte e di balconi. Alcune donne consigliavano, pregavano i mariti a non si muovere dalle case; la maggior parte al contrario incoraggiva gli sposi, i figliuoli a difendere la patria loro. Chi stava alle finestre, chi scendeva per le strade, chi si arrampicava sui tetti, sulle torri e sopra i campanili, asili dei poltroni,

sicura residenza dei curiosi. I più bravi accorrevano con archibusi, con picche, con partigianoni, con alabarde, con spadoni a due mani, e si cacciavano nei punti della città fissati per la raccolta delle milizie cittadine dette l'*Ordinanza*. Chi fuggiva, chi stava, chi piangeva, chi bestemmiava, e frattanto in tutti faceva terribile impressione la vista del nemico baldanzoso, che con ordinanza guerriera schieravasi sulle colline d'Arcetri, insultando le mura della città. Bandiere con aquile imperiali, bandiere con chiavi di S. Pietro, quali gialle, quali con Croce rossa a traverso sventolavano in tutti i poggi tra le folte schiere nemiche (5); migliaja e migliaja di elmi, di corazze, di partigiane, di alabarde, e di altri arnesi guerrieri mandavano lampi ripercossi dal sole; l'aere d'intorno fremeva d'un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi, di tamburi, echeggiando i colli e le campagne con frastuono orrendo, aumentato dal suono delle campane, dai pianti ed urli nella città; quali cose disgiunte ed unite commovevano i petti secondo la natura degli uomini, incitandoli a timore o a rabbia.

Giunto il Principe d'Oranges, con i suoi capitani e molti Fiorentini fuorusciti raccoltisi nel suo esercito d'appresso alla casa del Barduccio sul colle che dominava il paese all'intorno (6), e che sovrastando anche al poggio di S. Miniato scuopriva agli occhi la vista imponente della città di Firenze, ne restò stupefatto.

Quei palazzi, quelle torri, e soprattutto quella macchina vastissima del Tempio di S. Maria del Fiore, fecero tanta impressione nel Principe che estatico,

perse per alcuni istanti l'idea del suo esercito e del suo dovere. Commosso dalla meraviglia e da un sentimento di generosità, non del tutto soffocato nel suo cuore, sentì inumidirsi il ciglio al pensiero che da lui tutto quel bello schieratogli davanti agli occhi poteva essere ridotto in un monte di rovine, per volontà di uno, che pure aveva avuto i natali e la grandezza dentro quelle mura!

Filiberto di Chalons Principe d'Oranges contava allora ventinove anni. Di personale alto e grazioso, d'occhi neri pieni di fuoco, di volto regolare e pallido, di pelo biondo cupo, era un bel guerriero. Per altro ad onta del vigore giovanile che gli scorreva nelle vene, un accorto osservatore avrebbe potuto conoscere da certe piccole tracce impresse nel suo viso maschile, che il vento gelato della sventura vi aveva soffiato più volte in mezzo alle belle giornate di sole e di primavera. La sua fisonomìa con ciò renduta più espressiva, congiungeva a tutti i caratteri di una passione repressa, i tratti pure della melanconìa.

Principe Francese, parente del Re Francesco I, si era ribellato alla Francia, spinto a questo passo da un intrigo di Corte, del quale fu vittima. Amava ardentemente una Damigella della Regina. Sembra che questa avesse delle mire sopra Filiberto, e presa da gelosìa fece perire di veleno l'amante di lui. Ciò produsse tanto sdegno nella Corte, e mosse tant'ira in Filiberto, che cadde in disgrazia del Re. Egli non pensava che alla vendetta che gli dipinse la ribellione come necessaria al suo decoro, e sul principio gli fu così lusinghiera, che gli pareva l'istessa gloria, la

proclamava come l'onore, e chiamandola indipendenza, la vantava ancora come un dovere di giustizia.

Passò sotto le insegne di Carlo V Imperatore, l'implacabile nemico del Re Francesco e della Francia, invitato dall'esempio di Borbone suo zio. Gli furono confiscati i beni ed il principato, deferendoli alla di lui madre, e le vendette unite alle vendette, le ingiurie unite alle ingiurie, fecero sì che Filiberto, principe di cuore grande e generoso, soffocò tutti i nobili sentimenti, e divenne il più acerrimo nemico della Francia.

Non potè giammai però soffogare un principio d'onore, che faceva arrossire all'idea di assaltare il proprio paese ad armata mano; per questo mai volle combattere contro la Francia, ma bensì sfogava la sua rabbia contro quel Regno, combattendo contro i di lui collegati, ed attraversandone le mire d'ingrandimento.

Cadde prigioniero di Andrea D'Oria, quando con i Genovesi parteggiava per Francia, e visse rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid. Pendente la sua prigionìa sfogava la sua rabbia scrivendo sulle mura del castello mille ingiurie ed imprecazioni contro la Corte di Francia. Appena liberato, tornò sotto gli stendardi dell'Imperatore Carlo V. Sotto Roma successe al comando dell'esercito imperiale vacante per la morte di Borbone, e costà sfogò contro la capitale d'Italia quell'ira, che un punto d'onore gl'impediva rivolgere contro la Francia.

Nella presa di Roma fu gravemente ferito da un'archibusata. Scampato il pericolo, venne nominato da

Carlo V Vicerè di Napoli. A lui, come dissi, restò affidata la guerra che gl' Imperiali dovevano fare alla Repubblica Fiorentina per interesse ed a spese del Pontefice Romano.

A forza di reprimere i rimorsi ed i moti generosi del suo cuore, Filiberto pervenne a formarsi una morale, che ravvisò buona ancorchè fosse cattiva, e la praticò con tutta la costanza; perchè secondo lui era l' unica che fosse ragguardevole. L' allegrìa e le avventure erano il sentiero della sua vita, l' ambizione e le ricchezze erano la sua metà, la vivacità, il giuoco, e le follìe gli servivano di scorta.

Ma all' epoca che Filiberto si preparava all' assedio di Firenze, gli passava per la mente un progetto, che nientemeno tendeva alla dominazione dell' Italia intera.

In lui lo aveva insinuato il Conte Rosso da Bevignano (7), quando gli dette in mano Arezzo abbandonata non senza gravi sospetti da Anton-Francesco Albizzi Commissario della Repubblica Fiorentina. Oranges già comandava ad una gran parte d' Italia come Vicerè di Napoli; dal possesso di Arezzo era passato a quello di tutto il Dominio Fiorentino; se Carlo V si raffreddava nella recente amicizia con Clemente VII, egli, sposata Caterina de' Medici, l' unica nella quale scorreva il sangue legittimo della famiglia quasi sovrana del paese, diveniva Principe della Toscana; possedendo Napoli e Toscana, lo Stato Ecclesiastico gli diventava soggetto naturalmente; quindi l' Italia tutta avrebbe ceduto al suo volere. Questo brillante progetto stava segreto nel suo cuore; ma non tanto che non trape-

lasse e non ne fosse informato Papa Clemente, il quale come vedremo si liberò da così potente antagonista, quando credè non aver più bisogno di lui.

Sicchè Filiberto d'Oranges si commosse alla vista imponente della bella Firenze, che doveva manomettere per renderla schiava ai voleri dei Medici e dei ribelli loro partigiani; però il suo volto esprimeva non solo quell'interno contento che ogni cuore, per poco che sia gentile, sente alla vista del bello della natura e dell'arte, ma ancora l'amarezza per i mali che andava ad arrecare a tanti cittadini innocenti, e non d'altro rei che di volere sfuggire alle mire di alcuni ambiziosi, e di essere vittime di un'altra mano di oppressori.

Traluceva nella sua fisonomia ancora il disdegno che gli muoveva l'idea che i fuorusciti Fiorentini dovessero essere d'animo molto crudele, quando per pura ambizione impugnassero le armi e le volgessero contro il seno di quella loro patria, mentrechè tutto il furore di una vendetta non l'aveva potuto ottenere da lui contro la Francia.

Guardava Firenze, e gettava sguardi sprezzanti sopra i Fiorentini che lo circondavano ansiosi di spiegare a lui i nomi delle fabbriche schierate alla sua vista. Particolarmente sentiva repugnanza per Baccio Valori, che più d'ogni altro fuoruscito accostandolo, si mostrava premuroso di appagare la sua curiosità.

Baccio o Bartolommeo Valori, uno dei principali cittadini di Firenze, si era dichiarato apertamente per i Medici. Nato nel 1467, splendido e magnifico, non fu contento di camminare per le vie ordinarie de'suoi

maggiori, e si fece strada agli onori con modi suoi propri. Desiderò novità a favore della casa Medici, e perciò con Anton-Francesco degli Albizzi e Paolo Vettori nel 1512 congiurò contro la Repubblica, scacciando il Soderini per riporre i Medici alla testa del Governo. Per questo egli salì appresso dei Medici in grandissima riputazione, al segno che Clemente VII volle che Ippolito ed Alessandro, non che il Cardinal Passerini, nelle cose del governo di Firenze, dipendessero dal consiglio di Baccio Valori. Infatti fu uomo d'ingegno sottile, destro nel conversare, ed atto sopra d'ogni altro a nutrire sette civili e mutare stati. Prodigo nello spendere, e perciò povero, trovava nel suo partito la sorgente di satisfare alle voglie e bisogni suoi. Sebbene Pallesco aveva avuto credito appresso i Libertini, perchè suggeriva loro sempre qualche nuovo disegno di generare scandali fra i cittadini, e ciò perchè astutamente conosceva che questa era via sicura e corta per rovinare la Repubblica a pro dei Medici. A tal uopo di grande ajuto gli erano due nipoti nati da Niccolò suo fratello, che il secondavano mirabilmente presso i Libertini con insinuazioni immoderatissime ed efficaci a far sorgere nel generale il desìo dello stato primiero. Stabilite le sue politiche batterie, se ne partì da Firenze, facendo conoscere a Clemente VII tutto il suo piano; ed affinchè sortisse tutto l'effetto sperato, fu inviato dal Papa qual suo Commissario generale nell'esercito contro Firenze. I Fiorentini, tardi ammaestrati dell'iniquità delle arti di costui, lo avevano dichiarato ribelle, gli avevano confiscato i beni, e con tutto il treno dovuto alla

decretatagli infamia secondo il costume, avevano sdrucito le sue case situate in Borgo degli Albizzi, cioè ne avevano atterrata una parte, con animo di aprirvi in mezzo una pubblica via (8).

Baccio Valori credeva far cosa piacevole ad Oranges indicandogli le fabbriche della città; ma ammutoliti furono tanto Baccio che gli altri fuorusciti per l'esclamazione partita dalla bocca del Generale: — Oh se fossi nato là dentro, io la difenderei! —

Sentirono i Fiorentini il rimprovero tacito di traditori che l'esclamazione conteneva, e Baccio rispose: — Noi pure la difendiamo, imperciocchè siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannìa che la tiene oppressa. — Sarà come dite, sogghignando rispose il Principe, ma sembra che la libertà che le portate non troppo le piaccia, perchè è apparecchiata a rifiutarla a colpi di bombarde. Io ho detto che la difenderei da chiunque movesse armato contro di lei. —

Valori e gli altri si sforzarono a fargli intendere che amavano la patria; ma Filiberto con sprezzante sorriso gli rispondeva: — Fiorentini voi, e movete ai danni di Fiorenza. . . . ! Eh non m'illudete i miei architetti di politica e libertà; vedremo i vostri monumenti, cioè le rovine del bello che si vede! Intendo l'odio invidioso mescolato con parole lusinghiere, comprendo il vostro grido di ben pubblico! Impostori, a me vorrete dare a credere che fate questa guerra per la felicità della patria? . . . . Un giorno mi direte se io mento. . . . . Ella frattanto sembra preparata a salutare i suoi liberatori a colpi di cannone. . . . Basta, pensateci voi. Io obbedisco a Cesare, io faccio il

mio dovere, sebbene mi dolga di offendere così bel paese. —

Oranges prese in mano la carta di Firenze e de' luoghi circostanti, minutamente disegnata sopra un modello fatto alcuni mesi avanti dal Tribolo e da Benvenuto della Volpaja per ordine di Papa Clemente. Considerate le posizioni de' luoghi, distribuì ai Capitani gli alloggiamenti. A Rusciano mandò le bande di Gio. Battista Savelli: nel Gallo stanziò quelle del Conte di San Secondo; sù Giramonte fissò le schiere di Alessandro Vitelli; al poggio di S. Margherita a Montici mandò Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo, e il D' Ascalino furono situati presso la villa Guicciardini sopra l' Ema nel pian di Giullari, ordinandosi quivi vicino la piazza del mercato per uso degli accampamenti. Nelle case della Vecchia (9) andò Baccio Valori, e con lui le soldatesche guardiane della cassa militare custodita da Jacopo Berlinghieri (10) Tesoriere del Papa, che pagava tutte le spese della guerra. Nella casa Taddei (11) andò con i Senesi il Duca di Amalfi; in quella del Barduccio restò Pirro Colonna; stanziossi Valerio Orsino nella casa Della Luna (12); ed il Marchese del Vasto intorno alla chiesa di S. Leonardo. Così furono distribuite le schiere Italiane a danno degli unici Italiani difensori dell' onore e indipendenza d' Italia. Le schiere Tedesche e le Spagnole accamparono sulle colline poste dal convento di S. Matteo, estese fino a Baroncelli, nel cui castello fu posta da Oranges la sua dimora; quindi le milizie si distesero sui poggi di S. Donato a Scopeto e di Bello-sguardo, scendendo fino sotto Marignolle (13).

Questo esercito composto di vecchi ed agguerriti soldati ammontava a circa trentamila uomini, e varie settimane dopo si aumentò da altri ventimila Spagnuoli e Tedeschi che furono distribuiti sotto i poggi di Fiesole, di Montughi, e intorno al Monastero di S. Donato in Polverosa.

A questo esercito, per quei tempi poderosissimo, dovevano resistere circa tredicimila soldati mercenarj con seicento cavalli raccolti dai Fiorentini sotto il comando di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna. Di queste Milizie, una porzione batteva la campagna capitanata da Francesco Ferrucci, e l'altra con le milizie cittadine aumentate fino al numero di diecimila, era divisa nelle trincere della città (14).

Costava più alla Repubblica il suo esercito, di quello che spendesse il Papa nello stipendio degl'Imperiali; poichè Firenze pagava anticipatamente a Malatesta cinquecento fiorini d'oro il mese per suo stipendio, e per quello dell'esercito sborsava mensualmente l'imponente somma di settantamila fiorini d'oro, non compreso il vitto e le munizioni da guerra.

Nel tempo in cui Oranges ed i suoi Capitani preparavano gli accampamenti sotto le mura, Malatesta Baglioni, Stefano Colonna e i Dieci di Guerra stavano schierati con le milizie sopra i Bastioni di S. Miniato e di S. Giorgio, sulle mura e sulle trincere in modo intrepido, affinchè il nemico conoscesse che era aspettato e che la sua baldanza non lo esimerebbe dai pericoli della guerra la più accanita. Per questo a guisa di militar saluto ai nemici, Malatesta fece sparare sagri, falconetti, colubrine, smerigli cannoni e

simili artiglierie costumate in quei tempi, sì grosse che minute, che in numero inestimabile erano distribuite sulle mura, sulle torri delle porte, sui bastioni e sopra i cavalieri. Con l'immenso fragore proruppe da tutti questi luoghi un turbine di fuoco, di ferro, di fumo che oscurò il cielo, coprì il sole di un velo, che il vento andò ben tosto dissipando. A questo fragore, al rimbombo dei tamburi, delle trombe e di altri siffatti istrumenti che lo accompagnarono, si esaltò lo spirito guerriero dei Fiorentini, fu destata fra loro per alcuni momenti una funesta letizia.

Al militare saluto Malatesta aggiunse una millanterìa cavalleresca in uso in quei tempi, mandando nell'accampamento nemico un trombetta, che presentatosi al Principe d'Oranges, gli consegnò il *pegno della battaglia*, consistente in una spada ed in un guanto. Il Principe lo ricevè, e regalato il trombetta, gli impose di riferire al Generale Fiorentino: Essere suo costume di combattere quando gli tornava comodo, e non quando piaceva al nemico.

Il giorno successivo un altro trombetta degli assediati si presentò ad Oranges, esponendo: che un cavaliere della città desiderava di rompere una lancia con alcuno di quei di fuori. Oranges aderì, e scelse il Sassatello perchè gastigasse l'arroganza di Primo da Siena, che tale era il Capitano promotore della disfida.

Destinato il campo sotto le mura, vi scesero i due campioni, e dopo alcune scorrerìe non meno maestrevolmente fatte che con leggiadrìa, montati essendo sopra due giannetti, si presentarono finalmente alla

pugna, stando a vederla d'ogni intorno una infinita moltitudine.

Tostochè la tromba diede il segno, si mossero i guerrieri con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del Sassatello si ficcò nell'arcione della sella di Primo da Siena e, tutto che fosse ferrato, lo passò di dentro più di quattro dita, tanto che di poco mancò che non lo infilasse; l'asta si ruppe rasente al ferro, ed il troncone per la forza del grand' urto gli uscì di mano. Primo da Siena gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo o farlo cadere di sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorchè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una delle quali, nello scorrere, passò al Sassatello il bracciale e lo ferì nella spalla sinistra.

Fu tenuto questo incontro, da chi lo vide, per cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse dalla parte dei Fiorentini.

Il Principe d'Oranges rimane dispiacente del successo del duello, che aveva sparso il presagio d'un esito infelice di quella guerra. Onde sollevarsi da questo tristo presentimento per lui affannoso, volle consultare il suo astrologo, che da per tutto lo seguitava.

Come già avvertii rapporto ai maghi ed agli stregoni raccontando il sortilegio fatto per Cecchino del Piffero nel Colossèo di Roma, osserverò adesso che gli astrologi, generazione molto attenente alle cose della magìa, davano leggi ai Principi, ai Capitani, a tutti insomma, che dal loro cenno facevano dipendere le azioni, le guerre, le partenze, gli assalti, le bat-

taglie, le paci, e i matrimonj. Per dirne una, oltre ciò che dissi nella festa del giuramento delle milizie e dell'investitura a Malatesta del Generalato, ricorderò l'avventura del Petrarca, che mentre nel Duomo di Milano recitava una adulatoria orazione per l'inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide nel più bello interrotto dall'astrologo Andalon del Nero, il quale aveva scoperto essere quello il preciso momento della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia.

Quando l'esercito Imperiale comandato da Borbone giunse quasi inaspettato sotto le mura di Roma, cadde nelle mani dei soldati quel Filippo Cerbellione Siciliano, già dai miei Lettori conosciuto nel mago che predisse a Cecchino Cellini o del Piffero il ritrovamento della sua amante Angelica. Questi, vedendosi a mal partito, si fece condurre davanti al Generale dell'esercito e predicendogli che due giorni dopo sarebbe entrato da padrone in Roma, ottenne salva la vita, finchè non fosse passato il tempo da lui presignato alla vittoria. Il fatto verificò appunto la sua predizione, ed il Principe d'Oranges succeduto al Borbone nel comando dell'esercito, scacciò dal campo un altro astrologo, perchè non seppe avvertire al Generale che nell'assalto della città avrebbe perduto la vita, ed in suo luogo ritenne Filippo Cerbellione, l'arte del quale giunse a presagire con esattezza, che l'esercito e non Borbone si sarebbe impadronito della città.

Serena e bella era la notte posteriore al giorno del duello poco fa raccontato, in cui il Principe d'Oranges, partitosi dal Poggio Baroncelli luogo della sua

dimora, cavalcava accompagnato dall'astrologo dirigendosi verso levante, dove si stendevano gli accampamenti degli Italiani rischiarati dalle molte fiamme che si vedevano in quei poggi accese dai soldati per evitare le sorprese del nemico e per scacciare il freddo della stagione. Il Generale supremo dell'esercito veniva salutato militarmente da quelli che l'osservavano, ed i suoi passi lasciavano ne' luoghi trascorsi un bisbiglio causato dalle interrogazioni e risposte eccitate tra i soldati da quella inusitata e solitaria ronda che il Generale faceva per il campo.

Oranges, attraversati i poggi, giunse nel luogo detto il piano di Giullari, e passato sopra il Monte Ripaldi, si condusse sul poggio del Gallo, smontando alla porta della villa dei Galli, dove era l'accampamento del Colonnello del Conte di San Secondo allora assente, perchè stanziava all'Incisa, dove era andato con alcune bande di fanti a predare il paese.

Se il palazzo e la torre del Gallo, come pure i fabbricati e terre circonvicine appartenessero in antico alle famiglie Albizzi, o Lanfredini, non oso asserirlo, sebbene per tutto si vedano sparsi i cerchi componenti le armi di quelle case; bensì i Galli allora ne erano padroni, ed avevano mutuato il loro nome al Poggio perciò detto — del Gallo — in cima al quale sulla torre sventolava l'insegna della famiglia, cioè un gallo grande di lamiera posto a guisa di banderuola.

Dal pratello a mezzogiorno, Oranges e Cerbellione entrarono nel cortile della villa, regolare del tutto e da tre lati circondato da vago portico di pietra retto da colonne corintie con archi a mezzo circolo, sopra

Digitized by Google

il quale ricorreva una gallerìa coperta. Sotto il portico erano praticate sei porte, tre delle quali mettevano a belle e comode stanze d' abitazione. Oranges ed il suo compagno, preceduti da un soldato con face accesa, entrarono nella porta a sinistra prossima all' ingresso principale, e mediante una scala praticata tra il vano della torre e del palazzo (dal quale era alquanto scostata nell' interno), ascesero sulla gallerìa. Altra porta aprì l' adito allo spazio dove muoveva una scala di legno, che in tre branche rette dalle mura interne della torre conduceva ai merli della medesima, intorno ai quali era un ballatojo sul grosso del muro interno, restando il centro del tutto privo di piano e scoperto all' intemperie dell' aria. Forse niuna posizione dei contorni di Firenze offre libero allo sguardo più vastità di paese di quello che presenti la torre del Gallo; Firenze, le campagne, i colli che la circondano, tutto insomma è schierato sotto l'occhio dell' osservatore, che da quel punto restar deve estatico ammiratore di questo centro del giardino d' Italia (15).

Costassù l' Astrologo aveva delineato una figura Geometrica, appresso alla quale si vedevano una Sfera armillare ed un Astrolabio, arnesi necessarj dell' arte. Vestito di una lunga zimarra bruna stretta ai fianchi da cintura rabescata dai segni del zodiaco, aveva la barba squallida, i capelli scomposti, il sembiante arguto, il colore olivastro, con occhi neri e del continuo agitati, con labbra tumide, accese, tremanti in un perpetuo sorriso; insomma aveva tutta l' aria d' importanza, o d' impostura che vale lo stesso.

Si pose all' opera, dimostrando col dito al Principe i punti misteriosi della figura, e fingendo di leggere negli astri vi aveva drizzato l' Oroscopo; ma spiegando le cose ad Oranges le esponeva con tale inviluppo, con tale gergo dottrinale, e tali misteri, che il Principe, non intendendone niente, nè cavandone costrutto alcuno rispondente al suo desiderio, s'indispettì al segno, che preso per la barba l'astrologo minacciò gittarlo di sotto della torre, se non si spiegava chiaro.

Cerbellione, che sapeva quanto eravi poco da scherzare con quegli eretici, come chiamavansi dal volgo gli Imperiali, a tutta fretta e senza badare a ciò che diceva rispose che aveva voluto esprimere con termini dell' arte, che dentro quindici giorni avrebbe preso Firenze. Ma la prontezza di tal predizione così contraria alla confusione de' concetti precedenti, non persuase il Principe che credeva essere preso a gabbo dall'astrologo. Questi se ne avvide, e per uscire dal pericolo protestò, che scommetteva la sua testa se lo ingannava. Oranges discese, ma fatto arrestare l' astrologo, lo mandò in luogo sicuro onde potesse pagargli la scommessa. Raccontando a' suoi Capitani l' accaduto, vi fu Roberto Aldobrandi fiorentino che militava per i Medici, il quale sempre più lo confermò nelle parole del Cerbellione, raccontandogli il sortilegio del Colossèo al quale fu presente, e l' esito realmente conseguito da Cecchino del Piffero.

Frattanto passarono varj giorni senza che alcun araldo della Repubblica si presentasse ad Oranges a

chieder permissione di trattare la resa della città, come se ne era sempre lusingato. Anzi i Fiorentini, ripreso spirito dopo il primo terrore di sì grande esercito congregato ai loro danni, si davano tutto l'impegno di non cader preda di quelle orde di barbari ladroni, che tali erano di fatto i Tedeschi e gli Spagnoli dell'esercito assediante.

Per questo i Magistrati e i Commissarj tenevano giornalmente le Milizie cittadine adunate sotto i loro Gonfaloni, armate e pronte ad eseguire tutto ciò che venisse imposto loro per la difesa. La notte, le Milizie medesime si dividevano; la metà andava alle sue case per riposarsi, pronta ad accorrere al suono della campana del Popolo, e l'altra metà si partiva in due squadre, l'una andava rinforzando le guardie dei bastioni di S. Miniato, di S. Giorgio e delle mura, e l'altra, divisa in molte bande, vegliava percorrendo per la città e lungo le mura.

Inoltre erano stati eletti tre commissarj straordinarj con autorità dittatoria sopra tutte le Milizie sì cittadine che mercenarie, i quali per lo più risiedevano appresso al Generale Malatesta e Stefano Colonna onde sorvegliare le operazioni della guerra. Questi avevano concertato alcuni segnali dati dalle mura e dai bastioni alla torre del Palazzo pubblico, dove due cittadini continuamente stavano per osservarli; fatto il segnale il soccorso era prontamente assicurato, perchè il suono della campana del Popolo eccitava quello delle campane della città, e con prestezza incredibile i cittadini sotto le armi accorrevano dove faceva mestieri per la difesa.

Così nell'interno di Firenze, sul principio dell'assedio, non solo si stava senza paura ma senza sospetto, e si viveva con tante e diverse genti d'ogni intorno, nè più nè meno come se non vi fosse stato persona; le botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli uffizj si esercitavano, le chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si facevano tumulti tra soldati, non questioni tra cittadini; perciocchè, sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri ed in tante parti divisi, eglino nondimeno, comparso il nemico, si astenevano, non che dal manomettersi l'un l'altro con i fatti, d'ingiuriarsi con le parole dicendo: Questo non è tempo di far pazzìe, leviamoci costoro d'addosso e poi chiariremo le partite fra noi. Il grido d'ordine e di pace era — Poveri ma liberi. —

La sicurezza dei Fiorentini però veniva sturbata dai traditori; perchè il Principe d'Oranges aveva i suoi segnali nella città per opera di Baccio Valori, i quali dati da perfidi cittadini, lo tenevano informato di quanto succedeva in essa. Comprendeva da queste spie telegrafiche, che sebbene gli eserciti di fuori ogni giorno crescessero di gente e facessero danni gravissimi d'incendj e di prede, di modo che d'ogni intorno il tutto era guasto nè si poteva più uscire, sebbene ogni giorno crescessero le difficoltà e gl'incomodi, pure gli ordini buoni nella città erano di sorte e la costanza degli animi tanta, che quasi si poteva dubitare da chi vedeva la medesima, che fosse assediata. Le spie facevano ancora comprendere ad Oranges

che malagevol cosa sarebbe stata il prendere d'assalto la città, e per quanto egli ostentasse di non aver timore dei Fiorentini, si guardava bene dall'esporsi ad uno scacco, che potesse diminuire l'opinione ed il terrore delle sue armi ed imbaldanzire il nemico, come in piccolo aveva fatto il duello.

Per questo si asteneva da assaltare la città, e soltanto un giorno con una banda di cavalleggeri, passato il fiume Arno sopra Legnaja (borgo situato due terzi di miglio a ponente vicino all'Arno, e detto Legnaja dai depositi di legname portato mediante il fiume), volle portarsi a vedere d'appresso come si potesse batter Firenze dalla parte settentrionale, dove sapeva essere le mura meno difese.

Ma conosciutasi questa esplorazione da Malatesta Baglioni, si condusse alla porta al Prato, e vedendo i nemici che se ne andavano in gran confidenza, fece loro uscir contro Jacopo Bichi con i suoi soldati, il quale attaccò la zuffa. Crescendo gli ajuti da ambe le parti, si combatteva con molto valore; ma aumentato soverchiamente il numero dei nemici, il Bichi si ritirò per non essere sopraffatto. Questo bravo Capitano Senese, il giorno dopo, tentando di far preda dei viveri che dal lato della porta al Prato andavano per guado d'Arno al campo d'Oranges, fu ucciso da un colpo di falconetto tratto dal poggio detto il Monte Oliveto. Egli, se innanzi tempo non moriva, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesìa i più prodi campioni e più leali de'suoi tempi.

Frattanto passarono quindici giorni, dentro i quali l'astrologo aveva predetto al Principe Filiberto la

presa della città. Arrabbiato, se lo fece condurre davanti, e rimproverandogli di averlo schernito, si disponeva a prendere il prezzo della scommessa, facendogli tagliare la testa. Imperterrito il Cerbellione alla presenza dei Capitani, alla vista del suo pericolo, rispose: — Io predissi il vero, ma tu Magnifico Signore hai impedito che sortisse l'effetto, perchè, se fosti andato a prenderla, avresti avuto Firenze. —

Filiberto, restando sorpreso ed in uno confuso a tal risposta che gli rimproverava la sua inazione al dirimpetto di nemici dispregiati, lasciò libero l'astrologo, e subito dette gli ordini opportuni perchè in quella notte istessa si desse la scalata alla città.

Due circostanze lo lusingavano di un esito felice. L'una si era che in quel giorno (Venerdì 11 Novembre 1529) le soldatesche Spagnuole desideravano combattere; perchè, gente ignorante, crudele e superba, aveva ancora il pregio della più raffinata superstizione, la quale faceva reputare a se favorevole l'esito di ogni impresa tentata in giorno di Venerdì. L'altra circostanza più plausibile consisteva in questo, che in tal giorno i Fiorentini, più di ogni altro popolo di Europa, soliti erano solennizzare con tripudio la festa di S. Martino. Avanti l'assedio, questa festa era cagione di una magnifica e ricchissima fiera, alla quale correvano i mercanti da tutte le parti del mondo a provvedere i panni di lana, i drappi e le stoffe Fiorentine; poichè in gran credito erano le fabbriche delle Arti della lana e della seta, allora pure sorgente inesausta della ricchezza di Firenze.

La festa di S. Martino, che presso gli altri popoli si solennizzava soltanto per essere destinata alla stura del vin nuovo, ossia alla ubriachezza ed al tripudio, in Firenze era celebrata ancor più, perchè vi colavano molti milioni di fiorini d'oro (16). In quell' anno dell' assedio però non fiera, non mercanti, non oro, non vino; pure il poco vino raccolto nelle cantine della città era sufficiente agli stravizzi del S. Martino, ai suoi banchetti ed alle sue gozzoviglie.

Oranges sapeva dalle spie, che in città la festa si celebrava con l' istessa spensieratezza, come che alcuna disgrazia non l' angustiasse e non le sovrastasse alcun pericolo, viepiù ravvivandosi il popolo per l' inazione del nemico. Quindi nella notte del S. Martino, in altri tempi sì ripiena di brio, di danze, di cene e d' allegrìa, anche in quest' anno i Fiorentini se ne stavano nelle case godendo come potevano, tanto più che niuno aveva voglia di girare per le strade, piovendo a cielo rotto.

Sulle ore cinque di notte, con sommo silenzio Oranges fece accostare alle mura d'Oltrarno seicento soldati con seicento scale adatte per la scalata delle mura. Seguiva gli oppugnatori gran parte dell'esercito, che si accostò alle mura dalla porta San Miniato fino a quella San Friano. Appoggiate le scale, i soldati salirono gridando ad un tratto con orribili voci: — Carne, Sacco, Palle, Palle —.

Le sentinelle, che già tra il rumore del vento e della pioggia avevano sentito il moto delle genti che si accostavano, sebbene il bujo non facesse di-

scernere cosa alcuna, avevano gridato — all'armi —, ed in un momento erano state soccorse dai soldati vigilanti e gagliardi, frattanto che i concertati segnali chiamavano i cittadini, che non pensavano per nulla a quel pericolo tremendo.

Tutto ad un tratto la beatitudine dei Fiorentini venne interrotta dal suono della campana del popolo; ad essa subito risposero le campane del Duomo, e di mano in mano tutte le altre di Firenze suonarono a martello.

Il brio si cangiò in sorpresa e in timore; chi ballava sospese il passo, chi beveva posò il bicchiere, chi cantava troncò la poesìa; ognuno tendeva gli orecchi, ognuno saltava in piedi: — Cosa è? . . . . Campane a martello. . . . ! Cannoni. . . . ! Archibusate. . . . ! ! ! Il nemico. — Frattanto mille voci per le strade gridavano: — Fuori, fuori. . . . . Viva Marzocco . . . . Maledizione alle Palle . . . . . All'armi, all'armi . . . . Alle mura, alle mura. . . . . Poveri e liberi. — Le donne pregavano i mariti a lasciar correre gli altri; le fanciulle raffrenavano gli amanti; taluni come si arrendessero alle preghiere si stavano; i curiosi si ponevano con lumi, con lanterne, con torce alle finestre; i coraggiosi staccavano le armi, e liberandosi dagli impacci, correvano dove erano chiamati per le vie: chi correva, chi sguizzava tra uomo e uomo, e il tumulto più grande si faceva muovendosi masse confuse di popolo procedenti di via in via alla rinfusa.

Tutti affollati si dirigevano alle porte d'Oltrarno, riempiendo i ponti e le strade con una premura,

con un affaccendarsi, con un incoraggirsi, che la vista di questa scena era delle più commoventi; tanto la carità della patria la vinse sul timore.

L'aere bujo risuonava della romba delle campane, del rumore delle acque cadenti, delle grida della gente, dei colpi dei cannoni e di altre artiglierìe. La folla dei cittadini e del popolo tanto era spessa, che non si poteva muovere, vedendosi in essa vecchi, donne e fanciulli con armi, con faci con lanternoni, che era una cosa sommamente pietosa. Si racconta d'una vecchia che rimproverata, perchè conducesse in quel pigìo un ragazzetto armato di uno spadone, rispose; — Può ancor lui ammazzare un eretico —; e Benedetto Varchi lo storico, ricorda, che essendo da S. Maria delle Grazie a piè del ponte Rubaconte, dove era tutto pieno di popolo dalle case degli Alberti infino non solo a S. Jacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandò quello che egli quivi far voleva di quel fanciullo, rispose: — Voglio che egli o scampi o muora insieme con esso meco per la libertà della patria.

Riavutisi i Fiorentini dalla prima sorpresa e confusione, si portarono col più magnanimo coraggio, rischiarate le loro mosse dai balconi dove le donne mettevano fuori torce e lampioni per illuminare le strade ripiene di un bisbiglio, di un raccontare, di un pianto, di un moto, che ben faceva conoscere lo spirito dei Fiorentini. Rigurgitava la gente corsa Oltrarno talmente che fino a via Por Santa Maria, fino alla piazza dei Pitti arrivava l'affollamento di

coloro che erano accorsi dove si credeva che il pericolo fosse maggiore.

I nemici furono ribattuti con grave perdita, ed il Principe d'Oranges conoscendo che faticava indarno e che le artiglierìe lo danneggiavano da tutti i lati, sebbene piovesse e per l'oscurità tirassero a caso, ordinò la ritirata, apprendendo che Firenze non era conquista tanto facile quanto egli andava pensando. Anzi, disperando di potere senza altra gente e artiglierìa pigliare per forza la città, se ne andò la mattina seguente a Bologna, dove già erano arrivati Papa Clemente e Carlo V, ed a questi rese conto della resistenza inaspettata dei Fiorentini; ritornò poscia all'accampamento con ajuti di denaro e di genti.

I giorni successivi accaddero alcune scaramuccie che cagionarono la morte di vari soldati e cittadini, e che per il solito finivano con la peggio degl' Imperiali. In una di queste scaramuccie tra quelli restati prigionieri degl' Imperiali vi fu Lionardo Frescobaldi rapito dal Sassatello, con amarezza grande di tutta la città.

I Fiorentini pensarono di rendere la pariglia al nemico con una sorpresa notturna, e la notte del dì 8 Decembre, dopo aver celebrato la festa della Concezione, partirono per l'*incamiciata*, poichè così chiamavano la sortita notturna dalla camicia che indossavano sopra le armi per riconoscersi nel bujo della notte.

Era fissato che le milizie guidate da Stefano Colonna sarebbero uscite dalla porta S. Niccolò indiriz-

zandosi verso Rusciano, e pervenute a S. Margherita a Montici (17), avrebbero assaliti i nemici alle spalle, nel mentre che Giovanni da Torino con i suoi fanti uscendo dalla porta San Giorgio doveva assaltare di fronte, e Ottaviano Signorelli con i Perugini doveva uscire dalla porta San Pier Gattolino e sorprendere gl'Imperiali di fianco. Tutte le milizie dovevano partire al cenno della campana che alle tre si suonava dalla torre della chiesa di S. Maria degli Ughi, campana che non avrebbe destato sospetto al nemico per la consuetudine di sentire tal suono a quell'ora tutte le sere (18). Quando i nemici così assaliti avessero atteso a difendersi, allora Mario Orsini doveva maggiormente confondergli scendendo con le sue schiere dal poggio S. Miniato.

Il piano era ben concertato, e se sortiva il suo effetto, la guerra poteva dirsi terminata; ma un caso singolare rese avvertiti gl'Imperiali, i quali tanto meno si aspettavano una sì ardita sorpresa, inquantochè le loro spie in Firenze non avevano dato nessuno dei segni concertati.

La notte era tenebrosa, ed una folta nebbia impediva discernersi l'uno dall'altro. Già Stefano Colonna e Giovanni da Torino con le loro compagnie in sommo silenzio si erano condotti fuori della città, ed erano arrivati al luogo detto le Cinque vie, dove stavano le sentinelle degli avanposti nemici, ed uccise queste, erano penetrati a S. Margherita, cioè all'alloggiamento degli Italiani in quel momento diretti da Smeraldo da Parma luogotenente di Sciarra Colonna nemico personale di Stefano Colonna. Quivi

giunti i Fiorentini, cominciarono ad uccidere i soldati sorpresi così tra il sonno e la ebrezza.

Mentre i soldati di Stefano Colonna facevano strage dei nemici, spezzarono l'uscio della rimessa di un beccajo, ove teneva rinchiusa una quantità di majali, i quali uscendo spaventati e fuggendo in quà e in là davano nelle gambe non meno degli assalitori che degli assaliti, ed empivano ogni cosa di spavento con il loro grugnito mescolato alle grida ed al rumore dei combattenti. Nè sapendo molti onde nascesse un tal rumore, facevano la confusione maggiore a segno che pervenne il tumulto fino all'accampamento dei Tedeschi, i quali alloggiavano vicino al Gallo infino alla porta Romana, e così ne fu avvertito lo stesso Generale.

Il Principe d'Oranges alzatosi dal letto, preceduto da torce accorse in soccorso de'suoi mettendo in ordine di battaglia gli Spagnoli ed i Tedeschi; ma ciò fu inutile, perchè Malatesta Baglioni, dal colle di S. Giorgio, fece suonare i corni della ritirata; per il chè Stefano Colonna, maledicendo i porci ed il Generale per averli interrotta così bella occasione di disfare i nemici, per non essere tagliato fuori della città, senza ricever danno alcuno, ma anzi con preda di cavalli e vettovaglie, se ne ritornò in Firenze.

Frattanto, non i soli porci avevano mandato a vuoto quella sortita, ma avvenne anche per non essere stata secondata a tenore del fissato da Ottaviano Signorelli che non uscì con i Perugini. Egli ne addusse in scusa il contrordine del Generale, e Malatesta, preso in sospetto da quel suo contegno, disse:

che lo aveva impedito, quando dall'alto del cavaliere di S. Giorgio si avvide per le fiaccole accese, che il nemico era pronto, non volendo così lasciare sprovvista di difensori la città. Ma due ragioni avevano mosso il Generale, ambedue segrete, cioè l'inimicizia che in cuore nutriva per Stefano Colonna, ed un segreto maneggio che l'impegnava a non pregiudicare all'esercito nemico.

Due fatti di opposta natura avvennero in questa notturna sortita, degni di essere rammentati.

Ercole Bentivoglio poeta Bolognese noto in quel tempo, militava contro Firenze nell'esercito del Papa. Figlio d'Annibale il Signore di Bologna, nacque in questa città nel 1506, ma in fascie fu trasportato a Milano, indi di sette anni a Ferrara, dove fu educato in corte di Alfonso del quale era nipote. Terribile suonava ancora in Italia il nome di sua zia Francesca Bentivoglio moglie di Galeotto Manfredi Signore di Faenza, la quale, presa da furiosa gelosìa verso il marito, non potendo indurlo a lasciare la sua amante, s'infinse malata, nascondendo nella sua camera quattro sicarj. Essa giaceva in letto, quando Galeotto senza sospetto e solo andò a visitarla. Ad un tratto fu assalito dai sicarj, dai quali non valse difendersi virilmente, che l'iniqua moglie sorta dal letto e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò con le sue mani cacciando un ferro nel ventre del marito.

Ercole Bentivoglio di natura opposta alla ferocia de'suoi, abborriva le sventure della misera Firenze, e non pertanto si adoprava a vantaggio di chi ne era cagione. Raccolto la sera nella sua tenda, malediceva

alle infamie con quella medesima destra che aveva ajutato a commetterle la mattina.

Stava appunto scrivendo alcune terzine, quando sentito lo scompiglio del campo, travolto nella fuga del suo colonnello, tolte appena le armi si riparò nelle parti munite degli accampamenti.

Lodovico Martelli faceva parte delle soldatesche cittadine che avevano seguitato d'appresso Stefano Colonna in quella sortita, facendo egli pure prodigi di valore alla testa di alcune schiere fiorentine. A caso entrò nella tenda dal Bentivoglio, e viste sopra il tavolino le carte rischiarate dalla lucerna, gli prese voglia di leggerle.

Il Poeta bolognese aveva tracciate le due prime terzine della Satira nella quale descrive il travaglio dell'assediata Firenze:

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
È la vostra città che or duolsi et have
Pallido il viso, e lacrimoso indarno.
Sono un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno Lodovico Martelli, e presa la penna subito scrisse sotto continuando:

Ma non sarian l'empie sue voglie piene,
Se d'italico sangue alcuna stilla
Snaturato tu avessi entro le vene.

Poi gettando la penna proseguì la battaglia, finchè non sentì il segno della ritirata che il ricondusse in Firenze stanco e lordo di nemico sangue.

Ercole Bentivoglio tornato nella sua tenda lesse quel foglio; sentì avvamparsi di vergogna e gli venne in fastidio la vita militare impiegata a sottoporre i suoi connazionali alla schiavitù spagnola; poco dopo si ritrasse dal campo, e si diede del tutto alle muse, che rifuggono dalle opere di sangue (19).

In altra parte del campo però era succeduta la più barbara vicenda.

Ho accennato che Lionardo Frescobaldi fu fatto prigioniero dal capitano Giovanni da Sassatello. Per riscattare questo giovane amatissimo da Giovan-Francesco Antinori sopranominato il Morticino, vi bisognava la taglia di mille fiorini d'oro (20). L'Antinori aveva riunito questa somma, ed erasi presentato di notte ad offrirne il riscatto. Il Sassatello, affacciandosi al bastione dell'accampamento, gli dichiarò, che essendo chiusa la porta non poteva dargli il prigioniero. Antinori soggiunse, che lo facesse scendere per una scala e poi gli avrebbe mandato il denaro: — Prima il denaro —, replicava il Sassatello. — Prima il prigione —, rispondeva l'Antinori; — ma finalmente questi aderì a rilasciare prima il denaro, che fu tirato su mediante una corda. Allora il Sassatello calò una scala, e quindi pose sulla medesima il Frescobaldi, che morto precipitò a rovina ai piedi del bastione. Vedendo ciò l'Antinori, forsennato pel dolore ne giurò tremenda vendetta.

Con le genti guidate da Stefano Colonna, uscirono Morticino degli Antinori, Dante da Castiglione, e varj altri cittadini per secondarlo. Questi poterono penetrare nella tenda del Sassatello nel tempo che dormiva in letto con suo figlio. Fecero prigioniero il capitano, e frattanto che gli altri lo conducevano via, l'Antinori restato nella tenda, scannò il giovanetto innocente figliuolo, e quindi tagliatigli i piedi e la testa, pose quelli nel luogo di questa, e la testa nel luogo dei piedi; e poscia, ricoperto il letto, corse a raggiungere i compagni che conducevano prigioniero il Sassatello. Volle che gli fosse restituita la libertà, e facendo il piagnone nel tempo che gli scioglieva le funi; gli disse: — Pentiti fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni eguali a questo. — Sassatello si fermò alquanto, incredulo dell'inaspettato favore della libertà, e quindi cacciandosi giù alla dirotta verso l'accampamento, chiamava il figliuolo. Cominciava a farsi giorno, e l'Antinori prorompendo in altissimo riso, raccontò ai compagni la burla preparata. Inorridirono quantunque fieri e fuggirono dall'Antinori, dicendogli che se le loro mani erano intrise di sangue nemico, ciò le onorava, mentre avevano orrore a toccare le sue, divenute infami per lo strazio di quella innocente creatura.

Il Sassatello un'ora dopo fu trovato seduto davanti una tavola nella sua tenda; teneva le mani strette a guisa di tanaglia nel cranio del figliuolo; vollero allontanarlo da codesto spettacolo; era morto. Sul teschio reciso del figlio aveva versato non lacrime, ma la vita con un effluvio di sangue prorottogli dal petto.

Il pericolo incorso dall'esercito Imperiale fu gravissimo, ma ridondò a maggior pregiudizio degli assediati; poichè Filiberto d'Oranges, ricredutosi della opinione che aveva dei Fiorentini, vide cosa difficile il superarli con la forza. Abbandonò l'idea di vincerli in campo, e rifiutando ogni eccitamento, ogni sfida alla battaglia che giornalmente gli si faceva dai Fiorentini vogliosi di venire ad una giornata campale e decisiva, si limitò a stringere la città di vigilante blocco e durissimo assedio, affine di costringerla ad arrendersi col mezzo della fame.

Per questo viepiù fortificò i suoi accampamenti sulle colline meridionali e ne situò tre altri ancora dalla parte settentrionale della città; poichè pose cinquemila Spagnuoli sotto Fiesole tra le porte alla Croce e Pinti, altra consimile schiera inviò sotto Montughi a guardia delle porte S. Gallo e Faenza, e finalmente messe l'accampamento di tremila Lanzi comandati da Lodrone fuori del tiro del cannone della porta al Prato nel convento di S. Donato in Polverosa. Gente era questa venuta di fresco dalla Lombardìa, perchè anco i Veneziani si erano accordati con l'Imperatore.

I diversi accampamenti che circondavano tutta la città furono fortificati in modo da non essere facilmente sorpresi, e squadre di armati continuamente battevano la campagna intorno a Firenze, onde alcuno non ne uscisse, nè vi entrassero provvisioni di sorte alcuna.

Questo sistema tolse la libertà fino allora avuta per i viveri e per le comunicazioni con la provincia, e diè luogo a continue scaramuccie per introdurre nella città quelle poche munizioni che vi si facevano

accostare ora per un lato, ora per un altro dal Capitano Francesco Ferruccio.

Speravano gl'incauti Fiorentini che da questo strettissimo assedio gli avrebbero liberati i promessi soccorsi di Venezia, di Ferrara e di Francia! Dove non s'ingannavano però era nella fiducia avuta in Ferruccio, che giornalmente infestava il nemico con il suo piccolo esercito.

Ma le speranze negli altrui soccorsi non si dovevano realizzare, e d'altronde Oranges aveva indovinata la via più corta e più sicura per domare i Fiorentini; perchè veniva accertato dalle spie della città che essa non era approvvisionata quanto faceva d'uopo a resistere, finchè giungessero i soccorsi stranieri, mentre la carestìa delle passate stagioni e la pestilenza avevano vuotati i magazzini; gli insinuavano che seguitasse nel blocco rigoroso, e ben tosto la fame avrebbe domato quegli spiriti ardenti; e la città sarebbe stata sua senza sguainare una spada.

Infatti dentro le mura si cominciò a penuriare di viveri; ma pure qualche approvvisionamento s'introduceva quasi ogni giorno, usandosi ora la forza, ora l'astuzia; il che non dava il minimo riposo agli assedianti, sommamente molestati dalle sortite di quelli di dentro, particolarmente delle milizie cittadine piene di desiderio di combattere, secondate dagli attacchi subitanei del terribile Ferruccio, che in momenti correva in tutti i punti alle spalle dei nemici.

Grave molestia davano agli accampamenti imperiali le artiglierìe situate da Michelangiolo sulle difese e particolarmente sopra le poche torri tuttora in

piedi. Senza parlar qui del fastidio che gli assedianti ricevevano dal campanile della chiesa di San Miniato al Monte, dirò che eravi un'altra torre prossima alla porta S. Giorgio, corrispondente al bastione, del quale aveva la guardia Giovanni da Turino, scampata con alcune altre non si sa come dalla generale distruzione delle torri delle mura. Sopra questa torre Michelangiolo aveva affidato un falconetto al bombardiere Nannone, in coraggio non inferiore a Lupo che stava sulla torre di S. Miniato. La torre di San Giorgio infestava talmente il campo d'Oranges, che il Principe tentò abbatterla ma invano, non ostante che la percuotesse continuamente con tre cannoni. Si racconta, che sebbene la torre fosse traforata e scantonata dalle palle, Nannone non volle scendere; anzi col suo solo falconetto rispose ai centocinquanta colpi di cannone scagliatigli contro, ed aggiunse ancora il dileggio, perchè si alzava i panni e mostrava il deretano ai nemici come punto di mira (21).

Allora si comprese di quanta utilità sarebbero state le torri delle mura, atterrate pochi anni avanti per ordine di Clemente VII; poichè, se tutte fossero state intere, gl'Imperiali non si sarebbero potuti accostare alle mura e cingere la città così strettamente di assedio.

.1283

# NOTIZIE

(1) Pianura di Ripoli si chiama quella campagna compresa fra i fiumi Arno ed Ema a levante della città di Firenze. Desunse il nome dalle frequenti ripe fatte al fiume Arno per ristringerlo in letto regolare; mentre anticamente dominava a suo talento quasi tutta la pianura di Ripoli. Qui sorgono i poggi del Paradiso, di Ricorboli e di S. Margherita a Montici, che dividono l'Arno dall'Ema.

Giovanni Da Velletri Vescovo di Firenze concesse al B. Giovanni Da Salerno ed ai suoi Domenicani per loro abitazione prima che venissero in Firenze, un oratorio e casa annessa che Diomicitidiede figlio di Buonaguida del Dado vi aveva eretto sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo, e che fino dal 1214 aveva donato al Vescovo di Firenze. Ivi i Domenicani abitarono nel 1219; ma poco dopo furono trasportati nello Spedale di S. Pancrazio, quindi a S. Paolino e finalmente nella chiesa di S. Maria Novella. Partiti i Domenicani, i Francescani del pari ebbero il loro primo asilo in S. Iacopo di Ripoli. Ma già nel 1229 erano andati altrove, perchè questo luogo fu concesso alle Domenicane chiamate le Donne di Ripoli, che in seguito nel 1300 passarono in via della Scala, dove conservarono quella denominazione.

(2) M. Antonio di M. Niccolajo Alberti, uno dei più doviziosi e potenti cittadini di Firenze, supplicò Bonifazio IX di potere fabbricare un Monastero poco lontano da Firenze vicino ad una sua villa chiamata Il Paradiso, con assegnargli per dote i molti beni da lui posseduti nei distretti d'Empoli e di Montelupo. Ciò accadde nel 1394. Quì furono introdotte le famiglie religiose istituite da S. Brigida di Svezia nel 1367. I Brigidiani cominciarono ad abitarvi stabilmente nel 1402. La singolarità di questo istituto consisteva in questo, cioè che nell'istesso convento dovevano dimorare gli uomini e le donne, come del pari dovevano uffiziare nell'istessa Chiesa; solo i locali erano divisi da muri intermedj. Nel 1529 i Brigidiani del Paradiso si rifugiarono in Firenze nelle case Nasi e Canigiani. Gli sconcerti che naturalmente dovevano avere origine da quella monastica coabitazione di monache e frati, fecero sì che nel secolo XVI fu vietato ai frati di vestire altri religiosi; lo stesso avvenne alle monache nel 1734. Le poche rimaste furono aggregate al convento di S. Ambrogio, e questo convento del Paradiso restò soppresso.

(3) Siena fra le città d'Italia offre esempli innumerabili di amare discordie intestine fra Nobili e Popolani, Magnati e Plebei. Da ciò, appena può precisarsi in che consistesse la forma del governo di questa Repubblica. Pure come Firenze prosperò in mezzo alle sue discordie, in modo che per lungo tempo rivaleggiò con i Fiorentini sì per ricchezze che per estensione del suo dominio.

Provenzano Salvani intorno alla metà del secolo XIII pervenne a farsi Signore di Siena col nome di Dittatore, e dopo un lungo tempo, cioè nel secolo XV, Pandolfo Petrucci giovane di molto ardire giunse a farsene tiranno. In Siena i Petrucci furono ciò che i Medici erano in Firenze; e così, dopo la morte di Pandolfo, signoreggiarono e più volte furono scacciati.

Nel principio del secolo XVI la città visse tranquilla sotto la protezione di Carlo V, che vi teneva per suo Luogotenente il Duca d'Amalfi. Erano tuttora sotto la sua dipendenza quando concorsero con ajuti alla guerra contro Firenze.

(4) Il primo Assedio di Firenze, del quale si trova un cenno nella Storia, fu quello sofferto per opera dei Goti condotti da Radagasio nel 406, che restarono superati e vinti da Stilicone Generale degli eserciti di Onorio Imperatore di Occidente. Questo Assedio è rammentato da un Bassorilievo dipinto da Luigi Ademollo sulla facciata della chiesa di S. Ambrogio, dove è raffigurata la città assediata dai Goti e liberata per intercessione del Santo Vescovo di Milano.

Il secondo Assedio di Firenze fu quello intrapreso dall' Imperatore Enrico o Arrigo VII nell' anno 1313.

Disceso in Italia l' Imperatore Enrico, fu sedotto dalle insinuazioni dei Ghibellini e dei Bianchi, fazioni allora debellate in quasi tutte le città della Toscana, e mosse guerra a Firenze, in un momento piombandole sopra, scendendo dalla parte d' Arezzo. Firenze ajutata dai Guelfi della Toscana era difesa da ventiquattromila fanti e da quattromila cavalli. Passato il primo terrore, tornò in essa tanta sicurezza, che le porte restarono sempre aperte, fuori quelle di S. Ambrogio e a Pinti che corrispondevano con il Campo Imperiale disteso nella pianura di S. Salvi. I Fiorentini ben provveduti, sapevano che mandando a lungo l' impresa, il tempo combatteva per loro, perchè sarebbero mancati gli ajuti di denaro e di vettovaglia all' Imperatore. Piccole battaglie seguivano come a spettacolo dei cittadini e delle donne affacciate sulle mura. Anzi si cita fra queste un duello avvenuto tra quattro Tedeschi e quattro Fiorentini sul colle di Baroncelli; i Tedeschi restarono morti sul campo, ed i Fiorentini si risero per lungo tempo delle loro mil-

lanterie. Bernardino da Polenta Capitano de' Fiorentini, si comportò con molta prudenza, e dopo due mesi costrinse l'Imperatore a levare l'Assedio.

Firenze ebbe la gloria di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore per tutta l'Italia. Enrico, che si era ammalato nel suo quartiere di S. Salvi, morì a Buonconvento.

E tanto fu l'odio dei Fiorentini per la memoria di lui, che andò intorno Italia il grido che lo avessero fatto avvelenare mediante l'Ostia consacrata; nè il loro contegno smentì questa taccia. Di più s'introdusse l'usanza nei libri di commercio delle loro botteghe e dei loro banchi, che quelle partite di crediti reputate inesigibili dai debitori loro, le designavano nelle scritture a — dare di Arrigo di Lamagna —, costume durato fino al secolo XVII.

Il terzo Assedio di Firenze nulla ebbe da paragonarsi con i due antecedenti, e propriamente si può considerare l'unico che la città soffrisse dacchè vi è memoria nelle storie, non tanto per la durata e per le calamità sue, quanto per le grandi conseguenze che ne derivarono.

(5) Nella pittura dell'assedio di Firenze fatta da Giorgio Vasari nella Sala del quartiere di Papa Leone sull'angolo tra mezzogiorno e levante del Palazzo Vecchio, egli dipinse le Bandiere Fiorentine a campo rosso con in mezzo una croce bianca per dritto; quelle poi del campo Imperiale le tinse gialle con croce rossa a traverso. Vasari che viveva al tempo dell'assedio, può benissimo aver dipinto i colori veri delle bandiere dei belligeranti.

(6) Al Barduccio mutuò il nome la famiglia che ne avea il possesso, famiglia che a distinzione di altre due omonime dicevasi dei Barducci-Cherichini. Questa casa detta

più in antico dei Roncognani, da Barduccio di Cherichino, che fu Priore nel 1387, fino al 1517 ottenne per sette volte il Priorato e per tre volte il Gonfalonierato di Giustizia. Barduccio suddetto, ricchissimo cambista e reputatissimo cittadino, fu per due volte Gonfaloniere, Ufficiale dello studio Fiorentino nel 1375, ambasciatore ad Anversa e quindi al Pontefice nel 1409. Morì nel 1417 ed ebbe tomba in S. Felicita. Giovanni suo figlio fu ambasciatore ai Pisani nel 1407; degli Otto di Balìa nel 1413 e dei Dieci di libertà nel 1430. Fu amicissimo di Donatello che lo effigiò in uno dei Profeti che adornano la parte anteriore del campanile di S. Maria del Fiore, e suo ritratto è la statua volgarmente detta lo Zuccone. Da lui nacque Antonio che fu decapitato nel 1481 per avere con Battista Frescobaldi congiurato contro la vita di Lorenzo il Magnifico. Ai tempi dell'assedio, Alessandro di Leonardo figurò tra i difensori della patria libertà e dopo la capitolazione fu confinato, quindi riconfinato, talchè gli convenne gettarsi tra i fuorusciti. Giovanbatista fu per la corte Medicea residente in Germania nel 1642 e fu eletto in seguito Vescovo di S. Miniato nel 1655. Questa casa rimase estinta nei due fratelli Ottavio e Canonico Luigi dell'Avvocato Alessandro di Ottavio, morto il primo di essi nel 1784, ed il secondo l'undici Gennajo 1795. Arme dei Barducci-Cherichini furono sei palle poste nel campo rosso come le palle Medicee, d'oro a destra e d'argento a sinistra, divise per mezzo da una doga azzurra.

I Barducci detti Ottavanti abitarono nel popolo di S. Lorenzo e consegnirono per diciotto volte il Priorato tra il 1372 ed il 1523. Giovanni di Stagio fu favorevole ai Medici durante l'assedio, e perciò fu scelto a far parte della Balìa che riformò lo stato dopo la caduta della repubblica. Finì la famiglia in Alamanno di Stagio morto il 4 Marzo 1620 (stile comune), seppure non rimase superstite un ramo trapiantato in Pol-

lonia fino dai primi anni del secolo XVI. Questi Barducci usarono per arme tre cerchi verdi nel campo dorato divisi da una fascia verde.

Finalmente i Barducci detti Delle Pozze conseguirono la cittadinanza sotto il Principato e sono mancati ai giorni nostri.

(7) Il Conte Rosso da Bevignano, dopo la morte di Oranges e la caduta di Firenze se ne fuggì a Napoli, dove era stato fatto Vicerè il Cardinal Pompeo Colonna. Clemente VII potè conseguire che il Conte Rosso gli fosse consegnato, e lo mandò a Firenze, dove Alessandro De' Medici lo fece impiccare in sulla piazza de' Signori a un pajo di forche fatte nuovamente per lui, perchè traditore e ribelle.

(8) Da un Valore di Orlando dell'antichissima famiglia dei Rustichelli derivano, secondo l'Ammirato e il Verino, la loro origine i Valori. Taldo di Valore fu Priore per quattro volte, ambasciatore ai Veneziani nel 1328, e quindi sindaco al congresso di Montopoli ove dopo la morte di Castruccio si conchiuse la pace tra i Fiorentini e Pisani. Assunto al Gonfalonierato nel 1340 ebbe poco tranquillo il Governo pei moti de' Bardi e dei Frescobaldi. Gabriello suo figlio passò ai servigj degli Angioini e stabilì in Francia un ramo di sua famiglia. Niccolò altro figlio di Taldo fu Gonfaloniere nel 1367 e generò Bartolommeo cittadino influentissimo che fu per tre volte Gonfaloniere, de' Dieci di guerra in tempi difficilissimi, ambasciatore di obbedienza a Martino V nel 1419 e al Duca di Milano nel 1423 per distoglierlo dall'impacciarsi nella tutela del Signor di Forlì ed evitar così nuove guerre. Nel 1413 concluse un trattato di pace coi Genovesi col quale sopì le contese dannose al commercio dei due popoli che la dedizione di Portovenere ai Fiorentini avea fino dal 1411 fatto nascere. Morì

compianto da tutti nel 1427 e lasciò varj figli, tra i quali Niccolò e Filippo. Niccolò occupò i primi gradi della Repubblica e fu parzialissimo ai Medici, ma Filippo spento in fresca età nel 1468 non fu in tempo di conseguire veruna dignità. Ebbe da Picchina Capponi Bartolommeo e Francesco che dopo avere per quattro volte goduta la carica di Gonfaloniere, coperto le prime Magistrature e sostenuto importanti Ambascerìe fu ucciso nel 1498 il giorno nel quale fu arrestato Fra Girolamo Savonarola, mentre tentava di adunar gente in favore del Frate. Bartolommeo, gran fautore della filosofia platonica, fu Priore nel 1470 morì nel 1477 e lasciò Filippo e Niccolò natigli da Caterina de'Pazzi.

Filippo fu dei rettori dello studio di Pisa nel 1483, oratore ad Alessandro VI nel 1493 e morì nel 1494 in Napoli ove erasi portato presso gli Aragonesi collo stesso carattere. Fu amico di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano e del Ficino ed il mondo letterario gli deve la pubblicazione di tutte le opere di Platone con tutti i libri degli altri scrittori platonici tradotti dal Ficino. Sposò Alessandra di Alamanno Salviati la quale nel 1477 gli partorì Baccio, il pessimo cittadino del quale molto si parla in questo racconto. Baccio ebbe da Dianora Soderini due figli, dei quali Filippo preso con lui a Montemurlo nel 1537 gli fu compagno al patibolo. Paolantonio l'altro figlio di Baccio cadde pure nelle mani di Cosimo al fatto di Montemurlo, ma Cosimo fu meno con lui rigoroso contentandosi di confinarlo nella rocca di Volterra. Dopo molti anni di prigionìa fu liberato e morì nel 1555. Francesco suo figlio morì ultimo di questo ramo nella prima decade del secolo XVII.

Niccolò, l'altro figlio di Bartolommeo e di Caterina de'Pazzi, fu seguace della platonica filosofia e fece parte della celebre Accademia degli Orti Oricellarj. Servì però ancora la Repubblica con zelo, e nel 1501 fu Commissario a Pistoja, Ambasciatore a Lodovico XII di Fran-

cia che lo elesse suo Ciambellano e consigliere nel 1503, oratore a Napoli presso Ferdinando il Cattolico nel 1507, e quindi nell'anno stesso Commissario nella Romagna Toscana. Nel 1512 fu carcerato come complice nella congiura del Capponi e del Boscoli contro i Medici e fu condannato a carcere perpetuo nella torre di Volterra. Baccio suo nipote gli ottenne la libertà presentando a Leone X la vita che di Lorenzo il Magnifico suo padre avea dettato Niccolò. Potè ancora tornare alle Magistrature e morì in Roma nel 1528. Francesco suo figlio dopo avere mostrato malanimo contro il Gonfaloniere Capponi e tentato di perderlo, fuggì dalla città quando si avvicinarono le truppe assedianti alle quali si unì. Durante l'assedio fu impiegato in qualità di Commissario delle artiglierie presso un corpo spagnuolo e quando fu preso Empoli fu affidato alla sua custodia. Resosi poi Firenze nel 1531 fu spedito a Bruxelles a Carlo V per implorare che concedesse Alessandro de' Medici in capo del nuovo governo, e tornò allo stesso Imperatore per ringraziarlo dopo che il Duca Alessandro ebbe preso possesso del nuovo dominio. Fu eletto senatore all'istituzione del senato, ma nel 1536 abbandonò i Medici e con Baccio suo cugino si gettò tra i fuorusciti. Dopo la disfatta di Montemurlo passò a Roma ove fu impiegato da Paolo III nei governi di Narni, Terni, di Orvieto nel 1541, di Rimini nel 1543 e di Fano nel 1544. Morì nel 1555. Lorenzo suo figlio fatto prigione a Montemurlo ebbe per grazia salva la vita, ma morì poco dopo. Filippo altro figlio di Niccolò mostrò molto zelo per la libertà nei primi moti contro i Medici nel 1527. Spedito nell'anno stesso ambasciatore agli Estensi fu poi nel 1528 eletto Capitano delle nazionali milizie. Corrotto dall'oro di Clemente cangiò partito, talchè caduto in sospetto dei Fiorentini fu tratto nelle carceri pubbliche ove stette finchè durò l'assedio. Sottomessa la città fu fatto Priore nel 1531 e coprì in seguito ancora altre

cariche, ma nel 1536 raggiunse i fuorusciti. Preso al fatto di Montemurlo perì sul patibolo al fianco di Baccio suo cugino il 20 Agosto 1537. Dei suoi figli, Niccolò Cavaliere Gerosolimitano fu ucciso in Palermo, Giovanbatista fu prelato e ricco di benefizj, e Baccio Cavaliere di S. Stefano fu eletto senatore e consigliere di Ferdinando I nel 1580. Fu uomo di gran coltura, famoso per sapere legale, raccolse una copiosa e celebre Biblioteca ed edificò il Palazzo ora Altoviti nel Borgo degli Albizzi. Morì nel 1606 ed ebbe nel Cav. Filippo suo figlio autore di varj opuscoli e Presidente dello studio di Pisa, un emulo delle paterne virtù. In Alessandro del detto Cav. Filippo, morto l'undici Novembre 1687, rimase estinta questa famiglia Valori ed eredi dei suoi beni furono i Guicciardini nei quali era collocata Virginia sua sorella. Arme dei Valori fu l'aquila d'argento colle ali abbassate, seminata di piccole lune nere, e con una croce rossa nel petto in campo nero.

La famiglia Rustichelli, dalla quale i Valori derivarono, fu di origine Fiesolana. Secondo il Padre Ildefonso, che nel Tomo XVI delle delizie degli eruditi Toscani ne intesse la Genealogia, si divise questa casa in moltissimi rami e dette origine a varie famiglie. Secondo però le notizie più autentiche che ci danno i nostri Prioristi tutte queste famiglie hanno origini del tutto diverse. Dall'esame di un diario scritto da Simone di M. Francesco di M. Giovanni Rustichelli, nel quale raccoglie notizie dei suoi maggiori, sono fatto certo dell'errore in cui è incorso il sopra menzionato Padre Ildefonso nell'attribuire a questi Rustichelli detti del Giudice cogli antichi Rustichelli discesi da Fiesole comune l'origine. È indubitato che questa famiglia fu ammessa alle Magistrature fino dai primi tempi del governo popolare e che dal 1297 al 1342 ottenne per otto volte il Priorato e per una la suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia. M. Giovanni di Rustichello di

Battagliere fu spedito ad Empoli nel 1312 per trovarsi cogli oratori di Lucca di Siena e Bologna onde concertare il modo di resistere ad Enrico VII. Morì nel 1324 e da Tuccia di Massajo Raffacani ebbe M. Francesco giudice, che essendo Priore nel 1342 tentò ogni via per impedire al Duca di Atene di erigersi in tiranno dei Fiorentini. Dal suo matrimonio con Cilia di Giovanni Boccadibue ottenne molti figli, da uno dei quali (sempre secondo il suddetto Padre Ildefonso) proviene la famiglia Rustichelli in grado Patrizio dimorante a Venezia. Arme di questi Rustichelli è la scacchiera di azzurro e d'argento col capo dello scudo azzurro, con una banda dorata che tutto attraversa lo scudo.

Altri Rustichelli detti Bernotti dettero tre Priori tra il 1319 ed il 1341.

Consorti di Valori furono certamente i Torrigiani. Costoro derivati da M. Torrigiano di Guido d'Orlando cominciarono ad essere ammessi al Priorato nel 1303 dignità che da quell'epoca al 1462 conseguirono per undici volte. Guido di Orlando si trovò alla battaglia di Montaperti, cui pure intervenne Gherardo suo fratello che in qualità di Capitano guidava gli uomini di S. Gervasio a Pelago. Torrigiano medico e filosofo celebre lesse nell'università di Parigi e finì la sua vita tra i Certosini. Questi Torrigiani che usarono l'arme uguale a quella dei Valori si spensero in Bartolommeo di Giovanni morto nel 1509.

Differenti da questi sono i Torrigiani che tuttora sono in Firenze. Originarj di Lamporecchio vennero a Firenze nel secolo XIV ad esercitarvi la professione di vinattieri. Benedetto di Ciardo dopo essere stato per due volte Priore, fu Gonfaloniere nel 1380. Fino al 1454 nessun altro individuo di questa casa ottenne il Priorato, ma da quell'epoca al 1526 l'ottennero per sei volte. La illustrazione di questi Torrigiani è tutta moderna, poichè devono gran parte della loro fortuna al

commercio. Luca di Raffaello fu Arcivescovo di Ravenna e morì nel 1669. Carlo suo fratello fu eletto senatore nel 1657 e comprò la Baronìa di Decimo che a favore di Giovan Vincenzio suo figlio fu eretta in Marchesato nel 1719. Questa famiglia si estinse in Luigi del Marchese Gio. Vincenzio che percorsa in Roma la carriera Prelatizia, fu elevato al Cardinalato nel 1753 e fu Segretario di Stato di Clemente XIII. Alla sua morte accaduta il 6 Gennajo 1777 chiamò alla eredità ed al nome dei Torrigiani il secondogenito delle famiglie a lui più strettamente unite con vincoli di parentela, e toccò a rappresentare questa famiglia a Pietro Guadagni che nasceva da Teresa Torrigiani figlia del Marchese Carlo fratello del Cardinale suddetto. Una torre d'argento con due stelle dorate ai lati ed una nella parte superiore è l'arme notissima di questa casa.

Varie altre famiglie Torrigiani sono state ammesse a cittadinanza sotto il Principato.

(9) Dalle case dell'antichissima famiglia Della Vecchia, cui appartenne Bentaccorda che con Ubaldino suo figlio intervenne alla più volte rammentata battaglia di Montaperti nel 1260, prende il nome la volta detta della Vecchia che da Parione conduce in Via del Purgatorio.

(10) I Berlinghieri provengono da Berlinghieri da Ruballa che nel 1215 sedendo nel Consiglio del Comune firmò una lega tra i Bolognesi ed i Fiorentini. I suoi discendenti furono insigniti delle primarie cariche della Repubblica che da essi tolse tre Gonfalonieri e trenta Priori tra il 1365 ed il 1531. Celebre sopra tutti è Francesco di Niccolò di Giorgio nato nel 1430 che fu Priore nel 1471 e 1479, poichè fu uno dei più assidui ascoltatori del Ficino. Compose in ottava rima sei libri di Geografia, opera dal Ficino medesimo molto nelle sue lettere commendata. La Repubblica negli ultimi giorni

della sua libertà annoverò varj dei Berlinghieri tra i suoi difensori: si segnalarono tra gli altri Bartolommeo ed Jacopo di Antonio, e Giovanni e Michele figli d'Jacopo. Confinati dopo l'assedio, furono nel 1534 dichiarati ribelli per non avere osservato i confini ed essersi uniti ai fuorusciti. Mancò questa casa in Niccolò di Giorgio di Niccolò che abbracciò l'ordine dei Minori Osservanti ove si chiamò Fra Francesco e morì nel 1610. L'arme dei Berlinghieri fu l'archipenzolo nero con sopra un rastrello rosso scempio a tre denti, nel campo d'argento.

(11) I Taddei sono creduti consorti dei Donati perchè provenienti da Taddeo di Donato di M. Riconosciuto, ma all'infuori del nome Donato in uno dei loro ascendenti non v'è altra prova per crederli della stessa agnazione, molto più che nell'albero de'Donati non si riscontra il nome di Riconosciuto. Il primo ad ottenere Magistrature fu Filippo di Taddeo che fu Gonfaloniere di compagnia nel 1380. Ammessi al Priorato nel 1424 conseguirono da quell'epoca al 1525 per venti volte quella dignità, e quattro dei Taddei pervennero alla suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia. Citerò tra i personaggi più rinomati di questa casa Francesco di M. Antonio, da Carlo VIII fatto Cavaliere, che fu Commissario al campo sotto Pisa nel 1509. Taddeo suo figlio fu protettore munifico delle arti belle e nelle sue case accolse Raffaello di Urbino quando venne a Firenze ad approfondirsi nella pittura nel 1504. Da lui probabilmente fece eseguire il celebre Cenacolo dipinto a fresco nel nuovo Refettorio del Monastero di S. Onofrio ove era monaca sor Serafina Taddei sua sorella. È invano che un branco d'invidiose cornacchie, appoggiato ad inconcludenti documenti, si è attentato a togliere a Raffaello il merito di questo portentoso dipinto per attribuirlo ad altro meno noto artista, ma l'esame dell'opuscolo a tale oggetto dettato

muove a riso e a compassione, nonostante che per dargli treno se ne sia procurata una seconda edizione. Taddeo fu parimente Cavaliere e molto adoperato dalla Repubblica. Antonio Taddei durante l'assedio seguì le parti Medicee e visse lontano dalla città, per il che ebbe bando di ribelle e subì confisca dei beni. Compagni nei tradimenti ebbe un altro Antonio figlio di Bongianni, che al pari di lui fu dichiarato ribelle, e Gherardo di Francesco che all'istituzione del nuovo governo fu eletto a far parte del consiglio de' Dugento. Vincenzio di Piero di M. Antonio al contrario dei suoi parenti si distinse tra i difensori della libertà e servì la patria come uno dei Capitani delle milizie cittadine. Confinato dopo l'assedio, fu ben presto messo nel numero dei ribelli per non avere osservato i confini. Seguì la sorte degli altri fuorusciti Fiorentini; dopo il fatto di Montemurlo passò al soldo dei Veneziani e pervenne nelle loro armate al grado di Colonnello. Militò quindi in Francia e nuovamente armato contro i Medici comparve all'assedio di Siena nel 1554. Sotto il Principato ebbero i Taddei un Senatore in Giovanni di Taddeo nel 1637. Si estinse questa famiglia il 22 Giugno 1729 per morte di Gio. Taddeo di Taddeo del Senatore Giovanni, e suoi eredi furono i Quaratesi. Le case di questa famiglia dettero il nome alla Via Taddea nel Quartier S. Giovanni. Ebbero i Taddei per arme tre archipenzoli composti di piccoli archipenzoli rossi e dorati, sormontati ciascuno da una piccola palla dorata nel campo azzurro. Il capo dello scudo fu verticalmente diviso per mezzo; a destra azzurro col lambello rosso coi gigli d'Anjou, ed a sinistra d'argento colla croce dorata di Gerusalemme potenziata ed accostata nei lati da quattro piccole crocelline parimente potenziate e dorate.

(12) I Della Luna furono speziali e presero il cognome dalle insegne della loro spezieria. Abitarono in Mercato nelle

antiche case dei Manfredi e dettero il nome ad una Piazzetta e ad un vicolo nel Mercato vecchio. Da Picrozzo di Francesco che fu Priore nel 1372 ad Agnolo di Francesco che lo fu nel 1530, conseguirono questa dignità per dieci volte. Francesco fu Gonfaloniere nel 1418, de' Dieci di Balìa nel 1423 e nel 1434 andò oratore ai Bolognesi per esortarli a cacciare dalla città le soldatesche del Duca di Milano. Al tempo dell'assedio Filippo ed Agnolo di Francesco parteggiarono pei Medici, ed Agnolo fu arruoto alla balìa che riformò il Governo nel 1531, mentre Filippo alla istituzione del Consiglio dei Dugento nel 1532 vi fu compreso. Si spensero i Della Luna in Niccolò di Luca di Filippo che miseramente morì annegato nel vivajo del giardino dei Semplici la sera del 25 Agosto 1645. A questa morte non si volle estraneo il tradimento, poichè fu detto che il Della Luna, bel giovine ed amante riamato di Margherita Salvetti nei Da Cepparello fosse fatto uccidere dal Cardinale Giovan Carlo dei Medici onde rimuovere un ostacolo alle compiacenze della medesima gentildonna per la quale violentemente ardeva egli pure. Perciò invitato il misero giovane ad una cena nel detto giardino, dopo averlo fatto bere fino all'ubbriachezza, simulando di correre per il giardino lo fece da uno dei suoi famigliari gettare nell'acqua, dalla quale si ebbe cura di non ritrarlo se non dopo parecchie ore, fingendo di credere che per scherzo si fosse ascoso in qualche più remota parte. Suoi eredi furono i Compagni. Arme di questa casa fu la croce di S. Andrea azzurra nel campo dorato.

(13) I luoghi e ville circondanti Firenze nella parte meridionale da Levante a Ponente conservano tuttora le stesse denominazioni che avevano nel secolo XVI, sebbene sian variate le destinazioni delle fabbriche ed i loro proprietarj.

(14) Le Milizie assoldate o mercenarie per la difesa di Firenze sotto il comando di Malatesta Baglioni furono divise in otto Colonnelli; suddivise in ottanta Capitani, dei quali venti erano Fiorentini dello migliori case, ammaestrati da Giovanni De' Medici detto l'Invitto, cioè Strozza Strozzi, Niccolò Strozzi, Francesco Bardi, Andrea Gherardini, Caccia Altoviti, Castello Altoviti, Barbarossa Bartolini, Ivo Biliotti, Mariotto Gondi, Antonio Bongiauni, Luigi Altoviti, Lodovico Machiavelli figlio del celebre Niccolò, Sandrino Monaldi, Gio. Francesco Fedini, Raffaello Ricoveri, Zanobi o Bobi Ciafferi, Lorenzo Tassini, Giovanni Caponsacchi, Bernardo Strozzi detto il Cattivanza, e Benedetto o Betto Rinuccini.

(15) La Torre al Gallo adesso ha mutato, sebbene in poche cose, l'antico suo aspetto. La scala che conduceva alla Gallerìa soprastante al portico dolla villa non è l'antica, ma si ravvisa opera del secolo passato; il vano interno della torre è stato coperto da un tetto; i merli di essa, da due lati sono congiunti a guisa di parapetto per sedile e comodo degli osservatori.

Io ho descritto questo luogo, non già perchè interessante lo renda la dimora fattavi dal conte di San Secondo con le sue soldatesche al tempo dell'assedio; non già per l'esperimento astrologico sull'esito della guerra Fiorentina fatto da Cerbellione per ordine di Oranges; ma sivvero perchè là sopra quella torre per varj anni il divino Galileo Galilei, un secolo dopo l'assedio di Firenze, si assideva in estatiche astronomiche contemplazioni.

Quel Grande per undici anni visse in una villetta a piè del poggio del Gallo nel luogo detto Monteripalli, da quella sua dimora giornalmente si portava sulla torre del Gallo, dettandovi ai suoi discepoli gli alti concetti del genio, eccitati dalle mirabili scoperte

nella sua vasta mente destate dal sublime quadro che la terra ed il cielo presentano a chi l'osserva da questa altura.

Questo luogo santificato da tanto ingegno, dai Galli passò nei Cerretani, indi nei Grassi, quindi nei Piccioli, ed ora negli Alberti. Visitato continuamente come pellegrinaggio venerando dai forestieri che sentono la commozione destata dal nome di Galileo, vede spesso le lacrime che sgorgar fa il pensiero che su quei sassi si svilupparono tanti dei divini concetti di quell'infelice sublime Italiano.

Eppure nessuna memoria sul luogo rammenta questo suo pregio! E vi starebbe bene l'epigrafe di Pietro Contrucci così accomodata:

SU QUESTA TORRE
LA STRUTTURA DEL CIELO
L'ARMONIA DEGLI ASTRI IL GIRO DEI PIANETI
LE LEGGI DELLA NATURA
PER IL DIVIN GALILEO
DISVELATE AL MONDO
LO POSERO NEL NUMERO DEI SAPIENTI
TRA I BENEFATTORI DELLA UMANITA'
E I MARTIRI DEL VERO
COME IL SUO SOLE
FOLGOREGGIANTE SU QUESTO GLOBO
IN SUA MOVENZA MIRABILE

A tale trascuratezza, alla villa abitata da Galileo, provvide il Nelli col permesso del Buonajuti che ne era il padrone, e perciò vi fu apposta la seguente iscrizione elegantissima, e che mediante la diligenza del Sig. Marchionni attuale proprietario può essere letta dal passeggiero.

AEDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILAEUS
CORLI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIAE RESTITUTOR
SEU POTIUS PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII VI IDUS IANUARJ
HEIC NATURAE CONCESSIT
LOCI GENIUM SANCTUM VENERARE ET TITULUM
AB JO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
AETERNITATI DICATUM SUSCIPE
ANTONIO BONAJUTI J. C. FUNDI DOMINO ANNUENTE.

Con ciò si spiega che la villa non fu proprietà dei Nelli, come è stato detto da quasi tutti gli eruditi i quali hanno parlato di questo luogo dimora di Galileo Galilei.

Aggiungasi che alla torre del Gallo ha dato nome la famiglia Del Gallo o Galli che n'ebbe anticamente il possesso. Questi Galli, detti dagli antichi scrittori famiglia di sangue romano, sono antichissimi in Firenze, narrandoci il Malispini che nel passaggio di Carlo Magno per questa città Federigo Galli fu armato Cavaliere. Possederono in seguito Miransu e tutto quel poggio che da essi si disse del Gallo. Ebbero torri, palazzo e loggia nella città ove ottennero il Consolato, e al suscitarsi delle fazioni si sa che parteggiarono pei Ghibellini. Infatti trovasi che Lapo, Bellino, Corrado e Lambertuccio di M. Guido Del Gallo furono banditi dalla città nel 1268. Questa casa che sembra mancata intorno ai principj del secolo XIV usò per arme un leone d'oro rampante nel campo rosso.

Nessuna attinenza hanno con essa le altre famiglie Galli che furono e sono in Firenze. Una di esse fu ascritta al quartier S. Croce Gonfalone Carro, e trovasi agli squittinj del 1524. Mancò in Giacinto di Pandolfo morto circa il 1650 di cui fu erede Caterina sua figlia moglie del senatore Alessandro Cerchi. Di altro ramo di questa casa, estintosi non molto prima, ereditarono i Passerini. Stemma di questi Galli fu un gallo al naturale nel campo d'argento tagliato da una banda azzurra caricata di gigli d'oro, attraversante tutto il campo.

Altri Galli ascritti all'arte dei legnajoli e distinti dall'arme di tre faine poste a due e una, salenti nel campo d'argento ebbero Jacopo Priore nel 1435.

I Galli che tuttora esistono a Firenze sono originarj di Prato e furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1574 nella persona di Agnolo di Agnolo di Matteo Galli lanciajo. Qnando i suoi discendenti furono resi rispettabili per ricchezze comparvero alberi genealogici che gli attaccarono agli antichi Galli consolari, ed altri più modesti che dettero loro per progenitore l'Jacopo Galli che, come dissi, fu Priore nel 1435. Questi Galli nel secolo XVII si divisero in due rami che tnttora snssistono. Carlo di Lorenzo nato nel 1614 fu lo stipite dei Galli che vivono senza essere insigniti di titolo veruno, ed Agnolo suo fratello nato nel 1604 fu avo di altro Agnolo che essendo maggiordomo maggiore degli alloggi del Duca Antonio di Parma fu da lui dichiarato Conte nel 1727. Da lni i Conti Galli. Arme di questa casa è il campo orizzontalmente semipartito, al disotto verde e al disopra d'argento con due galli al naturale occnpati a svellere delle spighe da alcuni steli di grano.

Altre famiglie Galli furono ammesse a cittadinanza sotto il Principato.

Avendo nominato anco i Grassi come possessori della torre del Gallo non stimo iuutile l'avvertire

che a questa famiglia appartiene Clemente d'Amerigo di Bartolo detto Grasso che fu Priore nel 1481. Benedetto Grassi fu uno dei Commissarj deputati a provvedere la città di vettovaglie durante l'assedio. Mancarono in Amerigo di Niccolò di Amerigo morto il 7 Giugno 1678. Ebbero per arme una piramide di sei monti rossi nel campo d'argento, col capo dello scudo azzurro caricato del lambello rosso e dei gigli d'oro d'Anjou.

(16) Le Fiere di Firenze al tempo di Repubblica furono due per ciascun anno, cioè quella di S. Simone e quella di S. Martino, ambedue destinate allo smercio dei panni di lana. Particolarmente la Fiera di S. Martino si faceva nella piazza della Signorìa; ma verso la metà del secolo XV fu trasportata Oltrarno in via Maggio ed in piazza S. Spirito, perchè appunto quei luoghi erano divenuti abbondantissimi di fondachi di lana sull'esempio dei Velluti, oggi Duchi di S. Clemente, che molti anni avanti vi avevano trasportato i loro traffici. Oggi appena esiste il nome di queste fiere cagioni del baratto di lana in oro abbondantissimo.

Di non gran conseguenza, e più per passatempo del popolo che per smercio, sono le altre due fiere che si fanno in Firenze il dì 8 di Settembre ed il 25 Marzo sulla piazza ed in via de'Servi dette le Fiere della SS. Nunziata. Nella prima è singolare una specie di baccanale che la sera del 7 Settembre si fa in detti luoghi con fanali di carta, fischi e urli, chiamata la Festa delle Fierucolone. Vi è chi crede che sia una memoria della presa di Siena, avvenuta di notte al lume di lampioni e di fiaccole sotto Cosimo I, come la dipinse il Vasari nel Salone del Palazzo Vecchio; ma più probabilmente è una specie di canzonatura fatta alle donne di montagna, che venendo alla festa della Madonna s'intrattenevano sotto le loggie nella notte a cantare

rozzamente le laudi della Vergine al lume di fanali di carta; ed ecco il perchè i ragazzi accompagnano i loro fanali di carta in cima alla canna con una pupazza o bambola vestita da contadina o montagnuola. Ma anche questa festa popolare è andata in consunzione.

(17) La Chiesa di S. Margherita a Montici situata a levante di Firenze, dietro il Monte e poco più elevata di Rusciano, fu edificata in cima ad un Monticello (corrottamente detto Montici) dalle famiglie Amidei e Gherardini, divenuta poscia patronato dei Niccolini e del ramo superstite dei Gherardini.

(18) Santa Maria degli Ughi era forse la più antica chiesa di Firenze, situata quasi nel centro dell'antica città dietro il Palazzo Strozzi sulla piazza chiamata delle Cipolle. La torre di questa chiesa, ogni sera d'inverno alle ore tre di notte dava il segno con la Campana agli artefici di desistere dai loro traffici e dalle veglie, per il chè ognuno si ritirava a casa sua. Cosimo I a questa campana sostitui quella del Duomo onde fosse meglio intesa, la quale suonava e suona tuttora alle tre e mezzo di notte, dopo che le campane delle altre chiese dette campanellini hanno dato il segno delle tre. Questo provvedimento, in oggi quasi inutile, era savissimo in una città di traffico. Siccome questo uso fu introdotto prima della metà del secolo XIV perchè non vi erano Orologi nè pubblici nè privati; così si continuò anche dopo che nella seconda metà di quel secolo uno ne fu posto alla torre del Palazzo dei Signori.

Si cita un lascito fatto da una ortolana alla Chiesa di S. Maria Maggiore perchè alle quattro di notte suonasse con la campana l'avviso alla gente dei vicini subborghi che venivano a lavorare in Firenze, perchè se ne tornassero alle loro case e non fossero chiusi in città al serrare delle porte, che si faceva verso le cinque di

notte. Si chiama tuttora la campana della cavolaja quella che si suona alle quattro di sera dal campanile di S. Maria Maggiore.

Anche in Mercato Nuovo nel 1516 era stata posta una campanella sul tetto del Saggio che suonava la sera per avvertire i mercanti che si levassero dai loro traffici.

Dalla Torre del Bargello al presente suona la campana per mezzora, cioè dalle dieci e mezzo alle undici pomeridiane. Fu stabilito questo suono, affinchè i cittadini si guardassero dal portar armi dopo il suono della Campana; regolamento è questo del Principato, che da il nome delle Armi alla campana.

(19) Ercole Bentivoglio di Bologna divenne celebre nella poesìa italiana e latina; Qui soltanto avverto che Ercole fu autore di varie Commedie e Satire di tal'elevatezza, che in questi componimenti uguagliò Lodovico Ariosto, lasciando dubbio presso alcuni, se lo abbia superato. Morì in Venezia l'anno 1573.

(20) Sulla origine della famiglia Antinori, come su quella della maggior parte delle famiglie Fiorentine, sono discordi gli scrittori. Taluni l'asseriscono proveniente da Lucca, secondo altri è un ramo dei Buondelmonti. Questa opinione è a mio avviso la più veridica poichè trovo Antinoro di Rinuccino di Rinieri (uno dei progenitori dei Buondelmonti) che come testimone interviene ad un atto celebrato in Cambiate nel 1188, atto riportato dal Padre Fedele Soldani nella sua lettera VI sul Monastero di Passignano, a pagine 62, ove citasi ancora altro atto per il quale Accarisio, indubitato stipite degli Antinori, con Ottaviano suo fratello donò nel 1178 al Monastero di Passignano, già fondato dai suoi Maggiori, tutti i diritti e Patronati che aveano nella diocesi Fiorentina eccetto il diritto di Patronato su detto Monastero. Accarisio oltre Ottaviano ebbe in fratello Lippo che per

mezzo di Chiaro fu avolo di un altro Lippo, il quale portò il suo domicilio in Firenze ove trovasi nominato in istrumenti del 1263 e 1280. Da costui proviene un ramo cui appartenne Antonio di Giovanni che accompagnando a Napoli il Cardinale Latino Orsini, da Pio II speditovi nel 1458 a recare l'investitura del Regno a Ferdinando I, colà si domiciliò ed acquistò i Baronaggi di Solafra, Frattapiccola e Delfino. La sua discendenza tuttora esiste in Napoli conosciuta sotto il titolo dei Duchi di Brindisi. Da Filippo figlio di Accarisio nacque Francesco che nel 1351 fu il primo dei ventitre Priori che dette al Comune la sua famiglia. In Antonio e Bernardo figli di Tommaso e nipoti di Francesco, nato il primo nel 1399 e l'altro nel 1397, si divise la casa nelle sue principali diramazioni. Nacque da Antonio quel Francesco che nel 1487 fu Commissario dei soldati della Repubblica nella guerra di Sarzana e che nel 1495 fu poi spedito Commissario a Pescia per raccogliere milizie e guidarle all'assedio di Pisa. Discese da lui Pierantonio, letterato assai in fama nel secolo XVII, ascritto alla Crusca nel 1627 e console dell'Accademia Fiorentina nel 1646. Fu eletto senatore da Ferdinando II nel 1666, e da lui ebbero i natali Giovanbatista ed Amerigo che al pari del genitore conseguirono la dignità senatoria. Al medesimo grado pervennero due dei figli del senatore Amerigo, cioè Vincenzio e Gaetano che fu inoltre segretario di Stato di Giov. Gastone, quindi segretario del Consiglio di Reggenza del Granduca Francesco II. Fu ottimo ministro, uomo di vasti talenti, amatore indefesso dell'antichità e della storia ed uno di coloro che prepararono i tempi felici del Regno di Pietro Leopoldo I. Morì nel 1763 e da suo figlio Amerigo che fu Maggiordomo Maggiore della Regina d'Etruria proviene il ramo degli Antinori stabilito Oltrarno in via dei Serragli.

Bernardo l'altro figlio di Tommaso coprì molte delle primarie cariche della Repubblica e primiero di sua famiglia ascese al Gonfalonierato nel 1474. Tom-

maso suo figlio nato nel 1438 e morto nel 1512, ottenne il Priorato nel 1489 e nel 1504 fu uno dei proposti al Gonfalonierato perpetuo. Alessandra di Giovanni Benci lo rese padre di Carlo erudito sacerdote morto nel 1503 mentre era stato eletto al Vescovato di Volterra, di Lodovico, Raffaello e Niccolò nei quali si suddivise la casa.

Lodovico generò Dionigi, caduto in pena di testa e confisca nel 1532 per essere contrario ai Medici, e Bongianni che fu degli ultimi Priori nel 1532, quindi del consiglio de'200, quando fu soppressa ogni forma repubblicana. Lodovico suo figlio entrò in Prelatura e nel 1563 fu da Pio IV spedito al concilio di Trento per sollecitarne la conclusione, e nel 1564 a Carlo IX Re di Francia perchè colà se ne pubblicassero i decreti. Cosimo I lo richiese a Pio V e lo deputò ambasciatore all'Imperatore per ottenere favorevole risoluzione nelle sue liti di precedenza cogli Estensi. Nell'anno stesso fu eletto Vescovo di Volterra indi di Pistoja, e nel 1573 mandato Ambasciatore in Spagna. Nel 1575 passò all'Arcivescovato di Pisa, ma per poco godè questa nuova dignità essendo nella fresca età di anni 45 mancato nel 1576 in espettativa di maggiori dignità dovute ai talenti ed alla coltura che lo distinsero. Da Filippo suo fratello nacque Lodovico eletto senatore nel 1631 la di cui discendenza finì in Donato di Filippo che nascendo da una Guadagni nipote ex fratre di Clemente XII visse in Roma presso il zio Pontefice che lo fece Cavaliere di Malta e gli ottenne molte ricche commende tra le quali il Gran Priorato di Capua e la Gran Croce. Nel 1731 fu destinato per coadjutore al Marchese Maidalchini nella carica di Maestro di campo e governatore delle armi nella provincia del Patrimonio e stato di Castro, quindi fu spedito in Francia a Luigi XV e in seguito fu deputato ad incontrare e servir l'infante D. Carlo per gli stati della Chiesa mentre vi passava coll'armata per

la conquista del Regno di Napoli. Morì nel 1786 nella carica di Governatore delle armi del Patrimonio.

Raffaello di Tommaso nel 1508 fu dei Priori e da Lodovica di Carlo Pucci ebbe molti figli, dei quali citeremo Giovanfrancesco, Federigo ed Antonio. Giovanfrancesco detto il Morticino, che è quello del quale parlasi in questo raccouto, fu uno dei capitani allevati alla scuola di Giovanni de'Medici, nel corpo da lui comandato che si disse delle bande nere. Cominciò a farsi nome nel 1527 per la cacciata dei Medici come uno dei più sediziosi nell'insultare la loro memoria. Fu uno dei Capitani delle milizie durante l'assedio. Però non coronò degnamente l'opera sua, perchè fu tra coloro che sediziosamente si unirono per obbligare la Signorìa a scendere a patti, e se non fosse stato trattenuto avrebbe ucciso Bernardo da Verrazzano che si era portato ai tumultuanti per invitarli a deporre le armi. Federigo suo fratello fu autore di un ramo che mancò in Federigo di Ristoro morto nel 1670 a Eidelberg ove presso l'Elettore Palatino vivea in non mediocre considerazione. Antonio, terzo tra i figli di Raffaello, fu eletto senatore nel 1559 e fu padre d'infelicissimi figli, poichè Raffaello perì in battaglia nella Transilvania, Bernardino Cav. di S. Stefano fu fatto strangolare da Francesco I nella nota tragedia della Eleonora di Toledo, Francesco dopo la morte del fratello fuggito in Francia perì nel 1580 ucciso da un sicario Mediceo, e Giovanni, che da Francesco I fu mandato Ambasciatore ad Enrico III Re di Francia che gli diè il collare dell'ordine di S. Michele nel 1574, fu scannato da due sconosciuti sicarj nel 1583. Nè qui terminarono le infelicità di questo ramo, poichè dei figli di Giovanni, Luigi perì annegato nell'Arno nel 1600 e Antonio essendo del Magistrato dell'archivio morì con tutti i suoi colleghi avvelenato nel 1613. Luigi figlio di Antonio fu marito di quella Maddalena del Rosso che amante riamata di Giovanbatista Cavalcanti

fu nella sera del 25 Maggio 1652 uccisa da un suo fratello, mentre il di lei drudo periva sotto il pugnale di Zanobi Carnesecchi, uomo vendicativo del quale la infelice Antinori avea respinto gli affetti. Il senatore Antonio figlio di questi conjugi fu avo del Cavaliere Antondomenico nel quale rimase estinta la posterità di Raffaello di Tommaso il 9 Dicembre 1784.

Niccolò di Tommaso nato nel 1454 fu per quattro volte de'Priori, nel 1498 Capitano e Commissario di Arezzo, nel 1501 Commissario a Seravalle per quetare i tumulti insorti a Pistoja, ed Ambasciatore a Milano nel 1502. Comprò dai Boni il loro palazzo sulla piazza detta allora Padella e quindi da essi degli Antinori, e morì nel 1528. I figli che gli nacquero da Nannina Martini furono seguaci di diversi partiti, poichè Camillo e Giambattista furono fautori della libertà, mentre Alessandro fu partigiano dei Medici. I primi due furono sotto lieve pretesto banditi dalla città dopo il ritorno dei Medici nel 1513. Cammillo fu padre di Amerigo che dopo l'assedio si gettò tra i fuorusciti e nel 1536 si trovò con Piero Strozzi alla sorpresa di S. Sepolcro e Sestino, quindi alla battaglia di Montemurlo. In questo fatto rimase prigione di uno Spagnuolo e si avverò uno di quei rari casi che onorano l'umanità. Lo Spagnolo che lo avea prigione gli pose 2000 scudi di taglia, minacciandolo che altrimenti lo avrebbe consegnato a Cosimo I. M. Vincenzo Veccia suo amico che stava in Roma mosse subito per tentare di liberarlo, ma non essendo ricco non gli era possibile, poichè i pregbi e le promesse non bastavano a vincere l'avarizia dello Spagnolo. Allora gli offerse di rimanere suo prigioniero per dar agio all'Antinori di poter andare a Roma, ove la casa teneva banca di commercio, per procurarsi la somma opportuna, ciò non essendo possibile in Firenze ove i suoi beni erano confiscati. Fu accettata l'offerta, ed Amerigo andato a Roma tornò tra non poco a libe-

rare dalla prigionìa l'incomparabile amico. Passò in Fiandra al servizio di Carlo V come Colonnello d'Italiani' e nel 1550 da Ottavio Farnese gli fu affidata la difesa di Colorno contro gl'Imperiali comandati da Ferrante Gonzaga e morì ultimo del suo ramo nel 1590, poichè Cammillo suo figlio, soldato di valore ma uomo facinoroso, gli premorì nel 1567. Alessandro di Niccolò concorse alla distruzione della Repubblica e dal Duca Alessandro fu creato senatore nel 1532. Dei suoi figli, Vincenzio fu fatto ribelle nel 1559 per essersi immischiato nella congiura di Pandolfo Pucci e passato a militare in Germania fu fatto prigioniero da Achmet Pascià alla battaglia di Drigal, Sebastiano uomo di Letteratura non volgare fu destinato da Cosimo I alla revisione del Boccaccio ed eletto senatore nel 1586, e Lorenzo uomo perito nella musica e colto pei suoi viaggi, si occupò dei negozi mercantili e della propagazione della famiglia. Da Giovanna Guadagni ebbe Alessandro eletto senatore nel 1617 e morto nel 1631 in conseguenza di pugnalate ricevute dal senatore Nerli, e Vincenzio che fu ammesso nel senato nel 1605 morì nel 1610. Costui ebbe molti figli, tra i quali Lorenzo uomo tutto dedito alla pietà che rimasto vedovo si fece sacerdote e nel 1662 fondò la congregazione di S. Salvatore. Indefesso alla predicazione, alle missioni, alla visita degli Spedali e delle carceri morì in grand'opinione nel 1668. Elisabetta Bartolini Baldelli sua moglie gli partorì Francesco Accademico operoso della Crusca, e Vincenzio di cui nel 1663 nacque Niccolò-Francesco. Questi cominciò a farsi conoscere nella carica di auditore della giurisdizione e degli studj di Firenze e di Pisa, talchè fu spedito a Parma per differenze di confini, poi a Milano per cagione di ottenere l'investitura di Siena, indi a Giuseppe I e a Carlo VI Imperatori per gli affari della successione di Toscana. Nel 1699 fu eletto Auditor Presidente dell'ordine di S. Stefano, e senatore

nel 1700. Cosimo III che ne pregiava gli straordinarj talenti lo ammise nel suo consiglio di stato e per ricompensare i suoi servizj gli donò il Priorato di Ungheria sua vita durante, e quello di S. Miniato per se e sua linea. Nel 1713 Giovan Gastone lo spedì a Vienna per prestare nelle mani di Carlo VI il solito giuramento per l'investitura di Siena. Morì nel 1721. È famosa la sua scrittura per sostenere la libertà di Firenze, quando nella imminente estinzione dei Medici si pensava dai potentati Europei chi dovesse chiamarsi a quel trono. Questo trattato fu tradotto in Latino dal senatore Buonarroti e dall'Averani, ed in Francese dal Cardinale Corsini. Vincenzio suo figlio fu eletto senatore nel 1736 e da lui nacque Niccolò Gaetano che nel 1771 fu mandato ambasciatore a Milano per congratularsi coll'Arciduca Ferdinando delle sue nozze con Beatrice d'Este, e fu nominato senatore nel 1791. Da lui ebbe i natali il vivente Cav. Vincenzio Antinori meritissimo direttore del Gabinetto Fisico-naturale ed autore di varj pregiati opuscoli riguardanti le scienze Fisiche e naturali. Arme Antinori è il campo orizzontalmente semipartito al di sotto d'oro e al di sopra ammandorlato d'oro e di azzurro.

Il palazzo ove sulla piazza di S. Gaetano dimora un ramo di questa casa, fu edificato sul cadere del secolo XV dalla famiglia Boni.

Questi Boni, che per differenziarsi da altra famiglia omonima si dissero delle Catene dalla loro arme di quattro dorati pezzi di catena moventi dai quattro lati dello scudo ed uniti nel centro ad un anello dello stesso metallo ed accostati per ciascuna parte da una stella d'oro nel campo azzurro, ottennero il Priorato nella persona di Paolo di Ambrogio di Meo nel 1384 e di Bernardo di Bernardo di Ambrogio nel 1463 e 1495. Si estinsero per morte di Pier Maria di Ambrogio il 27 Agosto 1600.

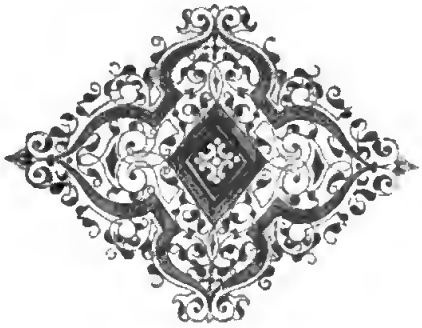
Gli altri Boni, detti anco Buoni, originarj di Gubbio furono ammessi al Priorato nel 1442, e da quel-

l'epoca al 1529 ottennero qnella dignità per dodici volte. Bono di Giovanni fu fatto Cavaliere da Renato d'Anjou nel 1442 ed ebbe il privilegio di collocare il giglio nell'arme. Ai tempi dell'assedio mostrò molto zelo per la libertà Giovanbatista di Leonardo che dopo la capitolazione fn confinato, non meno di Francesco figlio di Gaspero suo fratello che fn dichiarato ribelle nel 1554 per essere intervenuto coi fnorusciti Fiorentini alla difesa di Siena. Antonio di Andrea fu decapitato nel 1534 per avere sparlato della tirannide del Dnca Alessandro. Carlo di Giovanbatista fu Vescovo d'Angoulême e morì nel 1603. Giovanni di Andrea fu mandato Ambasciatore residente presso D. Cesare Dnca di Modena nel 1605 e nell'anno medesimo ascritto tra i senatori. Fu in segnito Commissario di Pisa, Maggiordomo della Granduchessa Cristina, Ajo di D. Lorenzo de'Medici, Consigliere di Stato e soprintendente delle milizie e bande del Grandncato. Morì ultimo di sna famiglia l'undici Novembre 1644 ed erede dei snoi beni e del nome fu Lucrezia sua figlia maritata nei Michelozzi. Arme di qnesti Boni fu il campo verticalmente semipartito a destra rosso, a sinistra turchino e sul tntto un leone d'argento rampante ed avente al collo un piccolo scndo azznrro con un giglio d'oro. Dalle case di qnesti Boni prese nome la strada che confina colla piazza degli Agli e colla Via dei Naccajoli nel Quartier S. M. Novella. Le loro case ora più non esistono perchè insieme con quelle dei Panciatichi fnrono atterrate per ingrandire la strada e cedere il lnogo al giardino degli Orlandini.

Altri Boni o Bnoni hanno acquistato dritto di cittadinanza sotto il Principato.

(21) L'antica Torre delle Mura di Firenze dove fece prodezze di Valore Nannone bombardiere si trova Oltrarno, e se non m'inganno, non è già quella che si vede fuori la porta S. Piergattolino salendo verso S. Giorgio, chia-

mata de'Cinque-Canti, e più comunemente di Mascherino (da un mendico solitario che vi dimorava nel 1800); ma sibbene quella che fa angolo passata la porta S. Giorgio, dove comincia la scesa che conduce alla porta S. Miniato.



Digitized by Google

Digitized by Google

13.13

# CAPITOLO XXV.

Una ridente mattina, sebbene d'inverno (correndo il mese di Gennajo 1529 secondo lo stile Fiorentino, ma 1530 secondo quello comune), Lodovico Martelli attraversava la piazza di San Giovanni; occupandosi allora delle cose della guerra, dopo che era scampato dai pericoli del contagio, perchè così procurava distrarsi dalla sua passione che non poteva domare. A piè del campanile del Duomo trovò Messer Carlo Cappello che stava estatico, ammirandone la bellezza e contemplandone le vaghe sculture che lo adornano (1). Veduto il Martelli, gli disse: — Qual fortuna è la mia, Messer Lodovico, incontrandoti appunto in questo momento in cui desiderava un cittadino capace di servirmi di guida nella gita che divisava di fare con gli occhi sopra Firenze e suoi contorni, perchè vedi, voglio andare lassù sulla cupola a godermi il bel tempo e la bella veduta. — Lodovico Martelli, conosciuto quel desiderio, sì per dovere di urbanità che per riguardo d'amicizia, credè bene di

accompagnarlo, ed insieme entrati nel Duomo si diressero ad una delle porticciuole delle scale che fanno ascendere sopra tutta la fabbrica.

Carlo Cappello, antenato di quella Bianca sì famosa per gli amori di Francesco I Granduca di Toscana (2), era nobilissimo patrizio veneziano, venuto Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la Repubblica Fiorentina, succeduto da pochi mesi nella ambascerìa a Messer Antonio Soriano. Uomo di bell'aspetto preveniva a suo favore, ed il suo carattere fermo e leale si trovò spesso in contradizione con il vergognoso pantomima che ad inganno dei Fiorentini gli faceva giuocare il suo Governo, onde dal loro danno cavare la propria sicurezza.

Cappello riuniva bontà d'animo e coltura di spirito, essendo amantissimo delle lettere e delle scienze non che delle belle arti. Luigi Alamanni, che nel tempo del suo pericolo a causa della congiura contro il Cardinal Giulio De' Medici fu accolto e protetto in Venezia da Carlo Cappello, lo aveva caldamente raccomandato a Lodovico Martelli suo amico; ed era di fatto meritevole di ogni riguardo tal uomo, il quale, nel tempo che tutti gli Ambasciatori delle corti e repubbliche di Europa residenti presso la Repubblica Fiorentina avevano abbandonato la città o per ordine dei loro Governi o per il timore dell'assedio, solo era rimasto in Firenze, dando così una dimostrazione di affetto del suo Governo, sebbene fallace, che incoraggisse i cittadini.

I malori della peste, quelli dell'assedio uniti ad una stagione nebulosa ed umida, avevano impedito

al Cappello i piaceri della bella vista di Firenze e de'suoi contorni; giacchè quella giornata era una delle poche, dopo la sua venuta in Firenze, in cui il cielo fosse libero dai vapori e dalle nebbie, sperava godere pienamente dello spettacolo bramato, soddisfacendo così in un tempo alla curiosità di scernere gli accampamenti Imperiali e l'ordine della difesa.

Saliti nell'alto della Cupola, dopo essere passati per le comode scale ed anditi praticati da Brunellesco framezzo all'esterna ed all'interna volta di quel monumento prodigioso dell'arte, si presentò al loro sguardo la veduta imponente di una città sotto i piedi, diminuita dalla altezza, per la quale gli uomini sembravano tanti fanciulli. Del pari era schierato alla lor vista il paese che la circondava per varie miglia; il chè riunito fece nel Cappello una impressione incantevole.

Stette contemplando la varietà di quella scena, di quelle fabbriche, di quelle colline, e non poteva rattenere le esclamazioni strappategli dalla meraviglia. Cessata la prima sorpresa, si pose ad interrogare Lodovico Martelli, richiedendo notizie di tutto ciò che si presentava al suo sguardo. Martelli rispondeva con aggiustatezza, per il chè l'Ambasciatore benediva la sua fortuna per averlo incontrato, mentre con ordine e chiarezza istruivalo prima delle cose della città, e poscia informavalo di quelle della campagna.

Io non voglio tediarti, o Lettore, con un dialogo che occupò quei Gentiluomini più di tre ore; ma non posso tacerne almeno un sunto, affinchè, se non conoscesti la città di Firenze del 1530, tu possa averne

in generale una qualche idea che viepiù ti ammaestri delle cose correlative al presente racconto.

Sotto i piedi, Messere, disse Lodovico Martelli, vedi la città capitale della Toscana, della qual parte d'Italia stà nel centro, come punto il più conveniente a lei destinata dal Cielo ad esserne Signora, avanti che questa ingiustissima guerra avesse ristretto la sua possanza dentro il cerchio delle mura, assediate da tante genti diverse di nazione, di lingua, e di costumi (3).

Poche settimane avanti l'assedio, Firenze, venerata e rispettata da tutte le nazioni, aveva sotto il suo dominio le città nobilissime di Pisa, Volterra, Pistoja, Arezzo, Cortona e Borgo S. Sepolcro. Erano sue quattrocento Terre grosse murate e fortificate, che si serravano ogni sera, ed in quarantacinque di esse si faceva ogni settimana un mercato, al quale correvano tutti i popoli dei luoghi circonvicini. Altre Terre e Comunità sottomesse come tributarie alla Repubblica ammontavano a centotrenta, e queste ogni anno venivano ad offrire il loro tributo per la solennità di S. Giovanni. Oltre a queste Città e Terre, Firenze aveva sotto il suo dominio dodicimila Popoli, divisi in altrettanti Pivieri; quì intorno alle mura per venti miglia erano proprietà dei cittadini Fiorentini trentaseimila possessioni, ottocento palazzi fabbricati tutti di pietraforte, senza dire di un numero quasi infinito di case e di ville.

La Repubblica teneva sparsi nel dominio circa ottomila soldati di mestiere sotto gli ordini dei commissarj, capitani, vicarj e potestà tutti cittadini

fiorentini, che risedevano governandole nelle città e terre a lei soggette (4).

Non è esagerazione del mio amore alla patria ciò che ho detto dei contorni di questa città; nò, non esagero, e sebbene tu non più vedi questa corona di case e di palazzi oggi distrutta, siamene testimonio Messer Lodovico Ariosto, che non agitato da poetica fantasìa, ma sorpreso dalla verità, pochi anni sono diceva:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Adesso vedi che poco ma poco esiste di tanta grandezza, distrutta dalle sventure tutte riunite sopra questa città. Spopolata dalla peste, dilaniata dalla discordia, lacerata dalla guerra, il resto è rovinato dai nemici, e più che dai nemici, dagli stessi Fiorentini. Più tardi ne parlerò; adesso occupiamoci della città.

Questa valle nella quale è piantata Firenze, la vide a poco a poco e per il decorso di secoli crescere fino alla presente estensione. Essa è sorta tra le radici dei monti Ughi e di Fiesole a settentrione, dei poggi di San Donato, di Montici e di San Miniato a mezzogiorno. La forma della città, ben si vede, non è stata mai regolare, e sebbene il giro delle mura sia stato allargato ed esteso per tre volte, pure non si pensò mai a darle una forma regolare. Le prime dilatazioni della città furono ben presto riempite di

case, di chiese, e di fabbriche magnifiche, non ostante che le strade fossero strette e tortuose. Ma quando la Repubblica per la terza volta con le mura presenti ampliò il giro della città, non previde che il suolo rinchiuso sarebbe restato in gran parte privo di fabbriche, perchè erano prossime le cagioni politiche, morali, e di commercio che avrebbero fatto decadere la città dall'antica potenza e ricchezza. Per questo si vedono lungo le mura molti orti e pochissime case (5).

A prima vista la pianta apparisce angolare, perchè propriamente parlando non è nè tonda, nè quadra, nè regolarmente disegnata. Per questo le mura si torcono in alcuni luoghi facendo gomito; onde nasce che taluni l'assomigliano ad un fuso panciutissimo; ma qualora si escludano gli orti, le fabbriche della città le danno la forma di croce.

Quà da levante entra l'Arno, che, divisa la città in due parti ineguali, esce a ponente, serpeggiando sempre dolcemente in tutto il suo giro. Forse tu non conosci la mitologica derivazione del fiume Arno. Io in poche parole racconterò il sogno dei nostri antiquarj.

Ercole bisnipote di Noè, vestiva una pelle di leone da lui ucciso, onde dagli Aramei era chiamato non solo Ercole, cioè pellicciato tutto, ma ancora Arno, cioè lione famoso. Dopo la fondazione di Fiesole e di Arignano, città ambedue edificate da Noè, comparve in questi luoghi Ercole di lui bisnipote, e trovò tutta questa campagna paludosa per le acque sparsevi da varj fiumi detti Affrico, Mensola, Greve, Rimaggio,

Mugnone ed altri. Egli raccolse tutte le acque in un sol fiume allora innominato, ma che da lui prese il nome di *Arno*, e nel piano edificò questa città, che diede ai suoi seguaci, chiamandola *Firenze*, che vuol dire — Fior de'Forti. —

Questa favola fu creduta da Castruccio Castracani e divisando di disfare il fiume ed allargar Firenze, fece allivellare l'Arno, e trovò che da Firenze a Signa il declivio del fiume era di centosessanta braccia, cosa che lo fece risolvere a non guastare l'opera del bisnipote di Noè. Le due parti di Firenze, secondo la divisione che ne fa il fiume, si chiamano di *Quà d'Arno*, designazione della parte settentrionale molto maggiore dell'altra, di *Là d'Arno* ossia *Oltrarno* che è la parte meridionale.

La Divisione Governativa della città è in quattro Sezioni chiamate *Quartieri* (6); ognuna designata dalla chiesa principale compresa nel suo limite.

Le case e le famiglie cittadine di ogni Quartiere sono suddivise in quattro *Gonfalonieri*, che sono distinti da diverse Imprese. Ciascun Gonfalone e Impresa comprende nella sua circoscrizione il numero di circa quaranta famiglie *Statuali* e *Maggiori*, non compreso in questo numero la molto maggior quantità delle famiglie degli Artefici e dei Popolani che si chiamano *Minori*. Sicchè le famiglie maggiori della città ascendono circa a seicentoquaranta, e tanti presso a poco sono i casati Fiorentini scritti a Decima nei registri dei Sedici Gonfalonieri (7).

La popolazione in generale (senza considerare quella dei subborghi, per il solito ammontante a circa

trentamila abitanti (8) e senza contare il Clero regolare e secolare in venticinquemila anime in circa) ordinariamente ascende a sessantamila persone, ed il calcolo è facile, ogniqualvolta sappiasi che dentro Firenze, escluse le fabbriche pubbliche, le canoniche, gli ospedali, i conventi, sono circa a diecimila fuochi, e che suole calcolarsi sei bocche per ciascun fuoco (9).

La parte meridionale della Città chiamata *Oltrarno* è compresa tutta nel solo Quartiere di S. Spirito, così detto dal bellissimo Tempio in forma di croce-latina, che sorge laggiù a ponente del palazzone di Luca Pitti, dove s'innalza vago Campanile con colonne di dorica architettura terminato a merli.

Tre Quartieri dividono la parte settentrionale della città, e sono: il Quartiere di S. Croce a levante, al quale dà il nome il Tempio a croce-latina circondato da tutte le parti di mura goticamente acuminate; il Quartiere di S. Giovanni, denominato così dal Tempio ottagono che stà a noi quasi sotto i piedi; ed il Quartiere di Santa Maria Novella, al quale mutua il nome la vasta Chiesa a ponente con facciata di marmi bianchi e neri, anteceduta e fiancheggiata da due piazze non troppo regolari.

Quattro solidissimi Ponti riuniscono le due parti della Città divisa dal fiume Arno. Il primo a levante, oggi apparisce di sette archi non regolarmente disposti, ma in principio ne ebbe nove, ed allora i tre archi medj, essendo più elevati, non venivano come ora ad essere laterali; perchè i due più bassi mancano dal lato meridionale, e furono interrati, ammontandosi il Renajo nel quale, dalla parte di sotto,

furono fatti i molini di S. Gregorio, e dalla parte di sopra, nacque una specie di prato, rinserrato dalle case Del Nero (10), da quelle della via de'Bardi, e dalla chiesa di S. Lucia de'Magnoli (11). Il Ponte fu edificato sotto il Potestà Rubacone o Rubaconte da Mandello nel 1237, uomo che introdusse nella città utili miglioramenti, ed in benemerenza la Repubblica volle che questo Ponte conservasse il nome di *Rubaconte.* Successivamente sopra ogni pila degli archi sono state costruite casupole e chiesine, tra le quali la prima dal lato settentrionale verso levante è dedicata a S. Maria delle Grazie, per il che il Ponte suole essere chiamato ancora *Alle Grazie* (12).

Ristringendosi nel corso il letto del fiume, sul punto più stretto fu edificato il secondo ponte, che però fu il più antico di tutti; motivo per cui non ostante le ricostruzioni successive ha conservato il nome di *Ponte Vecchio.* Esisteva avanti il secolo X, ma rovinato nel 1177, fu rifatto rozzamente di legno con ammattonato per coltello, nel modo in cui a quel tempo erano impiantite tutte le vie della città. Nel 1331 restò incendiato, e dopo la totale riparazione, nel 1333 rovinò insieme con gli altri (escluso il Ponte Rubaconte) a motivo di una violentissima piena che sommerse tutta la Città, nella quale l'acqua, particolarmente dal Canto de'Soldani, s'innalzò fino ai primi piani delle case, come lo dimostra la memoria in marmo messa sul canto di via S. Remigio. Il Ponte attuale fu edificato nel 1345 da Taddeo Gaddi, presedendovi gli Ufficiali di Torre; il che spiega la ragione di quelle torri tramischiate con le Armi della Repub-

blica, che si osservano scolpite lungo la fabbrica del Loggiato. Gaddi costruì il Ponte in modo gagliardissimo con tre vasti archi talmente spaziosi, che il piano è diviso in tre parti; la media serve per strada comoda e larga, e le due laterali ebbero in principio due vasti portici o Loggie di pietra forte, interrotte sull'arco di mezzo del Ponte; in seguito queste Loggie sono state serrate, ed oggi sono ridotte a botteghe di Macellari, quivi tutte riunite per ordine della Repubblica (13).

Andando verso ponente, il letto del fiume di nuovo allarga fino al terzo Ponte, chiamato di *Santa Trinita* dalla vicina Chiesa. Come il Rubaconte, aveva in principio nove archi; fu edificato sotto la presidenza di Lamberto Frescobaldi nel 1321, avendovi egli d'appresso le sue case. Rovinato più volte, venne stabilmente ricostruito sopra cinque arcate da Taddeo Gaddi nel 1346. È meno ingombro degli altri due, perchè soltanto contiene sul lato di ponente un Ospiziuolo di Frati con Chiesina dedicata a S. Michele, e sul lato di levante la Colonna di pietra o Gnomone, mediante il quale l'ombra dimostra le ore (14).

Seguitando a ponente, il quarto Ponte si chiama *Alla Carraja*, alle *Carra*, *Carrìa*, nomi comunicatigli dalla porta, che nel secondo cerchio delle mura vi corrispondeva a settentrione, dove comincia il Borgo detto di Parione. Originariamente fu edificato a spese dei Frati Umiliati per comodo della fabbricazione ed arte della Lana da loro introdotta e sparsa fuori della Città nella contrada in seguito detta Borgo Ognissanti, dove hanno il loro Convento. Rovinato

il Ponte nel passato secolo, fu riedificato non sono settant'anni sopra cinque arcate; perciò è libero da ogni fabbrica sovrapposta, menochè sulla coscia a mezzogiorno ove fu eretto un Tabernacolo dai Soderini, e sulla coscia di settentrione stà la Chiesina di S. Antonio. Per essere il Ponte più recente, si chiama ancora *Ponte nuovo* (15).

Sembra che ai tempi in cui la Repubblica era governata a nome di Roberto Re di Napoli, si avesse intenzione di edificare un altro Ponte al principio della città da levante, e se ne scorge una pila a piè della torre che corrisponde sul fiume; ma il Ponte non fu rovinato, come alcuni hanno creduto, bensì non fu proseguito, restando interrotto con il cangiamento del Governo.

Lungo il fiume nella città ricorrono due strade, dette ognuna *Lungarno* (16). L'una si vede di là d'Arno che comincia dalle mura dove è la torre detta della Sardigna a ponente, ed arriva fino alla piazza Frescobaldi a piè del ponte Santa Trinita, impedita venendo la sua continuazione dalle case fabbricate sulla sponda del fiume; l'altra strada è di quà d'Arno ed attraversa senza interruzione la città da levante a ponente, divergendo un poco dal fiume passato il Ponte alla Carraja, imboccando nel Borgo Ognissanti (17).

Oltre queste, due principali lunghissime strade incrociate dividono in quattro parti la città. L'una, chiamata il Corso de'Barberi, si parte dalla porta orientale denominata *Alla Croce*, o di S. Ambrogio (per causa della vicina chiesa che le sta sulla via),

e passando per quei tratti chiamati via Pietra Piana, Canto alle Rondini, Borgo degli Albizzi, Canto de'Pazzi, Via Por S. Piero, Via de'Ricci, Canto del Giglio, Via degli Speziali, rasenta la Piazza di Mercato Vecchio, che è quella dove sorge la colonna con la statua dell'Abbondanza di Donatello, piazza tutta ingombra di baracche dei venditori dei viveri, luogo adesso deserto, ma che soleva essere continuamente affollato dalla gente per il vitto delle famiglie. Seguita la strada per la Via de'Ferravecchi, e dopo il Canto de'Diavoli, rasentata la Piazza, il Palazzone ed il Canto degli Strozzi, entra nella via della Vigna Nuova, ed imboccando in Borgo Ognissanti termina alla Porta *Al Prato*, situata in linea retta al lato opposto della Porta alla Croce, ossia ad occidente della Città. Questa strada è lunga braccia fiorentine quattromilatrecentocinquanta, e particolarmente per la solennità di S. Giovanni per questa corrono i barberi al palio, i quali, movendosi nella pianura in linea fuori della Porta al Prato dal ponticello sul torrente Mugnone, chiamato per questo il Ponte alle Mosse, attraversando la città, vengono fino alla Piazza di San Piero Maggiore (18.)

L'altra strada che attraversa Firenze da Settentrione a Mezzogiorno, comincia dalla Porta chiamata *San Gallo* dalla chiesa e convento che le stavano d'appresso all'esterno, e venendo giù per la Via chiamata medesimamente di San Gallo, arriva al Canto alla Macine; passando per Via de'Ginori dietro il Palazzone de'Medici, attraversando la Piazza e il Borgo San Lorenzo, arriva al Canto alla Paglia; prosegue

quindi in mezzo all'Arcivescovado per Via dei Succhiellinai, e pervenuta da S. Tommaso in Mercato Vecchio, s'incrocia presso al Tabernacolo degli Speziali con il Corso poco fa indicato; e quindi rasentando il lato posteriore della Chiesa di Sant'Andrea (19) passa per Via di Calimala sotto la residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, entrando nella Piazza di Mercato Nuovo dove sono le botteghe dei drappi di seta e dei broccati. Giunta alla fine della Via Por S. Maria, attraversa il Ponte Vecchio, e per Via de'Guicciardini arriva alla Piazza del Palazzone dei Pitti; traversata la Piazza di S. Felice, entra in Via Romana e in Borgo S. Pier-Gattolino fino alla Porta di questo nome situata a mezzogiorno della città. Questa strada è più lunga dell'altra poco fa tracciata, perchè si estende per cinquemila braccia. Quì corrono i Barberi ai Palj stabiliti dalla Repubblica per le feste di S. Anna e di S. Vittorio (20). Dovendosi argomentare il centro della città dalla estensione di queste due strade, si ravvisa erronea l'opinione di quelli che lo vogliono dalla Colonna dell'Abbondanza in Mercato-Vecchio, e ci si persuade, che deve essere più in là verso mezzogiorno nella Via di Calimara (21), e precisamente dalla Residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, situata poco distante e sotto il vasto Torrione di Orsanmichele.

Di qui, Messer Cappello, siamo in grado di vedere quante siano le Chiese e quanti i Conventi della Città, che troppo lungo sarebbe se di tutti io dovessi dire l'origine, il nome, il luogo; indicherò soltanto, che oltre il Tempio di S. Giovanni, oltre questa Cattedrale,

oltre gli altri Templi principali dei Quartieri, le altre Chiese o Collegiate di preti, o Monasterj dove ogni giorno si cantano gli ufficj sacri sono più di cento; nel qual numero comprendo quarantotto Parrocchie, e non faccio caso delle altre molte, nelle quali non si uffizia giornalmente, nè delle Compagnie e delle Confraternite dei secolari. Soltanto i Monasterj dentro il giro delle mura sommano a quarantanove; tutti, eccettuato quello delle Benedettine di S. Pier Maggiore, hanno orti belli e grandi, difesi da forti ed alte muraglie merlate (22).

In Firenze, se il Clero Secolare e Regolare ammonta a circa venticinquemila individui, abbiamo quasi tutto il resto degli uomini divisi in Confraternite e Compagnie, che con vivissimo zelo si esercita in opere pie e religiose, per il chè penso che poche Città possino paragonarsi per la pietà cristiana a Firenze. Settantacinque sono le Compagnie divise in più classi; poichè alcune sono di uomini adulti, altre di fanciulli, tali dedicate a sole opere di pietà, tali altre al canto delle laudi e degli ufficj nelle chiese. Meritano però particolare menzione le Compagnie della Misericordia e dei Neri; poichè la prima trasporta e soccorre continuamente i malati e i feriti, esercitando tante opere di carità civile e cristiana; la seconda, che si chiama ancora del Tempio o dei Battuti, conforta ed assiste i condannati a morte e gli accompagna con la tavoluccia in mano, sempre raccomandandoli l'anima.

Se molte sono le Chiese, i Conventi, e le Compagnie, farei stupire se volessi designarvi tutti gli

Spedali. Come nelle altre città, ancor qui sono di due sorte, da malati e da pellegrini; ed i principali si riducono in quelli di S. Egidio o S. Maria Nuova, di Bonifazio, di S. Matteo, di S. Paolo e degli Innocenti.

Gli altri Edifizj non destinati al Culto nè alla Pietà, sono stupendi, tanto essi appartengano al Pubblico che ai privati. Qua a mezzogiorno vedesi il grandioso Palazzo merlato della Signorìa con la sua sorprendente Torre; più in qua verso ponente, quel magnifico fabbricato o Torrione quadro eretto per conservare il grano del pubblico, chiamasi Orsanmichele; più sotto verso levante, il merlato tetrissimo Palazzo con torre fu la dimora del Potestà, ed oggi serve al Bargello ed alle carceri; come alle pubbliche carceri è destinato quel castello quadrato, circondato da un muraglione, chiamato le Stinche.

Essendo ventuna le Università delle Arti, ognuna ha un fabbricato di residenza più o meno magnifico secondo la maggiore o minore ricchezza dell'Arte; ed al presente le loro residenze bene si distinguono in quelle fabbriche, alla porta delle quali è inalberata una Bandiera con l'insegna dell'Arte. Poichè devesi sapere che in questi fabbricati si adunano i Consoli e Sindaci di ogni Arte, i quali in tempi di turbolenze sono obbligati a raccogliere sotto le loro bandiere gli artigiani del loro collegio per accorrere dove il bisogno richiede.

Quelle vaste tettoje rette da tante travi distribuite sotto a castelli, piantate sopra vasti imbasamenti di muro, che scorgonsi qua a levante in Lungarno, e dietro lo Spedale di S. Maria Nuova, a ponente nel

Borgo Ognissanti, Oltrarno presso la Porta S. Friano, e laggiù presso la Chiesa di S. Piergattolino, sono i Tiratoj dell'Arte della Lana per uso della fabbrica e lavorazione dei panni.

Che se dalle pubbliche Fabbriche io dovessi scendere a numerare le private degne di osservazione, non finirei mai; poichè molti erano i Palazzi edificati avanti la metà del secolo XV, ma in seguito sono cresciuti a dismisura. Qualora piacciati esserne istruito, non mancherà occasione in cui, passeggiando noi per le strade, ne faremo parola sul posto (23).

Qui generalmente parlando devo avvertire che i nostri Palazzi erano tutti forniti di Torri quadre e fortissime, alte la maggior parte dalle sessanta alle centoventi braccia; ma queste furono nei palazzi antichissimi; poichè presa dal Popolo la Signorìa dello Stato nel secolo XIII, fu ordinato che tutte le torri fossero atterrate e mozzate per l'altezza di cinquanta braccia, e ciò perchè in simil guisa toglievasi dal Popolo ai Magnati i mezzi di fargli resistenza (24). Per questo nelle fabbriche dal secolo XIV in poi non più sonosi erette le torri.

Alle Torri, successe l'uso delle Loggie edificate accosto o nelle case dei Magnati in segno di grandezza, servendo per intrattenere gli amici ed i parenti, e molte per comodo de'negozianti. L'uso di queste Loggie, che pur ancora molte se ne vedono per Firenze (25), in oggi comincia a decadere; ma furono sempre ravvisate utili, così portando la vita pubblica e comune che ci avevano insegnata i nostri maggiori. Diceva un grande Architetto del secolo decorso, cioè

Leon Battista Alberti (26), che in una Repubblica bene ordinata le Loggie ed i Portici, oltre adornare il Trivio ed il Foro, sono utilissime, perchè sotto vi si raccolgono i padri per sfuggire il caldo o la pioggia e trattare delle cose loro; aggiungendo che la gioventù sarebbe meno dissoluta ne'suoi giuochi alla presenza dei patrizj. Ma questi buoni ordinamenti adottati dai Repubblicani Fiorentini, sono andati in decadenza dopo che le corti Medicee hanno guasto e corrotta la semplicità dei nostri costumi. In oggi i Fiorentini cercano di rinchiudersi ed isolarsi, avendo dall'esempio di quelle imparato a vivere per se soli, ed a non far più che se stessi centro e periferìa d'ogni azione.

Avrai osservato, che soltanto le finestre delle case umili e povere conservano l'uso antico di difendere dall'aria esterna le stanze con imposte di legno, tinte di rosso, bullettate di grossi chiodi, conservando fuori delle finestre certi ferri in cui infilzano aste destinate a reggere le pezze dei panni-lani; ma osserverai del pari che questo incomodo serrame, il quale, se impedisce l'aria, toglie anche la luce, non si vede nelle case dei comodi cittadini, i quali adoprano vetri fermati su telaj di ferro; e nei palazzi questi vetri sono coloriti e disposti con vago disegno. Non sono però questi vetri colorati della qualità e bontà di quelli che si vedono nelle finestre del Duomo, di Orsanmichele, di S. Croce e di altre Chiese, ma sono per lo più vetri dipinti secondo l'arte usata in Firenze dai Frati Ingesuati del Convento di S. Giusto fuori di porta a Pinti, oggi distrutto (27).

Generalmente le case ed i Palazzi dei doviziosi cittadini, che non sono costruiti di pietra forte squadrata, hanno le facciate intonacate, e queste sono adorne con pitture a Sgraffito della maniera di Morto da Feltre, il che dà alle fabbriche un'aspetto di ornato bellissimo e vario tanto, quanto il comporta la fantasia dei pittori (28).

Oltre queste cose comuni alle case delle altre città, ti avrà dato nell'occhio una particolarità delle case Fiorentine, cioè a dire gli Sporti, non essendovi strada che non abbia case, le cui mura superiori non posino sopra mensoloni infitti nel restante del muro più interno che gli serve di basamento. Più ragioni si adducono di questo strano modo di fabbricare, pretendendosi che difendano le strade e i passeggieri dal sole, dall'acqua e dal vento; ma questo uso lo credo derivato dalla imitazione degli sporti di legname delle antiche torri, e sembra che non voglia andare avanti, perchè nelle fabbriche più moderne si è cercato di non imitarlo (29).

Tutte le case di Firenze hanno le comodità di cui sono capaci, come terrazzi, loggie esterne e interne, stalle, cortili, anditi, ricetti, e sopra tutto un pozzo di acqua freschissima e pura, non mancando a molte l'annesso di un Orto. Anzi a proposito di Orti, in quest'annesso vantaggioso di molte Case non ho inteso degli Orti o Giardini che meritano tal nome, poichè questi ammontano a circa centoquaranta tutti coltivati con sommo amore. I Rucellai ed i Bartolini (30) si sono lagnati di Michelangiolo, che nel disegnare le fortificazioni, ha fatto scavare un largo fosso

là verso ponente, che cominciando dal Giardino della Selva de' Rucellai in via della Scala, attraversa il Giardino Bartolini in Valfonda, e si estende fino al baluardo eretto qua a settentrione presso a S. Caterina, onde dare un riparo in caso di sorpresa; ma le lagnanze dei proprietarj di questi giardini li posero in dileggio presso gli altri cittadini, per l'esempio avutone nel caso dei subborghi che or'ora narrerò; e Michelangiolo per acquietare il malumore ha promesso loro, che finito l'assedio, a sue spese restituirà al primiero stato i Giardini e di più gli adornerà con qualche lavoro del suo scarpello.

Cinquanta pubbliche piazze stanno sotto gli occhi, e le piú belle sono quelle dei Signori, di S. Giovanni, di S. Croce, di S. Maria Novella e di S. Spirito.

Se si prescinde dalle strade più centrali, che sono strette, intersecate e buje, tutte le altre si presentano dritte, convenientemente larghe, e molte sono lastricate con lastroni di pietra, benefizio ritrovato dal Potestà Rubaconte; dopo lui, un poco alla volta, tutte le strade furono impiantite di pietrame, meno alcune solitarie ed alcune piazze, le quali conservano l'antico impiantito di mattoni cotti messi per taglio, o lo sterrato. È vero che nella estate queste lastre s'infuocano dal sole, e ritengono il calore, e lo riverberano in maniera, che i caldi dal mezzogiorno fino a notte avanzata vi sono grandissimi; ma un tale incomodo si fugge agevolmente collo stare al fresco nelle stanze terrene, avendo tutte le case, oltre le cantine, anche un piano terreno bello ed abitabile quanto i piani superiori. A cagione delle lastre, le

strade si mantengono facilmente pulite. Quasi tutte si comunicano con trivj o crociere che si chiamano *Canti*. In questi trasversalmente vi sono in linea tante pietre elevate per mettervi i piedi e passare in tempo di pioggia, chiamate *Passatoj*, e sono comode di fatto fino a che l' acqua piovana che scorre libera per le strade non è andata a sgorgare nei fognoni, che sono sopra ciascuna cantonata, così vasti che in poco d'ora l'acque scolano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango che nelle altre città si trova particolarmente d' inverno.

Questa città, che si vuole colonia Romana, ebbe i Duumviri, un Edile, ed un Questore. Nella divisione italica fatta dall' Imperatore Adriano fu assoggettata a un Consolare. Nell' oppressione Longobardica fu affidato ad un Duca il supremo governo, ad un Marchese la difesa della sua marca, ad un Conte la giudicatura. Morta Matilde nel 1115, Firenze ruppe i ceppi della schiavitù, e creò la dignità dei Consoli. Divenuti questi oppressori, sostituì loro nel 1193 un Pretore chiamato Potestà, e nel 1207 decretò che fosse forestiero. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1282 fu creato un Magistrato di otto cittadini artigiani chiamati Priori, in seguito preseduto da un capo supremo detto il Gonfaloniere di Giustizia; e questi nove chiamati la *Signorìa* governano la Repubblica, sussidiati dai Dieci di Guerra, e dalle altre subalterne Magistrature.

Marco Foscari Ambasciatore della tua Repubblica nel 1527, male intese lo spirito della nostra Costituzione, che vuole tutti i cittadini ascritti alle arti; e

prendendo la cosa nel senso materiale ci descrisse al Senato Veneto per uomini deboli sì per natura, che per accidente; per natura, perchè le dolcezze di quest'aere, la purità di questo cielo, l'amenità di questi luoghi, gli sembrava dovessero produrre uomini timidi e molli; per accidente, perchè tutti si esercitano in arti manuali e meccaniche, lavorando ed oprando con le proprie mani nelle nostre botteghe. È vero che in questa Repubblica anche i primi che governano lo Stato scendono nelle loro botteghe della seta e della lana; è vero che, gettati i lembi del mantello sopra la spalla, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; è vero che i figli dei nostri cittadini stanno in bottega con i grembiuli davanti e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno altri esercizj; è vero che i vecchi che governano lo Stato attendono alle faccende anche più vili delle loro botteghe; ma non è gia vera la conseguenza che Foscari ne trae, cioè, che abbietto e vile l'animo nostro sia quanto gli esercizj quotidiani. E se è vera la sentenza del Filosofo *Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus*, in quanto a noi viene smentita, come i Cincinnati la smentirono in Roma. E vaglia il vero, o Cappello, non sei tu testimone in questi giorni dolorosi della virtù di questo popolo? Anzi più ammirando e maraviglioso deve sembrarti, che quegli uomini, i quali sono usati fino dalla fanciullesca età a portare le balle della lana a guisa di facchini e a stare poco meno che schiavi tutto il giorno e gran

pezza della notte alla caviglia, al fuso e nella bottega, si trovino poi dove e quando bisogna, tanta grandezza d'anima e così nobili ed alti pensieri, per cui sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante cose che tutti sempre ammirarono, ammirano, ed ammireranno.

1335

# NOTIZIE

(1) Il Campanile del Duomo di Firenze, opera maravigliosa di Giotto, fu da lui incominciato li 28 di Luglio 1334. Non so perchè alcuni pretendono che sia stato inalzato col disegno ma non con l'opera di Giotto, e perciò lavorato dal suo scolare Taddeo Gaddi. L'equivoco nasce probabilmente dall'avere il Gaddi continuato il lavoro rimasto interrotto nel 1336 per la morte del maestro. Giotto lavorò alcuni degli ornati di scultura della Torre, facendo parte di quelle storie di marmo dove sono i principj delle arti. Questi veggonsi espressi in tante mandorle, alcune delle quali esagone, altre a foggia di rombo. Nel primo ordine di esse si ravvisano le Storie della creazione d'Adamo, della formazione di Eva, di Adamo che lavora la terra, di Eva che fila, di Giabel ritrovatore della vita pastorale e dei padiglioni o tende, di Giubal inventore degli strumenti da fiato, di Tubalcain primo artefice nel lavorare il ferro ed i metalli, e di Noè, l'inventore del modo di fare il vino, presso una botte. Le storie fin quì avvertite non a Giotto, ma si attribuiscono ad Andrea Pisano. Indubitatamente di Giotto sono quelle, che raffigurano Fidia per esprimere la Scultura, Apelle per la Pittura, Donato per la Grammatica, Platone e Aristotile per la Filosofia: Tolomeo e Euclide per la Geometrìa e per la scienza degli astri. Le altre che rappresentano la Musica, la Danza, e la Cavallerizza sono scolpite da Luca della Robbia. Andrea

Pisano rappresentò le sette Virtù con i respettivi loro simboli, le opere della Misericordia, ed i sette Pianeti. A Giotto appartengono i Sette Sacramenti.

Indi nel Campanile ricorrono sedici nicchie nelle quali le statue alte tre braccia ed un sesto sono lavorate da Niccolò d'Arezzo, da Luca della Robbia, da Andrea Pisano, da Donatello e da altri. Erroneamente si attribuiscono a Donatello le quattro statue corrispondenti sulla facciata. Tre sole gli appartengono, e portano il suo nome scritto nel plinto; come ancora è erronea l'opinione che raffigurino i quattro Evangelisti, il che sarebbe stato duplicare le figure medesime, mentre le statue degli Evangelisti erano nella facciata del Duomo scolpite in parte da Donatello. Esse adunque rappresentano i Profeti. La quarta statua che guarda la piazza di S. Giovanni sul canto della Misericordia tiene un cartello in mano su cui è scritto Johannes Rossus Prophetam me sculpsit Oziam, e quella accanto ha scolpito sul petto il nome di Geremia. Con ciò viene ad essere indubitato che soli tre Profeti della facciata che guarda San Giovanni sono di Donatello, e che il quarto fu scolpito da Giovanni Rossi.

Altri quattro Profeti sono raffigurati nelle statue che guardano la Misericordia, scolpite tre da Andrea Pisano ed una da Tommaso di Stefano detto il Giottino. Delle statue dei Patriarchi che sono nelle nicchie dal lato della porta del Campanile, due, cioè Abramo e Isacco, sono di Donatello, e altre due di Niccolò Aretino. Luca della Robbia scolpì tre statue nelle nicchie della facciata che guarda il Duomo, e la quarta fu lavoro di Nanni di Bartolo.

Non è noto a qual punto il Campanile fosse giunto quando morì Giotto. Taddeo Gaddi che lo condusse a termine trascurò, credo opportunamente, di aggiungervi la Piramide quadrata, che secondo l'antico disegno doveva terminarlo.

(2) Circa il 1563 eravi in Venezia la ragione bancaria dei Salviati, nella quale erano impiegati molti giovani tra i quali era per cassiere Pietro Buonaventuri cittadino fiorentino, gentile e garbato giovane.

La casa della nobilissima famiglia Cappello stava di fronte al Banco Salviati, ed apparteneva a quella famiglia una bellissima fanciulla chiamata Bianca, della quale s'innamorò Pietro Bonaventuri, corrisposto dall'incanta al punto di trovarsi confidentemente insieme pressochè ogni notte, poichè ajutati gli amanti dalla fante custode della fanciulla, questa aveva agio di andare nel Banco Salviati ad amorosi colloquj con l'amato giovane. Continuando i due amanti in tale stato, una sera tra le altre avvenne, che andata la giovane a ritrovare il suo amante, lasciando come era solita l'uscio di sua casa socchiuso, questo fu serrato affatto da un fornajo che passava.

Quando la giovane volle rientrare in casa, trovato l'uscio chiuso, rimase quasi morta dal dolore. Invano gli amanti fecero i concertati segni alla fante; essa non gli udì. Già appariva l'aurora, e temendo d'essere scoperti, elessero per ultimo partito di fuggire da Venezia, mentre in caso diverso sarebbero stati spenti.

Con le vesti e denari che avevano indosso montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono giunsero a Firenze e si ricovrarono in casa del padre del Buonaventuri, che abitava in una casuccia sulla piazza di S. Marco, essendo poverissimo. La venuta dei due sposi, aggravando la famiglia rese necessario licenziare la fantesca, e Bianca si adattò alle più grossolane faccende di casa, perchè non potevano disimpegnarsi dalla suocera vecchia e malaticcia.

Scoperta in Venezia la fuga degli amanti, la famiglia Cappello ottenne un bando con taglia gravissima contro i fuggitivi a vantaggio di chi gli uccidesse. Per il che i meschini vivevano ritiratissimi, e specialmente

Bianca non usciva di casa, tanto più a ciò costretta perchè era priva affatto di vesti.

Il Principe Francesco figlio di Cosimo I era solito andar giornalmente al Casino di fianco a S. Marco, dove si occupava delle cose dello Stato. Passando sotto la casa Buonaventuri, veduta a caso muovere una gelosìa, alzò lo sguardo e s'incontrò negli occhi di Bianca, che, desiosa di vedere il Principe, si era fatta al balcone. Questo sguardo generò in Francesco un così vivo desiderio di tal donna, che volle essere informato su lei minutamente. Conosciuta la sua disgrazia, interpose il suo Ajo Fabio Arazola Marchese di Mondragone, perchè oprasse in modo di conseguire corrispondenza da quella bella ed infelice sposa.

Mondragone messe di mezzo sua moglie, che con arte somma potè indurre Bianca Cappello e sua suocera ad andare in carrozza al suo palazzo, situato tra via del Giglio e de'Banchi, luogo ancor oggi chiamato il Canto di Mondragone. Colà Francesco sorprese quella gentildonna, la quale, vedendosi perduta, ricorse all'espediente di raccomandare a lui il suo onore e la sua vita. Francesco comportandosi generosamente per arrivare ai suoi fini, e con i modi che a lui non mancavano, giunse a guadagnarsi l'amore di Bianca, sebbene fosse egli ammogliato con Giovanna d'Austria. Finchè questa visse, Francesco si moderò nella pubblicità di simile passione, nota però a tutti; ma quando sua moglie morì di parto, allora la favorita fu trattata con ogni splendidezza e poichè attesa la confisca dei beni di Palla Rucellai proscritto fra i tanti Fiorentini per volere di Cosimo de'Medici, il Casino e la Selva, luoghi di delizie e di accademici trattenimenti già da me rammentati, erano passati in potere dei Medici; il Granduca li donò per abitazione a Bianca Cappello prima che divenisse sua moglie. Quivi si fecero leggiadre burle e bellissime feste raccontate da Celio Malespini, che ben

fanno conoscere quanto amore affascinasse Francesco. Due mesi dopo la morte della Granduchessa Giovanna morì ancora il marito di Bianca, lasciato ucciso in uno dei chiassoli dietro via Maggio da venticinque ferite ricevute a notte avanzata. Così tolti di mezzo gli ostacoli che si frapponevano per le nozze, Francesco sposò subito la sua amante, desideroso di averne dei figli.

Sono indescrivibili le feste che sì in Firenze che a Venezia si fecero per questo matrimonio. Bianca fu dichiarata figlia della Repubblica Veneziana e figlia di San Marco; quindi solennemente fu coronata Granduchessa. Si dice che in Firenze soltanto, la spesa della festa delle nozze costasse trecentomila scudi. Dopo tale unione Bianca simulò di partorire un figlio, e fu il Principe Antonio, che in seguito Ferdinando I informato dell'inganno ordito dalla Cappello fece sempre restare in grado privato.

Alcuni anni dopo la nascita del Principe Antonio, e precisamente quando il Cardinal Ferdinando fratello di Francesco si vide escluso dal papato dalla fazione Colonna, che ottenne la Tiara per Felice Peretti, ossia Sisto V, accadde che Francesco I e Bianca sua moglie morirono nel giorno medesimo al Poggio a Cajano, e dissesi per veleno sebbene dai più gravi Istorici si rigetti una tale opinione.

(3) Escluso il Dominio della Repubblica di Siena sul principio del secolo XVI ancora non assoggettato a Firenze, questa città sedeva nel centro della Toscana.

(4) Sotto il Principato si conservarono l'istessi sistemi governativi del tempo di Repubblica rapporto al Dominio di Firenze. Nelle Città principali dello Stato, vi risedeva un Governatore, nelle altre un Commissario, e nelle Terre e Castelli un Vicario o un Potestà secondo la loro maggiore o minore importanza.

(5) Dopo la costruzione del terzo giro delle mura di Firenze, di poco la città ha crescinto le sue strade. Io credo che nel 1530 epoca del mio Racconto fino al presente, la migliore delle strade aggiunte alle antiche è quella recentissima chiamata Via San Leopoldo. Con questa, l' antica via Larga è stata spaziosamente proseguita fino alle mura, traversando il suolo occupato da orti di Monasteri soppressi. Questa strada è già fiancheggiata in parte da eleganti palazzi, ed unita alla via Larga forma la più bella e spaziosa strada di Firenze.

(6) Quando la città di Firenze stava ristretta nel primo cerchio delle mura, era divisa in Quartieri denominati dalle porte, cioè il Quartiere di Porta al Vescovo; il Quartiere di Por S. Maria, il Quartiere di Por S. Piero, ed il Quartiere di Por S. Pancrazio.

Quando la città fu aumentata con il secondo giro delle mura, venne divisa in sei parti chiamate Sestieri, cioè: 1 Sesto d'Oltrarno, 2 Sesto di S. Piero Scheraggio, 3 Sesto di SS. Apostoli, 4 Sesto di S. Pancrazio, 5 Sesto del Duomo, 6 Sesto di S. Piero.

Finalmente aumentata la città con il terzo giro delle Mura, fu nuovamente divisa in Quartieri, divisione che ha sempre conservato fino al presente, sebbene per ciò che concerne la distribuzione governativa attuale, il Quartiere di S. Giovanni sia soppresso, ed il suo circuito aggregato ai Quartieri di S. Maria Novella e di S. Croce. Poichè ora la città d'Oltrarno forma non il Quartiere, come comunemente si dice, ma il Terziere di S. Spirito, e la città di qua d'Arno, divisa con la via, che dalla Porta S. Gallo mena dritto al Ponte Vecchio, dà il Terziere di S. Croce a levante, ed il Terziere di S. Maria Novella a ponente.

(7) La distribuzione delle Famiglie Repubblicane di Firenze si può vedere sempre nell'Archivio delle Decime-Gran-

ducali situato nel primo Cortile del palazzo già Riccardi.

Fino alla metà del secolo XV non esistettero registri genetliaci; quindi con molta circospezione debbesi prestar fede a ciò che scrissero gli Storici della popolazione di Firenze. Nel 1470 si trova ricordo che i sopportanti tassa erano quarantamilatrecentoventitre. Attualmente gli Abitanti di Firenze ammontano a più di centomila, oltre a molti forestieri.

(8) I Subborghi di Firenze avanti il 1530 erano così vasti e popolati, che aumentavano la città di un terzo sì per le fabbriche che per gli abitanti. Sotto la Dominazione Medicea fu impossibile cosa la riedificazione dei Sobborghi, mancando in città abitanti alle case. Ma dal Secolo XVIII in poi i subborghi sono risorti in gran parte, e questo segno di prosperità va giornalmente aumentando.

(9) In oggi i fuochi ossiano i Quartieri delle case di Firenze sono molto più aumentati, al confronto di quelli del Secolo XVI, perchè la civiltà ha fatto nascere il bisogno di non vivere tanto ristretti come una volta. Quindi senza parlare dei Signori, ogni famiglia ritiene un comodo piano di casa o più d'uno, il che ha fatto aumentare le case, essendo stati ridotti ad usi civili molti Conventi, Chiese e Spedali. Oggi gli Edifizj destinati Ad Abitazione dei Cittadini ammontano al numero di ottomilatrenta, e vanno giornalmente accrescendosi; riprova sicurissima che i Fiorentini giammai vissero più felicemente, al confronto dell'epoca presente.

(10) Il Magnifico palazzo Del Nero, ora Torrigiani, fu eretto col disegno di Tommaso del senatore Agostino Del Nero sotto la direzione di Baccio d'Agnolo, nel regno di Cosimo I. I Del Nero, ascritti all'arte dei rigattieri, cominciarono nel 1382 a conseguire il Priorato, che otten-

nero per ventisette volte fino al 1528. Bernardo di Nero di Filippo, che fu Gonfaloniere nel 1474, 1487 e 1496, fu qualificatissimo cittadino, poichè oltre essere stato uno dei venti deputati a reprimere la ribellione dei Volterrani nel 1472 ed Ambasciatore a Pisa nel 1482, fu poi nel 1483 Commissario Generale di guerra in Lunigiana per opporsi a Costanzo Sforza, e nell'anno seguente bravamente soccorse Pietrasanta e cacciò i Genovesi da Vada. Ei fu il Marino Faliero dei Fiorentini, perchè appena compita la sua carica del Gonfalonierato nel 1497, accusato di essere a parte di una congiura per sommuovere il governo e rimettere i Medici nella città, perdè la testa nel cortile del palazzo del Potestà in età di 72 anni. Niccolò figlio di Bernardo fu mandato Ambasciatore in Spagna nel 1497, indi a Roma per intervenire ai congressi nei quali trattavasi la pace tra la Spagna e la Francia, nel 1506 fu mandato a Livorno per ossequiare il Re di Spagna che portavasi a Napoli per riordinare quel Regno e nel 1512 fu spedito a Prato al Cardona Vicerè di Napoli per trattare la riammissione dei Medici nella città. Francesco di Nero fu Ambasciatore in Francia nel 1480 ed al Re de'Romani nel 1496. Piero suo figlio fu Capitano di Arezzo nel 1480, ed era colla medesima carica in Pisa nel 1511 in occasione dal pseudo concilio, e fu necessario rimuoverlo dalla sua carica, perchè contrario a questa nuovità sdegnò di portarsi ad ossequiare i Cardinali come gli era stato ingiunto. Nero fu cittadino reputatissimo ed uno di quelli che nel 1527 furono giudicati di tal virtù da essere proposti al Gonfalonierato per un anno. Filippo e Giovanni suoi figli furono tra i Capitani delle milizie cittadine durante l'assedio, dopo il quale furono confinati. Marco di Simone di Bernardo amico zelante della libertà ed amatore del bene comune, fu mandato nel 1528 Ambasciatore a Napoli per significare a Lautrec comandante delle armi Francesi che i

Fiorentini non potevano somministrargli vettovaglie nè concedergli il passo per il loro territorio per essere in Firenze il contagio. Era sempre presso Lautrec quando fu rotto dagli Spagnoli, e caduto nelle loro mani morì nelle prigioni di Napoli con grave cordoglio dei suoi concittadini. Al contrario Francesco ed Agostino di Piero di Francesco furono nelle ultime vicende della Repubblica fautori dei Medici. Francesco, detto il Crà del Piccadiglio, fu amico del Macchiavello e fece parte della balìa che dopo la capitolazione riformò il governo. Fu in seguito Tesoriere di Clemente VII, cameriere di Cosimo I e morì senatore nel 1563. Agostino suo fratello fu dichiarato ribelle per avere abbandonata nel periglio la patria, ma tornato per evitare la confisca, fu confinato per cinque anni nelle carceri delle Stinche sotto pretesto di avere ajutato la fuga di Lorenzo Bracci. Visse onorato sotto il Principato e nel 1564 fu eletto senatore. Nel 1568 diventò per compra Barone di Porcigliano nel territorio Romano. Morì nel 1576 e nei suoi figli Francesco e Nero si suddivise la casa. Alessandro di Francesco fu mandato Ambasciatore alla corte di Savoja ed alle Repubbliche di Genova e di Lucca nel 1621 per dar parte della morte del Granduca Cosimo II. Fu ascritto tra i senatori nel 1637 e nel 1659 fu mandato Ambasciatore straordinario alla corte di Francia. Alessandro suo nipote si acquistò reputazione di soldato valoroso nelle guerre della Germania. Tornato in patria fu eletto General supremo delle milizie del Granducato, indi Governatore di Livorno, nella qual carica morì nel 1735. In Francesco suo figlio si spense il ramo nel 1773. Da Nero del senatore Agostino discese Luigi che nel 1670 fu inviato Oratore straordinario alla Corte di Mantova. Nero suo figlio andò residente in Spagna nel 1708, e ne fu richiamato nel 1715 per una prepotenza di Cosimo III che volle punirlo di essersi ammogliato in onta alle promesse fatte in occasione

dell'accasamento del suo fratello secondogenito che si unì ad una sorella del senatore Carlo Rinuccini, onnipotente sotto il mentovato Granduca. Marco di Simone fu Vescovo di Bisignano. In Firenze i Del Nero si estinsero nel Baron Cerbone di Luigi Maria morto il 31 Gennajo 1816. Ignoro se un ramo trapiantato in Spagna da Francesco, figlio di quel Bernardo di Simone di Filippo che fu Capitano delle galere dei Fiorentini nel 1468, vi esista tuttora. Bernardino figlio di Francesco fu Vicerè d'Abruzzo. Arme di questa casa fu il cane levriero d'argento con collare rosso fregiato d'oro, rampante nel campo nero.

Avverto che anco i Cambi e gli Aldobrandini si dissero talvolta Del Nero dal nome Nero agnatizio nelle loro famiglie.

Nessuna attinenza ha coi Del Nero la famiglia da cui trasse i natali S. Filippo Neri. Essa discese da Castelfranco di sopra nella persona di ser Giovanni di Neri che fu notaro della Signorìa nel 1390 e 1409. Filippo nacque da ser Francesco di Filippo e da Lucrezia di Antonio di Mosciano nel 1515, morì in Roma nel 1595 e fu canonizzato nel 1625. In lui si spense la casa e Lisabetta sua sorella moglie di Antonio Cioni concesse nel 1599 ai Del Nero di unire alla propria l'arme dei Neri consistente in tre stelle dorate nel campo turchino.

Le altre famiglie di cognome Neri hanno avuto lo stato durante il regno dei Medici.

(11) Uguccione della Pressa fu il fondatore della chiesa di S. Lucia Oltrarno, che si disse poi dei Magnoli perchè Magnolo figlio di Uguccione la condusse a compimento e la dotò dopo la morte del padre. Ardingo Vescovo di Firenze nel 1244 la dette in Patronato ai Monaci di S. Miniato al Monte. Vi acquistarono in seguito qualche diritto ancora i popolani per averla restaurata ed ac-

cresciuta nel 1298. Nel 1425 dall'arcivescovo Corsini fu assegnata in Patronato al celebre Niccolò da Uzzano perchè in esecuzione dell'ultima volontà di Angiolo suo fratello l'aveva fatta nobilmente ornare e dipingere ed avea dotato la Cappella maggiore di fiorini quattrocento di rendita.

Ove ora sorge il palazzo Canigiani, e più anticamente dei Bardi Larioni, fu già lo spedaletto di S. Lucia, edificato nel 1283. È tradizione che ivi per la prima volta si conoscessero e si abboccassero nel 1212 i due celebri istitutori di ordini Regolari, cioè S. Francesco e S. Domenico, come lo ricorda una iscrizione appostavi dalla pietà del senatore Francesco Canigiani. A ciò si oppone in primo luogo l'epoca della edificazione dello spedale, nella quale ambidue i santi erano morti, ed in secondo luogo l'epoca diversa della venuta di essi a Firenze, poichè secondo il Wadingo, S. Francesco fu in Firenze soltanto nel 1211 e nel 1222, mentre secondo gli Annalisti Domenicani, S. Domenico dimorò in questa città nel 1219 e nel 1221, e gli fu assolutamente impossibile di trovarvisi nel 1222, essendo occupatissimo in Francia nel predicare l'esterminio degli Albigesi.

(12) La Chiesetta della Madonna delle Grazie fu nel 1372 edificata dalla famiglia Alberti, sebbene fino dall'anno antecedente ne avesse ottenuta la permissione dal Comune Giovanni di Antonio Mannini che sorpreso dalla morte nel 1372 non potè condurre a termine il pio divisamento. Questi Mannini sono antichi in Firenze e si trovano ammessi alle Magistrature fino dal 1347, poichè in tal anno Jacopo di Mannino fu Gonfaloniere di Compagnia. In seguito Giovanni figlio di Antonio suo fratello ottenne il Priorato nel 1369, fu dei XVI Gonfalonieri nel 1371 ed era de'XII Buonomini nel 1372 allorchè morì. Luigi suo figlio coprì tutte le primarie cariche della Repubblica e sedè tra i Priori nel 1393,

1400, 1405, 1416, 1419. Nei fratelli di Luigi si divise la casa, poichè da Antonio discese un ramo distinto dalle primarie Magistrature e mancato in Firenze nel secolo XVII, mentre da Manno provengono i Mannini attualmente esistenti in Firenze. Odoardo figlio di Antonio militò in grado elevato nelle armate del Re d'Ungherìa e morì a Buda nel 1456. Da Niccolò di Mannino, che raccomandato dalla Signorìa passò a Udine nel 1372, proviene un ramo che tuttora vi esiste distinto dai titoli Comitali su Polcenico e Fanna. Giovanni figlio di Niccolò fu ascritto al Patriziato Veneto nel 1418 per aver contribuito alla dedizione di Udine a quella Repubblica, ed uno dei suoi discendenti fu l'ultimo Doge della Veneta Repubblica. Questi Mannini, a distinzione di altra famiglia omonima mancata nel secolo XIV che usava l'arme di un oca d'oro in azzurro, portano per stemma il leone rosso rampante nel campo d'argento.

Oltre questa chiesetta furono su questo ponte altre Cappelle dedicate a S. Caterina, a S. Barnaba ed a S. Lorenzo. Circa la metà del secolo XIV in una casuccia su questo ponte ebbero origine le Monache dell'Arcangiolo Raffaello dette le Romite di Ponte, la cui Chiesina dedicata a S. Maria della Carità esiste tuttora. Da quì, le monache andarono nel Convento fuori della Porta alla Giustizia, ceduto ad esse dai Frati Amidei, e nel 1529 si refugiarono nel Monastero di S. Clemente in via S. Gallo. Dopo, nel 1534 si stabilirono in Borgo S. Frediano, Convento oggi soppresso.

Parimente le Monache dette le Murate cominciarono il loro istituto in una casuccia su di questo Ponte, come resulta dall'iscrizione in marmo, che tuttora si legge.

(13) Cosimo I nel Secolo XVI mandò altrove i Macellari che tenevano le botteghe sul Ponte Vecchio, e le destinò agli Orefici. Il Vasari si servì delle botteghe del lato di levante per posarvi il Corridojo, che mediante

ingegnosissimo giro unisce al palazzo Pitti il fabbricato degli Uffizj ed il Palazzo Vecchio. Nel lato opposto, cioè sceso il Ponte, sulla cantonata di Borgo S. Jacopo, vi fu uno Spedale od Ospizio per uso dei Cavalieri di Malta, in oggi ridotto a palazzina di proprietà del Sig. Caruana.

L'Ospizio fu edificato da Fiorenzo nel 1050 per comodo dei Templari. Soppresso l'Ordine, passò ai Cavalieri Gerosolimitani. In questo punto anticamente vi fu una statua rappresentante un'Ajace ferito, o piuttosto un gruppo di due Gladiatori, e vi stette fino al regno di Ferdinando II. Prima di questa, vi era stata altra statua di Marte, della quale Dante disse:

Sempre con l'arte sua la farà trista
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista.

(14) La violenza della piena d'Arno avvenuta nel 1557 atterrò il Ponte S. Trinita, e fu riedificato sotto Cosimo I col disegno dell'Ammannati. Si giudica il Ponte più svelto, spazioso, piano ed elegante d'Italia. Di sopra e di sotto è tutto di pietra forte, consistendo gran parte del suo bello nella curva pianissima de' suoi tre archi. Le statue delle quattro Stagioni lo adornano sugli ingressi.

(15) La Chiesa di S. Antonio sulla coscia a settentrione del Ponte alla Carraja apparteneva alla famiglia Ricasoli; essa fu atterrata e ridotta nel presente Villino dei Ricasoli medesimi, venendo così ad acquistare maggior prospetto al loro palazzo, corrispondente sulla Piazza del Ponte alla Carraja.

Nel punto dell'Arno tra il Ponte alla Carraja e quello di S. Trinita furono fatte diverse Feste nei secoli passati, le cui descrizioni dettero moto alle penne

dei letterati. Una ne fu eseguita nel 1304 diretta da Buffalmacco pittore, nella quale si rappresentava l'Inferno. V'erano fuochi, pene e martorii con uomini contraffatti e demoni orribili a vedersi ed altri che avevano la figura d'anime ignude, o che stando in diversi tormenti mandavano grandissime strida. Il Ponte alla Carraja allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente accorsa a quello spettacolo, che rovinò in più parti, e molti vi morirono. E poichè erasi mandato un bando, che chi volesse saper novelle dell'altro mondo fosse nel dì delle calende di Maggio in sul Ponte alla Carraja e intorno all'Arno, il gioco da beffa avvenne da vero.

Nel Gennajo 1490, essendo l'Arno diacciato per modo fortissimo, per tre dì vi si fece alla palla e al calcio dai giovani cui rincresceva il vivere; perchè apertosi il diaccio in varj punti, alcuni vi perirono inghiottiti dal fiume ed affogati. Varie feste pure vi furono fatte sotto il Principato; e adesso in Lungarno, e particolarmente tra i Ponti S. Trinita e alla Carraja, si fanno le splendide feste d'illuminazione e fuochi d'artifizio nella vigilia di S. Giovanni Battista.

(16) Il nome istesso di Lungarno denota che si tratta di strada distesa lungo la sponda di quel fiume. Nel Lungarno Meridionale avevano le loro case i Frescobaldi, i Capponi, i Lanfredini, ed i Soderini. Le case di quest'ultima famiglia oggi spettano ai Signori Shneiderff. Il palazzo Corboli già Lanfredini, fu edificato da Baccio d'Angiolo, nel secolo XVI era dipinto nella facciata a graffito per opera del Feltrini.

(17) Una delle più belle strade sì per le fabbriche che per i punti di vista è il Lungarno dalla parte Settentrionale del fiume Arno, dove continuamente concorre il popolo le sere d'estate per deliziarsi al fresco,

e nei dì sereni d'inverno per profittare della mite temperatura dell'aria riscaldata dal sole.

E' andata in disuso una festa antica che si faceva nel finme il 25 Luglio, giorno sacro alla memoria di S. Jacopo, consistente in una corsa di navicelli.

In questa strada, cominciando da levante, erano le case e palazzi Landini poi Guasconi, Vettori, degli Alberti, i Tiratoj della Lana, il palazzo de' Castellani, o castello d'Altafronte, la Loggia del Pesce; passato il Ponte-Vecchio si trovavano il palazzo Acciajoli, il casino e loggia de' Gaetani, il palazzo degli Spini; passato il Ponte S. Trinita vedevasi il palazzo de' Gianfigliazzi oggi Buonaparte fatto dietro il disegno di Brunellesco, dove è tuttora esistente l'Arme lavoro commendevole di Desiderio da Settignano. Disegnata dal Buontalenti dopo l'epoca dell'assedio è la porzione del convento dei Valombrosani, corrispondente accanto all'antico palazzo Gianfigliazzi, divisa dal palazzo Corsini mediante un chiassolo.

L'antico palazzo Compagni dipinto nella facciata venne incorporato nel vasto palazzo Corsini, architettura di Pier Francesco Silvani. Terminano le fabbriche del Lungarno col palazzo Ricasoli, di architettura del Michelozzi, ed allora dipinto nella facciata.

(18) Quando si cominciò la Corsa dei Barberi dentro la porta al Prato, allora si estese il Corso fino alla porta alla Croce.

(19) La Chiesa di S. Andrea è una delle primitive chiese di Firenze, e quivi fu il primo Monastero di donne che in città professassero la vita monastica.

Sulla piazzetta corrisponde una specie di torre, che dall'insegna di San Marco si rileva essere stata la Residenza de' Consoli dell' Arte de' Linajoli.

(20) In oggi le Corse dei Barberi si fanno nella strada che dalla porta al Prato conduce alla porta alla Croce. Per questo a comodo maggiore della Corte del Granduca, sulla piazza del Prato nell'angolo che conduce alla Porticciuola, fu edificato un terrazzo con somma eleganza adornato di architetture in pietrame, dietro il disegno del Cavaliere Conte Luigi De Cambray-Digni, e fu ornato di pitture eseguite dal Professore Luigi Ademollo mio padre.

La corsa di S. Anna fu soppressa; quella di San Vittorio à stata rimessa alla Domenica nell' ottavario di Giovanni; così le tre corse principali di Barberi che si fanno in Firenze cioè di S. Giovanni, di S. Pietro e di S. Vittorio si eseguiscono in otto giorni con maggiore spasso dei cittadini e dei forestieri. Altri due palj si facevano in Firenze nei primi due giorni di Agosto, ordinati da Cosimo I per umiliare i Fiorentini e rammentaro le disfatte degli amici della libertà a Gavinana, a Montemurlo e a Marciano. Il primo giorno il palio era corso dagli Asini che si facevano partire da Annalena per giungere alla Colonna di S. Felice. Ivi era inalzata un antenna dalla quale pendevano due paperi che si donavano a chi primo giungesse a staccarli. L'indomani nel solito luogo correvasi il palio dei cavalli. La dinastìa Lorenese appena giunse al trono della Toscana abolì questi palj che più degradavano coloro che gli ordinarono e gli tollerarono, che la memoria dei valorosi periti, in difesa della santità dei proprj diritti. Accanto al Terrazzo del Principe sul Prato, quella lunga fila di case tutte ad un' ordine fu edificata sopra alcuni Tiratoj dell'arte della Lana sotto Cosimo I, che le incommendò nell' ordine di S. Stefano.

Di faccia, il Casino Corsini appartenne agli Acciajoli. Uno spedale era nel luogo del Convento soppresso di S. Anna, dove vennero le donne di Verzaja fuori della porta San Frediano, dopo che fu rovinato il loro Convento nell'occasione dell' assedio.

(21) La strada detta via di Calimara o Calimala è delle più antiche di Firenze; principia sulla piazza di Mercato Nuovo e finisce su quella di Mercato Vecchio. Sull'etimologìa del nome di questa strada sono discordi gli eruditi e comunemente si accordano nel dire che possa dirsi così, quasi Callis Malus, perchè conducente al luogo ove trovavasi il postribolo. Riflettendo io pure alla etimologìa della parola Calimara, sarei di avviso che le possa piuttosto essere venuto tal nome dai mercanticbe lungo quella aveano le loro officine, mercanti di panni forestieri che grezzi facevano venire dall'estero e che quà lustravano e cimavano per rivendergli a maggior prezzo, arte che chiamavasi l'arte di Calimara. Siccome il lustro ai panni davasi con una preparazione nella qual parte principale erano gli spiriti, così non sarei lontano dall'opinare che dall'araba parola Kali che significa spirito, possa essere derivato cotesto nome. Aggiunge peso alla mia ipotesi l'osservare che in antico Calimara scrivevasi cominciando colla lettera K e non colla lettera C, ciò che rende indubitato essere la parola di origine straniera e non proveniente dalla Latina, poichè capo, caso e moltissime altre voci provenienti dalla lingua del Lazio furono sempre scritte incominciando colla lettera C, mentre al contrario quelle tolte dalle altre lingue come cavaliere, calesso, cavallo e via discorrendo, si trovano nei primitivi scrittori Italiani incominciate per la lettera K.

La vicina Via di Calimaruzza, che pone in comunicazione le piazze di Mercato-Nuovo e de'Signori, credo che prenda il nome diminutivo da Calimara, perchè quivi ancora si estendevano le botteghe dei mercanti di panni forestieri.

Non voglio passare sotto silenzio che nella via di Calimara abitò Domenico di Nanni barbiere noto col soprannome di Burchiello. Nacque nel 1380, e finchè visse, esercitando la sua arte coltivò una poesia sua propria, naturale, piena di lepidezze, di sali, d'ingegno

e di coltura, come ancora lo dimostrano i suoi Sonetti. Morì nel 1448, ed il suo ritratto, non chè le due stanzuccie della sna bottega furono dipinte nel secolo passato nelle volte della Galleria.

(22) Nel 1630 sotto l'infausto gesuitico regno di Cosimo III, Firenze si poteva considerare una vasta riunione di luoghi pii e sacri. I Conventi ascesero a novanta, le Confraternite laicali a centoquarantanove. Adesso le Chiese sono quarantasei; quattro gli Spedali, sei gli Ospizj, dieci i Conservatori o quiudici i Conventi.

(23) Avanti il 1450 i Palazzi più notabili dei privati Fiorentini furono Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Mozzi, Corbinelli, Davizzi, Spiui, Bischeri, Vespucci, Soderini, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Peruzzi, Acciajoli, Buondelmonti, Altoviti, Lotteringhi della Stufa, Strozzi, Panciatichi, Corsini, Quaratesi, Del Benino, Busini, Serristori (dove alloggiò Malatesta Baglioni sul principio dell'assedio), Pandolfini, Larioni, Biliotti, e Albizzi.

Nei venti anni successivi al 1450 sorsero i palazzi Pitti, Medici, Martelli, Gianfigliazzi, Tornabuoni, Rucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Boui, Neroni, Spinelli, Benucci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati in via Por S. Piero, Canigiani, Gherardi, Neretti, Aldobrandini, Morelli, Antinori, Borromei, Miniati, Albizzi, Niccolini e Vettori.

Finalmente dal 1470 al 1528 si ricostruirono ed edificarono i palazzi Pandolfini in via S. Gallo ed Uguccioni nella Piazza dei Signori con disegno di Raffaello d'Urbino; de' Gondi in faccia alle torri Magalotti e Mancini ossia da S. Firenze; de' Soldani presso la piazza del Grano; de'Cocchi, ora Serristori, sulla piazza di S. Croce; de'Bartolini da Santa Trinita; de' Nasi sulla piazza de' Mozzi diretti e disegnati da Baccio d' Angiolo; de' Por-

tinari in via del Palagio; de' Borgherini in Borgo S. Apostolo; dei Da Gagliano in via del Cocomero; Dei sulla piazza di S. Spirito; Bini sopra S. Felice in Piazza dalla parte di Boboli, dove abitò Malatesta Baglioni sul finire dell'assedio, adesso destinato al Gabinetto Fisico.

Inoltre in meno di venti anni, dopo il 1500 furono murati i casamenti vasti de' Landini quindi Doffi, e ora Guasconi, de' Doni nel Corso de' Tintori, dei Gaddi in via del Giglio passata piazza Madonna, dei Della Casa e dei Carnesecchi in via Larga, dei Ginori nella loro via, dei Taddei al Canto del Bisogno vicino al Canto alla Macine, dei Valori nel Borgo degli Albizzi, ed oltre a molti altri il vasto casamento ora Bouturlin in via de' Servi non terminato al tempo dell'assedio.

Non parlo dei bellissimi e vasti Palazzi edificati dopo il 1530, essendo materia troppo estesa e fuori del mio argomento.

(24) Nel 1177 al suscitarsi delle civili discordie i Fiorentini combattevano gli uni contro gli altri dalle loro torri. Già della costruzione di queste torri parlai alla nota 25 del capitolo XVIII, ed ora dietro l'indicazione lasciatane dal Malispini farò menzione del luogo ove trovavansi le principali tra queste.

In piazza dei Signori furono le Torri Uberti nel luogo dove sorge il Cavallo di Cosimo I, quelle dei Foraboschi, degli Ormanni, e dei Della Vacca incorporate nel Palazzo della Signorìa. Intorno a S. Cecilia e S. Romolo in Piazza, avevano le Torri i Malispini, gl' Infangati, i Guglialferi ed i Tebalducci; in Vacchereccia, Por S. Maria e Mercato Nuovo sorgevano quelle dei Fifanti, dei Cappiardi, dei Giudi, dei Tiniozzi, dei Galli, dei Girolami, degli Amidei, degli Scolari, dei Giandonati, dei Bostichi, degli Uccellini, e dei Dell' Arca. In Terma, appresso a Borgo SS. Apostoli, si vedevano le

Torri Palermini, Scali e Filippi; e in detto Borgo quella dei Buondelmonti. In Borgo dei Greci vi erano le Torri Della Pera o Peruzzi e De'Greci; sorgevano quelle dei Baguesi presso S. Remigio, con quelle dei Guidalotti Del Migliaccio e dei Da Quona. In via Por S. Piero avevano Torri i Donati, i Tedaldini, i Giuochi, i Ravignani, i Bisdomini, gli Alberighi, i Bonizi, gli Adimari. Da S. Martino stavano le Torri dei Razzanti, dei Gingni, dei Malfatti e di quei Della Bella. Intorno a Mercato Vecchio si vedevano quelle dei Tosinghi, degli Ubaldini, dei Toschi, degli Arrignecci, dei Lisei, de'Caponsacchi, dei Nerli, dei Cipriani, dei Catellini Da Castiglione e dei Vecchietti. Gli Alighieri l'ebbero tra la piazzetta di S. Martino e quella de'Donati; i Barucci dalla chiesa di S. Maria Maggiore; gli Amieri da S. Andrea, e presso e per via Porta-Rossa l'avevano gli Ughi, i Cosi, i Foresi, i Monaldi e i Soldanieri. Da Orsanmichele sorgevano le Torri dei Chiaramontesi, dei Compiobbesi, degli Abati, dei Galigai, dei Buonaguisi. I Romaldelli l'avevano in Calimara; in via del Garbo gli Alepri; e da Badia i Sacchetti e i Gucci; in via dell'Anguillara gli Schelmi; dal Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi e i Ferrantini; e i Tornaquinci sul canto che da essi ha nome presso il palazzo Strozzi. I Pazzi in faccia a quella dei Ravignani dal palazzo Non-finito; gli Agli presso S. Michele Berteldi. La torre Adimari, detta del Guardamorto, stava sulla cantonata della piazza di S. Giovanni; i Medici ed i Sizi l'ebbero da S. Tommaso in Mercato; i Magalotti e Mancini d'appresso a S. Firenze; i Cerchi nella loro via; i Gherardini in faccia via Lambertesca; i Gondi verso la via dei Ferravecchi i Ricci nel Corso, e sul canto di via Santa Elisabetta ebbero una casa che serviva di ricovero alle vedove della loro famiglia, i Boscoli ebbero quella che serve di Campanile al palazzo del Bargello; gli Alberti sul canto di Borgo la Croce; gli Albizzi nel loro

Borgo; i Baroncelli l'avevano in Piazza, dove una fu disfatta per fabbricare la loggia dell'Orcagna; i Cavalcanti l'ebbero in Baccano; quivi d'appresso verso Calimara l'ebbero i Cavallereschi, ed i Baldovinetti sulla cantonata di Borgo SS. Apostoli; i Pulci in cima a via Lambertesca, compresa in segnito nella fabbrica degli Uffizi; i Pilli l'avevano in Pelliccerìa; gli Strozzi sulla piazza da loro denominata, incorporata nel palazzo; i Sassetti nella via da loro denominata; i Macci da Orsanmichele sulla cantonata di via Calzajoli; gli Agolanti in via de'Succhiellinai; i Del Beccuto sulla piazza Padella; i Giraldi nella via dei Giraldi; i Peruzzi sulla loro piazza; i Rondinelli sulla piazza di S. Lorenzo, incorporata nel Convento degli Scolopi; i Cerretani nella via così chiamata, poi incorporata nella fabbrica del Seminario, ora Locanda della Nuova York; i Mannelli dal loro palazzo sceso il Ponte Vecchio sulla cantonata di via de'Bardi; i Rossi sul canto di Borgo S. Jacopo e via Guicciardini; i Frescobaldi sulla piazza sceso il Ponte S. Trinita.

Poche sono le Torri tuttora in essere, essendo state incorporate nei palazzi e nelle case; ma quelle poche esistenti danno l'idea di quelle oramai perdute.

(25) Come dissi delle Torri, darò qui l'indicazione delle Loggie, sebbene di varie abbia parlato in questo racconto.

Oggi Loggie di privati non ve ne sono, essendo state cangiate in altri usi; ma nel 1530 si vedevano in Firenze le seguenti. La loggia degli Adimari nel loro Corso, chiamata ancora la Neghittosa; degli Agli, davanti al palazzo oggi Altoviti; degli Alberti in Borgo S. Croce; dei Buondelmonti in Borgo SS. Apostoli; dei Bardi presso il loro palazzo nella via de'Bardi incorporata oggi nel palazzo Masetti; dei Cavalcanti in Baccano; dei Cerchi nella via di questo nome; dei Canigiani vicino a quella de'Bardi compresa oggi nel palazzo Man-

nelli; dei Frescobaldi a piè del Ponte S. Trinita; de' Gherardini in Por S. Maria dal canto di S. Zanobi; de' Guicciardini sotto le loro case; de' Peruzzi sulla loro piazza; de' Rucellai nella Vigna-Nuova di fronte al loro palazzo, de' Tornaquinci sotto la terrazza del palazzo oggi Corsi; degli Albizzi nel loro Borgo, ridotta a piazzetta; degli Elisei presso alla volta di S. Margherita; de' Medici nel Palazzo in via Larga fatta serrare da Clemente VII, sostituendovi le finestre, disegnate dal Buonarroti; de' Pulci in via Lambertesca; de' Pilli in Pelliccerìa; de' Giugni al canto alle Farine; de' Pazzi in via dell' Oriolo ed altra fuori di Firenze nella loro Villa distante un miglio dalla porta S. Gallo luogo ancora chiamato la Loggia —; de' Pitti, de' Tornabuoni sotto i loro palazzi; de' Gianfigliazzi e degli Spini sulle cantonate del Lungarno sceso il Ponte S. Trinita dalla parte di Settentrione, de' Soderini sulla loro piazza e dei Rossi in Borgo S. Iacopo.

(26) Leon Battista degli Alberti matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, pittore, scultore e architetto mostrò al mondo una di quelle rare eccezioni, che par che la natura faccia per far conoscere il suo potere, poichè fu profondo in ciascheduna arte e scienza, che prese a coltivare.

Le vicende luttuose della Repubblica Fiorentina per le discordie civili involsero la famiglia Alberti in quella sventura, che fece nascere in suolo straniero il Petrarca. Lorenzo padre di Leone lo vide nascere in Venezia nel 1404. Destinato allo Stato Ecclesiastico, studiò in Bologna il Diritto Canonico e fu prete. Canonico Fiorentino all' età di venti anni, scriveva in latinità così purgata che pareva latinità del secolo di Cicerone. La sua commedia Philodoxos fu creduta per dieci anni un resto prezioso dell' antichità, fino a che non se ne scoperse l' autore.

A ventiquattro anni una malattia indebolì la memoria all'Alberti talmente, che non si ricordava del nome de' suoi amici, senza però alterare la forza del suo intelletto. Prolisso sarei se qui volessi rammentare le opere scritte e fatte dall'Alberti e più quelle indebitamente attribuitegli; io ho voluto solo accennarlo onde si sappia che anche questo genio appartiene a Firenze. Morì in Roma nel 1472.

(27) Il Convento di S. Giusto detto Degli Ingesuati fu distrutto per cagione dell'assedio. I frati di questo convento sparsero l'uso dei vetri dipinti, e tra i pochi che si conservano sono graziosissimi quelli delle finestre della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

L'uso dei Vetri Colorati fu antichissimo. I vetri del Duomo, di Orsanmichele, di Santa Croce e di altri luoghi furono fatti nel secolo XV; ma rendutasi più rara quell'arte di colorirli nella fusione, successe l'uso di dipingere ed immedesimare il colore nel vetro a forza di fuoco.

(28) Le Pitture a Sgraffito delle case di Firenze si facevano nel modo seguente. S'intonacavano le mura della facciata con stucco o calcina mescolata o di nero, o di rosso, o di verde, di quel colore insomma che si desiderava; sopra questo intonaco vi si passava un altro leggierissimo intonaco per lo più bianco; si spolverizzava su di questo intonaco il disegno con il quale si voleva ornata la facciata; quindi con una punta di ferro a sgraffino si passava sopra le linee del disegno portandosi via il sottoposto leggiero intonaco, e scuoprendosi quello colorito si raschiava in modo che formava il campo a tutto il disegno. Questa specie di pittura a chiaroscuro era talmente solida, che ancora si vede in alcune case che non sono state variate.

Morto da Feltre inventore di questa maniera fu un pittore stranissimo, e visse quarantasei anni; morì nel

1505 militando sotto Zara. Andrea Feltrini suo scolare che visse nel tempo istesso, perfezionò le grottesche ed i graffiti facendone de' bellissimi in Firenze; preso da malinconìa, morì maniaco di 64 anni circa il 1540.

(29) In oggi poche sono le case di Firenze che conservano gli Sporti aggettanti la fabbrica sulla strada, e le principali sono quella dei Lenzi poi dei Quaratesi in Borgo Ognissanti, quella de' Ricasoli in Parione, quella de' Bartolini in via porta Rossa, quella degli Antella, oggi Stufa sulla piazza di S. Croce. Una legge motivata dal Duca Alessandro De' Medici proibì la nuova costruzione di sporti alle case, e vietò di restaurare quelli che minacciavano rovina, volendo che fossero demoliti. Mi sembra giustissima questa disposizione, stando scritto nel Gius Comune il divieto ai privati dell' usurpazione dell' aria pubblica.

(30) Tre famiglie Bartolini goderono in Firenze gli onori della città durante il regime repubblicano.

I Bartolini detti Baroni e talora Scodellari, forse dalla professione di venditore di stoviglie da uno dei progenitori di questa casa esercitata, derivano da Bartolino di Uberto di Davanzato di Martinozzo da Monteceraio. Conseguirono per tre volte il Gonfalonierato e ventinove volte il Priorato tra il 1297 ed il 1505, e mancarono circa la metà del secolo diciassettesimo. Usarono per arme due argente branche di leone incrociate alla schisa nel campo azzurro.

I Bartolini del quartier S. Giovanni, detti a distinzione degli altri Bartolini ritagliatori per la professione che esercitavano, dettero sette Priori alla Repubblica tra il 1373 ed il 1473. Cessano di comparire ai libri pubblici ed agli squittinj ai principj del secolo XV, talchè m' induco a credere che circa quell' epoca mancassero. Fu loro stemma un leone d' oro rampante nel

campo rosso tenente tra le branche una rosa d'argento fogliata di verde.

Finalmente i Bartolini, detti Salimbeni dal nome di un loro progenitore, sono quelli che più degli altri hanno figurato nella Repubblica. È ormai ricevuto presso tutti i Genealogisti che Salimbene loro autore sia della celebre famiglia dei Salimbeni di Siena, ed il Padre Ildefonso nella sua appendice al Volume XXIII delle sue Delizie si è sforzato a provarlo, ed io rispettando la comune opinione non starò ad investigare questa ormai ricevuta e sanzionata tradizione, sebbene molte ragioni m'inducano a credere avere Salimbene sortito più umili i natali nel castello di Campi e niente avere di comune coi famosi Salimbeni di Siena. Ammessi alle Magistrature nel 1362 goderono per cinque volte il Gonfalonierato e per trentaquattro il Priorato, da quell'epoca al 1525. Produsse questa famiglia molti uomini distinti, dei quali ne sia permesso poter citare i seguenti. Andrea di Bartolino che nel 1349 fu Ambasciatore ai Senesi e nel 1353 ai Pistojesi, ove andò poi nella stessa qualità Salvestro suo fratello nel 1365. Gherardo di Salimbene andò nel 1445 oratore al Conte Francesco Sforza per consolarlo della perdita della Marca ed offrirgli gli aiuti della Repubblica per tornarne al possesso, quindi nel 1468 Commissario a Fivizzano. Onofrio di Leonardo di Zanobi fu eletto nel 1518 Arcivescovo di Pisa e nel 1527 fu degli ostaggi dati agl'Imperiali nel famoso sacco di Roma. Conosciuto per uomo a tutta prova devoto ai Medici, in occasione dell'assedio fu dichiarato ribelle e subì confisca dei beni, e dopo la morte di Clemente VII tornato in Firenze fu accettissimo al Duca Alessandro che seco lo condusse a Napoli quando andò a scolparsi presso Carlo V dalle lagnanze dei fuorusciti. Eletto Arcivescovo di Malaga nel 1556 morì mentre s'incamminava alla novella sua sede. Bartolommeo di Leonardo fu ambasciatore a Lucca per gli affari della guerra contro i Pisani nel 1392,

quindi nel 1397 per trattare una lega contro il Duca di Milano, e nel 1406 andò Oratore ad Alberigo da Barbiano per offrirgli il comando supremo delle milizie della Repubblica. Bernardo suo figlio fu frate Domenicano ed uno dei primi cultori delle lingue Greca ed Ebraica, nelle quali scrisse varj opuscoli. Giovanbatista di Niccolò nel 1500 fu mandato commissario nel campo di Cascina nella guerra contro i Pisani, ufficio nel quale grandemente meritò della patria, come pure di grande utilità fu a Firenze nel 1503, quando essendo Commissario a Volterra furono dai Pisani tentate varie scorrerie nel territorio Volterrano. Prestò molti altri importanti servigj alla Repubblica presso la quale era in tale considerazione che fu uno dei cinque che contrastarono il Gonfalonierato a Niccolò Capponi nel 1527. Mandato capitano generale dello stato Pisano potè tornare in mano dei suoi concittadini le fortezze di Pisa e di Livorno ch' erano ritenute per Alessandro e Ippolito de' Medici. Compianto morì di pestilenza nell' anno medesimo. Raffaello, uomo valoroso e assai cimentato nelle armi, fu nel 1530 deputato Commissario di guerra nel Mugello e in Romagna per mantener fermi nella devozione della Repubblica i comuni e le case più potenti di quelle provincie in tempo che la città era cinta da assedio. Spenta la Repubblica fu condannato al confine, per il che passò ad Anversa ove morì nel 1538. Bartolommeo di Niccolò fu più volte Ambasciatore e Commissario in campo per la Repubblica e dette i natali ad Alessandro che nel 1571 fu eletto senatore. Da lui proveane un ramo mancato in Giovanbatista nel 1672.

Leonardo di Bartolommeo, dopo essere stato Commissario a Cortona nel 1455 e Gonfaloniere nel 1459, fu nel 1471 deputato a soprintendere alla Guerra contro i Volterrani, e nel 1497 fu confinato come sospetto di aderire alla congiura di Bernardo Del Nero. Ebbe molti figli, tra i quali Marco, Damiano, e Bartolommeo.

Marco fu avo di altro Marco che nel 1529 fu mandato Commissario di guerra a Perugia per divertire le forze di Clemente VII che assediava Firenze e per sostenere la città nel possesso dei Baglioni.

Da Damiano nacque altro Marco che durante l'assedio fu uno dei Capitani delle milizie della città, quindi tra i sediziosi che costrinsero la signorìa a capitolare. Leonardo suo fratello fu tra i più fanatici libertini e cominciò a farsi conoscere come uno dei promotori dei tumulti contro il Gonfaloniere Capponi. Mostrò sempre fino agli estremi molto accanimento nella difesa della patria e nell'odio contro i Medicei, giungendo fino a proporre in consiglio che si dovesse mettere la Caterina de' Medici in un pubblico bordello. Dopo l'assedio doveva essere impiccato, ma dovè la vita alla pietà di Baccio Valori che gli procurò il mezzo di fuggire dalle mani dei suoi nemici. Esule dalla patria morì nel 1540. Leonardo suo figlio scelse per amore della libertà esilio volontario e visse in Ferrara intento allo studio, essendosi fatto chiaro nome nella poesia.

Bartolommeo di Leonardo fu de' Priori nel 1475 e generò Lorenzo, Giovanni, Gherardo e Zanobi. Lorenzo Canonico Fiorentino, zelantissimo del bene della sua patria, si trovò armato in piazza alla difesa del palazzo della signorìa per il tumulto del 1527, e nel 1530 si portò spontaneamente a Mantova a pregare l' Imperatore Carlo V che facesse osservare i patti dell'accordo stabilito nella capitolazione della città. Giovanni nel 1522 fu dei Priori ed in lui ebbero i suoi concittadini un munifico protettore delle arti belle. Oltre la magnifica villa di Rovezzano che ornò di pregevolissime statue antiche, oltre il giardino ora Stiozzi in Valfonda, ove pure trovavansi oggetti d'arte pregevolissimi, edificò ancora dietro il disegno di Baccio d'Agnolo il vago palazzo di sua famiglia sopra le case dei Scali e dei Squarciasacchi dai suoi maggiori acquistate fino dal 1356. Gherardo

affezionatissimo ai Medici per dovere di gratitudine, fuggì dalla città per non essere sostenuto nel 1528, e dopo il termine dell'assedio fu chiamato a far parte del consiglio de'dugento. Nel 1544 fu da Cosimo I eletto in senatore ed in suo consigliere, andò nel 1548 deputato a conchiudere una lega col Legato di Romagna e di Ravenna, e nel 1547 fu spedito a Siena per sedarvi una popolar sedizione. Nel suo testamento lasciò a Cosimo I la stupenda statua del Bacco, che Giovanni suo fratello avea fatta scolpire dal Sansovino, statua che attualmente è uno dei più belli ornamenti della pubblica galleria detta degli Uffizj.

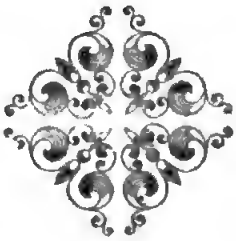
Zanobi, nato nel 1485, ottenne il Priorato nel 1523 e nell'anno seguente fu spedito a Pistoja per quetare, se era possibile, i moti interni della città straziata dal furore delle fazioni Panciatica e Cancelliera. Coll'eccessivo rigore da lui adoperato tenne per qualche tempo in freno le parti e lasciò al suo partire tranquilla quella città, per il chè ne riportò lode di prudente e saggio governatore. Figurò molto negli ultimi tempi della Repubblica come amico vero della libertà, ma con suo vantaggio: non fu nemico dei Medici perchè da essi beneficato, ma avrebbe voluto un governo ristretto per avervi maggior parte essendo ricco, nobile, animoso e valente abbastanza. Fu mandato Commissario a Pisa nel 1527, quindi nel 1529 ad Arezzo per opporsi alle armate Imperiali e Pontificie che movevano per assediare Firenze. Richiamato alla patria fu eletto Commissario generale di guerra per la difesa della città, e tutti gli storici sono concordi nel lodare il suo zelo ed il modo col quale soddisfece all'incarico ricevuto. Pure quest'uomo che si era offerto di volere mantenere a sue spese per due interi mesi l'assedio piuttosto che capitolare col nemico, fu il primo a parlar di resa e quello che indusse la signorìa a scendere ad accordi con gli assedianti. Fatto l'accordo e consegnata la città agl'Imperiali fu

uno dei dodici ai quali fu concessa piena balìa per riformare il governo. Fu in seguito mandato a Roma Ambasciatore a Papa Clemente, che nel 1532 alla istituzione del senato lo fece nominar senatore. Ma veduto in quali guaj avea piombata la patria volle tenersi lontano dai pubblici affari, e ritiratosi alla sua villa di Rovezzano vi morì nel 1533 per essere caduto dalla seggiola sulla quale dormiva. Figurò tra i suoi discendenti Zanobi di Giovanbatista che si fece gran nome nelle armi e si trovò in mezzo a tutte le guerre dei suoi tempi servendo ora gli Austriaci ora i Francesi. Pervenne al grado di Colonnello, e nel 1713 ottenne dall'Imperatore Carlo VI titolo di Marchese per se e per i suoi discendenti, i quali tuttora esistono in vari rami divisi. Arme dei Bartolini fu il leone diviso a sega, sopra d'argento e sotto nero, rampante nel campo rosso: ma in seguito basandosi sulla comune opinione della loro provenienza dai Salimbeni di Siena aggiunsero all'arme dei Bartolini l'arme di quella casa, consistente in tre mandorle dorate nel campo rosso. Notissima impresa di questa casa sono i tre papaveri col motto — per non dormire —.

Finalmente i Bartolini detti Baldelli, perchè originati dai Baldelli famiglia tra le primarie di Cortona, furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1559. Loro antichissimo progenitore è il famoso Legista Baldo, e si dipartono dai Baldelli nella persona di Bartolino di Piero che fu del consiglio di Cortona nel 1407. Passati a Terranuova, di là vennero a Firenze per coprirvi la carica di maestri di posta da molti di questi Bartolini esercitata. Questa casa fu divisa in due diramazioni da Antonio e Bartolommeo figli di Matteo di Antonio. Antonio nato nel 1530 fu padre del Canonico Antonio che fu segretario di Granduca Cosimo II, e di M. Francesco che nella medesima qualità servì lo stesso Granduca e Ferdinando II. Da lui nacque Alessandro segretario della Granduchessa Cristina, mandato poi ambasciatore residen-

te in Spagna nel 1611, Matteo residente in Francia e Antonio maestro di posta da cui ebbe i natali Francesco che nel 1689 fu ascritto tra i senatori e morì nel 1711. Dal Cav. Anton-Vincenzio suo figlio nacque Luigi che fu Consigliere di stato e reggenza, eletto senatore nel 1785 e Balì di Firenze, il quale ultimo di questo ramo morì l'1. Settembre 1800. Da Bartolommeo di Matteo che nato nel 1532 coprì molte cariche civiche, provengono gli attuali Bartolini-Baldelli, da non molti anni insigniti del titolo Marchionale. Loro stemma è un becco nero salente sopra una piramide di sei monti verdi nel campo d'oro.

Molte altre famiglie di cognome Bartolini hanno acquistato lo stato durante il governo dei Medici.



## CAPITOLO XXVI.

Dopo che Lodovico Martelli e Carlo Cappello si furono a lungo occupati delle fabbriche interne della Città, andarono ad intrattenersi delle mura e dei contorni, divenuti interessantissimi a causa dell'assedio. Per questo, Martelli indicava al Veneziano Ambasciatore con tutta precisione ciò che atteneva alle mura, cominciando il giro dal lato di levante e venendo verso settentrione, per ritornare al punto di partenza dal lato meridionale.

Quando dal 1284 al 1327 la Repubblica si occupava di questo spazioso ingrandimento della città (diceva Lodovico Martelli) stava inalzando ancora le principali fabbriche che l'adornano. Riunita la spesa di tutte, si vedrà quale doveva essere la ricchezza dello Stato che le erigeva; avvertendo che quasi tutto il suo dominio era così limitato, che poteva discernersi da questa cupola, se stata fosse allora inalzata. Tutto era dovuto al commercio, che fece designare da un

Pontefice i Fiorentini col nome di — Quinto Elemento —, come che la loro industria fosse necessarissima alle altre Nazioni. Quanto sono cangiati i tempi!

Dalla torre a levante di qua d'Arno, chiamata la Torre Reale, cominciano le mura, che, girando per lo spazio di circa sei miglia, interrotte a levante e ponente dal letto del fiume ed aperte da sedici porte, vengono a rinchiudere la città con ogni sicurezza (1).

Le mura sono alte dal suolo venti braccia, sulla grossezza di tre braccia e mezzo, coronate già da cento torri e da migliaja di merli. Nel prospetto che guarda la campagna non hanno ambulacro, ma comodissimo vi esiste nella parte che risguarda la città, potendovisi passeggiare ed intrattenere per difenderle. Sono isolate sì nell'interno che nell'esterno, correndo lungo di esse in ambedue le parti una comoda strada, nella parte esterna tenuta distante dalla muraglia per mezzo di fossi larghi venticinque braccia e proporzionatamente profondi, ripieni d'acqua condottavi dal Mugnone e dall'Arno. Le torri, che più non esistono, erano quadre, alte quaranta braccia, si vedono però tuttora dal lato della campagna nella porzione livellare alle mura. I torrioni delle porte alti sessanta e più braccia, sono conservati nella loro integrità; tutte le mura e le torri sono costruite di pietre irregolarmente quadre a filari, e nel centro ripiene di smalto durissimo formato da sassi, ghiaje e calcina. Le torri ed i merli, quasi coronando questa città, facevano una vista bella e piacevole, oltre l'aumento della fortezza. Nel 1526, quando Papa Clemente volle mettere Firenze in grado da resistere a Carlo V, mandò Federigo

di Bozzolo ed il Conte Piero Navarra a regolare le fortificazioni; e costoro, come cose inutili non solo, ma anche pregiudicevoli per l'attual sistema delle artiglierie fecero abbattere le torri; cosa da molti considerata come imprudente risoluzione, che ha fatto piangere i Fiorentini; e sebbene tutti i savj gridassero contro quella distruzione, che toglieva alla città il mezzo di tenere discosti dalle sue mura i nemici, pure coloro, per non confessare il proprio errore, vollero proseguirne l'atterramento. In questa devastazione vandalica bisognò adoprare sempre lo scalpello, tanto erano grosse le mura e ben collegate con lo smalto. La spesa per rovinarle fu tale, quanta occorsa ne sarebbe per edificarle.

A questa rovina, tu Messer Cappello vedi, che recentemente ne è stata aggiunta altra più imponente, e la rovina di cui parlo, lo sguardo la indovina da quelle lacrimevoli macerie e rottami che circondano la Città.

Appena finita la peste, si dette mano all'esecuzione di un decreto del Governo, decreto, che mai si sarebbe sospettato che si potesse proporre non che vincere ed approvare; decreto che contiene o una prudenza eternamente laudabile, o una stoltezza da non essere mai abbastanza biasimata; ma che o stolto o savio che fosse l'ordine, la sua esecuzione spontanea sarà in ogni tempo ammirata dalle nazioni.

Ordinossi che i subborghi della città, e tutte le fabbriche sì sacre che profane, le quali da ogni lato la circondassero dentro il raggio di un miglio, dovessero atterrarsi fino ai fondamenti, onde non servis-

sero di comodità ai nemici e di danno alla difesa.

Malatesta Baglioni aveva tentato di opporsi a questa devastazione, ma invano. Per quanto si dicesse, che la sua opposizione realmente non fosse motivata dal desiderio di salvare un terzo della Città per di lei solo vantaggio, le sue ragioni non erano cattive. Poichè diceva, che inquanto a lui non sarebbe per approvare giammai tanta distruzione, determinata da pochi uomini torbidi; che di leggieri si potevano circondare di argini quei fabbricati, e difenderli con prosperità di eventi; che tempo e travaglio maggiore richiedeva la rovina dei subborghi che non la costruzione di un argine, tanto più che, secondo lui, le nostre mura valgono poco più che un argine, facili a sfascinarsi alle batterie dei cannoni.

Ma non gli fu dato retta. Michelangiolo Buonarroti uno dei Nove, Commissario Generale sopra i ripari della città, nel mese di Luglio decorso, era stato mandato segretamente a Ferrara per esaminare le fortificazioni recenti operatevi dal Duca. Galeotto Giugni nostro Oratore appresso il medesimo, procurò che il Ferrarese facesse vedere la sua fortezza al Buonarroti, che aveva per quel Duca ancora altre segrete commissioni, cose per le quali Michelangiolo si era trattenuto a Ferrara fino a mezzo Agosto. Tornato quà, si oppose al progetto di Malatesta, e illuminato dalla muraglia di Ferrara, sostenne, che male si poteva difendere una circonferenza così vasta, quale sarebbe venuta quella che rinchiudeva i subborghi, che sotto l'argine non avrebbero potuto avere il benefizio delle acque del Mugnone che riempivano i fossi;

che inquanto alle mura le giudicava solidissime e ben munite di difesa.

Frattanto che i Capi della Milizia, i Direttori delle fortificazioni, ed i Dieci di Guerra, affollati dalla gente, giravano intorno alla città, esaminando il modo d'esecuzione di così grande progetto, il popolo, forse eccitato dai consigli di chi voleva questa cosa, cominciò a gridare: — Giù i borghi, giù i borghi — e si avventò a guastare le case ed i giardini che gli capitarono i primi tra le mani, stati amorosa cura dei padri e di loro medesimi.

Fu adunque risoluta la distruzione dei subborghi, previa una stima sommaria delle case, delle ville e dei giardini, la quale fece scrivere i loro padroni nel libro dei creditori del Comune. Il danno resultato è incalcolabile, mentre le macerie stesse che sono sparse sul suolo tuttora, senza considerare quelle impiegate nei bastioni inalzati fuori delle porte e nelle altre fortificazioni, dimostrano che questi subborghi erano altrettante piccole città. Poichè devesi sapere, che contenevano più chiese, conventi, spedali, piazze e osterie, ogni sorte di botteghe e di case, che costavano somme immense, come per dirne d'una in esempio, la casa de' Baselli fuori la Porta S. Gallo valeva ventimila fiorini d'oro.

Se l'arrivo dei nemici impedì che in parte la devastazione fosse completa, particolarmente al mezzogiorno della città, si eccedette però il decreto e la volontà di Michelangiolo in altri punti. La gioventù, guidata dai Castiglioni ed altri Arrabbiati, a turme si portò nei subborghi e nelle ville, e con furia ve-

ramente inconsiderata atterrò le fabbriche non solo, ma devastò le vicine campagne in modo che per molti anni Firenze non ne riceverà frutto; mentre con scuri tagliava le viti, gli alberi, gli olivi, i cedri, e perfino i rosai, e le altre piante di fiori, per portarne le fascine nei bastioni; per il chè questa campagna sì florida e sì bella, che dava un nome non ideale, ma realmente dovuto a Firenze (2), oggi non presenta allo sguardo che l'orrido della desolazione, cagionato dalla rabbia dei nemici, e dal costante coraggio dei cittadini disposti con eroismo saguntino a seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè restare preda delle barbare schiere a danno e schiavitù dei concittadini mandate da uno che si chiama Clemente e che si annunzia padre dei fedeli e Vicario di Cristo.

Scorrevano quegli esaltati cittadini con certe macchine, specie d'arieti chiamate battitori, consistenti in triangoli di travi ritte, dalle quali appesa pendeva a traverso altra trave in bilico e con impeto spingendola a colpire le muraglie, in momenti rovinavano ogni sorte di fabbrica. Nè in questa impresa erano occupati gli uomini soltanto, ma le donne pure vi si distinguevano, e ne facevano una festa popolare, accompagnata da suoni e da canti.

Salvestro Aldobrandini aveva composto una canzone, che era quella appunto cantata sopra ogn'altra, di cui eccovi alcune strofe:

Deh! quanto è grande dolore
Ruinar di nostre mani
L'arche de' Padri nostri
Li Templi de' Cristiani.

Deh! quanto è gran dolore
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un Papa, un Cittadino.
Ma di tener Fiorenza
Non avrai, Papa, il vanto
O tu l'avrai morente
Per darle l'Olio Santo!

Si dette luogo a molte private vendette, inquantochè la gioventù guidata dai caporioni si portò ad incendiare le case e le ville de' suoi nemici, situate in luoghi innocui e fuori del raggio contemplato nell'ordine. Da qui ne successero gl'incendj delle famose ville Salviati, Medicee di Careggi, di Castello, di Fiesole, di Poggio a Cajano; ed invano si tentò rattenere quell'impeto furioso, notandosi, che sebbene accorressero i Gonfalonieri dei Quartieri con le loro sedici bande per raffrenare quella distruzione, non furono rispettati, e doverono ritirarsi con perdita. Soltanto Busisi Gondi Gonfaloniere del Lion d'Oro con la sua schiera potè salvare, segando alcune travi incendiate, la villa di Poggio a Cajano, magnifica al di sopra di quante fino al presente siano in Italia.

Mi ricordo che si propose nella Pratica di punire severamente gli autori di questo eccesso, ma siccome vi è tutto il sospetto che il Gonfaloniere Carducci sia stato uno dei primi incitatori per sempre più aumentare i motivi d'ira nei Medici e frapporre più vasto argine di separazione e di guerra, così l'affare non

ha avuto risoluzione, ed ora al certo si pensa a tuttaltro che alle ville.

Non ostante che monti di sassi stiano intorno a Firenze, io procurerò denotarti, o Messer Cappello, i principali edifizj che la circondavano.

Se lo sguardo si posa intorno alle mura, vedi chiuse le porte, perchè mediante le macerie e le fascine ammontate all'esterno, si sono fatti davanti di esse e dei loro antiporti de' Bastioni fortissimi per difenderle, munendoli di artiglierie; come pure buoni cannoni coronano le torri sovrastanti, non sò perchè non demolite nel 1526. Per entrare ed uscire dalla città sono state aperte alcune porticciuole accanto alle porte principali, che all'esterno restano nascoste dietro i bastioni ed antiporti (3). Sicchè ogni porta è difesa dal bastione circondante l'antiporto, fatto in quadro da muraglioni eretti fino dal tempo del Duca d'Atene, e dal sovrastante torrione, dove sventola lo stendardo del Popolo. Nell'interno vedonsi aperti quei torrioni, e sotto gli archi, le lunette che stanno sopra alle porte presentano dipinti a fresco alcuni Santi tutelari delle medesime con la Vergine nel mezzo (4).

Cominciando il giro delle mura a levante di quà d'Arno, sotto la Torre-Reale (5) vedesi la *Porta alla Giustizia*, così chiamata perchè da qui uscivano i condannati a morte e si fermavano a sinistra nella chiesa adesso rovinata, detta il Tempio, e di qui andavano poco discosto in quel pratello elevato, dove sono tuttora gli avanzi delle forche. Al di fuori di questa porta, Michelangiolo rinforzando un fortino che vi era, ha fatto inalzare un puntone a guisa di for-

tezza, e di là dal fosso che scorre fino alla porta detta alla Croce, ha fatto un antemurale di terra a scivolo, onde i cannoni non possino colpire le mura (6).

Questa porta, che si chiama ancora *alla Zecca Vecchia*, o di *San Francesco*, non aveva gran subborgo, perchè è stata sempre poco frequentata. Comodo e grazioso però si trova quel viale lungo l'Arno che conduce al convento delle monache dell'Arcangiolo Raffaello, indi alla casa di Baccio degli Organi, che vedesi laggiù rovinata, e proseguendo, conduce alle mulina ed alle gualchiere di Rovezzano (7).

Dalla Porta alla Giustizia volgendosi a settentrione, si trova la torre soprastante alla *Porta Guelfa*, munita come le altre. In origine si chiamava *Porta Ghibellina* alla pari della strada che vi conduce, non perchè edificata sotto l'influenza dei Ghibellini ma perchè fu surrogata alla porta Ghibellina che era aperta nelle Mura del secondo cerchio, corrispondente alla fine di via del Palagio. Onde si dimenticasse quell'uso, i Guelfi vi scrissero in cartello di marmo — *Porta Guelfa* — (8).

Il Torrione con *Porta* più sotto, si chiama *di S. Ambrogio* dalla vicina chiesa nell'interno, e di *S. Candida* a cagione della chiesa e convento che si accostavano alle mura a sinistra nel principio del subborgo, in oggi atterrati. Bensì questa è più comunemente chiamata *Porta alla Croce* dalla grandissima Croce di legno sopra piedistallo di pietra che stà di fuori a destra. Il subborgo era uno dei più grandi, arrivando a sinistra fino al monastero non del tutto

rovinato appartenente ai Valombrosani denominato S. Salvi.

Se non è atterrato del tutto, si deve ad un miracolo della Pittura. I distruttori de' Subborghi, che minando il campanile lo avevano fatto cadere con grande strepito ed allegrìa, già atterravano il convento, quando con le rovine arrivarono al refettorio dei frati, dove Andrea Del Sarto, pittore ben noto e da te conosciuto, aveva dipinto l'ultima cena di Gesù Cristo. Cosa incredibile! stettero vinti da inusitato stupore; nel contemplare quelle celesti sembianze, quegli atti pieni di vita, pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano del Salvatore per benedirli, ed aspettando la benedizione, qual s'inginocchiò, qual'altro piegò la persona, componendosi tutti in varj movimenti di umiltà e di venerazione. Miracolo dell'arte fu questo, poichè nessuno si attentò distruggere quel luogo. Anche gl'Imperiali sembra che lo rispettino.

La strada fuori della porta alla Croce conduce a Rovezzano, borgo distante meno di due miglia; e poco più sù trovasi il fortilizio de' Tedaldi sul Monte Albano oggi occupato da Niccolò Benintendi. A dieci miglia si perviene al Ponte a Sieve, castello grosso e fortificato.

Dalla porta alla Croce, girando sempre verso settentrione, le mura torcono e fanno angolo dove era una torre chiamata de' *Tre Canti*, o del *Massajo*. Dalla parte interna, quell'arco che riunisce l'angolo dei muri, non è stato mai attenente ad una porta, ma sembra un rinforzo delle mura che in tal punto

ripiegano verso ponente. In quel luogo dalla parte esterna il palazzotto dei Guardi (9) non fu rovinato, perchè stà rinserrato dal bastione fattovi costruire da Michelangiolo in difesa di quell'angolo (10).

Seguitando il giro verso ponente, si trova la *Porta a Pinti* o *Fiesolana*, che volta a settentrione con la solita torre sovrastante. Il nome di Fiesolana le fu dato perchè direttamente conduce a Fiesole; quello di Pinti si crede che derivi da una parola abbreviata, cioè dai — Pentiti —; perchè qui fuori eravi un convento, dove gli uomini dissoluti si portavano a far penitenza. Non aveva gran subborgo, ma bensì conduceva a moltissime ville seminate là nel piano e sulle pendici dei colli Fiesolani. Di faccia alla porta stavano il convento e la chiesa degli Ingesuati, delle quali fabbriche è rimasto in piedi soltanto un tabernacolo della Madonna, dipinto da Andrea Del Sarto. Più sopra in linea retta, eravi il convento dei Camaldolensi di S. Benedetto, fondato nel 1400 da Francesco di Jacopo De' Ricci, che, non avendo eredi necessarj, gli lasciò i suoi beni. Era singolare dirimpetto a questo convento una torre fortissima, rovinata con il resto del subborgo. Il prato che vedesi a destra, è il cimitero che tiene sepolte migliaja e migliaja di vittime del contagio non ancora affatto cessato.

Poco lungi dal Campo Santo vedevasi l'antica chiesa dei SS. Gervasio e Protasio fino dal secolo X uffiziata da canonici, e non molto distante si trovava il convento di S. Martino a Majano. Su quel poggetto chiamato Gherardo, dalla villa Gherardi, il nostro Novelliere Boccaccio ha finto che si riunissero le sue

belle donne ed i gentili fiorentini in lieta comitiva a novellare, finchè non andarono nella vicina Villa di Schivanoja. Più su è il Castello di Majano, dove nacquero Dante da Majano celebre Poeta, e Benedetto bravo scultore fiorito nella metà del secolo XV (11).

Seguitando la strada, si sale ai poggi di Fiesole; a destra perviensi a Camerata, luogo ripieno di ville bellissime e di vaghi casamenti, ed era malagevole a credervene tanti a chi non gli avesse veduti.

A sinistra, verso quel fiumicello che si chiama Mugnone piccolo ma furioso torrente, si stava edificando la chiesa in onore della Madonna miracolosa detta della Quercia. La fabbrica non è stata rovinata ma rimase sospesa sono due anni a cagione di tante calamità. Michelangiolo Buonarroti gratuitamente si è occupato dell'edificazione di quel tempio, nè veggo speranza che sia per essere condotto al suo termine (12). Sopra di essa, quel luogo era dei Romiti di Camaldoli. Più verso la sponda del fiumicello, prima che le fazioni obbligassero il grande Alighieri ad abbandonare la patria, vi possedeva casa e terreno per ricrearvisi (13). Non molto distante è il villino fabbricato da Giovanni di Cosimo De'Medici, ove Pietro Crinito svegliava l'estro alle latine sue muse (14). Vicino a questo sta il palazzo dei Tre-visi, edificato da Messer Matteo Palmieri (15), scampato alla generale demolizione, non perchè i Fiorentini, amantissimi di Boccaccio, volessero rispettare la villa come una di quelle dove la brigata del nostro Novelliere si fermò ne'suoi divertimenti, ma in memoria di Jacopo Palmieri e di Lucrezia Mazzanti sua moglie. Il luogo al

tempo del Boccaccio non era così bello come lo fu in seguito, e si chiamava Schivanoja (16). Adesso, alla lieta brigata di Boccaccio, è succeduto l'accampamento delle bande Spagnole recentemente arrivate, per la loro miseria chiamate Bisogni, e che agognano il saccheggio di questa città, sorvegliando che non sia vettovagliata, nè ajutata in tutto il tratto delle mura descritto.

Dopo che Martelli ebbe nominato Lucrezia Mazzanti, l'Ambasciatore Veneziano parve astratto, ed al certo non prestò attenzione al discorso del suo compagno. Anzi lo interruppe, dicendogli: — Messer Lodovico, mi hai nominato Lucrezia Mazzanti come moglie di Jacopo Palmieri; ma questa eroina ho sentito dire che fosse fanciulla, vergine di basso stato, sebbene di gran cuore. — Corse voce nel pubblico che ella fosse fanciulla, replicò Martelli, ma la vera storia di questa donzella non è già quella che si narra dalle bocche di tutti; io brevemente ne farò il racconto.

Lucrezia Mazzanti era figlia di un contadino di Figline, lavoratore di alcune terre di Jacopo Palmieri, uomo di circa quaranta anni, ma così amabile, generalmente stimato, così ben conservato, che il suo aspetto denotava appena sei lustri.

Pochi mesi avanti l'assedio, egli volle che i suoi sottoposti si refugiassero sotto Firenze, onde fuggire alle crudeltà de'nemici. Fu allora che, vedendo spesso Lucrezia Mazzanti, ebbe luogo di osservare in quella contadinotta spirito e sentimenti superiori alla sua condizione, alla sua età, al suo sesso. Egli se ne in-

vaghì, ed era bene scusabile poichè oltre i pregi dello spirito e del cuore ella univa una maschile bellezza. Già ne vedesti il ritratto delineato da Andrea, ma qualora si perdesse, ne resta uno immortale nella Vittoria che Michelangiolo tiene nel suo studio scolpita per la tomba di Papa Giulio II. Il generoso Palmieri segretamente si congiunse con lei in matrimonio, motivo per cui il popolo ha creduto che fosse sempre fanciulla.

Jacopo Palmieri era Gonfaloniere del Vajo del Quartiere di S. Spirito, quando le Milizie fecero la incamiciata contro gli accampamenti nemici, guidate da Stefano Colonna la notte della festa della Concezione. In quella sortita si mescolarono molte donne armate e travestite da uomini, quale in compagnìa del marito, e quale dell'amante, tutte accese dal desiderio di trionfare del comune nemico.

Tra queste vi fu la giovane segreta sposa di Jacopo Palmieri, prima di tutti a seguire il Gonfalone del marito. Quella impresa cominciata con tanto prospero successo, rimase senza effetto; suonata la ritirata, molti de' nostri restarono tagliati fuori, e tra questi vi furono Palmieri e Lucrezia sua sposa.

Disperati di rientrare nelle mura di Firenze e trovandosi in grave pericolo, si determinarono d'andare verso l'Incisa, per quindi salire a Figline. Così fecero, procedendo lungo il fiume Arno. Per loro sventura si abbatterono nel Capitano Gio. Battista Recanati, che erasi allontanato dall'accampamento Imperiale foraggiando e predando sulle circonvicine campagne. Vani furono gli sforzi di valore dei due

sposi sventurati contro una schiera di fanti. Palmieri rabbioso e furibondo come una tigre dette dentro alla schiera onde aprire il passo a se ed alla consorte, ma ricoperto di ferite abbandonò la spada quando percosso nella gola cadde estinto sopra un monte di cadaveri dei nemici abbattuti.

Disperata Lucrezia, procurò morire appresso al marito, ma cadutole l'elmetto, le sue bellezze muliebri apparvero agli occhi dei soldati. Era già l'alba; niuno si attentò di assaltarla, ma con ogni cautela disarmata, fu prigioniera del Capitano Recanati, che in quel momento, obliando la sua ferocia, sentì nel cuore l'impressione delle bellezze dell' avvenente prigioniera. Il Capitano Pier Maria De' Rossi da Parma Conte di San Secondo si abbattè nella truppa che si dirigeva all'Incisa, e veduta la bella donna che sotto le guerriere divise mostrava fierezza non minore all' avvenenza, se ne invaghì, e come superiore pretendeva che Recanati gli cedesse la sua prigioniera.

Essi dalle parole vennero alle minaccie e dalle minaccie già impugnavano le spade; quando Lucrezia mostrandosi ilare e cortese con i due guerrieri, con raro accorgimento, fece intendere loro, che disconveniva in presenza dei soldati tale contesa; essere disposta ai piaceri di ambidue, con che tutto si differisse a sera, e tornassero in lieta amicizia.

La condotta di Lucrezia suscitò in di lei favore la fiducia dei due rivali, i quali non la guardarono tanto d'appresso da impedirle di fuggire dalle loro mani nel seguente modo. La brigata era giunta sul ponte per cui all' Incisa si traversa l'Arno; quando

Lucrezia fu sopra il medesimo, affettando dimestichezza con Recanati, gli levò la daga e la gittò in terra distante a segno, che egli dovè distrarre dalla prigioniera la sua attenzione andando a raccogliere l'arme. Allora dato un salto si gettò ad un tratto a capo chino di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la respingeva in sù a galla, tante Ella mettendosi le mani al capo si attuffava giù nel fondo, e così innanzi che fossero a tempo di salvarla, annegò. Atto inaudito e magnanimo, che ha la grandezza e la semplicità di spartana virtù. Tutti i soccorsi furono inutili; il fiume era gonfio, e nel suo seno, questa donna degna di lunga e di felice vita quanto ella corta e misera l'ebbe, trovò con la morte lo scampo desiderato all'onor suo. — Onore eterno a te (esclamò Carlo Cappello,) donna impareggiabile, modello di amore e di castità! Più che la Romana tu fosti memoranda o Lucrezia per nome e per opere; perchè più schiva e insieme più generosa dell'altra. Ah! se la morte della Romana annunziò la libertà alla patria sua, possa la tua essere sostegno a quella di Firenze. —

Dio lo voglia, soggiunse Martelli, asciugando il ciglio dalle lacrime spremute non sò se dal fine eroico di Lucrezia Mazzanti, o da un doloroso presagio che la sua morte fosse il segnale della caduta di Firenze (17).

Martelli e Cappello stettero lungo tempo in silenzio, ambidue in preda a gravi riflessioni; indi scosso quel doloroso letargo, ricominciarono il loro discorso intorno alle fortificazioni ed ai contorni di

Firenze. — Eravamo rimasti alla villa Palmieri. Seguitando il poggio sopra di essa, avanti di salire l'erta di Fiesole si scorge il convento dei Frati Osservanti di S. Domenico (18). Dirimpetto a questo sulla mezza piaggia s'inalza il grandioso convento dei Canonici Regolari con la famosa Badìa di S. Bartolommeo, uno dei monumenti della splendidezza di Cosimo De' Medici, dove passò molti de' suoi giorni in letterarie conversazioni con Giovanni Pico della Mirandola (19), con D. Matteo Bosso, o con tanti altri sommi uomini, ai quali si univa Bartolommeo Scala notissimo Segretario e Storico della Repubblica Fiorentina, al quale appartenne la villa non molto distante sull'alto del poggio (20).

In capo all'erta Fiesolana posa il monastero di S. Girolamo, e poco distante sorge la celebre villa di Cosimo, oggi mezza rovinata, famosa per la dimora quivi fatta da lui, da Piero e Lorenzo De' Medici, da Cristofano Landini (21), dal Poliziano (22), e dagli altri rari e sublimi ingegni del tempo. A destra, sopra la più alta parte del monte, circa due miglia distante da Firenze, è la città di Fiesole, e se ne distinguono la piazza, la cattedrale dedicata ai SS. Pietro e Romolo eretta nel 1028 dal Vescovo Jacopo Bavaro, la casa vescovile, la canonica ed il campanile in mezzo alle due vette del monte. Là già esisteva la chiesa dalla più remota antichità, ed il suddetto Vescovo, sussidiato da S. Enrico Imperatore di cui era familiare, la ingrandì per comodo del clero e del popolo. Nella vetta del monte a sinistra, dove già fu l'antica rocca Fiesolana, si vede il con-

vento degli Osservanti di S. Francesco, e più sotto la Basilica di S. Alessandro a tre navate, eretta nel 587.

Il monte Fiesolano è il più delizioso soggiorno dei Fiorentini; ne sia riprova la quantità delle case, ville, e palazzi, di cui è tuttora seminato, non ostante le incalcolabili rovine dentro il raggio di un miglio dalla città. L'aria vi è della maggiore salubrità; vaghissimi sono i punti di vista; fecondo il suolo; temperati gli estremi delle stagioni; beato il soggiorno, per lo che non è meraviglia se là, come in prospero asilo di felice quiete, amarono vivere sempre gli uomini di lettere per attendere ai loro geniali studj, e per trattenersi in amichevoli e gioconde brigate.

Proseguendo a discorrere delle mura di Firenze, e dalla porta a Pinti andando verso ponente, evvi un'altra porta o postierla a mezzo il tratto delle mura per arrivare a quella di San Gallo: si chiama la *Porta de' Servi*, nome datole dalla prossima chiesa dei Servi di Maria, alla quale si perviene dalla strada chiamata via San Sebastiano (23).

La sesta porta che si presenta allo sguardo, una delle principali della città, si chiama *Porta San Gallo*, nome datole dalla magnifica chiesa, grandioso convento, e bello spedale che fino dal secolo XIII furono edificati sul piazzale esterno davanti alla porta; fabbriche in antico erette dalla pietà di Guidalotto di Volto dell'Orco, destinando lo spedale per uso dei pellegrini e dei fanciulli abbandonati, sotto la custodia ed assistenza degli Eremitani di S. Agostino.

Fra Mariano da Ghinazano ebbe tanta influenza sull'animo di Lorenzo il Magnifico, che lo indusse a

riedificare la chiesa, il convento e lo spedale con spesa e grandezza veramente da Principe. In ciò fu così bene secondato dal genio dell'architetto Giuliano Giamberti, che il grido del pubblico destato dalla perfezione e bellezza di queste fabbriche, chiamò l'artista non più Giamberti, ma Giuliano da Sangallo; nome che il medesimo volle ritenere e trasmettere come suo casato ai discendenti. Sebbene siamo in distanza, si distinguevano da questa cupola dipinti sulla facciata del convento il gigantesco San Cristofano ed il colossale Lucifero spaventevolissimo rammentati dal Boccaccio, il che spiegava che non tutto il vasto convento fu rinnuovato da Lorenzo il Magnifico (24). Adesso tutto è rappresentato da quei monti di sassi avanzi di tanta rovina oprata cantando dagli stessi Fiorentini.

Il torrente Mugnone viene fino presso alla porta, e ramificandosi, spande le acque dal lato di levante e dal lato di ponente nei fossi sotto le mura. Se ne distingue il ponte fuori della porta da quel leone di pietra, insegna della Repubblica, che noi chiamiamo Marzocco. Fuori di questa porta il borgo era una vera città, essendovene aggregati tre altri che si trovavano poco distanti. A destra, un borgo lungo il Mugnone risaliva fino sotto alla Badìa di Fiesole, ed il ponte che si vede sul fiume ne prende il nome. In questo borgo chiamato di S. Marco Vecchio (25), erano i monasteri di S. Maria della Misericordia e di Montedomini, che mettevano quasi in mezzo la chiesa di S. Marco (26). Più verso il ponte stava un altro monastero chiamato di Lapo, dedicato

a S. Giovanni Battista, fondato dopo il 1200 da Lapo, converso de'Romiti, per le Romite di Fiesole. Costassù sull'erta opposta al punto della Badìa, è lo scheltro del magnifico palazzo di Jacopo Salviati, così ridotto dalla rabbia popolare nella circostanza poco fà avvertita. In alto era il borgo della Lastra, e quivi si vedevano il convento di S. Bartolommeo per le monache Cistercensi, lo spedale dei SS. Girolamo e Niccolò, e il monastero di S. Marta delle Umiliate. Il terzo borgo si trovava dritto fuori della porta sulla costa, arrivando fino alla Loggia dei Pazzi. La devastazione che atterrò i palazzi e ville quivi d'intorno, salvò il bellissimo palazzo de'Sassetti, occupato adesso dall'alloggiamento di alcune bande Spagnuole, che sorvegliano la città da questo lato. Sopra la Loggia dei Pazzi, il Borgo si ricongiungeva con l' altra borgata detta Trespiano, (27) e procedendo si arriva, sempre salendo, all' Uccellatojo cinque miglia lontano, onde coloro che vengono da Bologna discuoprono tutta la città (28). Nè qui finiva l'estensione del subborgo San Gallo, perchè anche a sinistra della porta, fra le case e le ville proseguiva, trovandosi il bellissimo edifizio, villa dell'Arcivescovo chiamata Sant'Antonio del Vescovo, dove si trattenne alcun poco Papa Giovanni XXIII, prima che trasportasse la sua dimora dentro la città, e dove Papa Eugenio IV incorse gravi pericoli nei quattro anni che si trattenne in Firenze. Poco più sù, volgendo a mano destra, il poggio si chiama Monte-Ughi, sopra il quale era il convento de'frati Amidei, e vi apparivano tante

case e ville! Più addietro tra queste eravi il mirabile edifizio di Careggi, villa fatta innalzare da Cosimo Padre della Patria col disegno di Michelozzi. Quivi ebbero luogo le celebri conversazioni platoniche di Marsilio Ficino, di Angiolo Poliziano, di Pico della Mirandola, dell'Argiropolo, di Ermolao Barbaro, dello Scala, e di altri uomini sommi del secolo XV. Con la morte di Lorenzo De'Medici ivi avvenuta nel 1492, cessò ogni Accademia Filosofica e Letteraria in quel luogo (29).

Ritornando alle mura, percorsene lungo tratto, si perviene alla *Porta a Faenza*, così nominata dal vasto monastero di monache Valombrosane, chiamate le Donne di Faenza, situato fuori della porta, e che dà il nome di Faenza anche alla strada interna della città ivi corrispondente (30). Il subborgo di questa porta grandemente si estendeva per quasi un miglio; arrivando fino a certe arcate antichissime, le quali, secondo ciò che affermano, erano pezzi di Acquedotti Romani che portavano da Settimello l'acqua alle Terme Fiorentine. La strada conduce all'Olmo, ed alla Pieve di S. Stefano in Pane, prossima a quel fiumicello volgarmente detto Rifredi, ma che dovrebbe dirsi di Riofreddo. Ivi appresso era lo spedale detto Tra l'Arcora così chiamato dalle antiche arcate avvertite, fondato nel 1317. Più sù è il villaggio detto Castello dalla villa antichissima della famiglia Medici, adesso appartenente a Cosimino figlio di Giovanni l'Invitto. Dietro, sopra il borgo di Quinto, sono due ville, una chiamata Topaja e l'altra Petraja, castelli una volta della fa-

miglia Brunelleschi; e da loro difesi contro l'esercito degli Inglesi e Pisani nel 1364. Quel convento più sotto si chiama Boldrone da un Pellegrino Francese che lo eresse nel 1192. Passò poi alle monache Camaldolensi. Seguono laggiù Sesto e Colonnata, terre l'una all'altra vicina, e quindi si perviene a Prato ed a Pistoja, distanti dieci e venti miglia.

Passata la porta Faenza, si vede la *Postierla di Polverosa*, alla quale conduce la via di Valfonda. Il nome le viene dal monastero delle monache di S. Donato in Polverosa un miglio distante dalla porta, dove è l'accampamento dei Tedeschi comandati dal Conte Ladrone (31).

Più a settentrione quella torre appartiene alla famiglia Agli; e più verso alle mura stavano il Monastero di Montajone, lo spedale di S. Eusebio per uso dei lebbrosi fondato nel 1186, e l'altro di S. Lazzaro nel luogo detto Campo di Luccio. Finalmente era prossima alle mura la chiesa di S. Jacopo, fondata nel secolo XII. Qua dentro la città tra le porte a Faenza e San Gallo, Michelangiolo ha eretto quel bastione, intersecato da fosse che lo rendono valevole ostacolo, se i nemici penetrassero dalle mura.

La porta che guarda a ponente, e che sarebbe la nona, si chiama *Porta al Prato*, perchè ha nell'interno quel vastissimo prato triangolare, nel quale la gioventù adesso sta facendo gli esercizj militari; dove in tempi quieti la medesima si sollazza con varj esercizj ginnastici; dove nell'estate armeggiano le Potenze, brigate singolarissime di artigiani (32).

Il Ghirlandajo, a spese di Cosimo De' Medici, dipinse la lunetta dell'arco sotto il torrione della porta, rappresentandovi la Vergine in mezzo ai SS. Giovanni e Cosimo (33). Nel subborgo rovinato, vi erano il monastero di S. Martino alle Panche e lo spedale di S. Bartolommeo (34). Più sù si trovano Peretola, Petriolo, S. Donnino e Poggio a Cajano dove è la villa Medicea poco fa rammentata, lavoro superbo di Giuliano da Sangallo.

Lungo l'Arno, le mura ripiegavano verso levante ed in queste si trova la *Postierla al Prato*, che guarda mezzogiorno e l'Arno. Essa mette alla Vaga Loggia dei Medici, dove sono anche le mulina, luoghi tutti fino alla porta al Prato stati fortificati da Michelangiolo con bastioni, fossi, e casematte, estendendo queste fortificazioni anche sulla piazza d'Ognissanti e lungo il fiume, servendosi per queste della torre delle Serpi, edificandovi d'appresso quel bel cavaliere di pietra per resistere agli assalti che dall'Arno si fosse per dare in questo punto.

# NOTIZIE

(1) Delle sedici Porte di Firenze esistenti nel secolo XVI, quattro furono rimurate sotto il regno di Cosimo I per comodo dei gabellini, cioè le porte alla Giustizia, Guelfa o Ghibellina, de' Servi, e di Camaldoli; due furono distrutte, incorporandosi il luogo dove erano nella fortezza di San Gio. Battista comunemente detta da Basso, cioè le Porte Faenza e Polverosa; Sicchè dieci soltanto ne sono aperte, comprendendo in questo numero quella di S. Giorgio, che sebbene non serva al passo del pubblico, pure non è murata.

(2) Fra l'etimologiche spiegazioni del Nome di Firenze la più naturale e forse la più vera si è, che fosse chiamata Florentia dal campo fiorente d'erbe e di fiori quale fu sempre il terreno che la circonda.

Sulle mura di Firenze nasce una specie di fiore ossia la singolare Iris alba Florentina chiamata comunemente Giglio o Giaggiolo, ed ha tre stami ed uno solo pistillo. La sua radica è ricercata in commercio per l'odore che tramanda, non molto dissimile da quello delle viole mammole.

Questo è il Giglio insegna della Città di Firenze.

(3) Accanto alle porte principali di Firenze, ancora si vedono rimurate le Porticciole usate al tempo dell' assedio. Anche degli Antiporti fabbricati dal Duca d'Atene, si vedono le vestigia, particolarmente alle porte S. Niccolò, Romana, e San Friano. Chi volesse avere una idea precisa degli antiporti, la può acquistare osservando nel Duomo il quadro dove è dipinto Dante. Sebbene sembri che ivi il pittore volesse rappresentare il giro del secondo cerchio delle mura, vi dipinse gli antiporti edificati nelle porte delle terze mura.

(4) I magnifici Torrioni delle Porte di Firenze furono atterrati da Cosimo I, rasandoli fino poco sopra all' arco e facendovi invece un vasto tetto, sotto del quale dispose i cannoni, quando circa la metà del secolo XVI messe Firenze in stato di difesa. Pur non ostante restarono in piedi i torrioni delle porte S. Niccolò e Pinti; quello della porta a Faenza si vede tuttora incorporato nel maschio della Fortezza da Basso.

(5) La prima torre delle mura di Firenze a levante si chiamò la Torre Reale, perchè fu edificata sotto la denominazione di un Re, cioè di Roberto di Napoli. Taluni opinano che il Monte del Re o di S. Miniato, situato all' opposta parte dell' Arno, ed al quale mediante un ponte si sarebbe arrivati passando dalla porta sotto questa torre, le abbia comunicato il nome.

(6) La ragione per cui la Porta alla Giustizia si chiamò ancora Alla Zecca si è, che in vicinanza fu trasportata la Zecca, dove si battevano le monete, nel tempo che si edificava la Loggia dei Signori sul posto occupato dalla antica Zecca. Destinato a questa il fabbricato dietro la detta Loggia, cessò di battersi la moneta presso la porta alla Giustizia. Il convento vicino le dava

anche il nome di Porta S. Francesco, e la Torre Reale le mutuò quello di Porta Reale.

Il Duca Alessandro de' Medici ridusse a fortezza di pietra quella che Michelangiolo aveva fatto provvisoriamente per l'assedio dalla porta alla Giustizia; ecco il perchè in quel punto delle mura, sopra ad una porta murata si vede l'arme Medicea.

(7) Delle Gualchiere di Rovezzano, rovinate dal fiume Arno, si vedono tuttora le vestigia.

(8) Propriamente parlando, io credo che la Porta Ghibellina non potesse essere edificata sotto l'influenza Ghibellina, che cessò poco dopo il 1260; ecco il perchè ho ritenuto che di fatto fosse edificata sotto il regno dei Guelfi; in caso diverso non saprei come combinare l'epoca in cui furono edificate le terze mura di Firenze, ed il governo di un Re protettore dei Guelfi (cioè di Roberto di Napoli, che comandava in Firenze in quel tempo) con l'opinione di coloro che vogliono questa porta edificata dai Ghibellini. Tutto si concilia, se si dice, che a questa venne il nome di Ghibellina dall'antica porta che nella stessa linea stava molto più in dentro, aperta nelle mura del secondo cerchio.

(9) Quattro famiglie Guardi furono in Firenze ai tempi Repubblicani. La più antica abitò Oltrarno ed ebbe Niccolò di Simone di Guardi Priore nel 1349 e 1353 e Bartolommeo di Martino di Guardi che conseguì la stessa dignità nel 1356. Ebbero per stemma sei merli di torre fatti a coda di rondine, di colore rosso e collocati a triangolo riverso nel campo d'argento.

I Guardi detti Della Fonte che abitarono nel Quartier S. Spirito Gonf. Nicchio ebbero Lippo di Guardo Priore nel 1353; Berto suo figlio nel 1392 e Lippo di

Berto nel 1424. Arme di questi Guardi fu una croce al naturale terminante nelle estremità in giglio, e sopra quella una croce di S. Andrea potenziata, il tutto d'oro nel campo turchino.

I Guardi da Montelungo del Quartier S. Croce Gonf. Leon Nero ottennero sette volte il Priorato tra il 1471 ed il 1529, e mancarono nel secolo XVI. Usarono per arme un cane levriero nero rampante sopra un campo diviso a sghembo d'argento su rosso.

Finalmente altri Guardi abitarono in Via Borgo la Croce e furono ascritti all'arte dei correggiai. Guardi di Lapo Guardi fu il primo Priore di questa casa nel 1443 e Gherardo di Andrea di Lapo ne fu il decimo nel 1497. Si estinsero in Paolo di Simone di cui fu unica figlia Francesca maritata negli Ugolini, la quale nel 1630 edificò il Monastero di S. Teresa. A distinzione degli altri Guardi ebbero per stemma una piramide di sei monti d'oro tagliata da una banda azzurra nel campo d'argento smerlato di rosso.

(10) Dei Bastioni eretti da Michelangiolo, cioè all'angolo dei Tre Canti passata la porta alla Croce, alla porta a Pinti ed a quella di San Gallo, se ne vedono tuttora indubitati avanzi, che servono per uso delle ghiacciaje. Porzione di quello della porta a Pinti è ridotto ad uso di cimitero dei Protestanti.

Rapporto poi allo stradone che nell'interno della città di quà d'Arno, ossia settentrionale al fiume, gira sotto le mura, chiamato Via Lungo le Mura, e che muove dall'antica porta alla Giustizia e termina dalla porta al Prato, se si vede adesso molto più elevato dal suolo degli orti sottostanti, avvenne perchè Cosimo I, sulla metà del secolo XVI intese fortificare le mura con ammassarvi nell'intorno monti di terra a guisa di bastioni. Sotto il governo francese, sul principio di questo secolo, gli avanzi di questi bastioni furono allivel-

lati, e così risperta venne comodamente la strada per uso e passeggio dei cittadini.

(11) Dante da Majano fu un celebre Poeta che fioriva intorno la metà del Secolo XIV, le cui poesie in lode di Nina sua Bella erano rinomate quanto quelle di Petrarca in onore di Laura.

Benedetto da Majano Scultore, fioriva un secolo dopo, e tuttora sono ammirati i suoi lavori per il genio dell'invenzione e la squisitezza della esecuzione; morì nel 1478, e fu sepolto vicino a Donatello nel sotterraneo di S. Lorenzo, avendo sulla tomba la seguente iscrizione:

JULIANI ET BENEDICTI LEONARDI FF.
DE MAJANO ET SUORUM
MCCCCLXXVIII.

(12) L'Oratorio della Madonna della Querce fu incominciato nel 1520 col disegno di Michelangelo. La chiesa fu consacrata nel 1552, e restaurata nell'occasione di farvisi una solennità nel 1737. Cessò di essere destinata ad uso sacro nel 1790, ed il locale ridotto a villa è attualmente in proprietà del Dottore Agostino Gori.

(13) La villa di Dante, rammentata in un rogito di ser Salvi Dini riportato da Giuseppe Pelli nella vita dell'Alighieri, non è come volgarmente credesi la villa già Pinzauti ora Poniatowski, ma bensì rimaneva lungo le rive del Mugnone e può riscontrarsi in quel complesso di case nominate le Cure. L'atto soprannominato è la vendita dagli Ufficiali del Fisco, che se n'erano impossessati all'epoca dell'esilio di Dante, fattane a Giovanni di Manetto Portinari nel 1332.

(14) La Villa di Giovanni De'Medici verso Fiesole, pervenne nella famiglia Vitelli, e quindi in Pompeo Neri Badìa,

dove con l'eruditissimo Lami, passava i suoi giorni in letterarie conversazioni.

Pietro Del Riccio noto sotto il nome di Pier Crinito, allievo di Poliziano, famoso latinista e grecista, successe al suo maestro nella cattedra delle lettere nello Studio Fiorentino. I suoi amori Socratici sono rammentati da Paolo Giovio, e nelle sue poesie rammenta spesso Gliceria finto nome della sua amante. Amico di Pico della Mirandola, fu dell'Accademia Platonica nelle adunanze della villa Medici a Fiesole. Era destinato che morisse a causa dell'acqua. Una volta cadde nel Pò e ne sortì illeso; ma un bicchier d'acqua gettatogli addosso per ischerzo a Scandicci in villa di Piero Martelli, essendo ad una cena geniale di amici, tanto lo irritò, che morì per un accesso di bile nell'età di trentanove anni.

La famiglia di Pier Crinito si disse più anticamente dei Lotteringhi e cangiò nome da Piero, detto il Riccio, figlio di Baldo, che nato nel Piviere di S. Piero in Bossolo portò il domicilio in Firenze. Antonio suo figlio ebbe numerosi discendenti poichè da Stefano fu originata una diramazione che si disse dei Comi per avere raccolto l'eredità di quella casa e che mancò in Domenico di Alessandro morto nel 1730, e da Francesco provengono i Del Riccio che si sono mantenuti fino al cadere del secolo decorso. Guglielmo e Leonardo di Giulio di Francesco suddivisero in due rami la casa. Il primo di essi passato a commerciare a Napoli vi ammassò ricchezze considerevoli colle quali acquistò le Baronie di Trentola e Luriano passate negli Alamanni alla morte di Francesco suo figlio che fu assassinato da un servitore nel 1595. Da Leonardo proviene Luigi eletto senatore nel 1702. Leonardo di Giovanni che la medesima dignità conseguì nel 1736, ultimo della famiglia del Riccio morì il 21 Marzo 1772 lasciando la sua eredità ed il suo nome ai figli di Caterina sua sorella

moglie di Ottaviano Naldini. Stemma di questa casa furono due rose rosse separate da una banda parimente rossa nel campo d'oro.

Altra famiglia Del Riccio che usò per arme due bande azzurre nel campo d'argento ebbe Filippo di Matteo Priore nel 1360, 1367 e 1372.

(15) Matteo Palmieri apparteneva ad una famiglia ascritta all'arte degli Speziali ed originaria da Rasojo castello nella provincia del Mugello. Francesco di Antonio di Palmiere fu ammesso al Priorato nel 1404, che da quell'epoca al 1468 pervenne nei Palmieri per sette volte. Matteo di Marco di Antonio fu Priore nel 1445 e 1468 ed unico di sua famiglia ottenne il Gonfalonierato nel 1453. Nel 1435 fu mandato Oratore a Bologna, a Perugia nel 1451, e nel 1465 al Pontefice, a Milano e nuovamente a Bologna. Più che alle azioni politiche ei deve la sua fama alle opere letterarie tra le quali sono da annoverarsi l'elogio di M. Carlo Mazzuppini da lui letto nei funerali di quel famoso segretario della Repubblica; la vita del Gran Siniscalco Acciajoli; l'Opuscolo de Temporibus contenente un sommario di fatti dalla creazione del mondo al 1449; e finalmente l'operetta de Captivitate Pisarum da lui intitolata a Neri Capponi. Ciò che fece parlare di lui dopo la sua morte fu il suo poema in terza rima, cui intitolò Città di vita, poichè si volle in quello trovare riprodotto l'errore di Origene e volevasi dal Tribunale Inquisitorio procedere alla esumazione del cadavere per arderne le ossa. Ciò non seguì perchè vi s'interpose la Repubblica che mai fu amica della Inquisizione e sempre stette ferma perchè non prendesse gran piede nei suoi dominj. Il poema del Palmieri ora è appena leggibile, nè a mio avviso meritava l'onore che se ne facesse tanto rumore come opera che presto doveva essere dimenticata, e che infatti solo conosciamo per le sopra notate contro-

versie. La discendenza di Matteo ed insieme la famiglia Palmieri mancò in Firenze nel 1825 per morte di Palmiere Benedetto di Pietro Leopoldo.

Arme di questa casa furono due palme al naturale incrociate nel campo rosso e messe nel mezzo da due leoni d'oro affrontati.

Altri Palmieri, da uno di essi detti di Maffio, abitarono Oltrarno nella via detta Maffia, che per avventura dall'istesso individuo riconosce il suo nome. Maffio suddetto figlio di Palmiere fu Priore nel 1318. Portò per stemma un Albero di palma al naturale, posato sopra una piramide di sei monti dorati nel campo orizzontalmente semipartito di argento su azzurro.

Finalmente i Palmieri detti talvolta di M. Paolo da uno di essi, talora Da Figline dal luogo donde provennero, e più spesso Della Camera per avere varj individui della famiglia coperto la carica di Notaj della camera del Comune, ebbero ser Paolo di ser Arrigo di M. Paolo Priore nel 1394, 1398 e 1405 e Cancelliere della Signorìa nel 1387. Iacopo Palmieri, il marito della famosa Lucrezia Mazzanti, era di questa casa. Ei pure combattè in favore dei Fiorentini e fu fatto prigione alla battaglia medesima in cui nelle mani dei nemici cadde sua moglie. Questi Palmieri che usano per arme due palme verdi incrociate alla schisa nel campo dorato ed aventi sopra un rastrello rosso, scempio a quattro denti, esistono tuttora a Figline.

(16) Molte sono le ville che pretendono avere servito di ricetto al Boccaccio durante la morìa del 1348, ma qualunque pretesa cade di per se stessa quando si rifletta che il Boccaccio era in quell'orribile circostanza assente dalla Toscana. Una di queste ville e precisamente quella detta Schivanoja, prossima ai Tre Visi, è appartenente ai Settimanni.

Pretende quest'onore anco la villa ora Calamini e che anticamente fu dei Pesci. Questa famiglia, che tuttora sussiste, ebbe Ugo di Aldobrandino Priore nel 1284, 1286 e 1291, Pesce di Gugio di Pesce che la stessa dignità conseguì nel 1302, 1308, 1315 e 1324 e Pazzino suo figlio che fu parimente Priore nel 1312.

Arme dei Pesci è un leone d'oro rampante nel campo azzurro e tenente tra le branche un pesce d'argento.

(17) Alcuni raccontano l'azione eroica di Lucrezia Mazzanti in modo diverso da quello che io ho fatto. Essi dicono che venuta in potere del Capitano Recanati, egli la condusse all'Incisa, dove avendolo fatto sapere che la notte voleva ad ogni modo giacersi con lei, essa se ne mostrò contentissima. Anzi per lavarsi, lo pregò a permetterle di scendere nell'Arno. Egli vi acconsentì, lasciandola in custodia di un suo fante. Così Lucrezia prese occasione di annegarsi nel fiume a sfuggire al preparato disonore.

A me è sembrato più naturale il racconto del caso posto in bocca a Lodovico Martelli: infatti come lavarsi in Arno nel mese di Dicembre? Come è credibile che Recanati non sospettasse qualche strano disegno nel sentirsi fare simile domanda dalla prigioniera, che doveva supporre desiderosa di evadere dalla sua vigilanza? Benedetto Varchi racconta il caso in ambidue i modi, e ritiene per vero l'ultimo. Forse egli avrà avuto contezza che quel Capitano fosse uomo da beverle grosse, e grossa era la stranezza di lavarsi in Arno nel cuore dell'inverno.

Comunque andasse il fatto, certo è che Lucrezia si suicidò per salvare il suo onore, e per evadere dalle brutalità di quelle milizie congregate ai danni di Firenze.

Altamente fu commendata Lucrezia, ed alcuni giovani ingegni fiorentini pieni di patria carità, perdurante

l'Assedio, mandarono fuori molti Epigrammi in onore di Lucrezia Mazzanti. Quello specialmente attribuito a Benedetto Varchi diceva:

Perderet intactum ne Virgo Etrusca pudorem
In rapidas se se praecipitavit aquas:
Cumque foret coelo ter reddita flumine ab imo,
Impavidum toties obruit amne caput.
Quid dicam? Semel amisso Romana pudore
Tusca ter, integra virginitate perit.

Recentemente ancora, il fine eroico di Lucrezia Mazzanti, fu esaltato da Epigrafi di due dotti Toscani. Poichè nella raccolta delle Iscrizioni composte da Pietro Contrucci in onore degli Uomini Illustri d'Italia, la Mazzanti, comunque per lieve errore chiamata Margherita, è commendata nel seguente modo:

MARGHERITA MAZZANTI
ANZICHÈ DA BRUTALE SOLDATO INIMICO
PATIRE VITUPERIO
SI ANNEGAVA NELL'ARNO
O FORTUNATA!
CHE A DIO RENDESTI
PURA L'ANIMA INTEMERATO IL CORPO;
E LASCIANDO SÌ ALTO ESEMPIO ALLE FEMMINE
SFUGGISTI AI MALI
CHE DISERTARONO LA TUA FIORENZA.

Ed il meritissimo Antonio Brucalassi non inferiore ai primi letterati del nostro secolo, nell'anno 1838 procurò che una memoria dell'eroico tratto apparisse all'Incisa, onde il nome di quella Generosa insegnasse ai meno istruiti, che la virtù in Toscana non era del tutto spenta nel Secolo XVI, e splendeva ancora nella bassa plebe.

MDXXIX
LUCREZIA DE MAZZANTI
DONNA D'ALTO CUORE
PLEBEA
DAGLI AMPLESSI ABBORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVIOLATA
QUI NELL'ARNO
ANNEGOSSI
NE' A LEI
MAGGIORE DELL'ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA
PERIVA.

QUESTA MEMORIA
DOPO CCCIX ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA.

(18) Il Convento e la Chiesa di S. Domenico sul colle di Fiesole furono edificati dal Beato Giovanni di Domenico, in seguito Cardinale ed Arcivescovo di Ragusi, per darvi principio ad una riforma dell'Ordine Domenicano. L'epoca della fondazione è del 1404 avendo in tal anno Jacopo Altoviti Vescovo di Fiesole donato a tal oggetto una vigna. Principali benefattori di questo convento furono Fra Bernardo Del Nero Vescovo di Bisignano, Fra Serafino Banchi, M. Jacopo Salviati e più che altri Filippo, Jacopo e Domenico degli Agli che così dettero esecuzione alla ultima volontà di Barnaba loro padre. I Domenicani ne furono cacciati circa il 1409 per essere stati costanti nel riconoscere per legittimo Pontefice Gregorio XII, motivo per il quale furono inoltre tutti carcerati. Riuscì ad essi di evadere e ricevuti

a Fuligno da Colino Trinci vi rimasero finchè nel 1418 non furono rimessi in possesso del pristino loro convento. Fra Domenico Bonvicini da Pescia che col Savonarola fu arso nel 1498 fu Priore di questo monastero, che seguitò ad essere proprietà dei Domenicani riformati fino all'epoca della generale soppressione dei monasteri. La chiesa è ricca di pregevolissimi dipinti, ed il portico che le dà accesso fu eretto a spese di Alessandro ed Antonio figli di Vitale dei Medici ricchi Neofiti che nel Giudaismo erano di cognome Jochiel. Assunsero il cognome dei Medici per avere avuto compare al fonte battesimale un Granduca Mediceo.

(19) Giovanni Pico fratello del Conte Della Mirandola, amico di Marsilio Ficino, di Girolamo Benivieni e di tutti gli scenziati che fiorirono dopo la metà del secolo XV, fu celebratissimo per il raro ingegno con il quale a mio credere ha inviluppato in prolissa verbosità i Sogni Platonici, a segno da rendere i suoi commenti più oscuri del testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti, usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare con la ragione le oscure assurdità, e pensare da loro stessi. Morì nel 1494 nella fresca età di trentadue anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Marco di Firenze sul Presbiterio. Rimodernato questo sul finire del secolo XVIII, fu remossa la sepoltura di Pico, come quelle del Poliziano e del Benivieni. In quella occasione il corpo di Pico della Mirandola fu ritrovato talmente intatto ed incorrotto, che pareva spirato il giorno avanti.

La lapide del suo sepolcro portava la seguente iscrizione:

D. M. S.
JOHANNES JACET HIC MIRANDULA, CÆTERA NORUNT
ET TAGUS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES
OB. AN. SAL. MCCCCXCIV. VIX. AN. XXXII.

HIERONYMUS BENIVENIUS NE DISIUNCTUS POST
MORTEM LOCUS OSSA SEPARARET QUOS ANIMOS
IN VITA CONIUNXIT AMOR HAC HUMO
SUPPOSITA PONI CURAVIT
OB. AN. MDXLII. VIX. AN. LXXXIX. MENS. IV.

Nella Sala del Quartiere di Papa Leone in Palazzo-Vecchio dove Vasari dipinse le gesta di Lorenzo il Magnifico, nella storia in cui Lorenzo è raffigurato assiso in mezzo agli scenziati del secolo, si vede il ritratto di Pico della Mirandola, ed è quel giovane di aria piacevole, bella cera, in zazzera di lunghi capelli, vestito di rosso.

(20) Bartolommeo Scala figlio di un mugnajo di Colle in Valdelsa di nome Giovanfrancesco, sotto gli auspicj dei Medici giunse alle prime cariche di Firenze. Cosimo e Piero largamente gli somministrarono i mezzi per i suoi studj, nei quali ebbe per condiscepolo Jacopo Ammanuati, che divenne poi Cardinale, ma allora anch'egli oppresso dalla povertà. Avanzato negli studj, lo Scala, sotto gli occhi e nella casa de'Medici, si trovò aperta la via della fortuna da siffatti protettori: acquistò onori o ricchezze: ascritto fra i Cittadini nel 1457, fu cancelliere della Repubblica, Priore nel 1472 e salì fino al posto di Gonfaloniere nel 1486. Innocenzio VIII, a cui fu Ambasciatore di obbedienza nel 1484, lo creò Cavaliere e Segretario Apostolico. Era dotto ma non quanto gli altri letterati del suo tempo. Lorenzo il Magnifico, capace di giudicare gli uomini più di suo padre e del suo avo; benchè amasse ed onorasse lo Scala, faceva rivedere segretamente al Poliziano le Lettere Pubbliche scritte da lui, volendo che lo stile della Repubblica Fiorentina, nella quale regnò tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo De'Medici, fece sospettare allo Scala il vero

autore, e da qui ne sorse una acerrima inimicizia.

Gli animi dello Scala e del Poliziano si esasperarono viepiù a cagione della bella Alessandra figlia dello Scala, la quale univa alle grazie del volto, le più belle doti dell'animo. Era cara alle Muse, ed alcuni Epigrammi Greci indicano il possesso che aveva di questa lingua. Poliziano l'ammirava al segno che non sdegnò di porre le di lei composizioni accanto alle proprie. Egli divenne perdutamente amante di quella dotta bellezza; ma nè il suo carattere, nè il suo volto (se ne giudichi dal ritratto effigiato dal Vasari nella Sala di Lorenzo il Magnifico nel Palazzo Vecchio, in quell'uomo con zazzera, e che tiene un libro nella sinistra dipinto nel quadro di Lorenzo circondato dai Letterati), erano atti a cattivarsi l'amore del bel sesso, e per questo Alessandra gli antepose Marcello Tarcagnota Poeta inferiore di sapere al Poliziano, ma nelle qualità amabili superiore. Poliziano allora divenne nemico del padre di Alessandra, dello sposo, e per fino della donna amata, e sfogò la bile con amari jambi.

Bartolommeo Scala edificò il bel Casino in Borgo Pinti, che dopo passò in Alessandro De'Medici Arcivescovo di Firenze, e quindi Papa sotto nome di Leone XI. In seguito ne divenne proprietaria la famiglia nobilissima de'Signori della Gherardesca. La Villa di Bartolommeo Scala a Fiesole passò nei Guadagni.

Giuliano figlio di M. Bartolommeo fu Priore nel 1521 e 1531, dei sedici Buonomini nel 1518, e Gonfaloniere di compagnia nel 1519 e 1526. Si estinse la famiglia in Guido di Giuliano morto il 13 Dicembre 1581 che lasciò il suo palazzo all'Arcivescovo di Firenze Alessandro dei Medici che fu poi Leone XI. A Guido sopravvisse un cugino, cioè Giulio di Andrea, che non potè ereditare avendo professato nell'ordine dei servi di Maria col nome di Fra Alessio. Arme dei Scala è una delle

così dette parlanti, cioè una scala di tre gradi azzurra posta in banda nel campo dorato. Il motto unito all'arme — Gradatim. —

Niente questa casa ha di attinenza cogli Scali, famiglia di primo cerchio originaria da Fiesole, che ebbe magnifici casamenti con torre e loggia presso S. Trinita nel luogo ove ora sorge il palazzo dei Bartolini. Furono ricchissimi mercanti e fallirono nel 1326 per oltre quattrocentomila fiorini d'oro. Al suscitarsi delle fazioni nel 1215 seguirono la parte Guelfa, e grandi danni soffrirono nei loro possessi dopo la disfatta di Montaperti nel 1260. M. Rinieri di Rinuccio fu Console nel 1215, M. Ugo segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280, e M. Manetto di Spina dopo aversi acquistata riputazione di valoroso alla battaglia di Campaldino nel 1289, governò Brescia in qualità di Potestà nel 1298, e in seguito molte altre città dell'Italia. M. Francesco Cavaliere nel 1325 fu mandato Ambasciatore al Duca di Calabria per notificargli che la Repubblica lo aveva eletto in suo signore, e fu padre di Giorgio cittadino influentissimo ed ambizioso oltremodo che fu Priore nel 1378. Messosi in animo di rovesciare la Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, si fece capo del popolo e promosse la famosa rivolta dei Ciompi nel 1378. Fu in tale occasione eletto Gonfaloniere e decorato per volere del popolaccio della equestre dignità. Per tre anni governò quasi con potere assoluto Firenze, ma venutagli meno l'aura popolare per le sue prepotenze, fu decapitato nel 1381. Altro Priore ebbero gli Scali in AntonFrancesco di Bartolommeo di Luigi nel 1480 e 1496, e si estinsero il 28 Marzo 1637 alla morte del Senator Giorgio di Anton Francesco. Loro stemma fu la scala d'oro a tre gradi, ritta nel campo azzurro.

Consorti dei Scali furono i Palermini e i Barucci. I primi si estinsero probabilmente in M. Mannuccio Palermini cavaliere di gran reputazione morto nel 1312

e recato alla sepoltura con grande onore a spese del pubblico. Ebbe per arme un leone verde rampante in campo d'argento

I Barucci, nominati anco da Dante, ebbero Ubaldo console di Firenze nel 1196 e Aldobrandino nel 1202, e Pietro Patriarca d'Aquileia. A differenza dei Scali seguirono la parte Ghibellina e furono cacciati da Firenze nel 1248. Detto Barucci combattè a Montaperti nel 1260. Sandro di Donatino fu Priore nel 1364 ed Angelo suo fratello nel 1379. Si estinsero in Piero di Cammillo morto il 18 Luglio 1649. A differenza di altri Barucci dai quali furono originati i Del Beccuto, questi portarono per arme due gigli d'argento astati ed incrociati alla schisa nel campo rosso.

(21) Cristoforo di Bartolommeo di Cristoforo Landini nacque in Firenze nel 1434 da una famiglia originaria di Pratovecchio. Fu destinato alle leggi ed esercitò il notariato, avendo in tal carica servito alla signorìa nel 1494. Ma più che nelle leggi fu famoso nella poesìa, e filosofia, e nello studio delle lingue Greca e del Lazio, avendo tenuto cattedra di belle lettere nello studio Fiorentino. Ebbe a discepoli Lorenzo e Giuliano dei Medici, il Poliziano e il Verino. Le sue poesìe Latine che in un codice intitolato Xandra esistono alla Biblioteca Laurenziana lo costituiscono per uno dei migliori poeti del secolo. Fu uno dei restitutori della Platonica filosofia e perciò tra gl'istitutori della celebre Accademia degli Orti Oricellarj. Commentò con copiosa erudizione Dante, Orazio e Virgilio. Il suo commento della Divina Commedia fu edito con tutta l'allora possibile magnificenza nel 1481, e la copia da Cristoforo presentata alla Repubblica Fiorentina, cui lo avea intitolato, esiste tuttora nella libreria Magliabechiana, impressa in pergamena, riccamente legata ed ornata di nielli. Vuolsi che la Repubblica donasse

al Landino in benemerenza delle sue fatiche una possessione al Borgo alla Collina ove nella tranquillità trasse gli ultimi suoi anni e vi morì nel 1504. Il suo ritratto ritrovasi nel Palazzo Vecchio in uno degli affreschi del Vasari ove effigiò Lorenzo il Magnifico circondato dai letterati, e Cristoforo è appunto quell'uomo vestito di rosso tenente nelle mani un globo e le seste. Il suo cadavere è tuttora incorrotto benchè sia stato sempre tenuto con molta incuria e soggetto a rie vicende. Nel 1632 dal Capitano Gavignani gli furono estratti due denti, onde da quel lato la guancia è infossata, e nel 1710 fu barbaramente mutilato nelle parti genitali in occasione che la gran Principessa Violante di Baviera si portò a visitarlo, essendo al Parroco sembrato indecente che una Principessa lo vedesse nella sua integrità, essendo affatto nudo il cadavere. La spiritosa Principessa accortasi della barbarie disse al Parroco che a chi lo avea fatto avrebbe dovuto applicarsi la legge del taglione. Cristoforo Landino edificò un vasto casamento nel Corso dei Tintori che è quello attualmente abitato dai Guasconi.

La famiglia del Landino era stata precedentemente illustrata da Francesco d'Jacopo, fratello del di lui avolo, il quale benchè cieco fu peritissimo nella poesia ed eccellente talmente nella musica che il Re di Cipro volle in Venezia coronarlo solennemente di alloro. Fu famoso fabbricatore di Organi e di altri musicali istrumenti, come si ha dalla vita che ne scrisse Filippo Villani. Morì nel 1390. Bernardo figlio di M. Cristoforo fu Priore nel 1536 e morì ultimo del ramo di questa casa ascritto alla cittadinanza Fiorentina, non avendo avuto prole legittima da Maria di Alessandro Caccini che sposò nel 1532. Peraltro ebbe una figlia naturale in Lucrezia che sposando nel 1535 Vincenzio del Zaccherìa ereditò i di lui beni. La famiglia tuttora sussiste, ma diramatasi da parecchie generazioni prima che avesse i natali il celebre

uomo del quale si è dato notizia. Arme di questi Landini è una piramide di sei monti d'oro con tre rami d'albero al naturale nel campo turchino.

Altri Landini furono in Firenze in tempi più remoti. Ebbero origine da Acone e furono distinti da un Landino che si segnalò alla battaglia di Campaldino. Esistevano ancora nel 1433, quando Piero di ser Noferi fu squittinato, ma non se ne hanno ulteriori notizie. Portarono per stemma un gatto nero rampante nel campo d'argento e sormontato da un rastrello rosso a tre denti.

Una terza casa di questo nome, detta dei Landini dei tre pesci, dall'arme di tre pesci d'oro collocati in cerchio nel campo azzurro, venne a Firenze da S. Lorenzo a Vicchio nel Piviere di Ripoli e conseguì la cittadinanza Fiorentina durante il Principato. Ne faccio menzione perchè in moltissimi stabili di Firenze si vede scolpita l'arme di questi Landini fattavi apporre da Santi che fu ricchissimo, e fece consistere la sua ambizione nel comprare moltissime case al solo oggetto di farvi mettere il suo stemma. Nel 1640 col disegno del Silvani eresse il portico della chiesa della Madonna dei Ricci nel Corso e non mancò di farvi scolpire l'arme sua. Anco questi Landini tuttora sussistono.

(22) Angelo, da Montepulciano sua patria detto Poliziano, nacque dalla nobile famiglia Cini mancata in Andrea di Pompilio il 23 Febbrajo 1719. Suoi genitori furono M. Benedetto Legista figlio di Desiderio di Benedetto Cini ed Agnese Tarugi. Nacque nel 1454 e studiò la lingua Latina sotto il Landino, la Greca sotto l'Argiropolo ch'era uno dei dotti Greci dopo la caduta di Costantinopoli ricovrati in Italia. A pochi la natura concesse tanti talenti, riunendo in lui la viva fantasìa col severo giudizio, due facoltà che raramente si trovano congiunte. Giovanetto scriveva versi elegantissimi in Greco, in Latino ed in Italiano. La sua Elegìa Latina sulle Viole,

le sue Stanze scritte per la Giostra di Giuliano De'Medici mostrano che nulla vi era di più nitido ed elegante come le sue Poesie.

Di ventinove anni fu promosso alla cattedra di Eloquenza Greca e Latina nello Studio Fiorentino, sostenuta fino allora dagli uomini più celebri d'Italia. Egli eclissò la fama di tutti gli antecessori. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra ne'suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de'classici da gareggiare con gli originali.

Dove mostrò grande erudizione, squisitezza d'ingegno e perizia nei classici è nella Miscellanea, in cui ebbe qualche parte Lorenzo il Magnifico. Poliziano era Prete, quindi fu Canonico del Duomo, e se la vita non gli mancava, nè la fortuna ai Medici veniva meno, sarebbe stato creato Cardinale. Ebbe la disgrazia di vedere morire Lorenzo suo protettore e di morire due anni dopo, cioè nel 1494 nella età d'anni quaranta; e fu sepolto nel presbiterio di S. Marco, dove, prima che fosse tolta per causa dell'adornamento della cappella maggiore, si leggeva questa semplice iscrizione.

POLITIANUS
IN HOC TUMULO JACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT ANN. MCCCCXCIV
SEP. XXIV ÆTATIS
XL.

Gli uomini grandi ebbero sempre invidiosi e detrattori; Poliziano fu molto calunniato; ed è certo che meritano rimprovero la sua condotta verso la bella Alessandra Scala, comportandosi da indelicato amante, ed il suo contegno verso Clarice Orsini moglie di Lorenzo suo

benefattore, che richiese al marito il di lui allontanamento dalla casa. Lorenzo si mostrò generoso, e concesse a Poliziano un dolce esilio nella villa a Fiesole.

(23) La Porta detta De'Servi nelle mura del terzo cerchio, fu aperta alle preghiere di Fra Lottaringo Generale dei Servi di Maria, onde più comodo fosse dalla campagna l'accesso alla SS. Nunziata ivi prossima.

(24) Cade qui in acconcio dare un cenno dei Sangallo.

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo De'Medici detto il Vecchio, da lui molto adoprato, ebbe due figli, Giuliano e Antonio. Giuliano divenne in breve tempo cotanto celebre nell'Architettura, che Lorenzo il Magnifico a lui affidò la fabbrica della sua Villa di Poggio a Cajano. Dopo avere lavorato ad Ostia ed a Napoli, tornò in Firenze e si occupò della vasta fabbrica della Chiesa e Convento di S. Gallo. La Chiesa fu lunga novanta braccia a tre navate rette da colonne di macigno; erano superbe fabbriche il refettorio, la libreria, ed il dormentorio lungo centocinquantasette braccia e largo venti, con cento celle comodissime; altri due dormentorj ne contenevano trentasette per ciascuno; inoltre eravi un ospizio, un noviziato, e quattro chiostri circondati da portici spaziosissimi.

Quest'opera che riuscì di comune soddisfazione, gli procurò il soprannome di Sangallo. Onde Giuliano disse un giorno burlando a Lorenzo il Magnifico: Col tuo chiamarmi da Sangallo mi fai perdere il nome del casato antico, e credendo d'andare avanti per antichità di famiglia ritorno addietro. Perchè, Lorenzo gli rispose, piuttosto voglio che per la tua virtù tu sia primo d'un casato nuovo, di quello che dipenda da altro finquì ignoto. Così da quel giorno tutti i Giamberti lasciato l'antico casato si dissero Da Sangallo.

Lavorò in molte altre fabbriche di Firenze e di Prato dove cresse il bellissimo Tempio della Madonna delle Carceri, e in Roma dove restaurò la Basilica di S. Maria Maggiore. Giuliano morì di settantaquattro anni nel 1517 e fu sepolto in S. Maria Novella nell'antica sepoltura de'Giamberti.

Antonio da Sangallo suo fratello, ajutò Giuliano finchè visse, essendo ancora egli espertissimo architetto a segno, che fu nominato Architetto del Comune di Firenze. Egli cresse la Fortezza Vecchia di Livorno, e lavorò sul Monte Cassino la tomba di Piero De'Medici per ordine di Papa Clemente VII. A Montesansavino diede principio al palazzo d'Antonio del Monte Cardinale di S. Prassede. Egli morì nel 1534 e fu sepolto dove riposava il fratello.

Francesco da Sangallo figlio di Giuliano, fu ancor esso architetto e scultore, vedendosi di lui varie opere in Firenze. La famiglia dei Sangallo mancò in Firenze nel 1771. Arme di questa casa, al pari di quella dei Giamberti, furono tre stelle azzurre poste in banda ed accostate da due fregi parimente azzurri nel campo d'oro.

Tutto il vasto convento di San Gallo, la chiesa, ed altri locali magnifici situati fuori la porta che tuttora conserva quel nome, furono atterrati all'epoca dell'assedio, e per molto tempo si videro le rovine di questi luoghi, tanto più che anche la porta rimase serrata fino al secolo XVII.

Il Granduca Pietro Leopoldo, sulle rovine di quel convento e di quella chiesa, piantò il pubblico giardino chiamato Parterre.

Più accosto alla porta fino dal 1738 era stato atterrato il bastione, e ridotta la piazza a mezzaluna; nel centro vi fu innalzato l'Arco Trionfale in onore di Francesco I Austriaco, quando dal Soglio Granducale fu chiamato a cingersi della Corona Imperiale. L'Arco

fu una cattiva imitazione di quello di Trajano o di Costantino in Roma, e l'architetto fu il lorenese Goadod.

(25) La Chiesa di San Marco Vecchio fu eretta fino dal Secolo XI. Fu detta così per distinguerla dall'altra chiesa posteriormente edificata nella campagna di Cafaggio dedicata al Santo medesimo e che poi, rinchiusa nella città di Firenze con il terzo cerchio delle mura, servì prima ai Salvestrini e poi ai Domenicani.

(26) Il Monastero di S. Maria a Montedomini, presso S. Marco Vecchio fu edificato nel 1311 sopra un fondo donato da Monna Nesa vedova di Carlettino e a spese per la maggior parte della famiglia Marsili. Vi furono introdotte alcune Clarisse, che fino dal 1285 erano venute da Castelfiorentino per aprire un convento del loro istituto in Firenze, in vigore della testamentaria disposizione di Fra Arrigo Cerchi che a tale oggetto avea ad esse lasciato una casa. Costrette a venire in città in occasione dell'assedio fu loro concesso uno dei due conventi eretti nel luogo ove esisteva l'antico spedale degli ammorbati presso la porta alla Giustizia, restando l'altro destinato alle Monache di Monticelli.

Il Monastero poi di S. Maria della Misericordia riconosce per sua fondatrice Antonia di Francesco Tanini, appartenente a famiglia originaria di Scarperìa ch'ebbe Agostino di Lotto Priore nel 1477 e che si estinse in Simone di Lorenzo che mancò l'otto Giugno 1599 e portò seco nella sepoltura l'arme dei suoi antenati consistente in uno scudo azzurro semipartito orizzontalmente avente nella parte superiore una torre d'argento merlata, fabbricata di nero e con porta rossa, e nell'inferiore una piramide di sei monti d'oro. Antonia Tanini prese l'abito di Terziaria Agostiniana e con altre suore che a lei si associarono si rinchiuse a vita penitente in

una casa quasi di faccia al monastero di Lapo nel 1500. Queste Terziarie aumentate di numero chiesero alla Repubblica di poter aver convento nella città e furono autorizzate a comprare il Monastero di S. Clemente in Via S. Gallo ove cominciarono ad abitare nel 1538. Furono molto protette dalla casa Medicea che tra esse monacò Giulia e Porzia figlie naturali del Duca Alessandro, e colle largità dei loro Sovrani restaurarono tutto il convento del quale si mantennero in possesso fino alla generale soppressione dei Monasteri.

Questo convento di S. Clemente fu da principio uno spedale dedicato a S. Gherardo ed eretto da Gherardo Bonsi nel 1345. I Capitani di Or S. Michele ai quali era raccomandato lo cederono agli Ospitalieri dell'Altopascio nel 1366, dai quali fu a loro volta donato alle Convertite di Fiesolo nel 1377. Queste monache decaddero dal loro fervore ed abbandonarono presto il convento che dalla Repubblica fu assegnato ad alcune suore Benedettine che vi rimasero fino al 1427, nel qual anno lo venderono alla società di S. Maria di Firenze, quale era composta dai Tavolaccini. Da questi confratri fu tornato ad uso di spedale per i poveri della loro compagnia, e dedicato a S. Clemente: fino al 1506 ne furono assoluti padroni, ma in quell'anno lo cederono al Gonfaloniere Soderini che volle introdurre i Carmelitani della Riforma di Mantova, dei quali erasi dichiarato protettore. Due anni soli vi stettero i Carmelitani e lo spedale tornò ai Tavolaccini che non amando molto tali permute stimarono meglio vendere lo spedale che nel 1513 fu venduto allo Canonichesse Regolari di San Bartolommeo d'Ancona, che Leone X avea invitato ad aprir casa in Firenze. Sopravvenute le guerre che portarono la città a perdere la sua libertà queste Monache cercarono di tornare ad Ancona e perciò, come sopra notai, venderono nel 1528 alle Agostiniane di S. Maria della Misericordia a S. Marco Vecchio il loro convento.

Digitized by Google

(27) Dopo che Leopoldo I Granduca proibì la tumulazione dei cadaveri in Firenze (proibizione che dal 1814 in poi ha infinite esenzioni, come lo dimostrano le migliaja di lapidi nei chiostri e nei cimiteri delle chiese di Firenze) nel punto suburbano elevato e ventilatissimo detto Trespiano, fu situato il vasto Campo-Santo, ove, secondo l'alta mente di Leopoldo I, tutti i Fiorentini indistintamente dovevano seppellirsi. Dal 1814 in poi, soltanto vi riposano i corpi di coloro che non lasciano venti scudi da comprarsi la tomba in un cimitero o in un chiostro di Firenze.

(28) All'Uccellatojo eravi una villa Uguccioni. Comprata da Francesco I De'Medici vi edificò nel 1569 col disegno del Buontalenti la famosa Villa di Pratolino, dove era la più graziosa raccolta di macchine e di giuochi d'acque. Minacciando rovina, fu preso il compenso di rasarla fino ai fondamenti, espediente suggerito dal talento di un Tedesco per evitare le spese dei restauri!

(29) Nella Villa Medici di Caraggi sospirava di terminare i suoi giorni Benedetto Varchi, non saziandosi di ripetere con trasporto di gioja quei sì decantati versi:

In te gradito avventuroso monte
Ove del volgo ognor tanto si perde
Adoro io di fornir tutti i miei giorni.

Il luogo si disse Careggi, elisione di Campo-Regio. La villa Medici oggi dalla famiglia Orsi, è passata nel Sig. Sloane.

(30) Le Monache o Donne di Faenza, che abitavano in un monastero eretto nel 1282 col disegno di Giovanni figlio di Niccolò Pisano in prossimità della porta di questo nome, scacciate dal loro convento perdurante l'Asse-

dio, non più vi tornarono e furono inviate in quello di San Salvi. Nel luogo del convento delle Donne di Faenza, della Porta così chiamata e di altri luoghi, fu edificata la Fortezza di S. Gio. Battista comunemente detta Da Basso.

La Chiesa delle Faentine fu consacrata nel 1297 ed era presso a poco configurata come quella di S. Barnaba. Lunga settantadue braccia, fu tutta dipinta da Buonamico Buffalmacco pittore facetissimo, amico del Boccaccio, che fece bellissime celie a quelle monache. La chiesa e convento furono edificati per uso delle Valombrosane, che con S. Umiltà vennero da Faenza ad abitarlo.

Filippo Strozzi, malauguratamente per lui, vide accolto da Papa Clemente VII il consiglio datogli di erigere una Fortezza per procurare al suo diletto Duca Alessandro un sicuro refugio, e per tenere in freno i Fiorentini. Il 15 Luglio 1534 alle ore 13 e mezzo, nel punto che Giuliano Buonamici da Prato, frate del Carmine, astrologo peritissimo accennò il più propizio, si gettò nei fondamenti della Fortezza la prima pietra, benedetta dal Vescovo Angelo Marzi, sulla quale era scritto:

ALEXANDER MEDICES PRIMUS DUX FLORENTINAM
ARCEM A FUNDAMENTIS ERIGENS PRIMUM
APPONIT LAPIDEM QUEM ANGELUS MARTIUS EPUS ASSISIANENSIS
INVOCATO DIVINO NUMINE BENEDIXIT DEDICAVITQUE
ANNO A SALUTE CHRISTIANA MDXXXIV
CLEMENTE VII PONTIFICE MAXIMO
ET CAROLO V IMPERATORE AUGUSTO
DIE XV MENSIS JULII HORA XIII ET DIMIDIO.

Il disegno fu di Pier-Francesco da Viterbo, diretto da Alessandro Vitelli e da Antonio Picconi.

Nel 5 Decembre 1535 fu terminata e benedetta con celebrarsi la Messa sotto la porta del Mastio ne' fossi della Fortezza.

Il denaro speso in questa fu munto ai Fiorentini, i quali per dire il vero, non si presero gran pensiero del Forte, perchè sapevano che i Principi non hanno altra sicurezza che nell'amore de'sudditi. Quindi gli odiati Medici senza il vantaggio dell'amore de'Fiorentini, colla Fortezza, anzichè assicurarsi lo Stato, si sarebbero trovati in pericolo maggiore. L'evento provò questa opinione. Alessandro perì stilettato, e Cosimo suo successore non fu realmente Duca per varj anni, perchè la Fortezza era in potere di Alessandro Vitelli.

Tanto la fortezza di Belvedere, che quella di S. Giovan Battista sono state sempre inutili a Firenze ed ai suoi Principi. Hanno mostrato così quanto l'umano giudizio erra nelle sue corte vedute, ed è sovente obbligato, sebbene tardi a pentirsi delle proprie risoluzioni e concetti.

(31) Il Monastero di S. Donato in Polverosa o a Torri è d'ignota origine e solo tradizionalmente sappiamo che una Principessa infedele convertita al Cristianesimo comprò quel luogo, allora incolta boscaglia, e di boscatolo vi fabbricò la sua abitazione colla torre e la chiesa. Alla sua morte ordinò che quel suo palazzo fosse ridotto a monastero dotandolo di tutti i suoi beni. La parola « anno milleno » incisa sopra la porta principale del claustro ci rammenta forse l'epoca nella quale avveniva questa pia fondazione. Ma non si ha notizia di Monaci ivi abitanti fino al 1184, nel qual anno da un privilegio dell'Imperatore Federigo I si rileva che vi abitavano i Canonici Regolari di S. Agostino dell'ordine Portuense, detti Polversi, i quali vi aveano eretto uno spedaletto pei pellegrini. Nel 1186 fu consacrata solennemente la chiesa ed in tale occasione fu data solennemente la croce a tutti i soldati toscani che prendere vollero parte alla Crociata per liberare Gerusalemme ordinata dal Pontefice Clemente III. Ignorasi per quanto tempo questo convento

restasse in potere di Canonici Regolari, ma certamente nel 1239 era già vacuo, poichè Ardingo Vescovo di Firenze chiamando a Firenze l'ordine degli Umiliati lo assegnò ad essi per loro abitazione. E qui cade in acconcio il rettificare un errore in cui incorsero il Rosselli ed il Richa dicendo che gli Umiliati vennero a Firenze tra il 1206 ed il 1208, poichè la carta originale della concessione originale di S. Donato a Torri fatta dal Vescovo Ardingo agli Umiliati nel 1239 esiste all'archivio Diplomatico ed è riportata dal Lami a pag. 307. delle novelle letterarie dell'anno 1756. Ma riuscendo disastroso questo luogo agli Umiliati e non meno incomodo per la distanza alle persone che da essi apprendere volevano il lanificio, ottennero di essere trasferiti in Firenze nel 1251, e in S. Donato ad essi succederono le monache di S. Maria a Decimo dell'ordine Agostiniano che abitando fuori del Borgo S. Casciano vivevano soggette a molti pericoli. Circa 59 anni dopo la detta traslazione queste monache chiesero ed ottennero di mutar regola per vivere in più stretta osservanza e dalla regola di S. Agostino passarono a quella dei Cistercensi. Durante l'assedio furono ricevute nella città e nel loro convento di S. Donato abitò il conte di Lodrone che vi apportò non pochi guasti. Il Duca Alessandro nel 1532 restituì questo luogo alle Benedettine che vi hanno abitato fino alla soppressione generale dei monasteri durante il governo Francese. Ai nostri giorni questo stabile è stato acquistato dalla famiglia Demidoff che v'introdusse da primo una officina di seterie, e quindi lo ridusse e deliziosissima villa. L'attuale Granduca della Toscana eresse S. Donato in Contea a favore di Anatolio Demidoff, e quindi in Principato in contemplazione delle sue nozze colla Principessa Matilde Napoleona di Monfort.

La via Polverosa di Firenze prese questo nome perchè, forse i Canonici Polversi vi ebbero un ospizio.

(32) Alcune liete brigate organizzate tra loro per festeggiare con finti armeggiamenti ed altre pompe i dì più solenni dell'anno ebbero nome di Potenze perchè i capi che le presiedevano si aveano dato titolo di Re o Imperatori come se trattato fossesi di comandare ad una intera nazione. Secondo l'Ammirato furono introdotte dal Duca Atene che per gratificarsi la plebe e addormentarla ne creò sei, ma l'Ammirato è in errore poichè quest'uso è molto più antico e solo dal Duca d'Atene fu richiamato in vigore. Infatti ci parla il Villani di una bella e ricca brigata di oltre mille giovani che tutti vestiti d'una assisa medesima armeggiarono per la città nel 1283. Il Duca Alessandro timoroso di soverchie riunioni di popolo, come timidi devono esser sempre i tiranni, abolì da primo questi festeggiamenti, ma fu poi costretto a permetterli dietro il riflesso chè il popolo occupato in sollazzi e svagato continuamente dal pensiero della festività che stava preparandosi, non potesse invece darsi più in preda a pensieri di patria che poi potevano minare il nuovo dominio Mediceo. I nostri Cronisti ci hanno conservato memoria di molte feste fatte dalle Potenze, feste che per lo più finivano nel dividersi gli armeggiatori in due brigate per fare ai sassi, nella qual zuffa ben spesso perdevano la vita parecchie persone. A tale era giunta la reciproca rivalità di queste brigate che non poteva l'una passare avanti la residenza dell'altra senza che venissero alle mani, talchè bisognò che il Magistrato degli Otto vi provvedesse con due bandi, l'uno del 1577, e l'altro del 1588. I festeggiamenti delle potenze, che secondo Francesco Del Bianco nel suo canto degli amatori di pace han consumato fama, tempo e denari, cessarono nel 1629, non si sa se per ordine del governo o per mancanza di denaro tra la gente bassa. Durò peraltro ad esisterne una lontana memoria fino a quasi tutto il secolo decorso, imperocchè ogni anno i garzoni dei battilani nel giorno di Berlingaccio, nella Domenica e negli

ultimi due giorni del Carnevale stranamente mascherati portavansi all'arte della lana, alle principali botteghe dei lanajoli, quindi alle case dei loro clienti per avere mancia in denaro o fiaschi di vino, per terminare allegramente la serata in una cena sontuosa.

Queste potenze ebbero insegna distinta, ed ogni potenza andava vestita uniforme. Il loro numero fu vario, poichè il Villani ne nomina solamente sei, nel 1588 erano giunte fino a trenta: nel 1610 secondo il Lastri erano 44, e nel 1629 secondo un ricordo pubblicato dal Cambiagi nelle memorie storiche sulle feste di S. Giovanni, erano ascese al numero di quarantanove. Il capo di esse si chiamava col nome d'Imperatore, di Re, di Duca, di Principe, di Signore o con simile onorevole titolo. Stimo inutile di riportare i nomi di queste diverse potenze che possono riscontrarsi in quasi tutti gli scrittori delle antiche cose di Firenze. Le insegne o bandiere di queste brigate nei giorni festivi si tenevano in alcuni anelli di ferro che tuttora vedonsi su diversi canti della città.

(33) La lunetta interna della porta San Gallo fu dipinta dal Ghirlandajo. Il Gaddi dipinse quelle delle altre porte, esclusa quella al Prato.

(34) Benuccio di Senno Del Bene fondò lo Spedale di S. Bartolommeo alle Panche nel 1295. Si disse alle Panche perchè costruito presso gli argini del Mugnone, chiamandosi panca la base che sostiene la maggiore elevazione degli argini. Con tale denominazione trovasi rammentato anco il monastero di S. Martino fondato nel 1356 da ser Martino da Combiate sopra una porzione di terreno dello stesso spedale cedutagli dal Canonico Niccolò di Sennuccio Del Bene. A questo monastero dettero vita alcune monache estratte dal convento di S. Piero a Luco in Mugello, le quali colla esemplarità della loro vita si conciliarono talmente la pubblica estimazione che Pio II

soppresso nel 1458 lo spedale di S. Bartolommeo, al monastero di S. Martino volle riunirne le rendite. Nel 1529 fu demolito questo convento e le religiose riceverono in compenso l'antico spedale fondato dai Pollini in via della Scala al quale mutuarono il nome dell'antico loro ricovero.



Digitized by Google

Digitized by Google

12.19

# CAPITOLO XXVII.

La parte settentrionale della città (proseguiva Lodovico Martelli parlando a Carlo Cappello) che abbiamo osservato, non avendo nè monti, nè colli sopra capo, non può dal di sopra o, come si dice, a cavaliere essere offesa; ma non è così della parte meridionale detta Oltrarno che andiamo ad esaminare.

Non si comprende il perchè gli antichi Fiorentini poco si curassero di fortificare questa parte della città che ne aveva bisogno più dell'altra, essendo dominata dai poggi. A me non persuade la ragione che ho sentito addurre da qualcuno, cioè che essendo una tal fortificazione progettata dal Duca di Atene, la Repubblica temè facendola, di fabbricare un giogo inespugnabile e tremendo per i cittadini, qualora sorgesse qualche altro tiranno e se ne impossessasse. Comunque si sia, le mura d'Oltrarno sono più deboli, più basse, e peggio costruite di quelle fin quì percorse, per cui Michelangiolo ha dovuto fortificarle in molti punti con sproni e barbacani costruiti all'esterno.

Digitized by Google

Passato l'Arno, dalla parte di ponente le mura cominciano da quel torrione detto della guardia ed anche della Sardigna, sotto il quale nell'interno si trova un piccolo convento con chiesina dedicata alla Madonna (1).

Procedendo verso mezzogiorno, l'altra porta con torrione più vasto degli altri si chiama *Porta San Friano* dalla vicina chiesa nell'interno; e si appella ancora *Porta Verzaja,* dal nome dell'esterna campagna (2). Il borgo era dei più vasti, arrivando fino a Legnaja, ramificandosi a destra fino al Pignone, luogo dove si fermano i navicelli che da Livorno per il fiume Arno vengono contro acqua. A sinistra sopra quel colle prossimo alla porta, chiamato *Monte Oliveto,* vi è il convento degli Olivetani, e più sotto il monastero delle monache di S. Piero a Monticelli Vecchio, così detto per distinguerlo dall' altro superbo convento, ora distrutto, parimente denominato Monticelli prossimo alla Porta San Piergattolino, fondato nel 1260 dalla famiglia Ubaldini. In quest'ultimo visse e morì Piccarda Donati, della quale mi rammento le parole da lei dirette a Dante nel Paradiso:

Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Che posta quì con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda (3).

La riviera dell'Arno fino al castello che colaggiù si vede, chiamato la *Lastra a Signa* distante sei

miglia, era tutta ripiena di ville e palazzi. Sul Monte-Oliveto comincia da questa parte l'accampamento dell'esercito nemico, e si stende sul poggio accanto chiamato Scopeto, dove era la Badìa di S. Donato, i cui monaci si sono con gli altri refugiati in Firenze.

Michelangiolo per fortificare di più questo lato, oltre di avere sopra gli antichi merli fatto inalzare per alcune braccia le mura della città, le ha fornite all'esterno di un lungo bastione, assicurando così queste mura fino alla porta Romana con ogni sorta di fossi e ripari.

Passato l'angolo dove è la torre dei Cinque-Canti, si trova la *Postierla di Camaldoli*, così chiamata perchè nell'interno ivi vicino vi è il monastero dei Camaldolensi, che danno il nome anche alla strada, la quale conduceva alla porta, quartiere abitato da gente minuta, per lo più da tessitori dell'arte della lana.

Proseguono le mura andando a terminare in forma di piramide, e nella punta di questo angolo sorge la *Porta Romana*, così detta perchè guarda la strada di Roma; e chiamata ancora *Porta San Pier-Gattolino* dalla chiesa che è nell'interno della città.

Il borgo era vastissimo e si estendeva sul Poggio di fronte alla porta, denominato *delle Fonti* da alcune sorgenti d'acqua che sgorgano lungo l'erta lastricata, nel qual luogo era la chiesa di S. Ilario alle Fonti, eretta nel 1329. A sinistra il borgo arrivava fino al monastero di S. Gaggio (4) in cima al poggio, occupato adesso dagli Spagnoli, nei di cui accampamenti vedonsi le bandiere con

. . . . . l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Le tende nemiche si estendono verso levante sopra tutto il poggio Baroncelli, e nel castello dal quale prende il nome, dimora il Principe d'Oranges. A destra della porta Romana, il borgo arriva fino al monastero delle monache di S. Maria del Portico, ora occupato da varie bande Tedesche (5). Il poggio a ridosso appena usciti della porta verso ponente, è lo stesso *Poggio Scopetino* che ho accennato, ed era pieno di case e di ville. Alcune devono la loro esistenza tuttora all'arrivo dei nemici. Vi sono d'appresso i colli di *Bellosguardo* e di *Marignolle*, luoghi adorni di geniali soggiorni, oggi in preda di quei barbari, i cui accampamenti con le bagaglie si estendevano fino a *Scandicci*, e vanno a ricongiungersi con gli Italiani accampati nei colli verso levante. La strada diritta di fronte alla porta Romana conduce al castello del Galluzzo e a S. Lucia a Massa Pagani volgarmente detta Mazzapagani; e quindi sopra a quel poggio circa quattro miglia distante sorge il maraviglioso convento dei Certosini, edificato dal Gran-Siniscalco Acciajoli.

Proseguendo lungo le mura della porta Romana, esse cominciano a salire sul poggio, nell'interno della città in parte chiamato *Bogoli* o *Boboli*, e in parte *Costa dei Magnoli* o *di S. Giorgio*. Si scorge benissimo, che il poggio nella parte della città scende fino alla porta Romana e viene avanti con le radici fino

alla via dei Bardi, e va a finire con la porta S. Miniato. Alcune delle antiche torri che in questo tratto di mura dalla porta Romana a quella San Miniato furono conservate, sono divenute efficacissime alla difesa mediante le artiglierìe situatevi da Michelangiolo. Accanto alla porta San Giorgio, prima di arrivarvi, si vede il bellissimo bastione con quei risalti dove stanno alla difesa Amico da Venafro ed i suoi soldati. Lassù in cima all'orto dei Pitti, quel cavaliere fu aggiunto d'ordine di Malatesta per maggiormente proteggere l'altro difeso da Amico da Venafro. Costassù stanno raccolti da circa seimila uomini assoldati da Malatesta, e fra le molte artiglierìe vi è un cannone lungo dieci braccia pesante sedicimila libbre chiamato l'*Archibuso di Malatesta*. Propriamente parlando questo è l'unico punto nel quale i nemici non possono offendere la città, e sono dominati dai nostri.

Di fronte sopra i vicini poggi stanno il palazzo del Barduccio dove alloggiano le genti di Pirro di Castel di Piero, e più in là quello della famiglia Della Luna, occupato dalle bande di Mario Colonna.

La *Porta San Giorgio* situata nel punto il più elevato di queste mura, prende il nome dalla chiesa e monastero che sono situati nell'interno a mezzo la costa o erta che conduce alla porta. Fuori di quella, cominciava il villaggio di *Arcetri*, parola formata dalla corruzione di quelle *in arce veteri*. Sebbene questa Porta non avesse un borgo prolungato, pure erano tante le case, le ville ed i palazzi, che non un borgo, ma formavano una città.

Digitized by Google

A sinistra della porta San Giorgio forse un terzo di miglio, quella chiesa è San Leonardo in Arcetri, circondata dall'accampamento degl'Italiani comandati dal Marchese del Vasto. Poco più oltre salendo, si trova la piazza chiamata *Volsaminiato*, benchè il volgo dica Bolsaminiato, cioè come anticamente si diceva volta a San Miniato, perchè quivi si volge per andare alla chiesa di questo Santo, la cui via attraversa e passa sul poggio chiamato *Giramonte* sotto la casa della famiglia Chiella o Chelli (6); qual Giramonte fronteggia ed è come a cavaliere al monastero e poggio a San Miniato. Michelangiolo voleva comprenderlo nelle fortificazioni, ma la grande estensione del giro lo sgomentò per il timore che mancando le forze per difenderlo, si perdesse anche il monte S. Miniato. Oranges ne ha compreso l'utilità, e vi ha fatto un bastione con gabbioni per abbattere il campanile di S. Miniato, le cui artiglierie danno grave molestia al suo accampamento.

Passata la piazza Volsaminiato, per quella via, che era piena di case, si arriva ad altra piazza, nella quale è un pozzo molto pregiato dalla superstizione del popolo, credendo le sue acque salutari ad ogni malattia. Ivi appresso è un tabernacolo della vergine, e questo luogo si chiama il *Pian di Giullari*, dalle feste e giullerie che vi si facevano dal popolo in liete brigate raccolto. Il borgo di S. Miniato, tutto il piano di Giullari, con quelle case a guisa di due palazzi appartenenti ai Guicciardini (7), sono occupati dagli accampamenti dei papalini. Lassù a man dritta hanno

fatto la piazza del campo italiano con botteghe, tende, baracche, ed anco le forche, sulle quali vedesi un impiccato, non già per indisciplina, che non conoscono regole, ma forse per qualche furto commesso ai commilitoni. Quassù alto, in quel casamento di Bernardo Della Vecchia, è alloggiato Messer Baccio Valori, quel cittadino da Firenze tanto beneficato, che adesso sorveglia le genti Imperiali e Papaline congregate contro la patria, per servire alle mire tiranniche di Papa Clemente; e dico così perchè, se Giulio De' Medici non avesse delle immoderate ed incomportabili vedute, non avrebbe messo sossopra l' Italia e rovinato la chiesa per stipendiare un potente esercito contro il paese nativo solo per vendicare le ingiurie fatte alle sue immagini da una mano di inconsiderati giovani. Lo dia a credere a chi vuole; ma dubito del pretesto e tremo della vera cagione di tanta guerra. Nè t' inganni, soggiunse il Cappello: quelle bandiere Pontificie meritano il rimprovero che Dante nel Paradiso mette in bocca di San Pietro:

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse
Parte dall' altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Dopo breve pausa ed un lungo sospiro, Martelli proseguì il suo discorso.

Dalla piazza di Giullari si partono tre strade. quella a destra conduce al monastero di S. Matteo, dove stavano le monache Francescane, adesso circondato dall'accampamento di varie bande Tedesche, e sulla piazza del loro campo, tra le tende e baracche, stanno facendo l'esercizio militare. Lì più basso, l'accampamento loro si ricongiunge a quello degli Spagnoli attendati a Baroncelli. Nel palazzotto lassù dietro, ch'è dei Taddei, ora alloggiano le schiere del Duca d'Amalfi, che si distendono fino a San Gaggio, passando per le piaggie di Marignolle e di Bellosguardo fino a Monte Oliveto, come poco fa si osservava.

La seconda strada dalla piazza di Giullari conduce a gruppi di case e ville, che vedonsi mezze rovinate.

La terza strada finalmente quà a sinistra conduce a *Montici*, luogo in cui si trova la chiesa di S. Margherita, e dove è disteso l'accampamento di Alessandro Vitelli e di Sciarra Colonna. Lì appresso, ma più alto, quel casamento con torre si chiama il Gallo dalla famiglia Galli a cui appartiene; e vi dimora il Conte Pier-Maria da San Secondo con i suoi fanti, che scendono fino nella valle sottoposta chiamata *Vacciano*. Lì sotto scorre il fiume Ema, dove sono i celebri bagni di Montici d'acque medicinali, con somma cura custodite dalla Repubblica, che vi edificò comodi quartieri a pubblica utilità. (8) Il tabernacolo più in qua verso levante, sta sopra un crocicchio di strade, chiamato le *Cinque-vie*, le quali portano a Montici, alla fonte dell'Acqua-rinfusa, ed

al monte S. Miniato, adesso interrotte dalle fortificazioni di Michelangiolo.

Dalla porta San Giorgio le mura della città scendono sul declivio della costa fino alla *Porta San Miniato* alle radici dei poggi San Giorgio e San Miniato, postierla piuttosto che porta principale. Quivi Michelangiolo, accosto alle mura fece un bastione che lo chiamano di Ginevra dalla fontana o lavatojo così appellata, che scorre abbasso del poggio (9). Fuori della porta S. Miniato si trovano due coste ripide, l'una di fronte che conduce alla chiesa e convento di S. Francesco, e l'altra a destra che guida al convento e chiesa di S. Miniato, che ben si scorge lassù tra mezzogiorno e levante a guisa di fortezza merlata col noto campanile assai bello e gagliardo.

Questo monte si può dire che stia sopracapo a Firenze, onde chi lo possiede può battere tutta la città anche con balestre. Per questo Michelangiolo ne prese gran cura e lo rinchiuse nelle fortificazioni, atterrando il convento di San Benedetto che era a mezza costa, e cominciando un bastione fuori della porta San Miniato alle prime case, che salendo a sinistra dalla villa Frescobaldi e circondando intorno la chiesa di San Francesco, volge verso ponente a destra per circuire tutto l'orto, il convento e la chiesa di S. Miniato, e quivi rinforzandosi il luogo sempre più con due altri bastioni che hanno di fronte Giramonte, le fortificazioni discendono di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, ed a forma d'ovato vanno a ricongiungersi al primiero bastione della porta S. Miniato. Non contento di questo, il Buonarroti innalzò

nell'orto dei frati di S. Miniato un cavaliere che potesse dominare i colli del Gallo e di Giramonte, e valendosi con somma arte del campanile, lo fasciò di balle di lana onde ammortissero i colpi di cannone che gli sarebbero stati tratti contro, e fattavi porre sopra una gran colubrina, l'ha affidata a Lupo famoso bombardiere, con la quale infesta non poco il campo nemico.

Qua verso levante dalla chiesa di S. Francesco, scende un altro bastione fino alla strada fuori della porta S. Niccolò, e con le sue cortine riesce sopra alcune bombardiere di fianco all'Arno.

La corteccia di queste fortificazioni all'esterno è di mattoni fatti di terra cruda con mescolanza di capecchio tritato, e il di dentro è di stipa, paglia, sassi e terra pesta (10).

A levante sta l'ultima porta chiamata dalla vicina chiesa, *Porta San Niccolò.* Il borgo arrivava a *Ricorboli,* nome derivato da Rio di Corbolo uno degli antichi fossi che raccoglievano le acque sparse nella pianura. Al principio, dalla parte del fiume Arno, vi sono le Mulina; indi trovasi il greto d'Arno, e sulla riva di mano in mano, lasciata Rusciano, celebre villa di Luca Pitti lavoro di Brunellesco (11), dove cominciano gli accampamenti nemici con l'alloggiamento delle bande di Gio. Battista Savello, si arriva alla valle di Gamberaja tra Santa Margherita a Montici, ed il pian di Giullari.

Si trova quindi *Bisarno*, cioè doppio Arno, perchè quivi anticamente si divideva in due rami. Costà è la contrada di *Ripoli;* vicino a quella Badia di San

Bartolommeo sulla strada è la villa di Giovanni Bandini; non saprei indovinare per qual motivo risparmiata fu dalla distruzione, tanto dai nostri che dai nemici. Quivi d'appresso è il monastero chiamato di Santa Brigida del Paradiso, dove ebbe i natali quella monaca chiamata Suor Domenica, riguardata come una santa. I partigiani Medicei la ritengono qual grande ausiliaria della loro fazione, in quella guisa che i liberali ritennero fra Girolamo Savonarola. Da varj giorni, o vera o falsa che sia, è sparsa una profezìa di questa donna, che ha preso gran piede non solo nel volgo ma ancora tra' principali cittadini, cioè che i Medici hanno a ritornare, e che la città, non pigliando da se questo partito, lo piglierà per forza con grave suo danno. Dio faccia bugiarda la profetessa!

Proseguendo la strada del Bagno a Ripoli, a dritto s'incontra una lunga e sassosa via che conduce allo Spedale chiamato dal luogo *il Bigallo*, e quivi ancora si trova *l'Apparita*, luogo distante cinque miglia, dal quale si gode più vasta veduta che in ogni altro luogo circonvicino a Firenze.

Credo che il Lettore si sia stancato a percorrere la descrizione di Firenze e de' suoi contorni quali erano intorno al 1530, e a dire il vero sono annoiato io stesso nell'ordinarla con molta fatica sulle notizie dei luoghi accennati che ho dovuto rintracciare. Ma timore grave mi assale dal riflesso, che dopo aver dato tanto tedio, non si abbia compreso niente, se non si ha piena cognizione del paese. Però con questa descrizione alla mano se si andasse sulla lanterna

della cupola del Duomo, vedrebbesi in realtà che la descrizione dal Martelli fatta a Messer Cappello è vera ed intelligibile da quel punto. Se poi rincrescesse salire all'altezza di oltre centocinquanta braccia, allora il Lettore può guardare in pittura questo panorama andando in Palazzo Vecchio, dove nel quartiere di Leone X, passata la sala maggiore, si trova quella nella quale il Vasari, fra le vicende della guerra fatta da Clemente VII, ha dipinto con tutta la verità a figure e fabbriche minute, la città di Firenze in quel tempo, lo stato dei suoi contorni, e la distribuzione delle difese e dell'esercito assediante.

Lodovico Martelli non terminò quì il suo discorso ma proseguiva a narrare all'Ambasciatore di Venezia: che a Stefano Colonna ed alle bande cittadine era affidata la difesa del Monte S. Miniato fortificato nella guisa descritta con il lavorìo continuo di una moltitudine di cittadini ed artigiani, non risparmiandosi nè fatica nè spesa, per supplire alla quale si erano imposti nuovi balzelli; e soggiungeva: Michelangiolo sempre diresse il lavoro delle fortificazioni stando sul monte; e per eccitare con il suo esempio coraggio e fervore, lavorò quella statua. Dove? disse il Cappello, che invero non poteva vederla con tanta facilità. Là sul poggio, in quell'angolo a levante, prima della chiesa. La vedo. Ebbene, era quello un macigno rozzo ivi giacente; vi ha scolpito una Vittoria alata colossale, e per essere veduto lavorare anche di notte ed incoraggire così gli operai alla fatica, teneva sul berretto una specie di fanale che gli illuminava ancora il punto del suo lavoro. Chi il crederebbe? La

superstizione del popolo ha trovato di che avvilire gli animi anche in questo lavoro fatto per incoraggirli! Mentre Michelangiolo non avvertì che la sua Vittoria, voltando le spalle alla città, pare che voglia volare nel campo nemico. Appena il Buonarroti seppe questo inconveniente, voleva distruggere la statua, ma gli fu impedito, ed egli vi aggiunse una catena che dimostrasse essere avvinta a Firenze (12).

Lodovico Martelli non cessava di raccontare al Cappello le circostanze e gli aneddoti di quelle fortificazioni; narrava il fatto pochi giorni avanti avvenuto, e che aveva ucciso Mario Orsini e Giorgio Santacroce, per i quali era stato celebrato solenne pubblico funerale in Duomo. Questi capitani stavano costassù accanto al convento di S. Miniato e discorrevano con Malatesta, con Michelangiolo e con Giovanbattista Adriani giovane talmente amante della patria che là indefesso offre un esempio singolare agli altri Fiorentini (13). Ragionavano se convenisse aumentare un bastione nell'orto dei frati. Venne una palla di cannone, e colpito un merlo del convento lo precipitò sul gruppo dei suddetti ed uccise nell'atto Orsini e Santacroce, lasciando illesi Michelangiolo, Malatesta e l'Adriani.

Frattanto però che il dialogo di Martelli con il Cappello proseguiva, il cielo erasi ricoperto di nebbia seguita da nuvoloni che promettevano non lontana la pioggia. Alcuni colpi di moschetterìa richiamarono la loro attenzione dal lato di Fiesole, e videro che si era attaccata una scaramuccia. Martelli biasimava queste piccole pugne perchè sebbene vittoriose però

vi scapitavano le milizie cittadine, che andavano viepiù indebolendosi con la perdita dei buoni capitani; avvertita in riprova la morte di Stefano da Figline ucciso da una archibusata, ed il pericolo da Amico da Venafro incorso, che nel tirare un colpo di cannone contro Giramonte dal bastione di S. Giorgio fu al punto di morire abbrustolito, perchè gli prese fuoco un bariglione di polvere.

La scaramuccia però andava a farsi seria, poichè dal convento degli Amidei a Montui scendevano circa cinquecento Spagnoli a cavallo per sorprendere i Fiorentini, e Giannetto da Siena accorreva in loro soccorso dalla porta alla Croce, mentre varie bande cittadine si avviavano a quella volta dal Borgo-Pinti.

Martelli pregò l'ambasciatore ad averlo per scusato se, costretto dal suo dovere, lo lasciava, onde accorrere alla pugna. In poco tempo discese, ed armatosi, corse dietro alle compagnie cittadine.

Al contrario Cappello si trattenne sulla cupola per osservare quel combattimento, divenuto vivissimo nella campagna da S. Gervasio tra le porte a Pinti e alla Croce. Ma il vento che aveva portato i nuvoloni era cessato, ed un diluvio d'acqua ammorzò il calore dei combattenti, che si ritirarono senza riportare altro vantaggio, che di aver lasciato morti sul campo alcuni soldati.

# NOTIZIE

(1) La Torre della Sardigna, elevata poco dopo il 1335, chiamavasi più anticamente torre della Guardia. Prese il nome di Sardigna, secondo quello che nota Paolo Minucci nei suoi commenti al Malmantile riacquistato, dal seppellirsi che facevasi sulla riva dell'Arno al di sotto di questa torre i cadaveri delle bestie da piè tondo, che ivi pure si scorticavano, dal che veniva prodotto non lieve fetore. E tal nome viene dai Latini che chiamavano Sardinia quei luoghi che pei mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria come in antico era l'isola di Sardegna. Ov'è il tabernacolo di S. Rosa, che più propriamente dovrebbe dirsi la Madonna del Cantone, fu già un monastero ove nel 1313 furono ricoverate alcune monache venute da un convento della Valdipesa detto della B. Vergine e di S. Barnaba a Torri. Nel 1335 queste suore cangiarono il loro convento coi monaci Guglielmiti che fino dal 1302 abitavano a S. Piero a Monticelli, e questi monaci vi rimasero fino al 1564, nel quale anno per privilegio di Pio IV furono i beni del Monastero ridotti a commenda dell'ordine di S. Stefano a favore della famiglia Concini. In tempi più remoti in alcune stanze terrene

si radunò una compagnìa d'uomini sotto il titolo di S. Rosa, ed ecco il perchè fu dato tal nome al tabernacolo che rimase in piedi per rispettare una preziosa pittura di Domenico Del Ghirlandajo e per indicare il luogo ove esistevano la chiesa e il convento di S. Maria del Cantone, demolita nel 1743.

(2) Il nome di Verzaja o Verzura dato alla porta San Friano veniva dalla campagna fuori del secondo cerchio, in quel punto chiamata Verzaja dall'erbe che si producevano in quel suolo basso ed umido. Fuori della porta fino dal secolo XI vi era la Chiesa di S. Maria a Verzaja edificata dai Bostichi in un orto di loro proprietà. Fu distrutta nel 1529 per causa dell'assedio.

Il patronato di S. Maria in Verzaja passò in Antonio di Puccio Pucci nel 1483 per cessione di Rinaldo e Giovanni di Francesco di Rinaldo Bostichi. Nel secolo XVI, quando per comodità della popolazione fu edificata la chiesa di S. Maria del Pignone, le fu assegnata la cura dell'antica Parrocchia di S. Maria in Verzaja ed il Patronato fu reso alla famiglia Pucci. All'estinzione del ramo principale dei Pucci questo patronato passò colla loro eredità nei Venturi, ed attualmente ne è patrona la Signora Chiara Shneiderff come erede di una porzione del patrimonio Venturi.

(3) Il Monastero di S. Maria a Monticelli, così detto perchè inalzato sopra un monte ove erano i possessi di un antico cittadino Romano di nome Celio, ebbe per fondatore il celebre Cardinale Ottaviano Ubaldini nel 1260. Lo edificò in sostituzione di altro più antico monastero sotto lo stesso nome eretto dalla B. Agnese sorella di S. Chiara presso S. Donato a Scopeto, parte per timore che le suore essendo male alloggiate non soffrissero danno dalla licenza delle soldatesche, parte per esser prive di elemosine per la distanza dalla città. Che il

nuovo monastero fosse magnifico si rileva dalla spesa di 80,000 scudi che vi volle per condurlo a compimento. Questo pure fu uno dei tanti conventi atterrati in occasione dell'assedio. Le monache furono ricevute nella casa di Alessandro Corsini, da dove nel 1534 passarono in un convento per esse eretto sul locale ov'esisteva l'antico spedale degli ammorbati, ora compreso nel Reclusorio dei poveri.

In Monticelli fiorirono varie suore illustri per santità tra le altre la B. Chiara, al secolo Avvegnente di M. Albizzo di Ubaldo Ubaldini vedova del conte Nino di Gallura morta nel 1264, e la B. Costanza Donati. Costei al secolo si chiamò Piccarda di M. Simone Donati, e fu fanciulla avvenente sopra ogni altra della città. Destinata in consorte a M. Rossellino della Tosa rifuggiva da tali nozze e non potendo vincere colle istanze e coi pianti la volontà dei genitori, si fuggì dalla casa paterna e andata a Monticelli prese il velo monastico cangiando il suo nome in quello di Costanza. Il padre con Corso suo fratello, vedendo inutili le preghiere, la trassero violentemente dal chiostro. Fecero celebrare con ogni possibil pompa le sue nozze, ma Piccarda nella sera medesima del matrimonio mentre attendeva nella sua camera lo sposo, gettatasi ai piedi del Crocifisso lo pregò a salvarle la verginità che a lui avea già consacrata. Subito il corpo suo fu coperto di fetidissime piaghe e dopo otto giorni di penosa infermità mancò di vita avendo ottenuto dal genitore di poter rivestire le lane dell'ordine Francescano.

Non molto lontano dal monastero di Monticelli era un tabernacolo con la Immagine della Madonna, che si chiamava S. Maria della Pace. Questo simulacro cominciò ad operare miracoli nel 1564, talchè coll'elemosine raccolte vi fu edificato un piccolo oratorio che diventò di patronato delle monache di S. Felicita che erano le padrone del suolo. Nel 1616 la Granduchessa Cristina di

Lorena ingrandì la chiesa e vi fabbricò un monastero per i Monaci di S. Bernardo detti Fogliacensi che fece venire dalla Francia. Questo convento fu soppresso dopo la metà del mancato secolo XVIII.

(4) Il Monastero di S. Gaggio deve la sua fondazione al celebre Cav. M. Tommaso Corsini che nel 1345 lo eresse per le monache Agostiniane. Fu il convento dedicato a S. Caterina e prese il nome di S. Gaggio (corruzione di S. Cajo) quando le monache di quel convento, che rimaneva di contro a quello di S. Caterina, chiesero di unirsi ad esse e di formare un solo monastero. Le prime a consacrarsi a Dio nel nuovo monastero furono Ghita Albizzi moglie del fondatore Corsini insieme con Caterina sua figlia, Nera di Lapo Manieri e Lapa dei Rossi vedova di Giannozzo di Bencino Del Sanna. Nel 1529 all'approssimarsi dell'assedio le monache furono ricevute nelle case dei Corsini, e tornarono all'antico convento nel 1531.

(5) Il Monastero di S. Maria della Disciplina detto del Portico fu pure abitato dalle monache Agostiniane. Benvenuta di Duccio vedova di Francesco Del Morello ne fu la fondatrice nel 1340. La chiesa fu rinnuovata col disegno del Ferri nel 1705. Anco questo convento rimase soppresso per provvidissima Legge del Granduca Pietro Leopoldo.

(6) La Casa Chelli o ser Chelli è originaria di S. Miniato e deve il suo nome a ser Chello Notaro di cui fu figlio Antonio parimente Notaro, Cancelliere della Signorìa nel 1380 e 1383. Leonardo di Piero di ser Antonio fu Priore nel 1436 e 1447, ed Antonio suo fratello nel 1441. Esisteva ancora la famiglia nel 1524, nel quale anno Leonardo di Raffaello di Leonardo fu squittinato. In lui sembra che mancasse questa famiglia che ebbe

per arme una dorata scala a tre gradi ritta nel campo rosso.

Altre famiglie Chelli di minor conto hanno avuto lo stato durante il principato.

(7) La villa Guicciardini denominata la Bugìa fu prossima a S. Margherita a Montici e da essi passò nei Nerli.

(8) I Bagni di Montici, due miglia circa distanti da Firenze furono nel secolo XIV quelli che poi divennero i bagni di Casciana, ed in oggi quelli di Lucca e di Montecatini.

(9) La Fonte della Ginevra a piè del monte S. Miniato è la sorgente la più antica o la migliore delle acque potabili delle fontane di Firenze. Dalla Ginevra l'acqua và alla fontana sulla piazza de'Mozzi ed a quelle delle piazze di S. Croce e dei Pitti.

(10) Cosimo I riprese le fortificazioni fatte da Michelangiolo al monte S. Miniato, e condottele di materiali e pietrami, le riunì alla città mediante un muraglione che andava all'esterno della porta S. Niccolò a congiungersi con l'antiporto. Fece scendere del pari un altro muraglione, che tagliando fuori una porzione del borgo interno passata la porta San Miniato, andava fino all' Arno attraverso il giardino Serristori. Di queste fortificazioni ne appariscono indubitate vestigie, ed io ho voluto citarle con precisione, sebbene fatte nel 1545, perchè rappresentano quelle di Michelangiolo ridotte a maggiore solidità e resistenza. Nel muraglione tra le porte S. Miniato e S. Niccolò lungo la via esterna della città è una lapide con caratteri di bronzo che indica le fortificazioni di Cosimo I Duca di Firenze, fatte cioè prima che assumesse il titolo di Granduca.

(11) La Villa di Rusciano, luogo delizioso sopra una collina circa un miglio fuori della porta S. Niccolò fu eretta da Luca Pitti, si dice, col disegno di Brunellesco. Nel 1472 la Repubblica comprò la villa e tenuta di Rusciano per farne un donativo al Conte Federico d'Urbino Capitano generale delle armi Fiorentine per il ricupero di Volterra che si era ribellata. Dopo varj passaggi, oggi si possiede dalla Signora Baring nei Kerrich.

(12) La statua quasi colossale della Vittoria scolpita da Michelangiolo sul monte S. Miniato avea in capo l'usbergo, ed era armata come una Pallade.

Taluni hanno sbagliato nel credere la Vittoria di Michelangiolo un'altra statua consimile, che presso la porta della Fortezza si è veduta fino al principio del secolo XIX; ma erano in errore, poichè la statua di Michelangiolo fu distrutta quando Cosimo I rifabbricò la Fortezza, e la statua supposta la Vittoria di Michelangiolo fu scolpita dal Tribolo per reggere l'armo Medicea ad imitazione di quelle della Fortezza da Basso.

(13) Gli Adriani si dissero Dal Pino, o perchè originarj del luogo così denominato circa un miglio fuori della porta S. Gallo, o perchè esercitando la professione di vinattieri ebbero un Pino per insegna. Andrea di Berto fu Priore nel 1394 e nel 1411. M. Virgilio suo figlio sposò nel 1458 Piera di Ubertino Strozzi dalla quale gli nacque Marcello nel 1463. Fu costui profondo politico e maestro in tal'arte al Machiavelli. Eletto segretario della Repubblica nel 1498, esercitò tal carica fino al 1512. Morì nel 1521 o fu sepolto a S. Salvatore al Monte. Giovanbatista suo figlio fu uno dei più valorosi difensori di Firenze durante l'assedio, narrandosi che mai scendesse dal monte di S. Miniato altro che per andare al confine. Fu uno dei migliori letterati del suo secolo, e la sua

storia Fiorentina è pregevolissimo lavoro che comprende in 22 libri il regno di Cosimo I. Morì nel 1579. La famiglia Adriani si estinse in Marcello di Angelo morto l'11 Agosto 1664. Usò per arme una gran croce dorata nel campo azzurro avente nel lato sinistro superiore una stella d'oro a otto raggi, ed altra nel lato destro inferiore.

Digitized by Google

-12,2,-1

# CAPITOLO XXVIII.

Atteso il blocco strettissimo di Firenze, i soldati imperiali erano costretti di stare la maggior parte del loro tempo nell'inazione; trovavano però da occuparsi, e col pretesto de'foraggi, si sbandavano continuamente per le campagne a commettervi ogni sorte di nefandità, in queste eccitati ed ammaestrati dagli Spagnoli.

Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarj rovesciati, le case arse, i campi devastati, le stragi medesime erano cose comuni; ma gli strazj osceni venivano commessi con tanta pravità di eccessi da non potersi descrivere.

I miseri contadini particolarmente erano appiccati agli alberi, e quindi abbandonati alle angoscie di una tormentosa agonia. Però qui non rimaneva la ferocia Spagnola; spesso si trovavano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconcie ferite, e da quelle aperture rovesciarsi i visceri sanguinosi. Quelli che per amore di guadagno si azzardavano portare vettova-

glie a Firenze, se erano sorpresi dagli Spagnoli, avevano mozzata una gamba, o ambedue, ovvero le mani, lasciati indi in mezzo alla via; talvolta spiccata loro la testa dal busto, la legavano con i capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero.

Queste cose si commettevano intorno a Firenze da cristiani, in un esercito ai servigj di un Pontefice chiamato Clemente, vicario di Cristo, e padre dei Fedeli!!

Così tra la paura di siffatti supplizj, tra gl'impedimenti del contado, la penuria dei viveri aumentava giornalmente in Firenze, e faceva fremere i cittadini tanto contro il Governo che non pensava di venire ad onestè condizioni di accordo, quanto contro Malatesta Baglioni, che non procurava con una sortita generale allargare l'assedio per la introduzione dei viveri.

Si sapevano per la città le tentazioni di Clemente VII; poichè o vere o false che fossero, ad arte i Palleschi andavano seminando le dicerìe: che il Papa non si curava di signoreggiare la città; che non voleva togliere la libertà a Firenze sua patria; che qualora i Fiorentini gli avessero restituito la nipote Caterina De'Medici, le sue entrate, i suoi onori, rimesso i nipoti in città a godere degli uffizj come gli altri cittadini, richiamati i suoi amici fuorusciti, e tenuto per riputazione della Santa Sede un Ambasciatore presso di lui, egli non si sarebbe mescolato nel governo della Repubblica.

Queste condizioni sembravano a tutti oneste e giuste; ma il Gonfaloniere Carducci, i Castiglioni, e tanti altri Libertini dicevano che quello era un artifizio di Clemente, e perciò da non fidarsi a tale apparente moderazione. D'altronde un accordo con il Pontefice faceva cessare del tutto l'autorità di quei pochi Arrabbiati, che avevano ridotto nelle proprie mani la somma delle cose.

Giunsero a tempo per sedare il generale malcontento, lettere di Messer Baldassarre Carducci e di Luigi Alamanni, per le quali referivansi le lusinghe d'imminente soccorso, avute da Francesco I Re di Francia.

Luigi Alamanni aveva acquistato alla Corte di Francia un mecenate nello stesso Re, che lo adoprò in varie commissioni, lo decorò dell'ordine di San Michele, e colà coltivò i suoi poetici studj. Francesco I, che ancora non avea potuto ottenere da Carlo V la restituzione dei figli tenuti in ostaggio, nutriva di fatto delle intenzioni ostili contro di lui, delle mire sull'Italia, e procurava con lusinghiere promesse di conservarsi il nido di Firenze, che poteva essere di grande appoggio alle sue vedute. Per questo lusingava i Fiorentini con promesse di soccorso, che neppure sognava d'inviare, perchè i figli in mano del suo nemico, erano un gran freno alla sua sfrenata ambizione. Non se ne persuadevano i Fiorentini, e credendo che già i soccorsi di Francia fossero alle loro porte, inconsideratamente si dettero in preda a tale allegrezza, che a maggiore spregio degli Imperiali, vollero dimostrata con feste e spassi.

Come avvertii in principio del mio racconto, si soleva nel carnevale giuocare il calcio sulla piazza di S. Croce. Le buone speranze erano destate dalle notizie di Alamanni appunto in quel tempo; sicchè a dimostrazione di giubbilo, oltre le messe solenni, e il suono delle campane, si ordinò il giuoco del calcio.

Si portarono di fatto al giuoco sotto le divise verde e bianca: e per maggiore scherno dei nemici, messero il palco dei suonatori sul comignolo della facciata di S. Croce. Il giuoco era animato e vivo, poichè Jacopo Castellani (1) alfiere della schiera bianca si trovava bene secondato da Paolo dell'Abbaco (2), da Bartolommeo Pescioni (3) e da Carlo Pieri (4), i quali sopra ogni altro si distinguevano per coraggio in quella schiera. Nè inferiori erano Battista Libri (5), Girolamo Martini (6) e Piero Federighi (7) seguaci della schiera verde, condotta da Antonio Davanzati (8).

Procedeva il giuoco con calore e sollazzo, quando una arancia scagliata contro Lamberto di Bartolommeo Cambi gl'infranse un occhio, e lo ridusse pienamente cieco, poichè già aveva perso la vista dall'altro occhio. Il disturbo viepiù si accrebbe quando una palla di cannone scagliata dall'accampamento nemico di Giramonte investì e sbaragliò l'orchestra dei suonatori situata in punto visibile agli Imperiali.

Irritata la gioventù fiorentina, volle vendicare tale insulto, e si pensò di proposito ad una battaglia.

Oppònevasi Malatesta Baglioni con allegare tanti prudenziali pretesti, che se da un lato aumentavano i sospetti sulla sua condotta, dall'altro viepiù accendevano il desìo della pugna.

I Dieci, disprezzando le osservazioni poco coraggiose del Generale, gli ordinarono perentoriamente di combattere. Siccome forse giunto non era l'istante di scuoprirsi, Malatesta obbedì, ordinando una sortita contro gli accampamenti meridionali.

Il penultimo giovedì del Carnevale del 1529 (stile fiorentino, corrispondente al 1530 stile comune) dovevano uscire fuori alla medesima ora le squadre da tre lati, cioè dalla porta San Friano, dalla porta S. Pier-Gattolino, e dal bastione del monte S. Miniato. Alla pugna dovevano andare, oltre le milizie assoldate, tutte le compagnie dei cittadini, rimanendo soltanto quelle che potessero guardare la città e le fortificazioni, per evitare il possibile di un assalto dei nemici accampati nel lato di settentrione, e quelle che formassero due corpi di riserva per farli uscire dalle porte S. Friano e S. Piergattolino a pugna avanzata.

Fra i comandati che guidavano le squadre alla battaglia, meritano onorata memoria Bartolommeo del Monte (9), Ridolfo d'Assisi, Fiano da Jesi, e Michelangiolo da Marrano tra quelli che dovevano uscire dalla porta S. Friano. Di quelli che andavano dalla porta S. Piergattolino si distinguevano i capitani Ottaviano Signorelli (10), Pasquino Corso, Ferrone da Spinello, Caccia degli Altoviti (11), Strozza Strozzi, Francesco Bardi, Ivo Biliotti e Lodovico Machiavelli.

Uscì adunque fuori Malatesta con le sue lance spezzate, con Sforza d'Assisi, Ottone da Pordenone ed altri capitani accompagnati dai Commissari Lodovico Martelli, Zanobi Bartolini e Tommaso Soderini.

Il punto al quale Malatesta voleva che si dirigessero le operazioni era il poggio di S. Donato a Scopeto, poichè preso il convento, da quel punto si dominava il campo nemico.

Era alloggiato in tal luogo (che sebbene rovinato pure serviva di fortificazione) Barracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello di soldati, vecchi Spagnuoli, i quali riservandosi al saccheggio, non si erano curati fino a quel giorno di mostrare il loro valore. Ma non pertanto ciò, e nonostante lo svantaggio del luogo che avevano i soldati di Firenze, messisi a corda e volgendosi a dritta cominciarono a salire il poggio S. Donato non curando le archibusate, le quali in gran numero erano a loro tirate dagli Spagnuoli, che difendendosi gagliardamente, attaccarono una mischia e tanto durarono che da ogni banda cadevano morti e feriti. Frattanto le altre milizie Marzocchesche uscite dalla porta San Friano percossero gli Spagnuoli alle spalle, onde la zuffa divenne quasi generale, inanimando i suoi Barracone con le parole come buon Capitano e ributtando i nemici con i fatti. Ma lui morto con una archibusata, i Fiorentini, non ostante gli sforzi di Ripatta, Macciano, e Boccanera che erano succeduti a Barracone nel comando, combatterono egregiamente e si spinsero innanzi gridando: serra serra. A viva forza occupato il poggio, presero anche la chiesa ed il convento, mettendo in fuga gli Spagnuoli.

Frattanto la battaglia divenne generale, poichè Oranges mandò gl'Italiani in soccorso degli Spagnoli,

e facendo scaricare le artiglierìe da Giramonte, dal Barduccio e da altri punti, danneggiava molto gli assalitori. Ma anche le artiglierìe delle fortificazioni di Firenze rispondevano orribilmente al saluto, e fra queste lo sparo della gran colubrina di Malatesta sul cavaliere di S. Giorgio era tremendo. Frattanto in tutti i luoghi si combatteva aspramente, poichè anche i Tedeschi vennero in ajuto degli Spagnoli. Lo sparo delle artiglierìe e degli archibusi, non che le grida de'combattenti, facevano tanta caligine e tanto fragore, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa alcuna; per tutto si combatteva con furore; cavalli inferociti erravano senza cavalieri; cumuli di morti giacevano in atti diversi; chi fuggiva, chi si arrendeva, chi chiedeva soccorso; per tutto vedevi armi spezzate e disperse, ed il terreno ingombro di membra grondanti di sangue. Con varia fortuna incalzava la battaglia, poichè i Fiorentini, tenendo il poggio S. Donato, erano pervenuti a dominare i nemici.

Mancava la sortita ed il soccorso che dal monte S. Miniato doveva portare Amico da Venafro, il quale al certo avrebbe fatto risolvere la vittoria per i Fiorentini; ma egli non compariva, e frattanto ora si rincacciavano i nemici, ora rinculcavano i Fiorentini, ed in codesto modo la battaglia da cinque ore durava senza che la vittoria propendesse più da una parte che dall'altra.

Malatesta cavalcava un mulettino, e con la voce incoraggiva i suoi. Più volte finse volersi gettare nella mischia, facendo ala delle braccia che appena

poteva muovere, e dando con le calcagna nel corpo del muletto per spingerlo oltre e mescolarsi con i soldati; ma i Commissari lo rimovevano da quel proponimento con le parole e con i prieghi; e non bastando, lo ritenevano con le mani, perchè di fatto poteva da quel punto provvedere ai bisogni della battaglia, alla quale nessun giovamento avrebbe arrecato, se si fosse gettato nella mischia.

Era il Generale per natura e per l'esercizio animosissimo finchè fu sano e finchè non rifletteva a'suoi segreti impegni, è l'aspetto della pugna lo spingeva mal suo grado al cimento, scordandosi a cosa avessero ridotto il suo corpo le infermità, e l'entusiasmo guerriero facevagli ancora dimenticare che con quel fatto poteva perdere il frutto del suo tradimento.

Era l'Ave-Maria della sera e combattevasi sempre da ambe le parti; ma disperando Malatesta del soccorso di Amico da Venafro, suonò la ritirata.

A Lodovico Martelli toccò una archibusata, ma non ne fu ferito ben difendendolo le maglie e la corazza. Morirono Lodovico Machiavelli, Piero De'Pazzi e molti altri, lasciando i Fiorentini circa duemila morti, sebbene la perdita degli Imperiali fosse maggiore.

Anche i nemici giudicarono che quell'assalto era stato bene inteso e meglio eseguito, e se Amico da Venafro non fosse mancato, la vittoria era dei Fiorentini, e l'assedio sarebbe stato levato.

Il motivo per cui Amico da Venafro non comparve si fu, che appunto quando doveva uscire, venne a contesa con Stefano Colonna (il quale stava

a sorvegliare le fortificazioni nel tempo dell'assalto), e tanto oltre andò la rissa, che il Colonna uccise Amico, e così le sue schiere non si mossero in soccorso dei combattenti.

Volle il Gonfaloniere che si onorasse la memoria dei generosi soldati morti in quella battaglia con un solenne Funerale fatto in S. Maria del Fiore, al quale intervennero le Magistrature.

Ma l'esito di questa sortita, contemplata da tutti i cittadini ammonticchiati sulle torri ed i tetti dei luoghi ove si scorgevano i combattenti, non produsse non solo alleviamento alla città, ma anzi alle miserie antiche aggiunse la gramaglia del lutto per tanti valorosi cittadini estinti sulle colline d'intorno, il che accorò la moltitudine a segno, che in tutte le case si gemeva, e si andava fantasticando un aumento di sventure, ed apertamente già se ne attribuiva al Gonfaloniere ed ai Signori la cagione per l'ostinatezza, con la quale si rigettava ogni proposizione diretta a chiedere la pace al Papa.

Frattanto che in Firenze si viveva immersi in tanta miseria, nella Italia superiore esultavasi, non già per la ricuperata libertà, ma almeno per la cessazione di ogni molestia e guerriera intrapresa.

Carlo V si era portato a Bologna per pacificare definitivamente i governi Italiani; per ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Pontefice; e per andar quindi a guerreggiare contro il Turco.

In apparenza qual uomo eravi al mondo più felice di Carlo V? Poche parole daranno la risposta.

Giovanna figlia ed erede di Ferdinando e d'Isabella Signora delle Spagne, dell'Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, delirò di amore per Filippo, figlio ed erede di Massimiliano Austrico Imperatore e Duca di Bologna, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi non suoi sul primo fiore di giovinezza le morì tra le braccia. L'angoscia le tolse la mente; stette muta; imbalsamato il cadavere lo vestì di abiti magnifici; lo stese sopra un letto di broccato, e quivi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un Re il quale era risuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva che alcuna donna si accostasse a quel letto; se un ministro andava per consultarla, il dito ponendogli sui labbri, bisbigliava sommessa: aspetta che il mio Signore si svegli.

Tale fu la madre di Carlo V; e tale egli stesso divenne quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la porpora Imperiale in una veste da frate, e rotta la corona sopra i gradini dell'altare, si compose dei frammenti un rosario per numerare i pater et ave. Dopo essersi per tanto tempo inebriato alla coppa del potere, la gettò lontana da sè, quasi non lo avesse dissetato che di fiele.

Ma ancora dovranno passare trent'anni prima che Carlo si faccia inalzare un feretro, e vivo assista alle sue esequie col capo privo di capelli e di corona, col cuore affogato nel sangue e ne'rimorsi. Ora gode che ne'suoi regni non tramonti il sole, ed anela che pure vi sorga!

In Bologna, dove il Papa e l'Imperatore sembrano divenuti amicissimi, è accordata la pace a tutti gli Stati Italiani, sebbene a gravissime condizioni, fuori che ai Fiorentini. Federigo Gonzaga Marchese di Mantova ritorna in grazia di Carlo, ed in quella occasione viene elevato al grado di Duca. Carlo Duca di Savoja ed il Marchese di Monferrato, abbandonando come aveva fatto Genova ogni affezione per Francia, si riducono nel partito Imperiale salito all'apice della potenza. Le Repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca si ravvisano come feudatarie dell'Impero. La Lombardìa è data al Duca Francesco Maria Sforza, dacchè il Papa ricusa per i suoi nipoti quel ricchissimo Stato, offertogli, come si dice, dall'Imperatore invece della Toscana, e ciò perchè Cesare amava lasciare pacificata pienamente l'Italia per volgere le forze d'Europa contro il Turco. I Veneziani ottengono la pace cedendo la città di Ravenna e Cervia al Pontefice, ed i porti sull'Adriatico e nella Puglia all'Imperatore. Anche il Duca Alfonso di Ferrara ritorna nella quiete, cedendo porzione de'suoi Stati. Così tutta l'Italia tremante e serva ubbidiva a Carlo V.

I Fiorentini pure mandano ambasciatori all'Imperatore nella circostanza della sua coronazione non tanto per onorarlo, quanto per distorlo dall'essere loro nemico. A questa ambascerìa reputano vantaggiosissima la persona di Niccolò Capponi, il quale sempre caldo d'amore per la salute della patria non ricusa l'incarico, sebbene lo ravvisi troppo tardo, e veda che per compagni gli sono desti-

nati cittadini incapaci di moderazione, cioè Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami.

Gli ambasciatori male augurano della loro ambascerìa dall'essere sbeffeggiati alle porte della città di Bologna per cagione di alcuni rocchetti di filo d'oro trovati nelle valigie loro, come che avessero voluto frodare la gabella, scherzo, si dice, fatto da alcuni mandatarj del Papa per deridere i rappresentanti dei Fiorentini.

Hanno udienza da Carlo V, sebbene nel passare che Niccolò Capponi fa accanto ad Andrea Doria sente dirsi in un orecchio: tardi venisti e dopo otta. Capponi parla a Cesare scusando Firenze e pregando Sua Maestà che voglia accettarla in amicizia ed in protezione, come città fedelissima a chi promette la sua fede, adducendone in esempio il Re di Francia, e come egli pure avrebbe esperimentato.

Gli ambasciatori hanno da Cesare breve risposta, perchè già è tutto guadagnato da Clemente; tanto più che anche i Consiglieri Imperiali gli hanno insinuato di levare quel pernicioso esempio agli Italiani, bisognando toglier loro l'ultimo asilo della libertà. Per questo dice loro: essere pronto a perdonare le ingiurie; ma essere ancora obbligato a Papa Clemente nelle cose attenenti a Firenze, senza la volontà del quale non può nè vuole con i Fiorentini attaccar pratica alcuna.

Gli ambasciatori, vedendo inutile di tentare Cesare; nè avendo facoltà di trattare con il Pontefice, si dividono di opinione, poichè Niccolò Capponi e

Matteo Strozzi pensano di scrivere ai Dieci, che bisogna ricorrere al Pontefice per non trarre la città nella sua ultima rovina; al contrario Tommaso Soderini e Raffaello Girolami non vogliono insinuare questo al governo; quindi, essendo proibito agli ambasciatori di scrivere separatamente, non rendono inteso il Gonfaloniere della ferma risoluzione dell'Imperatore.

Bensì Niccolò Capponi non si è scoraggito, e sperando nell'assistenza di Andrea Doría, importuna Cesare, importuna i suoi ministri; ma gli agenti del Papa fanno sì che non ottenga più udienza dall'Imperatore; il quale, ricevuta con tutta pompa la corona Imperiale nella chiesa di S. Petronio dalle mani di Clemente VII; se ne va in Germania per attendere alla guerra contro Solimano Imperatore dei Turchi e Ariadeno Barbarossa terribilissimo corsaro, sicuro che in quanto all'Italia tutta era a lui sottomessa. Dissi tutta l'Italia, poichè al mezzodì i due regni di Sicilia e di Napoli erano direttamente soggetti a Carlo V; lo stato della Chiesa ed i suoi feudatarj erano domi dalla potenza Imperiale senza speranza nelle proprie forze; i Duchi di Ferrara, di Savoja, ed il marchese di Monferrato esistevano soltanto per beneplacito dell'Imperatore; le Repubbliche di Venezia, di Genova, di Siena e di Lucca erano affatto assoggettate alla politica Spagnola; finalmente la Toscana istessa era già invasa dalle truppe di Carlo, e la sola città di Firenze in tanta schiavitù e timore, conservava lo spirito generoso del sangue Italiano.

Carlo V aveva scagliato sul di lei territorio ed intorno alle di lei mura i suoi soldati vendicatori delle ingiurie fatte a Clemente; soldati, che non avendo più altrove onde saziare la loro cupidigia, si volsero tutti a dilaniare il giardino d'Italia, unica terra lasciata in preda alla desolazione in mezzo alla pace generale. Tutta quella gente feroce, nutrita nel sangue e nei delitti, che per trent'anni si era infamata devastando le contrade d'Italia, era stata adunata ai danni di Firenze, sotto gli auspicj del Pontefice Romano.

Carlo V, che aveva promesso a Clemente dargli Firenze nelle mani, più generoso di lui che ne era pur figlio, non volle essere testimone delle miserie e dell'estrema ruina di quell'illustre ingegnoso popolo, che pure aveva contribuito all'avanzamento delle arti e delle Scienze, e che generoso mostrava al mondo un coraggio vano, ma appunto perchè senza speranza, ammirando e memorabile.

Niccolò Capponi, quando si vide escluso affatto dalla presenza dell'Imperatore, non conoscendo altra strada di salute che di trattare con il Papa, tanto disse, tanto pregò i suoi colleghi, che mossi dalle lacrime che gli occhi di quel gran cittadino versavano al pensiero delle miserie di Firenze frutto di una inutile fermezza, s'indussero a scrivere ai Dieci la precisa risposta dell'Imperatore, cioè che non eravi alcun mezzo di convenire con Cesare, se non si ricorreva al Papa.

I Governatori della Repubblica, biasimando quel consiglio, nel quale ravvisarono l'insinuazione del

solo Capponi e non di Girolami e di Soderini, procurarono che nel pubblico non traspirasse una tale notizia, non volendo assolutamente trattare con il Pontefice.

Ma Niccolò Capponi, che lo avea preveduto, per non mancare alla patria di ogni possibile ajuto, sebbene fosse proibito ad un ambasciatore di scrivere ai particolari sopra cose concernenti il suo uffizio, scrisse segretamente a Rinaldo Corsini ed a Lorenzo Segni suo cognato (12). Le lettere contenevano presso a poco i medesimi sentimenti: Ti fo intendere come siamo spacciati, nè abbiamo più rimedio alcuno se non che mandar presto al Papa e rimettersi in lui. So che suoli essere in fede, sebbene dubito che la sia per perdere in mezzo a codesti fanatici, o che tu l'abbia piuttosto perduta come di molti altri. Ti raccomando la città, e ti prego non manchi d'ajuto in questi estremi bisogni.

Queste parole fecero effetto, poichè sparsasi per Firenze la notizia, che il motivo per cui Cesare non voleva trattare con i Fiorentini si era, che volevali prima conciliati con Papa Clemente, mosse un grave tumulto.

Il modo per cui con imponenza si mostrò la pubblica indignazione contro il Governo, ebbe però tutt'altro principio che da questa nuova.

Era il penultimo giorno del Carnevale intorno le ore diciannove. Alessandrina Acciajoli moglie di Messer Galeotto Martelli, nell'attraversare la via Por S. Maria presso al Mercato Nuovo, fu insultata da un individuo mascherato.

Altrove notai che questa gentildonna, vaga d'essere corteggiata perchè si credeva bella ed amabile, aveva cavato profitto dalle sue attrattive quel Venerdì di Marzo dell'anno antecedente in cui, dalla casa dei Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, insieme con Marietta De' Ricci fu accompagnata alle proprie case dai fratelli Pier-Antonio e Giovanni Buonaparte, guadagnandosi l'affezione di Giovanni, che preso dallo spirito e dalla avvenenza di lei, si mostrò da quell'epoca in poi molto assiduo nel frequentare la casa Martelli.

Egli si procurò la stima e l'amicizia di Lodovico, e questa in principio fu l'apparente cagione della sua familiarità in quella casa. I maldicenti però, che allora come adesso erano molti e volentieri occupati de' fatti altrui, onde non venisse loro meno la materia per divertire le brigate a detrimento dell'altrui riputazione, credettero di avere indovinato il motivo reale per cui Giovanni Buonaparte quotidianamente si portava nella via de' Martelli, e calcolando tutte le circostanze reali e sognate conclusero, egli amare Alessandrina Acciajoli ed a lei essere dedicate le attenzioni di quell'avvenente gentiluomo.

Vero o no ciò che si vociferava, certamente la condotta dei sospettati amanti non faceva che viepiù confermare le asserzioni dei maldicenti, e particolarmente di Andrea Minerbetti parente di Francesco Arcivescovo Turritano, appartenente ad una delle doviziose ed antiche famiglie di Firenze (13).

Il Minerbetti si era fatto un dovere di seguitare i passi di Alessandrina Acciajoli e di Giovanni Buo-

naparte, di spiare le loro mosse, la loro condotta a segno che sembrava divenuto l'ombra dei loro corpi. Egli si vantava nelle brigate di saper tutto, e naturalmente la qualità di spione doveva essere stata assunta per qualche forte motivo. Quindi spesso era deriso dai compagni, i quali tenevano per fermo che la condotta di Andrea Minerbetti fosse dettata dalla vendetta, per non aver conseguito dalla bella Acciajoli quello che comunemente si voleva concesso a Giovanni Buonaparte.

Questi si avvide che Minerbetti sorvegliava i suoi passi, ma procurò di non farne dimostrazione, onde non richiamare viepiù l'attenzione dei Fiorentini sopra se stesso e sopra Alessandrina. Bensì i motivi frequenti di esasperazione che Minerbetti dava a Buonaparte, destarono in lui odio per questo sturbatore della quiete altrui, odio che lungamente frenato, scoppiò finalmente con tremenda vendetta.

Alessandrina Acciajoli, l'ultimo Lunedì del Carnevale 1529 stile fiorentino, dopo essere stata presso la sua amica Marietta De'Ricci, erasi condotta dalla via di Vacchereccia in Mercato Nuovo, con la determinazione di andare allá casa paterna nel Borgo SS. Apostoli.

Sullo sbocco della via di Vacchereccia, o fosse caso o fissato, che io non saprei, si combinò con Giovanni Buonaparte, e seco lui unita, s'intratteneva ad osservare i drappi di seta ed i broccati esposti all'occhio dei passeggieri nelle botteghe di Mercato Nuovo e di via Por Santa Maria, più per consuetu-

dine che per speranza di vendita, in quei giorni pur troppo angosciosi e miseri per i Fiorentini.

Devo avvertire, che per la pioggia caduta nella notte, le strade erano ripiene di pozze d'acqua e di fango; e devo ancora accennare un'usanza singolare praticata dalla gioventù fiorentina nel dopo pranzo delle giornate del Carnevale.

I giovani, e particolarmente i nobili, uscivano in brigata dalle loro case travestiti e mascherati in mille guise, e portando ognuno un pallone gonfiato, si conducevano in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio ed in tutte le strade dove erano aperte le botteghe dei negozianti. Quivi dando di colpo ai palloni, mescolandosi con gli altri cittadini e traendo loro addosso i palloni medesimi, procuravano di metterli dentro nelle botteghe, affinchè i commercianti e gli artefici fossero costretti a licenziare i loro garzoni ed a serrare le botteghe, onde poi con le mogli e le figlie avessero agio di andare ai pubblici spassi, al giuoco del Calcio, alle mascherate e alle altre feste che si usavano nel Carnevale. Finchè questa usanza stette nei limiti di semplice scherzo senza arrecare offesa e danno ad alcuno, il popolo rise, applaudì, e nessun male ne successe. Ma un poco alla volta, non solo si usò il pallone non badando di scagliarlo intriso d'acqua e di fango sulle persone e sulle mercanzìe, sciupando i drappi e le stoffe, movendo risse, ma si praticò di portare mazzi di cenci intrisi nel fango delle vie e nei rigagnoli, e gettarli quindi nelle botteghe e sulle persone. Questo abuso produsse

molte questioni, e gli Otto di Balìa ordinarono che niuno si attentasse di scagliare il pallone nei giorni di Carnevale prima delle ventidue ore, e prima che i trombetti del Comune fossero andati per le strade suonando le trombe, perchè i mercanti avvertiti serrassero le loro botteghe. Tanto inoltrò la cosa, che la gioventù non solo usava il pallone per le strade contro le botteghe e le persone che vi erano, ma ancora non vergognò d'inseguire i passeggieri e le donne nelle chiese e percuoterli con pallonate appresso agli altari (14).

Avvertita questa usanza, ritorno alla mia storia.

Dalla parte della via di Terma si sentirono delle voci: al pallone, al pallone, bada, bada, e nel tempo istesso proruppe nel Mercato Nuovo una brigata di giovani vestiti in strane guise, con maschere al volto, quale di smalto, quale di velluto, quale di panno in varj colori. Questa turba, girando a cerchio i palloni legati con cordicella, gli scagliava sopra le persone e sopra le robe in modo da irritare i più pacifici, lordando i volti, i vestiti, i drappi, e le botteghe con il fango e le immondizie raccolte dai palloni nei rigagnoli e nelle pozze della strada.

La cosa tanto più sorprese, inquantochè nel decorso di quel Carnevale nessuno aveva pensato ai divaghi ed al brio solito, e molto meno i Fiorentini vi pensavano in quel giorno, sì perchè le trombe non avevano avvertito al popolo essere permesso il pallone, sì perchè quella brigata era corsa nelle strade prima dell' ora stabilita, e finalmente più di tutto perchè ogni cittadino amareggiato dall'esito

della battaglia pochi giorni avanti infelicemente combattuta, era esasperato ed afflitto ancora viepiù dalle notizie di Bologna, e dalla ostinazione della Signorìa e dei Dieci di non adottare i consigli di Niccolò Capponi.

Un pallone lordo di fango andò a colpire il volto di Alessandrina Acciajoli. Giovanni Buonaparte distinse la mano che lo scagliò, non a caso, ma ad arte con tutta la mira possibile. Furente per l'insulto fatto accanto a lui alla sua amica, egli si slanciò nel gruppo dei mascherati, dietro il quale si era ascoso colui che aveva scagliato il pallone, ben distinto dagli altri dalla maschera di velluto mezza verde e mezza bianca. Giovanni potè arrivare a ghermirgli la maschera, e nel momento apparve scoperto il volto di Andrea Minerbetti. Difenditi vile marrano, esclamò Buonaparte, che già gli era addosso con la spada. Qui successe una baruffa; i mascherati, cacciati di sotto le vesti gli stiletti, si avventarono contro Giovanni in difesa del Minerbetti; egli valorosamente gli allontanava, frattanto che mille voci applaudivano al suo coraggio, e poche braccia si disponevano a soccorrerlo. La storia tra questi ultimi ricorda Niccolò Del Vivaio (15), Luca Vespucci (16), Simone Del Guanto (17) e Niccolò Becchi (18) che a caso si trovarono in quel luogo, che si azzuffarono irritati dal vedere la disuguaglianza della pugna.

Chi fossero i cittadini mascherati, al di là di Andrea Minerbetti, non si conobbe nel punto della mischia vivissima e micidiale. Crebbero gli ajuti ai mascherati; crebbero del pari ai seguaci di Buona-

parte; Minerbetti però cadde trafitto in mezzo al Mercato Nuovo, nè Giovanni mancò di ferite, essendo intriso del proprio sangue. Le grida del popolo, il tumulto di chi andava e veniva, il serrare delle case e delle botteghe, in un momento sparse l'allarme per la città. Già molte voci gridavano: Palle, Palle, ambasciatori, Pace, Pace. Vi furono delle imprecazioni, degli evviva a Papa Clemente. Masse di artigiani si portarono a gridare sotto al palazzo de'Signori: Abbasso il fallito, abbasso Carduccio.

La Signorìa avvertita del tumulto, mandò per sedarlo la guardia del palazzo. Se questa dissipò il vano attruppamento nella piazza de'Signori, non fece così su quella di Mercato Nuovo; perchè essendo la guardia composta di cittadini, prese parte nella mischia, combattendo in ajuto chi del parente, chi dell'amico, di modo che il tumulto e la pugna crebbero grandemente.

La Campana del popolo chiamò sotto le armi i cittadini de'Quartieri; accorsero in un momento Gio. Battista Del Bene (19) col Gonfalone di Lione d'oro, Piero di Poldo Pazzi col gonfalone della Vipera, Bernardo di Francesco Rinuccini con i seguaci del Carro (20). Non pertanto la zuffa proseguiva e si sbarravano e barricavano le strade intorno al Mercato Nuovo. Giovanni Buonaparte (21) con i suoi combatteva alla coscia del Ponte Vecchio dove erasi refugiato, e dove era stato raggiunto dal fratello Pier-Antonio e dai servi di sua casa; ma finalmente s'indusse ad abbandonare quel luogo. Sopraggiunse Stefano Colonna, che, come comandante delle milizie cittadine,

avvertito del tumulto, era sceso dal monte S. Miniato, e per la via de'Bardi venne alle spalle di Buonaparte e dei suoi compagni. Egli era stimato dalla gioventù, e potè ottenere che da quel lato si desistesse dalla pugna, e sotto scorta dei suoi seguaci mandò prigionieri al monte Giovanni Buonaparte, Niccolò Del Vivaio, Niccolò Becchi, Paolo Libri ed altri dei combattenti, che dichiararono di arrendersi a lui soltanto.

Molti dei cittadini mascherati avevano perduta la maschera, e così tra loro apparvero Zanobi Signorini (22), Lorenzo Bracci (23), Raffaello Torrigiani, Raffaello Velluti, Carlo Federighi, Taddeo Guiducci (24) e vari altri che avevano riputazione di Palleschi.

Finalmente si pervenne a dissipare l'attruppamento dei combattenti ed a sedare il tumulto. La quantità dei colpevoli lasciò per allora impunito quell'attentato, tanto più che molti opinarono, sotto quell'usanza del pallone esservi stato accosto il fine di muovere tumulto, onde spinge ad aprire le porte ai Medici. La cosa divenne probabile e quasi certa quando la sera stessa tra le schedole del Tamburo di S. Maria Novella ne fu trovata una che accusava Andrea Minerbetti e vari altri cittadini di macchinazione a favore dei Medici.

Giovanni Buonaparte e gli altri prigionieri stettero con Stefano Colonna sul monte S. Miniato, perchè gli Otto avevano ordinato il loro arresto se fossero scesi in città. Costassù i feriti sanarono delle loro piaghe, e tutti dedicarono la loro vita alla salute della città, difendendola da quel punto importantissimo.

Alessandrina Acciajoli spaurita perdurante il tumulto, erasi refugiata nella casa paterna, e soltanto dopo alcune settimane si azzardò tornare alle case di suo marito.

Questo tumulto aveva dato luogo alla Signorìa di conoscere palesemente il malcontento del pubblico, che pure non ignorava; onde Rinaldo Corsini e Lorenzo Segni che altamente disapprovavano la determinazione del Governo di non trattare con Clemente VII, presero animo e si risolvettero di fare un tentativo perchè si mandassero Ambasciatori per la pace al Pontefice.

Più di Rinaldo Corsini, Lorenzo Segni, uomo di gran fede presso Niccolò Capponi, persona sincera, amatrice del pubblico bene, benchè non intendesse a profondo le cose dello Stato, non discostava dal modo di pensare di Niccolò Capponi, ed il Popolo Fiorentino lo amava e stimava assai, tanto più che dopo la caduta e partenza di Niccolò lo ravvisava il sostegno del partito moderato.

Tanto disse, tanto fece, che finalmente la Signorìa ed i Dieci esternarono la risoluzione di mandare ambasciatori al Papa, onde il tumulto si acquietasse.

Il popolo credeva di avere ottenuto una vittoria, tanta letizia destò nei Fiorentini la risoluzione del Governo. Ma il popolo veniva ingannato crudelmente; poichè quella risoluzione altro non era che polvere negli occhi per acquietare gli spiriti e per fare ricadere a carico del Pontefice tutta l'odiosità delle angustie di Firenze; inquantochè si mandavano gli

ambasciatori, ma senza mandato libero da potere trattare la pace.

Penetrossi da Lorenzo Segni questa malizia, e con tutta franchezza volle che si discutesse nella pratica sul mandato libero agli ambasciatori. Il seppero i Libertini più fanatici, e per impedire questa risoluzione, che al certo avrebbe fatto terminare la guerra ed il loro impero, risolverono d'impedire che Lorenzo Segni andasse a fare la proposta nella pratica dei Signori.

Dante da Castiglione, i suoi fratelli, Giovanni Rignadori e Gio. Battista Busini vedendo il Segni che si avviava al palazzo dei Signori, armati lo minacciarono di ammazzarlo se più avesse parlato d'ambasciata al Papa e di libero mandato, dicendogli, che volevano quel governo a dispetto del suo consiglio. Lorenzo Segni rispose: che non sapeva cosa volessero dire, e che sempre lui direbbe ciò che gli faceva soddisfare al debito di buon cittadino. Si trovarono presenti molti a questo tratto straordinario e tirannico, tra quali Donato Giannotti (25), Giorgio Guadagnoli (26) e Francesco Tempi (27) che si frapposero, onde il Segni non fosse ferito da quei furibondi.

Radunatasi la Signorìa nella sala d'Udienza, presenti i Magistrati e molti cittadini quivi adunati, Lorenzo Segni così ragionò: Penso, magnifico Gonfaloniere e Signori Eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fà mi è accaduto, cioè che Dante da Castiglione e certi altri che voi ben sapete chi essi siano mi hanno minacciato e proibito che io non parli più quanto io sento in

servizio di questa Repubblica. Nè io sono venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria; ma bene di avvertirvi con ogni modestia quanto simili usanze si disconvengono in questa città, che fa professione di essere libera, e che per la libertà mantenere mette in rovina la roba e la salute universale d'ogni gente. Non sono i modi tenuti questa mattina contro di me da cittadini liberi, ma da espressi tiranni partigiani, e che desiderano per una sola parte il ben pubblico. Conciossiachè, dove i cittadini domandati del loro parere non possono dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi vivere libero, ma deve chiamarsi Stato assoluto, particolare, e che si mantiene con violenza. A me poco importa come s'abbia a ire la mia vita, perchè io so bene in nessuna altra impresa che per salute della patria poterla spendere, e così la morte sarà per riuscirmi più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m'importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, che non vi sarà più cittadino che si metta a rischio per salùte del Pubblico. Nè si potrà dire che in questa città si viva più liberi, dappoichè l'autorità di questa Repubblica è ridotta in potere di sì pochi rabbiosi, piuttosto che forti partigiani, di giovani incivili rapaci e ingiusti; la qual cosa certamente vituperosa, non tanto mi duole, quanto mi maraviglio che la sia sopportata più tempo. Lorenzo Segni voleva seguitare, ma il Gonfaloniere fe'cenno che egli si ritirasse. Allora in consiglio fu detto, che se non si riparava a quel disordine, niuno dei citta-

dini chiamato che fosse per dare il suo parere, vi comparirebbe; ma il Gonfaloniere fece intendere che non conveniva dare punizione di una cosa, che sebbene sembrasse un fallo, pure represso, era lo stesso che perdere lo stato presente. Quindi richiamato Lorenzo Segni, e scusato con l'irreflessione giovanile quell'avvenimento, fu invitato a dire ciò che credesse consigliare sulla ambasceria al Pontefice.

Lorenzo allora espose le ragioni tutte che nello stato delle cose esigevano che si desse agli ambasciatori il mandato libero per trattare l'accordo con Clemente VII.

Ma in quella pratica sedeva Bernardo da Castiglione, uno dei più vecchi e fanatici Liberali. Questi, pieno di sdegno contro il Segni, interrompendolo prese a dire: Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri che sono del mio animo, forse che questo giorno non avremmo a combattere, se si debba perdere o non perdere questa libertà. Poichè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle cose, alla vita, ed alla roba de'nostri nemici, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidando in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimetter sè e loro nell'antica tirannide. La quale non piaccia a Dio che ci rovini addosso, ma piuttosto c'intervenga come ai Saguntini, anzichè ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù. Io non posso negare, che noi ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficoltà nei principj, non mi conturbo di sorta e conservo

ancora viva speranza, che riaperte le strade anguste ed aspre, noi abbiamo ancora a potere risorgere ne'luoghi sicuri e pieni di dolcezza e contento. Nè mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando, sopportati per mantenerlo infiniti mali e danni, lo potremo noi fruire senza alcuna paura.

Vienci ad offendere ingiustamente il Papa, Vicario di Dio e cittadino nostro, circondandoci di armati per toglierci la libertà nostra. Viene con armi dell'Imperatore co'Capitani Cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, dai quali ha veduto con gli occhi suoi distruggere la città di Roma, acciocchè, non sazio delle crudeltà sofferte da quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in rovinare il nostro Dominio, in ardere quanto contiene, e distruggere affatto la città nostra. Sia con Dio: nè altro già s'aspetti da uno che non sa che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiasi a fare con costui, che sebben tiene la Sede ed il grado Santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome che tiene falsamente, essendo in verità più simile a Silla, a Tiberio ed a Nerone tiranni atrocissimi, che a giustissimi Re e Pontefici santissimi.

Ma veggiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono dunque contro noi le forze Imperiali del Vicerè di Napoli e quelle che tumultuariamente ha fatto il Papa; abbiamo l'Imperatore collegato con lui, e che ha pattuito seco di rimetterlo in Firenze Signore; abbiamo l'esercito Francese che era in Lombardìa rovinato; abbiamo un accordo fatto a Cambray, so-

spetto alla nostra salute; abbiamo un assedio con tutte le sue miserie. E queste sono quelle cose che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra nei nostri confini.

Ma rivolgiamoci colla ragione dall'altra banda, e consideriamo, che il Re di Francia non è mai per abbandonarci, che i Veneziani nostri amici hanno gli eserciti in essere. Quanto all'accordo di Cambray, non si sa nulla di certo, e come di cosa incerta parlando, in che modo si debbe stimare che il Re Francesco possa con giustizia alcuna o con onor suo o utile lasciare l'Italia e Firenze a discrezione dell'Imperatore, ove in che modo è da immaginarsi che renda questo governo libero in preda alla casa dei Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il Re debba lasciar perdere prima una parte del Regno di Francia, che patire che questa Repubblica diminuisca in parte la sua libertà. Purchè noi proseguiamo in qualche resistenza non mancherà, credetemi, Sua Maestà d'ajutarci per mare e per terra. Che se l'Imperatore è armato, se siamo assediati, che genti sono queste? Gente collettizia, scalza e bisognosa veramente di tutto, e non la vedete qui intorno a noi senza armi, senza virtù? Mancano loro denari; Cesare circondato da pericoli parte d'Italia per la necessità di rivolgersi contro Solimano, il quale già avendo dal suo Buda, e rotto Giovanni Sepusio Vajvoda in quel regno suo collegato, gli viene ad assaltare Vienna. Qui è l'intento della guerra, qui è dove Cesare deve opporsi, qui deve impiegare tutta

la sua forza se vuol mantenere la riputazione e 'l suo grado, e non debbe consumare il tempo in far grande un suo nemico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie.

Discorriamo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi. Onde abbiamo noi tanto spavento, per cui ci paja essere forza rimetterci in mano de'nostri nemici? Non abbiamo noi nove o dieci mila fanti pagati de'migliori d'Italia? Non abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiamo noi la città nostra fortificata, bastionata benissimo? Non ci sono artiglierie e munizioni sufficienti per difenderci dalla forza di un esercito? La gioventù non è prontissima a difendere la patria libertà e la nostra salute? Ripigliamo però l'animo forte; ricordiamoci che il Savonarola, uomo divino, ha profetato e predetto: che questa Repubblica ha da vivere e prevalere contro a tiranni e contro ai loro seguaci, e che sebbene tutto il mondo ci cingesse le mura d'intorno, gli Angioli e Dio difenderanno questa patria e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane.

Su quali buoni avvisi concludo, che non si mandino ambasciatori al Papa per non indebolire i nostri amici, o che si mandino in questo modo prescritti, cioè, che in parte alcuna non debbano alterare questo Governo.

Il discorso del Castiglione fece impressione soltanto in coloro che si volevano illudere sulla vera posizione delle cose da lui riandate; ma Lorenzo Segni che le vedeva con la mente priva d'ambizione, si rizzò, e rispose nel seguente modo:

Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama ed ottima mente in verso la libertà, ed il pericolo nel quale incorro per dire il mio consiglio alla sicurezza e salute sua. Perchè dicendo quelle cose che dispiaceranno a'favoriti dei Libertini, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti di essere alla libertà amicissimi.

Bernardo da Castiglione, certo magnificamente ha parlato in favore di questa Repubblica, confortando a mantenerla libera e non dare il mandato libero agli ambasciatori destinati al Papa: come quelli che manifestamente dubita o di non perderla, o di non l'indebolir di troppo. Al quale io in contrario rispondo (io che mi tengo al par di lui e di qualsivoglia cittadino pietosissimo inverso la patria) che nessun altro mezzo in questo punto è più comodo, nè più destro a'nostri bisogni, che far tutto l'opposto.

Ed avendo chiamato Dio in testimonio e la passata mia vita, che quello che dirò, sarà detto di cuore per la sola carità in verso la Repubblica, e senza alcuna espettazione di benefizj, o speranza di conciliarmi uomini potenti: dico che si debba, e con ogni maggiore prestezza, mandare ambasciatori al Papa. Nè solamente dico che debbano mandarsi, ma che di più sia dato loro il mandato libero di potere interamente accordare con lui, senza eccezione di libertà, od altro punto riserbato all'arbitrio nostro.

Vuoi tu dunque che si debba mutare il presente Stato? consigli tu la tua patria che di libera si faccia serva? sia lontano da me questo concetto, e più lontano sia dalla patria l'effetto che potesse nascere per simile cagione. Non dico io, nè consiglio che si debba mutare il governo presente; ma dico e consiglio che agli ambasciatori si debba dare il mandato libero senza riserbo ed assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli ambasciatori mandati appresso Cesare, i quali riferiscono, che bisogna convenire col Papa se vogliamo aver pace; nè si discordano da quello che è a Roma, il quale scrive affermando, che il Papa vuole con noi l'onor suo e mantenerci liberi. Concordo finalmente con tutto il mondo, fuorchè con Bernardo Castiglione, che grida non bisognare ricorrere al Papa se vogliamo mantenerci salvi.

Che dunque sia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa Repubblica, se daremo libero questo mandato, se daremo al Papa questa soddisfazione che ei tanto desidera, se mostreremo di volere avere grado con seco di questo benefizio? fia che egli chiederà alla città che si disarmi delle armi forestiere? Vorrà che ella si spogli delle armi civili? Ricercherà che la libertà nostra resti soggetta? Non fia nò, non fia, perchè se questo credesse il Papa di ottenere da noi, mostrerebbe anco di non essere molto saggio. Anzi piuttosto interverrà il contrario, ed in questo credo che si aggirino i suoi pensieri, cioè, che veduta la difficoltà di rimutar questa libertà e la voglia unita del popolo che la desidera, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento e soddisfarassi dell'esserne in qualche

parte ancor egli l'autore, siccome egli sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissero con le parole, ditemi di grazia, da che stretto nodo sareste legati che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritirarvi dai patti offensivi, non essendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ei fa risuonar per tutto di voler che la città viva libera? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il mandato libero, e non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando liberi e con tal condizione? Debbesi dare, a giudizio mio per questa ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del Papa, se la vedremo finta e nemica alla libertà nostra, avremo con i Principi e cogli altri Stati una grande escusazione. Onde ancora forse quelli che favoriscono il Papa, intendendo le sue ingiuste voglie, si moveranno a prestarci ajuto, conoscendo non essere vero il carico dato a questa Repubblica, cioè: che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i Principi è onorato; che noi vogliamo ritenere l'entrate della sua famiglia per servirsene nei nostri bisogni; che noi vogliamo privare gli antichi suoi benemeriti della città de' segni onorati posti ne'Templi, ne'Sepolcri per l'invidia della loro maggioranza; che vogliamo ritenergli la sua nipote come ingiusti ed inimici di quella innocente e nata di real sangue; ed insomma che noi vogliamo notare i suoi nipoti come ribelli ed inimici della Repubblica, comportandoci da arrabbiati nemici di chi mai ci ha offesi.

Ma sarà manifesto a tutto il mondo, che il Papa da noi non voleva altro che la libertà, nè altro cercava che farci servi. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più animosi a difenderci, come quelli che potremo molto sperare, e molto più essere meritevoli degli ajuti divini ed umani.

Io conosco bene, che più onorevol consiglio sarebbe a far dimostrare a questa città un animo intrepido e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime, e quando dagli amatori di questa Repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni. Perchè non saremmo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'Imperatore è accordato col Papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato, quando ci cinge di duro assedio, quando il Re di Francia non ci ajuta, quando egli stesso è accordatosi e lasciatosi a discrezione, quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di soldati, nè di fortificazione di muraglia, e quando la peste, la fame, la discordia e la guerra tolgono ogni bene, ogni salute alla Patria nostra. Che per dire il vero chi si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i grandi pericoli.

Quale è, cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal Pontefice e dall'Imperatore. Che il Pontefice sia uso a perdere. Ma Ce-

sare che è uso a vincere non supplirà e non supplisce di fatto a questo difetto? Che l'Imperatore non abbia ad osservare i patti fatti al Pontefice, e piuttosto voglia prendere noi liberi per amici e lasciar il Papa negletto. Ma questo è il contrario, ed i fatti istessi non vel dimostrano falsissimo?

Frattanto la città nostra cinta da si duro e terribile assedio spera forse di vincere gli assedianti sull'esempio di molte città dei tempi antichi, di Napoli, di Pavia? Ah non c'illudiamo, poichè se misureremo le nostre forze fondate sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogni altro mestiero, se i Capitani che ci hanno a guardare appena conosciuti da noi; nò non avremo questa speranza: anzi all'incontro saremo più timidi quanto più incalzi il pericolo nostro. E già lo vedete cosa è la generalità del popolo ora che siamo circondati d'armi sfoderate contro il nostro capo. Conciosiacosachè i mercenarj non mettono l'animo, ma tolgono la roba de'cittadini; e i Capitani che male abbiano guardata la casa loro, possono men bene difendere l'altrui; e tanto più quelli che usi a tiranneggiare la loro Patria, non sappiano quanta forza abbia l'amor della libertà per difenderla in casa altrui.

Queste cose tutte avvertendo, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono ripiene di gloria, che alle vere e certe che sono lontane da ogni vanità. Considerate vi prego (e riducetevi a mente tutti i danni che dovete temere e che angustiano già la città non pigliando questo consiglio) all'atrocissima servitù

nella quale metterete la Patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla Patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi: e alle rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toglie la speranza. Non vi fidate in quell'ultimo ajuto allegato della profezìa, e dei miracoli divini che debbono liberare questa Patria: perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita atta a meritarci da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci ed umiliandoci, pensiamo che le Profezìe non s'intendono se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbia dato per farci salvi.

Deh! mettetevi innanzi agli occhi il Dominio perduto, distrutto e condotto agli estremi danni; quà dentro nella città le calamità, gli stenti, i pericoli conseguenze della guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù che perdendola vi verrà addosso, se pienamente non acconsentirete a'consigli, che presi da voi potrebbero ancora arrecarvi salute.

Non fu nessuno nella pratica, che non acconsentisse in cuore alla proposta di Lorenzo Segni; di modo che il Gonfaloniere si trovò costretto contro sua voglia di mandare ai voti il partito; se si dovessero inviare gli ambasciatori con libero mandato.

Questa pratica era composta di settantadue cittadini, ed i voti favorevoli al partito proposto dal Segni furono sessantotto, e quattro contrarj. Sparsasi subito per la città la voce di questa salutevole determinazione di inviare gli ambasciatori con libero mandato, successe quello che avviene in un popolo che sia sollevato dalle angustie, sperando da questa risoluzione il fine di tanti mali.

Il Gonfaloniere ordinò, che gli ambasciatori andassero subito, e che dietro gli sarebbe stato inviato il mandato.

Questa era una astuzia; mentre Raffaello Girolami, partitosi di nascosto dagli altri ambasciatori che erano a Bologna, arrivò in poste a Firenze appunto perchè dubitava che ai nuovi ambasciatori si dasse il mandato libero. Smontato al palazzo dei Signori perfino con gli stivali in gamba, cosa reputata indecentissima, andò dalla Signorìa, e disse tante cose per rincorarla, che il Gonfaloniere risolvè di non più inviare il mandato, e così mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli in contrario.

Anzi per raffrenare quei cittadini che erano contrarj a simile risoluzione, non solo si nascose loro il concetto del Governo di ricusare il mandato libero agli ambasciatori per trattare l'accordo, cosa adottata dalla Pratica, ma si diè vita al regno del terrore per frenare chiunque osasse dar cenno di disapprovazione sulla condotta dei Governatori.

Frattanto Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini ritornavano in Firenze con grand'ansietà per cagione di salvare la Patria, dubitando delle

insinuazioni di Girolami. Giunti a Castelnuovo di Garfagnana, gli comparvero d'avanti Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini come svaligiati ed in guisa di fuggitivi, i quali, per la cagione che dirò in seguito, partiti da Firenze in quel tumulto dell'assedio, affezionatissimi come erano alla libertà della Patria, raccontarono a Niccolò la risoluzione presa dalla pratica di fare l'accordo, e la ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni di essa; concludevano che gli pareva un miracolo che Firenze non andasse a sacco.

A tale avviso Niccolò Capponi messe un alto grido, e rivolgendosi a Matteo Strozzi disse: Andiamne Matteo, che io vo vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di pareccchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi ed usurpatasi l'autorità di quel popolo.

Così, però entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovandolo afflitto, incollerito, sbattuto, aggravò viepiù il malore. Questo gran cittadino, angustiato da malattia violenta per sette giorni, non potendo salvare la Patria che sinceramente amava, esclamando di continuo: dove abbiamo noi condotto questa misera patria! morì di dolore nella età di anni cinquantasei; uomo preclaro e quasi l'unico che veramente amasse la patria sua ed il bene universale (28)!

Andarono gli ambasciatori a Bologna ed erano stati scelti tra i più fanatici liberali, cioè Andrevolo Niccolini, Luigi Soderini e Jacopo Guicciardini (29).

Presentati al Pontefice, egli si stupì nel sentire, che non avevano alcun mandato da trattare, e che soltanto venivano a lui per sapere cosa volesse dai Fiorentini.

Clemente si sdegnò di simile contegno, che in vero si poteva ravvisare come un nuovo insulto, ed esclamò, che Firenze aveva perso il suo senno, se a lui mandava cittadini dappoco, come erano quelli inviati. Come a Firenze in quel punto, non mai fu fatta più vera applicazione della notissima sentenza: che quando il Cielo ha destinato di spingere un popolo nella sua rovina, toglie il senno a chi lo governa.

Pure Clemente volle ascoltare quella ambascerìa senza commissione.

Stava il Papa in un magnifico gabinetto, assiso sopra una sedia a braccioli foderata di velluto cremisi fermato con bullettoni dorati con i piedi sopra un guanciale foderato pure di velluto. Vestiva una cappa bianca, con mozzetta rossa soppannata di pelle bianchissima, ed aveva in capo una berretta di simile colore e roba, chiamata callotta. Accanto a lui, sopra tavola, posava un Crocifisso lavoro finissimo, ed un Messale con fermagli d'argento cesellati da Benvenuto Cellini, il cui interno era ripieno di bellissime miniature lavorate dai monaci degli Angioli di Firenze unici in simili pitture.

Sopra un'altra tavola, parimente coperta con tappeto, vi era un singolarissimo modello di Firenze, formato di sughero, esteso per quattro braccia.

E su questo lavoro devo avvertire, che Papa Clemente ansioso di avere sott'occhio la precisa

situazione delle fabbriche di Firenze e dei contorni della città per dare gli opportuni ordini al Generale del suo esercito, diè commissione segreta a Lorenzo della Volpaja eccellente maestro nel levar piante, e al Tribolo di formare la pianta della città e contorni di Firenze. Questi artisti, di notte tempo, con i necessarj strumenti eseguirono la commissione misurando le strade, le torri, le case, tutto insomma, e quindi, formata la pianta prima con l'inchiostro, ne fecero poi un modello di sughero diviso in più pezzi da riunirsi, e con segretezza lo portarono al Pontefice. Clemente trasportava per tutto seco questo modello, e così, come se fosse stato sulla faccia del luogo, veniva in piena cognizione di tutte le mosse dl quell'assedio, delle quali giornalmente per lettera veniva istruito.

Presentati gli ambasciatori al Pontefice, Jacopo Guicciardini ebbe la parola. È da sapersi che costui, alla più esaltata idea della libertà, univa anche un ardire pari al suo fanatismo, ed era per l'appunto il contrapposto di Francesco Guicciardini lo Storico, notissimo per il suo genio al dispotismo, e che per essere stato il gran sgabello del Trono Mediceo, si meritò il sopra-nome di Messer Cerrettieri molto disonorevole, dovendo egli sentire l'odiosità del confronto fatto di lui con Messer Cerrettieri Visdomini fautore del Duca di Atene.

Conoscendosi dai Governatori di Firenze l'umore di Jacopo Guicciardini, erano sicuri che, se con l'ambasciata il popolo si acquietava per la speranza della pace, essi sapevano che appunto dalla amba-

sceria stessa sorgerebbe motivo di continuare la guerra.

Guicciardini parlò al Papa nel seguente modo: Poichè la Repubblica nostra, Padre Santo, non ha potuto sperare alcuna mercede da te per liberarsi da sì gravi danni che gli fa intorno l'esercito tuo, ci ha commesso che facciamo intendere alla Santità tua, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte. E poichè in così giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di te, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel Vicario di Cristo, e nel Principe dell'Impero Cristiano, ricorre al trono della Maestà Divina, e la supplica, che viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo che nella difesa che fa la città, la quale è pur tua patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per il più bello ed il più maraviglioso che egli abbia mai conceduto dopo la vita. Di poi vi si difende la roba, i figliuoli, la Religione, cose carissime e preziose, le quali dal tuo esercito, composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia ci sono consumate in parte, in parte ammazzate e parte messe in gran compromesso, senza scorgersi in te, non dico un'ombra di misericordia, anzi scorgendosi in te ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale tu siei. Dalla pietà di questa, condotta in tante miserie, se non ti muovi, qual cosa tanto più ti muoverà mai a misericordia? Dal crudo

spettacolo di questa che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborri, da che spaventoso mostro e da che orribil furia puoi essere messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazj che quella Patria afflitta patisce contenere il pianto, e non dirompermi in tal maniera nelle lacrime che più non posso, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.

E tu Padre Santo, che tieni in terra il luogo del Redentore dell'Universo, non ti commuoverai e non comanderai all'esercito, che lasci stare quella Patria e che più non l'affligga con tanta rovina! La quale, se pure ha errato per colpa di certi che, forse troppo gelosi della sua libertà, non le hanno lasciato fare il suo debito verso di te, ha pure in questo ben fatto, ch'ella vuol essere libera, nè può più patire il giogo della servitù. . . . . .

Che giogo, che servitù (l'interruppe Papa Clemente, il quale, nel sentire così strano ed insultante discorso, fu in prima sorpreso e quindi scuotendo tutta la persona sulla sedia, acceso il volto dalla collera, con tutti i segni di veemente indignazione, troncò quella stranissima arringa), che schiavitù andate fantasticando, ribaldi, forsennati che siete! Rimproverate voi stessi, scellerati, dei mali che provate. A me duole che le miserie cadano sopra la moltitudine del popolo innocente e non sopra quei pochi ribaldi arrabbiati impotenti difensori d'una tirannica licenza e non già della vera libertà.

Voi, e non io, togliete realmente la libertà alla Patria mia, opprimendola con la più insoffribile servitù, nel mentre che osate imputare a me di opprimerla.

Io ben so quello che si conviene di fare, nè mai sognai ridurre la Patria in servitù. Anzi i tiranni ed empj siete voi, che sotto il nome di libertà le avete imposto un giogo insopportabile. Parvi libertà quella dove sotto il nome del Popolo, cacciati i più ed i migliori cittadini dagli uffizi è ridotta l'autorità pubblica in pochi arrabbiati senza gradi, senza onori? Parvi libertà quella dove senza cagione parte dei cittadini s'imprigiona, molti più si perseguitano, alcuni si mettono a crudelissime morti? Pajonvi modi civili ardere i palazzi dei cittadini, dei Salviati a Montughi, i miei di Cajano, di Fiesole e di Careggi, devastare tutte le fabbriche che facevano corona a Firenze? Parvi carità di patria il proporre in consiglio di spianare i miei palazzi e Firenze ancora a vituperio dei Medici? Onesto e moderato vivere vi sembra quello della città, dove i più tristi non solo senza pena, ma anzi premiati, penetrano nei Templi di Dio, riducono in pezzi le immagini votive mie e dei miei maggiori? dove sono accusato per tamburazione, e chiamato ribelle? dove me Vicario di Cristo, con abiti pontificali dipingono impiccato nel mio palazzo? dove si rubano le mie entrate e degli onesti cittadini, si vendono i beni de' monasteri, delle chiese, delle Arti? dove si atterrano i templi, i conventi, si spogliano gli altari de' loro voti e ricchezze? dove si propone d'esporre al postribolo la mia nipote?

E andate, ribaldi, non vi manda la mia Firenze, ma quella mano d'iniqui che prevalsa, tirannicamente la governa.

Io, io, e non voi, amo la patria, io amo Firenze, ed io la libererò dalla vostra tirannia.

Tutto il Contado Fiorentino è in mio potere, è governato da' miei Commissari; ebbene, ho io variato il suo regime?

Firenze sia libera, i Medici, quali cittadini vi stiano e siano alla pari degli altri onorati delle pubbliche cariche. Questo è ciò che voglio, e non altro. —

Gli Ambasciatori, piuttosto scacciati (dai Monsignori Paolo Nomi (30) e Giuliano Del Benino (31) e dal Cardinal Salviati assistenti al Pontefice) che licenziati dalla presenza del Papa, ritornarono in Firenze, passando fra i nemici con il salvacondotto per diritto delle genti concesso sempre a chi riveste una tal qualità. Riferirono alla Signorìa le parole del Pontefice, ma il Popolo nulla ne penetrò.

Tali proposte, ancorchè si vedessero sotto apparente moderazione nascondere appetiti ingiusti, pure avrebbero fatto cessare la guerra ed il potere di chi usurpava ogni autorità; bisognava nasconderle, ed al contrario spandersi ad arte, che il Papa voleva la resa della città a discrezione sua. Così non più si discorse di pace.

# NOTIZIE

(1) Finora quando si è parlato della famiglia Castellani si è costumato di rifondere in una sola tutte le onorificenze profuse a quattro casate di questo nome che furono anticamente in Firenze. Per esempio alcuni Castellani che abitarono nel sestiere di S. Pancrazio ebbero Tano di M. Banco Priore nel 1317 e 1320: i Castellani del quartier S. Croce Gonf. Carro dettero alla Repubblica Bencivenni di Zanobi pannajolo Priore nel 1353: ed i Castellani che a distinzione degli altri si dissero Galigai, dalla professione da essi esercitata, ottennero sei volte il Priorato tra il 1344 ed il 1425. La loro arme fu una stella d'oro in mezzo al campo turchino avente due stelle d'argento ai lati ed una al di sotto, e col capo dello scudo caricato del lambello e dei gigli d'Anjou.

Certamente in pregj storici è a tutte le rammentate superiore la famiglia de' Castellani, così denominata dalla custodia che aveva del castello di Altafronte, forse da Altafronte di Giuseppe loro progenitore così denominato, e posto ad una delle estremità dell'antica Firenze. Vanni di ser Lotto fu il primo dei Priori di questa casa nel 1326, ed Iacopo di Bernardo ne fu il trigesimo nono nel 1531. Il Gonfalonierato di giustizia fu per nove

volte conferito ai Castellani, come pure consegnirono tutte le altre più illustri dignità che distinsero le altre più nobili casate della città. Michele di Vanni fu nel 1365 mandato a Siena per concludere cogli Ambasciatori del Papa, della Regina di Napoli e di molti municipj Italiani una lega per reprimere l'ardire delle bande di ventura. Fu oratore al Pontefice a Viterbo nel 1367, e nel 1376 a Gregorio XI ad Avignone, quindi tornò allo stesso Pontefice a Roma nel 1377 per trattar seccolui la pace e chiedere per la Repubblica Fiorentina l'assoluzione dalle censure. M. Lotto suo fratello fu mandato in ambascerìa al Pontefice a Perugia nel 1387, quindi a Venezia per essere mediatore di una pace tra quella Repubblica ed il Signore di Padova. M. Vanni di Michele fu cittadino liberalissimo verso la patria e per solenne decreto armato Cavaliere nel 1385. Nell'anno medesimo fu spedito in qualità di Commissario nel territorio Aretino per ricuperare alcune castella che nella passata guerra erano state tolte al Comune; nel 1408 fu Ambasciatore al Re di Napoli: nel 1410 a Giovanni XXIII per prestargli obbedienza, e nel 1414 fu mandato a prender possesso di Cortona in quell'anno dal Re Ladislao di Napoli venduta ai Fiorentini. Matteo di Michele molto si adoprò nelle guerre di Pisa, e nel solenne ingresso in quella città nel 1405 portò l'insegna di parte Guelfa. Sostenne innumerevoli ambascerìe tra le quali una al Pontefice nel 1413, ed altra nel 1415 al Re di Napoli che volle di sua mano armarlo Cavaliere. Alla sua morte nel 1429 fu onorato di splendidissimi funerali e tutti i Magistrati accompagnarono il suo cadavere in S. Croce. Nel tempo che davasi sepoltura al suo corpo, Francesco suo figlio che accompagnava la bara paterna fu dagli Ufficiali dei pupilli condotto all'altar maggiore, e strappatigli di dosso i lugubri vestimenti fu abbigliato di verde ed armato Cavaliere. Antonio di Leone Castellani nel 1527 era commissario

alla Pieve S. Stefano e mostrò valore nel respingere il contestabile di Bourbon quando vi pose l'assedio: e fu uno degli arruoti alla balìa che riformò il governo dopo la resa della città. Iacopo di Bernardo all'istituzione del consiglio dei Dugento ne fece parte. Questa famiglia che tuttora sussiste porta in campo d'argento un castello rosso fabbricato di nero e sormontato da due torri, e sopra una corona d'oro con due palme intrecciate, per privilegio della casa d'Aragona. Non so se da questi diversi fossero i Castellani che portarono per arme un castello rosso sopra una scogliera al naturale nel campo azzurro e che mancarono in Bernardo di Raffaello di Spinello morto il 28 Marzo 1778.

Da questa casa prese nome la piazza cui si accede dal Lungarno a levante degli Uffizj, come pure quella strada che vi conduce dalla piazza del Grano.

(2) Dalla Via di Pellicceria, così detta dai Pellicciai che vi stavano riuniti e vi avevano la residenza, si perviene in una piazzetta interna detta dell'Abbaco. Prese questo nome da una famiglia detta dell'Abbaco e ancora di M. Luca, perchè questo Luca figlio di un Matteo era celebre nell'insegnare la grammatica e l'aritmetica ai giovanetti. I discendenti di Maestro Luca ottennero dieci volte il priorato tra il 1469 ed il 1526. Mancarono dopo la metà del secolo XVI ed usarono per stemma un campo orizzontalmente semipartito, al di sopra d'oro con due palle rosse, ed al di sotto rosso con una palla dorata.

Vi fu in Firenze altra famiglia dell'Abbaco o della Grammatica, ma non credo che possa aver dato nome a questa piazzetta, poichè questa casa ebbe Oltrarno le sue abitazioni. Dette molto nome alla famiglia Maestro Piero di Ser Paolo che ottenne il Priorato nel 1363. Costui fu famoso geometra, grande aritmetico e il più celebre grammatico dei suoi giorni. Edificò una cappella in S. Trinita ed alla sua morte ordinò che tutti i suoi

libri fossero rinchiusi in un cassone di ferro e là si tenessero finchè non venisse un uomo al pari di lui dotto in quelle facoltà, e che allora a lui si consegnassero. Ignoro se questo legato, esempio della vanagloria del grammatico, ebbe il suo effetto, e nel caso a chi i suoi libri furono consegnati. Maestro Paolo portò per stemma una tavoletta da abbaco bianca nel campo nero, benchè la sua famiglia che esisteva ancora circa la metà del secolo XVI portasse un campo addogato di azzurro, d'oro e di rosso, col capo dello scudo rosso con un A gotica di argento.

(3) I Pescioni detti ancora Sermicheli discesero da Castelfiorentino e furono ammessi alle Magistrature nella persona di Ser Michele di Ser Segna di Gonzo che nel 1368 fu il primo dei dodici Priori che da quell' epoca al 1511 ebbe questa famiglia. Domenico di Matteo fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1440 e nel 1446. Bartolommeo di Antonio Pescioni fu sostenuto nel 1527 per avere sparlato dei Medici e solo potè esser liberato dopo la loro cacciata. Dopo l'assedio fu confinato, talchè gli convenne gettarsi tra i fuorusciti. Mancarono in Piero di Leonardo morto il 30 Agosto 1626, ed usarono per arme di uno scudo verticalmente semipartito, avente a destra quattro pesci d'argento posti in fascia nel campo azzurro, ed a sinistra quattro fasce rosse nel campo di argento. Dalle loro case prese nome quella via tergale alla chiesa di S. Gaetano che conduce sulla piazza già delle Cipolle, ora degli Strozzi.

(4) Oltre a molte famiglie Pieri ammesse a cittadinanza durante il Principato, tre sono note dai tempi Repubblicani.

I Pieri Del Rosso detti ancora Rossi Pieri originari di Montelupo, furono ascritti all'arte dei galigai ed ottennero ventinove volte il Priorato tra il 1378 ed

il 1525. Ad essi appartenne Alessandro di Andrea che essendo degli Otto nel 1529 fu dalla Signorìa privato di Ufficio, e Leonardo suo fratello Castellano del Borgo S. Sepolcro nel 1529. Ebbero per stemma un becco rosso rampante nel campo azzurro. Rimasero estinti il 6 Aprile 1656 per morte di Alessandro di Andrea.

I Pieri Serricciardi vennero da Castelfiorentino ed ebbero ser Ricciardo di Piero notaro della Signoria nel 1395, 1410 e 1416, Piero suo figlio Priore nel 1438, e Giovanni di Piero che la stessa dignità conseguì nel 1472. Sembra che mancassero sul cadere del secolo XV, non trovandoli al di là di quell'epoca rammentati. Ebbero per arme un leone d'oro rampante nel campo azzurro ed avente tra le branche una bandiera bianca con croce rossa.

L'Arme dei Pieri Scodellari, così detti dalla professione di venditori di stoviglie da uno di essi esercitata, si compose di due bande incrociate alla schisa nel campo d'argento, la superiore dorata e l'altra turchina. Ottennero per quindici volte il Priorato tra il 1407 ed il 1528 e nei tempi dell'assedio produssero Andrea che fu de'Dieci nel 1527, e Luigi di Francesco seguace della parte Medicea che fece parte del consiglio de'Dugento all'istituzione di quel Magistrato nel 1532. Al contrario dei suoi consorti Carlo di Raffaello fu tra i libertini più ardenti e fece parlar molto di se allorchè Claudio Tolomei da Siena pubblicò la famosa canzone in lode del Principe d'Oranges. Carlo mandò al Tolomei un cartello pieno delle più amare invettive nel quale dopo avergli detto che mentiva per la gola, ch'era un traditore, un tristo ladro ed un pazzo cagnotto, concludeva — però manigoldo tu sarai impiccato ed il Celano da Pisa farà da boja, e lui pure poi sarà ammazzato e nel sepolcro scriverassi:

L'ossa son qui di un boja e di un Pisano;
E l'anima nel centro dell'inferno:

L'un Claudio si chiamò, l'altro Celano.
E perchè assai tristizie insieme ferno,
L'un fu impiccato, e l'altro per marrano
Fu morto, se gli è ver quel ch'io discerno:
E come e'fu privato di costoro
Il mondo ritornò nel secolo d'oro. —

A Carlo dopo la caduta della Repubblica non mancò l'onore della vendetta Medicea e confinato da prima discosto trenta miglia dalla città, fu poi nel 1531 riconfinato alla Spezia. Alcuni dei Pieri Scodellari indossarono le divise di Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano e si estinsero in M. Niccolò di Luigi Canonico Arciprete della Metropolitana Fiorentina, eletto Spedalingo degl'Innocenti nel 1628 e morto nel 1641.

(5) La famiglia dei Libri da Somma, piccolo castello nella Valdarno superiore, fu trasportata a Firenze da Ser Francesco di Feo di Laco che venne ad esercitarvi il notariato al principio del secolo XIV. Maffeo suo figlio esercitò la professione di copiatore di codici allora assai distinta e lucrosa, e la insegna della sua bottega divenne arme della famiglia, e dall'arme desunsero i suoi figli il cognome. Maffeo fu inoltre uno dei più gentili e purgati rimatori del suo secolo e le sue poesie pregiatissime per eleganza di stile sono tuttora in molto pregio. I suoi posteri coprirono le cariche le più distinte della Repubblica, e Leonardo di Andrea ottenne il Priorato nel 1531. Al tempo dell'assedio figurarono varj della famiglia Libri, tra i quali Alessandro di Giovanni che fu dato in ostaggio agl'Imperiali per l'osservanza dei patti stipulati in occasione della resa; Lodovico suo fratello, detto l'Orsaccio, che dopo aver valorosamente difeso la patria fu confinato a Reggio dopo l'assedio; M. Paolo di Pandolfo giurista che per aver dimostrato amore alla libertà fu dai Medici confinato a Camerino

nel 1530 e quindi a Nepi, e Giovanbatista suo fratello che confinato a Manfredonia, fu poi dichiarato ribelle per avere raggiunto le armate dei fuorusciti. Lorenzo di Albertaccio, detto Talloncino, seguì Piero Strozzi in tutti i suoi tentativi di tornare la patria in libertà e si trovò secolui a Montemurlo ed alla difesa di Siena. Ottenuto perdono tornò in patria, ma nel 1559 fu condannato ad essere impiccato come complice della congiura di Pandolfo Pucci. Trovò peraltro umanità in Cosimo che gli commutò la pena nell'esilio perpetuo. Giulio di M. Paolo fu distinto legista e profondo filosofo, e molta riputazione si acquistò coll'opera che scrisse « sul cielo e la sostanza del mondo ». Lesse filosofia nell'Università di Padova, quindi Dritto Civile in quella di Pisa. Ebbe pure nome distinto tra i letterati Lorenzo di Leonardo lettore d'Istituta nello studio Fiorentino, ed uno dei chiari ornamenti delle Accademie della Crusca Fiorentina, e degli Apatisti. Morì nel 1665 e da lui in retta linea provengono quelli che attualmente rappresentano la famiglia Libri in Firenze. Arme parlante dei Libri sono tre libri rossi chiusi e bullettati d'oro nel campo di argento.

(6) Girolamo Martini apparteneva ad una casa che dicevasi a distinzione di altre omonime Martini dell'Ala, dall'arme di un'ala azzurra ritta nel campo di argento, e anco Martini di Ser Luca da uno dei progenitori della famiglia. Ser Giovanni di Luca fu notaro della Signorìa nel 1417, Bartolommeo suo fratello ottenendo il Priorato nel 1428 aprì la serie dei sei Priori che da quell'epoca al 1503 ottennero questi Martini, e Ser Martino loro germano fu Cancelliere delle Riformagioni nel 1414, Ufficiale dello studio Fiorentino e dei Dieci eletti per la guerra contro i Lucchesi nel 1429. Erano tra i suoi discendenti Giovanbatista, detto Gote, e Guglielmo detto Memmo figli di un Martino di Guglielmo,

i quali ambidue figurarono tra i fuorusciti e si trovarono con Piero Strozzi all'impresa del Borgo S. Sepolcro. Luca di Agnolo fu generoso Mecenate degli artisti e dei Letterati, protettore munifico di Pierino da Vinci, amico del Varchi che pianse la sua morte con una serie di sonetti che in autografo si conservano presso l'autore di questa nota. I Martini dell'Ala si estinsero il 21 Ottobre 1708 per morte di Zanobi di Francesco di cui fu erede la figlia Maria moglie di Ferdinando del Maestro di Campo Generale Alessandro Passerini bisavo del compilatore di queste notizie. Terrò brevi parole ancora delle altre famiglie Martini.

I Martini detti talora di Cino o di Agostino ed ancora Bonajuti, cominciarono ad ottenere il Priorato nella persona di Cino di Martino di Bonajuto che fu Priore nel 1313 e 1314 e Gonfaloniere nel 1315. Dopo di lui per altre otto volte fu conseguito il Priorato dai suoi discendenti fino al 1453. Si estinsero in Giovanbatista di Francesco del Capitano Cammillo morto il 5 Ottobre 1752. Portarono per arme una fascia dorata caricata di tre croci azzurre in campo rosso.

I Martini per la professione che esercitavano detti Beccai, trassero la loro origine da Montevarchi e per diciotto volte conseguirono la dignità di Priori tra il 1349 ed il 1455. Si estinsero in Priore di Bastiano nella prima decade del secolo XVI. Ebbero per stemma un becco azzurro caricato sull'omero d'una croce rossa, posto in mezzo a due coltelli a lama di argento e manico nero nel campo verde, con il capo dello scudo azzurro caricato del lambello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou.

Al contrario l'arme dei Martini da un loro antenato detti di Guccio, fu un campo orizzontalmente semipartito al di sopra azzurro e d'oro al di sotto, con un leone d'oro andante nella parte superiore. Questi, originarj di Cigoli, da Tommaso di Guccio di Martino che

ottenne il Priorato nel 1373 e Giuliano di Tommaso di Antonio che la stessa dignità conseguì nel 1511 dettero alla Repubblica quattordici Priori. Giuliano di Tommaso fu Gonfaloniere nel 1440 e nel 1444. Nei tempi a noi più prossimi furono molto illustrati da Filippo che per l'Arcivescovo Incontri fu Vicario generale della Diocesi Fiorentina, uomo molto dotto od illuminato che molto cooperò alle riforme Ecclesiastiche operatesi dal Granduca Pietro Leopoldo. Rosso Antonio suo fratello fu letterato di chiaro nome uno dei più belli ornamenti dell'Accademia della Crusca cui prestò importanti servigj, essendo famoso conoscitore ed annotatore di codici. Nel suo figlio Francesco Maria morto il 20 Luglio 1800 rimase estinta questa famiglia e ne ereditarono i Corboli nei quali era maritata Margherita sorella dell'ultimo dei maschi.

Altra casata dei Martini si disse di Roffo o da Brozzi e da uno dei progenitori della casa e dal luogo di origine. Roffo di Martino di Roffo di Doddo fu Priore nel 1405, 1412 e 1422 e Lorenzo suo figlio conseguì la medesima dignità nel 1432. Questi Martini che in modesta fortuna tuttora sussistono alzano per arme una navicella con remo dorato nel campo verde.

Altre case di questo nome conseguirono la cittadinanza sotto il Principato, come i Martini di Monsummano. Questi dichiarati di antica nobiltà da Gio. Gastone da essi ospitato nel 1734 produssero Vincenzio d'Ippolito celebre Giurista, Governatore di Siena e Consigliere di Stato del Granduca Ferdinando III mancato di vita nel 1809, i di cui nipoti tuttora decorosamente rappresentano la di lui famiglia in Firenze. Loro arme è una mano al naturale sopra una piramide di sei monti verdi nel campo azzurro, posta in mezzo da due stelle dorate.

(7) Da Sovigliana castello presso Empoli vennero a Firenze i Federighi nella persona di Federigo di Ferro di Mer-

cadante, quà venuto ad esercitare l'arte dello speziale. I suoi discendenti si stabilirono nel sesto di S. Pancrazio e nella via che anticamente dicevasi dagli Orafi, quale movendo dalla Vigna vecchia imbocca nella Via dell'Arme. Dalle case dei Federighi cangiò questa via il proprio nome per assumere quello di questa famiglia che tuttora conserva. I Federighi cominciarono a godere delle Magistrature nella persona di Cino di Federigo nel 1346, e da quell'epoca al 1528 per trentacinque volte in essi pervenne il Priorato, per nove il Gonfalonierato. Facendo menzione degli uomini più illustri primo nominerò Francesco di Lapo Oratore ai Veneziani e in Lombardìa nel 1390, Sindaco per trattare la pace col marchese Alberto D'Este nell'anno medesimo, ambasciatore alla compagnìa di Biordo Michelotti nel 1394, Commissario generale per accomodare le vertenze della Repubblica coi Tarlati di Pietramala al 1385, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1382 e 1405. Benozzo suo figlio da Canonico Fiorentino fu eletto Vescovo di Fiesole nel 1421 e resse quella chiesa fino al 1450. M. Carlo di Francesco nato nel 1380 fu famoso giurista ma più distinto uomo di Stato. Nel 1415 leggeva dritto civile nell'università di Bologna, da dove fu richiamato dalla Repubblica nell'anno seguente quando volle valersi della sua capacità. Tra i molti incarichi a lui affidati mi sia permesso notare i seguenti. Nel 1420 fu destinato ad accompagnare Martino V fino ai confini quando abbandonò il soggiorno della città di Firenze. Nel 1422 fu mandato Oratore ai Lucchesi, quindi al Soldano di Egitto per seco intavolare un trattato commerciale a favore dei mercanti fiorentini. Nel 1434 fu mandato ambasciatore ad Eugenio IV per invitarlo ad abbandonare la mal sicura stanza di Roma ed a venire a più quieto asilo in Firenze, quindi deputato ad andargli incontro a Pisa e ad accompagnarlo a Firenze. Nel 1439 mandato Oratore all'Imperatore Alberto per congratu-

larsi della sna assunzione all'Impero fu per le mani stesse del Monarca armato cavaliere a spron d'oro e decorato del titolo e privilegj di Conte Palatino per se e suoi discendenti. Morì di contagio in Pisa ov'era Commissario nel 1449 e a spese del pubblico ebbe magnifici funerali.

Questa famiglia si divise in due principali diramazioni nei figli di M. Carlo ed in quelli d'Jacopo sno fratello stato Gonfaloniere nel 1415. Figurarono tra i discendenti d'Jacopo, Piero di Giovanni Vescovo di Valpome nel secolo XVI, il senatore Giovanni di Francesco Presidente della città e stato di Siena morto nel 1669, il cavaliere Carlo Francesco suo figlio poi Fra Giovanni-Antonio tra i Cappuccini, famoso Predicatore e generale di tutto l'ordine, e Giovanfrancesco di Mattìa eletto senatore nel 1761 molto bene affetto al Granduca Pietro Leopoldo che lo elesse soprintendente dell'Accademia di belle Arti alla sua istituzione nel 1784. Mattìa sno figlio morì ultimo di questo ramo e dei Federighi in Firenzo nel 1831 8 Febbrajo.

Tra i posteri di M. Carlo ebbe molto nome durante l'assedio Carlo di Niccolò che fu mandato Commissario a Firenzuola nel 1529 e dopo l'assedio confinato a Lecce, quindi a Reggio di Calabria e finalmente dichiarato ribelle nel 1534. In Lecce appnnto stabilì la famiglia, e Francesco sno nipote, di cui tuttora dura la discendenza, comprò le baronìe di Abriola e Castel Glorioso dai Di Sangro nel 1568. Da Antonio, altro figlio di M. Carlo, proveniva M. Jacopo di Raffaello famoso letterato del secolo XVII, console dell'Accademia Fiorentina, morto nel 1658. Il Conte Piergiovanni di Carlo mori nltimo dei suoi discendenti il 21 Febbrajo 1765 lasciando superstite la sola figlia Alessandra che sposò il Conte Angelo Pandolfini.

Arme Federighi è il campo azzurro con otto palle d'argento, nna nel centro e le altre in corona.

(8) La famiglia Bostichi è per gli Antiquarj Fiorentini un vasto seminario di altre famiglie. Questi Bostichi, forse consorti dei Batini e dei Bonantichi che ad essi ebbero vicine le case, furono Magnati ch'ebbero torri, grandi casamenti e loggia nel primo cerchio e precisamente nella via detta di Porta Rossa, quasi di prospetto al palazzo dei Davanzati. Ottennero il Consolato nella persona di M. Piero nel 1186 ed al suscitarsi delle fazioni, seguirono la parte guelfa. Non se ne ha più notizia dopo il principio del secolo XIV, poichè da tutti gli antiquarj è ritenuto che non sia della loro consorterìa quel Francesco di Raimondo di Piero di Bostico albergatore che fu Priore nel 1460 e 1472. Ebbero per arme tre pugnali d'oro posti in banda nel campo rosso col capo dello scudo dorato. Da essi pertanto si dicono derivate le seguenti casate.

I Riccialbani che ebbero le loro case in Vacchereccia e precisamente nella stradella che portava alla piazza di S. Cecilia. Tra il 1294 ed il 1505 ebbero cinque Gonfalonieri e diciannove Priori, primo dei quali fu Michele d'Jacopo di Rustico (detto probabilmente Bostico, donde l'equivoco della loro derivazione) di Riccialbano di Grecocciolo di Petrinio. Francesco di Niccolò, che nel 1400 fu Capitano di Pistoja e Potestà di Prato nel 1404, scrisse alcune memorie di sua famiglia, quale non sembra che andasse molto al di là della metà del secolo XVI, non trovandone dopo quell'epoca fatta menzione. Al tempo dell'assedio viveva Agostino Riccialbani che fu fatto ribelle nel 1529 per avere vilmente abbandonato la città, e Domenico di Francesco che fu uno degli arruoti alla balìa per la riforma del governo nel 1530. I Riccialbani ebbero per arme il leone rampante in azzurro, ed armato di rosso.

Gli Stradi invece vennero in Firenze da Strada nel Casentino nella persona di Bartolo da Strada che fu il primo Priore di sua casa nel 1332, come Sigismondo

di Giannozzo fu il decimo nono nel 1511. Ebbero ancora gli Stradi Jacopo di Bartolo che fu Gonfaloniere nel 1358 e 1376, ma più che da ogni altro furono illustrati dalla B. Villana morta nel secolo XIV, e da Zanobi Poeta coronato di alloro in Pisa dall'Imperatore Carlo IV nel 1354 e morto in Avignone nel 1364. Filippo Villani ne scrisse la vita. Mancarono nel secolo XVI ed ebbero l'arme simile ai Riccialbani coll'eccezione ch'obbero il campo orlato di oro.

Finalmente i Davanzati così denominati dal loro autore. Lottieri di Davanzato fu nel 1320 il primo dei quarantaquattro Priori che dette alla Repubblica questa famiglia e si rese benemerito della Religione ordinando nel suo testamento la fondazione del convento di S. Marta. Emulo nella pietà ebbe Niccolò di Roberto che nel 1411 eresse pei Francescani il convento di S. Michele alla Doccia nel monte di Fiesole. Ebbero i Davanzati ancora il Gonfalonierato per dieci volte e primo ad ottenerlo fu Davanzato di Giovanni nel 1386 e nuovamente nel 1396. Essendo Vicario di S. Miniato nel 1397 fu barbaramente massacrato nel palazzo Pretorio da Benedetto Mangiadori che avea sollevato la terra per tentare di darla in mano ai Pisani. Manetto suo fratello fu nel 1397 deputato sindaco per trattare la pace tra i Pisani, Lucchesi e Fiorentini. Niccolò di Roberto fu Ambasciatore al Legato nel 1410. M. Giuliano di Niccolò cominciò la sua carriera politica nel 1421 andando oratore al Duca Filippo Maria Visconti per lamentarsi che colla sua ambizione mettesse sossopra l'Italia, nel 1424 passò ufficio di Ambasciatore col Duca di Ferrara per trattare secolni degli interessi del Signor di Forlì raccomandato dei Fiorentini: nel 1425 fu deputato per Ambasciatore residente in Roma ove trovavasi ancora nel 1431, nel qual'anno prestò l'atto di ubbidienza a nome della Repubblica col nuovo Pontefice Eugenio IV. Nel 1434 essendo Gonfaloniere di Giustizia allorchè da Eu-

genio IV fu consacrato il tempio di S. Maria del Fiore, in mezzo al solenne apparato di quella festa fu con gran pompa dalle mani stesse del Papa armato cavaliere a spron d'oro, e finito il tempo del suo governo fu mandato capitano a Pisa. Fece parte dell'ambascerìa spedita all'Imperatore Alberto per rallegrarsi della sua assunzione all'impero nel 1439 e con M. Carlo Federighi ne riportò il titolo e privilegj di conte Palatino. Molti altri uomini segnalati produsse questa famiglia che lungo sarebbe l'annoverare.

Ai tempi di questo racconto tra gli altri dei Davanzati figurarono, Giovanni uno dei capitani delle bande mandato a Poppi per opporsi al Principe di Oranges nel 1529, Piero che fece parte del consiglio dei Dugento alla istituzione di tal Magistratura nel 1532, e più di ogni altro Antonfrancesco di Giuliano ardente per amore di libertà che fece parte della commissione incaricata di trovar denari durante l'assedio. Dopo la resa fu confinato in Sicilia e poco dopo riconfinato a Pontremoli. Fu suo figlio il celebre Bernardo Davanzati famoso non meno per la sua concisa, esatta e purgata traduzione di Tacito, che per la sua storia dello Scisma d'Inghilterra e per il suo trattato sulla coltivazione Toscana pel quale si rese meritissimo dell'Agricoltura. Lasciò discendenza che mancò nel Cav. Bostico di Bernardo morto il 10 Febbrajo 1734. Rimase però a quell'epoca superstite altro ramo di questa casa, che pur venne meno e con esso tutta la famiglia dei Davanzati, finita il 22 Marzo 1838 in Carlo di Giuseppe che pose miseramente fine ai suoi giorni precipitandosi per frenesìa dall'alto di un terrazzo nel cortile del suo palazzo in via Porta Rossa. Per fatale e strana combinazione dallo stesso terrazzo erasi nel 1653 il primo di Ottobre precipitato altro di sua casa, cioè Bernardo di Bostico nipote del celebre istorico Davanzati, e nel 1736 incontrò volon-

tariamente dallo stesso luogo e nella stessa guisa la morte un legnajolo di cognome Dolci.

Arme Davanzati fu il Leone d'oro rampante nel campo azzurro.

Diversi da questi sono altri Davanzati, detti ancora Chiarini, che ottennero tre volte il Priorato tra il 1317 ed il 1425. Mancarono negli antichi tempi e portarono per arme una banda scaccata di azzurro e di argento nel campo rosso.

(9) Bartolommeo del Monte appartiene alla celebre famiglia dei Marchesi del Monte S. Maria, famiglia di primo rango e tra le più illustri d'Italia per storica celebrità, di cui non è dei ristretti limiti di una nota il parlare.

Due casate Monti però furono ancora in Firenze e ottennero Magistrature nella Repubblica. I più antichi sono i Monti detti di Pugio da Pugio di Iacopo da Campi che fu Gonfaloniere nel 1323 e Priore nel 1324. I discendenti da Monte suo figlio, che fu ferravecchio, ottennero ventidue volte il Priorato fino al 1527. Esistono tuttora onoratamente nel regno di Francia e portano l'antica arme di loro casa consistente in due piramidi di sei monti dorati nel campo azzurro divise da una banda rossa.

Gli altri Monti, per distinguersi dalla loro professione detti Albergatori, ebbero venti Priori tra il 1412 ed il 1528. Si estinsero avanti il fine del secolo XVI e portarono per arme un rastrello scempio a tre denti, che più in antico fu un M, azzurro nel campo d'argento col capo dello scudo turchino caricato col solito lambello e coi gigli dorati della casa d'Anjou.

Da niuna di queste case, ma dal vicino Monte di Pietà prese nome la piazzetta confinante colla via Pellicceria.

(10) Ottaviano Signorelli Perugino, meritò gli elogi degli Storici e dei Poeti di quel tempo, essendo stato di fatto uno dei migliori guerrieri del Secolo XVI.

E quì mi piace di rammentare il Poema in nove Canti scritto da Mambrino Roseo, dedicato a Malatesta Baglioni e intitolato: L'Assedio e Impresa di Firenze, stampato in Peroscia (Perugia) per Girolamo Cartolai alli 3 di Decembre 1530. Non meritò l'onore della ristampa, per il che questo libro è rarissimo. Il Perugino Poeta che si portò a Firenze con le milizie Perugine, stomachevole adulatore di Malatesta, dà molte interessanti notizie intorno all'assedio ed intorno alle persone che v'intervennero. Parla molto anco di Ottavio Signorelli cui consacra parecchie ottave, che credo inutile di riportare non essendo che pessima prosa rimata, al pari di tutto il rimanente di quel poema.

(11) Delle nostre famiglie più illustri riesce oscura e confusa l'origine per le falsità che intorno ad essa han sparse gli adulatori. Varie infatti sono le opinioni sulla origine degli Altoviti, e forse nessuna di quelle è la vera. Taluni basandosi sopra un'antica iscrizione latina trovata in alcuni scavi nel monte Fiesolano e nella quale rammentavasi un Furio Cammillo Altovita nipote del gran Furio Cammillo, hanno detto gli Altoviti da cotesto Furio originati e perciò del sangue del famoso Cammillo. Secondo altri poi è loro progenitore un Tebalduolo potentissimo Cattano Longobardo che ebbe vasti possessi nella Val d'Elsa, ed in consorterìa cogli Altoviti pongono gli Squarcialupi dei quali fu altrove discorso, ed una famiglia dei Corbizzi dei quali dopo degli Altoviti terremo brevi parole. Ma come è possibile se in vece gli Altoviti erano padroni d'immensi possessi nella Valdarno superiore, e da alcuni documenti può anzi dedursi che da quella provincia deducano l'origine? Sia che vuolsi di questa opinione che ho creduto ben fatto

di riportare, è però certissimo che nel 1192 un Longobardo di Corbizzo abitava in Firenze nel Borgo dei Santi Apostoli ove avea casa e torri, e comprava da Strozza di Arduino alcune terre ad Arcetri. Da Longobardo vedonsi nati Davanzato, Altovita, Iscorcia, Corbizzo, Squarcialupo, Iacopo e Caccia tutti rammentati in un atto del 1210. Altovita di Longobardo, quello da cui forse ebbe nome la casa, fu seguace costante di parte Ghibellina e per privilegio dato in S. Miniato nel 1227 fu in remunerazione dei suoi servigj armato cavaliere e dichiarato suo Consigliere dall' Imperatore Federigo II. Le principali diramazioni di questa casa si dipartono da Caccia e da Davanzato di Longobardo.

Caccia che fu molto danneggiato nei suoi possessi dai Ghibellini nel 1260, fu padre di Vinta che segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280 e sedè Gonfaloniere di Giustizia nel 1307. Da lui nacquero Bardo e Guglielmo. Bardo generò Paolo cittadino molto influente che fu deputato a sopire le discordie che agitavano la città nel 1349, che in seguito fu mandato a prender possesso di Prato dal Re Luigi di Napoli comprato per 17,500 fiorini, eletto a riformare il Governo del comune di San Miniato nel 1351, Ambasciatore a Cortona, Arezzo e Perugia nel 1353. Bartolommeo suo fratello fu valoroso soldato e chiamato per antonomasia Meo senza paura. Si fece gran nome all' assedio di Verona nel 1387 avendo con inaudito coraggio affrontato con soli dugento soldati l'armata intera dei Milanesi che assediavano la loro città, e rotte le loro file introdotto nella città il sospirato soccorso. Fu eletto per loro generale dai Padovani, quindi nelle stesse qualità servì Ladislao Re di Napoli nel 1408. Accusato di aver fatto parte di una congiura per rovesciare lo Stato fu decapitato nel 1412. Vinta terzo tra i figli di Bardo fu multato in cinquecento fiorini dal Duca di Atene che falsamente lo accusò di baratteria, e questa fu la cagione per cui gli Altoviti

comparvero tra i primi quando si trattò di francare la città dal giogo di quel tiranno. Guglielmo di Vinta, dopo essere stato con Monte Acciajoli Ambasciatore al Pontefice, perdè la testa sotto la mannaja del carnefice per aver congiurato contro la Repubblica nel 1341. In Giovanni e Bardo suoi pronipoti si suddivise la casa dopo la metà del secolo XV. Giovanni nato nel 1388 fu Priore nel 1436 e fu padre di Piero Commissario di Pisa nel 1478, più volte Ambasciatore e Gonfaloniere nel 1491, da cui nacquero Bardo e Ridolfo. Bardo ardente Libertino era stato Ambasciatore a Genova nel 1496, ma nel 1527 era da molti anni tenuto lontano dagli impieghi perchè contrario ai Medici. Per il tumulto nato in occasione della loro cacciata sonò a stormo la campana del Comune per invitare il popolo all'armi, ciò che gli acquistò la riabilitazione agl'impieghi. Ridolfo fu avo di altro Ridolfo che fu eletto senatore nel 1593 e da lui derivò un ramo degli Altoviti ascritto al patriziato Romano, ramo illustrato da due Prelati ambidue colpiti dalla morte nel punto in cui stavano per conseguire la porpora cardinalizia, cioè Antonio di Giovanni nel 1695 e Luigi nel 1744. Questa diramazione tuttora sussiste ed ha sede nel palazzo già Valori nel Borgo degli Albizzi. Bardo di Guglielmo nato nel 1405, dopo essere stato Gonfaloniere nel 1478 e sostenuto importantissime ambascerìe, governò Pisa in qualità di Commissario nel 1478. Varj dei suoi discendenti figuravano al tempo di questo racconto. Fra questi M. Bardo di Giovanni, rinomato giureconsulto, fu eletto oratore ai Senesi nel 1529. Uomo ambiziosissimo e di poco animo, credendo mal sicura la stanza di Siena rifuggì a più sicuro ricovero nella Rocca di Volterra appena inteso che Firenze stava per essere cinta di assedio e che i Senesi ne favorivano i nemici. Invitato a far ritorno alla patria, ubbidì per non soggiacere al bando di ribellione e alla confisca dei beni. Al termine

dell'assedio mostrò molto zelo in favore di Malatesta che perciò lo deputò ambasciatore a Don Ferrante Gonzaga per stabilire i patti della capitolazione. Ma neppure allora seppe bene comportarsi e si meritò i rimproveri dei suoi colleghi, perchè mentre da essi dibattevansi i patti articolo per articolo, e tentavasi di far men dure che fosse possibile le condizioni della città, Bardo parlando all'orecchio del Gonzaga lo consigliava a star fermo nei patti domandati facendogli conoscere lo stremo in cui trovavasi Firenze. I di lui cugini Jacopo e Francesco furono l'esempio di ciò che può lo spirito di parte per dividere le famiglie, poichè se Jacopo ardente libertino seppe valorosamento difendere la libertà durante l'assedio da meritarsi il confine, al contrario Francesco fu talmente zelante dei Medici che fu necessario sostenerlo in palazzo, e dopo il termine dell'assedio fu arruoto alla balìa che riformò il governo ed ebbe molta mano a procurare la condanna del proprio fratello. Dai discendenti di Francesco trassero i Medici cinque Senatori, ed un Vescovo ne ebbe la chiesa Fiesolana in Filippo Neri del senatore Guglielmo e morto nel 1702. Di questo ramo unico superstite è il vivente cavaliere Guglielmo di Aldobrando Altoviti che al proprio aggiunge il cognome dei Sangalletti per essere succeduto nella Commenda nell'ordine di S. Stefano da quella famiglia istituita.

Di Davanzato di Longobardo sappiamo che nel 1212 comprò da Cinnamo di Manetto Cinnami una casa con torre nel Borgo dei SS. Apostoli. Altovito suo figlio trovasi in molti atti nominato dei Caccialupi, e a lui da parecchi antiquarj si riferisce il privilegio dall'Imperatore Federigo II concesso a suo zio nel 1227. Ebbe molti figli tra i quali Guinizzingo o Tingo che nel 1294 fu il primo degli undici Gonfalonieri che dette al comune questa famiglia, M. Oddo, Tegghiajo e M. Ugo.

M. Oddo giudice ottenne la dignità equestre nel 1252. Sedeva nel consiglio del comune nel 1251 quando

fu conclusa la lega coi Genovesi e nel 1256 quando fu fatta la pace con i Pisani. Nel 1251 fu deputato sindaco per concludere un trattato di alleanza coi Senesi, e nel 1279 fu mandato oratore a Papa Niccolò III per chiedergli che mandasse a Firenze un Legato per pacificare la città. Gentile suo figlio fu per otto volte Priore, e nel 1299 ottenne missione dal Papa e dai Fiorentini di entrar mediatore per conciliare le differenze tra i Bolognesi ed i Marchesi D'Este. Piero, Ugo e M. Bindo suoi fratelli furono tutti dichiarati ribelli dell'Impero per avere difeso Firenze contro Arrigo VII nel 1313. M. Bindo fu dei Capitani di guerra con grandi autorità eletti dal Comune nel 1307 e in benemerenza dei suoi servigj fu armato cavaliere. Nel 1343 dopo la cacciata del Duca di Atene fu tra i cittadini eletti a riformare il governo. Da Giovanna Cipriani ebbe prole di lui non meno illustre in M. Rinaldo, M. Stoldo, M. Oddo, Simone, Nastagio e Alessandro. Da M. Rinaldo che dal Duca di Atene fu armato cavaliere nel 1343, quando sperò colla clemenza di potere disarmare gli Altoviti che erano contro lui congiurati, provenne una linea in Domenico di Niccolò mancata nel 1679. M. Stoldo cavaliere dopo essere stato ad Avignone ambasciatore a Gregorio XI per le controversie con quel Papa nel 1375, fu nel 1378 mandato a Roma per prestare obbedienza ad Urbano VI per la sua esaltazione. Sostenne ancora molte altre ambascerie, ed essendo valoroso in guerra dal 1381 al 1393, epoca della sua morte, sempre fece parte del consiglio che soprintendeva alle cose militari. M. Oddo giudice trattò pei Fiorentini la lega con Siena e Perugia nel 1345 e nel 1347, fu mandato ambasciatore al Re Lodovico di Ungherìa quando calò in Italia a vendicare la morte di Andrea suo fratello. Simone, molto adoperato in ufficj urbani e forensi dalla Repubblica, propagò un ramo che mancò in Bindo di Francesco poco dopo la metà del secolo XVI. Nastagio di M. Bindo stato canonico della

Metropolitana nella sua gioventù, sposò nel 1362 Lapa Del Bene che lo rese padre di Bindo che fu Potestà di città di Castello nel 1387. Da lui ebbero i natali M. Oddo Proposto di Prato di cui ammirasi la bella tomba che nella chiesa dei SS. Apostoli gli fu scolpita da Mino da Fiesole e Antonio che fu Avolo di altro Antonio che nel 1487 sposò Dionora figlia di Stoldo Altoviti e di Clarenza Cibo sorella d'Innocenzio VIII. Da questi conjugi nacque nel 1491 il celebre Bindo. Egli fu da primo favorevole ai Medici talchè nel 1532 alla istituzione del consiglio dei Dugento ne fece parte. Il tirannico dominio del Duca Alessandro lo disgustò con i governi monarchici, talchè dopo la di lui morte si mise apertamente a favorire i fuorusciti e tra gli altri fu largo di generosi ajuti all'uccisore del Duca, Lorenzino dei Medici. Cosimo I eleggendolo senatore nel 1546 sperò di ridurre al suo partito quest' uomo ricchissimo, per le sue virtù e pei suoi talenti universalmente rispettato, ma invano, poichè Bindo fu sempre costante nel partito che avea abbracciato ed il suo nome figurò sempre al pari di quello di Piero Strozzi tra i principali che avessero in odio la dominazione Medicea. Fu per questo che eletto all'Arcivescovato di Firenze Antonio suo figlio nel 1548, trovò in Cosimo Medici un fermo oppositore alla sua elezione e per dieci anni gli fu impossibile di potere essere ricevuto in Firenze. Ottenuto di potere venire alla sua sede si rese accettissimo alla intera popolazione essendo il modello del perfetto prelato, e l'amore dei suoi diocesani lo ricompensò ampliamente della non curanza e del marcato disprezzo di Cosimo I, che sempre si oppose alla sua promozione al Cardinalato dai Pontefici più volte promossa. Morì nel 1573 ultimo del ramo proveniente da Nastagio di M. Bindo. Alessandro ultimo tra i fratelli di Nastagio fu oratore a Clemente VI nel 1342 per intercedere che dasse Ferrara in Vicariato agli Estensi. Da Gentile suo figlio proveniva quel Luigi Altoviti che

durante l'assedio fu tra i capitani delle milizie che difesero la patria, del quale fu nipote Antonio cavaliere di Rodi fatto ribelle da Cosimo Medici perchè accorse alla difesa della libertà senese nel 1553. Da Vieri di Alessandro e da Alamanna Tolosini nacquero tra molti figli M. Oddo ed un altro Alessandro. M. Oddo fu Gonfaloniere nel 1432 e propagò un ramo estintosi in Jacopo del senatore Lorenzo il quale dopo avere ottenuto il Patriarcato di Antiochìa e l'Arcivescovado di Atene, ed essere stato Nunzio a Venezia, morì nel 1694 essendo Nunzio alla Corte Germanica. Alessandro di Vieri fu mandato oratore al Pontefice nel 1406 per dargli parte dell'acquisto di Pisa e condolersi delle nuovità di Roma: quindi a Parma per invitare M. Ottobuono Terzi al soldo dei Fiorentini: nel 1407 a Ferrara per ringraziare il marchese che in contemplazione dei Fiorentini non avesse tolto lo stato ad Obizzo da Montecarello che gli si era ribellato e pregarlo a interamente accordargli il perdono. Fu inoltre oratore ai Genovesi nel 1408, a Pisa nel 1409, a Bologna nell'anno medesimo, e successivamente nel 1410 e 1411; e nel 1418 fu deputato ad andare ai confini dello stato per incontrare Martino V ed onoratamente accompagnarlo a Firenze. Fu grande di animo ed amico del viver libero perciò nemico degl'intrighi di Cosimo il vecchio de'Medici che tornato dall'esilio nel 1434 lo fece cacciare dalla città. La sua discendenza sussistè in Firenze fino al 1781 16 Ottobre, nel qual anno alla morte di Alessandro del capitano Pier Martino rimase estinta.

Tegghiaio di Altovita fu padre di M. Tommaso cavaliere e ambasciatore ai Perugini nel 1334 da cui nacqnero Jacopo e Simone. Jacopo resosi Domenicano in S. Maria Novella seppe conciliarsi fama di esemplare religioso e di dotto Teologo. Dopo di essere passato per le principali cariche dell'ordine fu eletto Vescovo di Fiesole nel 1390, sede che resse fino al 1416. Dalla

Repubblica ebbe diversi incarichi, tra i quali la missione di prestare obbedienza ai Pontefici Innocenzio VII e Gregorio XII. Simone suo fratello fu ambasciatore a Ferrara nel 1386 o nel 1395, a Perugia e a Cortona nel 1396, e nel 1391 governò Città di Castello colla carica di Potestà. Morì nel 1398 lasciando superstite il figlio Giovanni che fu Gonfaloniere nel 1421 e Commissario di Pisa nel 1424. Furono tra i discendenti di Giovanni uomini eminenti ai quali non mancarono le principali dignità della Repubblica. Un ramo proveniento da Roberto suo figlio passò in Francia circa il 1487 e vi acquistò la contea di Rochefort. Filippo di Folchetto capitano delle galere del Re fu ucciso dal Duca di Angoulême figlio di Enrico II nel 1586, ma prima di perire potè vendicare la sua morte nel sangue dell'uccisore. Marsilia bellissima sua figlia perì di dolore vittima di un amore tradito, ed in Filippo di lei fratello mancò questo ramo nel 1670. La diramazione però proveniente da Simone altro suo figlio era rimasta in Firenze ove si estinse nel 1673 per morte di Antonio di Gio. Francesco.

M. Ugo di M. Altovita fu giudice o faceva parte del consiglio del Comune per la pace coi Pisani nel 1256 e fu primo dei cento sette Priori di sua casa nel 1282. Dopo avere conseguita per altre cinque volte questa dignità, morì in uffizio nel 1291. Da Feo suo figlio discendeva quel Rinaldo Altoviti che nel 1495 fu mandato ambasciatore al Cardinale Giulio Della Rovere perchè ottenesse ai Fiorentini la restituzione delle terre perdute nella ribellione di Pisa, e che fu dai Pisani nel suo viaggio fatto prigione. Tra i discendenti di Feo fu pure Caccia uno dei più valorosi capitani delle milizie durante l'assedio, il quale dopo la resa gettatosi tra i fuorusciti e trovatosi a tutte le loro imprese, era alla guardia della rocca di Montemurlo nel 1536. Dopo la perdita della battaglia fu assediato nella fortezza alla

quale fu dai nemici posto fuoco e nel tempo stesso a lui intimato di arrendersi. Caccia animoso si gettò in mezzo alle fiamme e preferì quella orribile morte all'odiato pericolo di cadere nelle mani di Cosimo I. Messer Palmiere di Ugo, giudice e cavaliere, nel 1296 fu capitano del popolo di Pistoja. Bandito da Firenze nel 1300 passò ai servigj dell'Impero in qualità di Segretario e morì a Pisa nel 1310. Arnaldo suo fratello fu Priore nel 1299 e 1322 ed avolo di altro Arnaldo che nel 1343 fu armato cavaliere dal Duca di Atene. Questo M. Arnaldo fu ambasciatore a Siena nel 1338, ad Arezzo per far lega con molti Principi e Repubbliche nel 1349: all'esercito a Susisana nell'anno medesimo: a Volterra nel 1350 e quindi nell'anno stesso ad Arezzo: a Perugia nel 1352 per trattar pace e alleanza, nuovamente a Siena nell'anno medesimo per mettere in pace quel Comune coi Poliziani, a Forlì nel 1353 per pacificare quella città dei Malatesti. Stimato per prudenza e valore fu da molte città eletto per governarle, e di Pistoja fu capitano nel 1358, Potestà di Perugia nel 1352, quindi di molte altre città dell'Italia. Palmiere suo figlio fu deputato nel 1384 per trattare col Re Carlo di Napoli la compra di Arezzo, quindi in quell'anno mandato ancora ambasciatore a Rimini ed a Bologna. Fu oratore a Ferrara nel 1386, e nuovamente ai Malatesti nel 1388. In quest'anno fu ancora ambasciatore a Venezia, nel 1394 a Biordo Michelotti, nel 1395 a Venezia e nel 1396 a Gio. Galeazzo Duca di Milano. Fu Potestà di Perugia nel 1380, di città di Castello nel 1383, e di Ascoli nel 1389. Era in tale concetto presso il popolo di Firenze, che la plebe in occasione della sommossa dei Ciompi, benchè fosse già cavaliere, volle che ne fosse rinnuovata la cerimonia. Alla sua morte nel 1396 fu onorato di solenne funebre onoranza a spese del pubblico ed alle sue esequie tutti intervennero i Magistrati.

Da Luigi suo figlio discendeva altro Luigi di Alberto che nel 1573 ottenne la dignità senatoria. Alberto suo figlio conseguì la stessa dignità nel 1605, e da lui e da Francesca Berardi ebbero i natali Giovanni, Luigi e Giulio. Giovanni fu per quattro anni residente alla corte di Milano, e per dieci alla corte di Vienna, quindi ambasciatore straordinario al Re di Ungherìa nel 1618 e a diversi altri Potentati. Abbandonata la carriera diplomatica, si fece uomo di chiesa ed entrò in Prelatura. La morte che lo colse in età non anco matura gl'impedì di salire alle prime dignità della chiesa alle quali era vicino ad ascendere. Luigi suo fratello fu eletto senatore nel 1617 e da lui nasceva quell'Alberto Altoviti che dall'Imperatore Ferdinando II fu elevato al titolo di marchese del S. R. Impero nel 1633. Questo ramo si estinse nel Marchese Luigi di Alberto morto il 13 Aprile 1764. Finalmente da Giulio di Alberto provenne una diramazione che mancò nell'Abate Francesco di Giovanbatista il 5 Febbraio 1828, e del quale ereditò Lorenzo Bonaccorsi Perini figlio di una di lui sorella.

Arme notissima degli Altoviti è la lupa d'argento rampante nel campo nero. Agli squittinj per gli ufficj alla Repubblica trovasi un'altra famiglia Altoviti, per distinzione detta degli Altoviti Baroni, la quale era ascritta all'arte dei legnajoli. Si estinse per morte del prete Lorenzo di Sebastiano nel 1599.

I Corbizzi consorti degli Altoviti si dissero piuttosto Corbizzeschi per differenziarsi dalla famiglia Corbizzi magnatizia in Firenze. A questi Corbizzeschi appartiene Corbizzo di Caccia Console della città nel 1201 e del consiglio degli Anziani nel 1215, e si estinsero poco dopo il principio del secolo XVI.

Gli antichi Corbizzi originarj di Fiesole sono conosciuti fino dai tempi i più remoti della storia Fiorentina, narrandoci il Malispini che M. Riccomanno fu fatto

cavaliere da Carlo Magno nel 805, che Davizzo fu uno dei gentiluomini assegnati per trattenitori all'Imperatore Arrigo quando passò per Firenze nel 1013, dal quale Imperatore ricevè l'equestre dignità Ruggero dei Corbizzi. Marcello fu Console di Firenze nel 1191, e Bambo di Mompi nel 1199. Aldobrandino figurò tra i Crociati alla guerra santa del 1215 ove intervenne anco Donato che fu ascritto tra gli Ospitalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, eletto Vescovo di Acri, quindi Patriarca di Gerusalemme. In tutti i fatti della storia fiorentina trovasi mescolato il nome di questa casa. Durante il regime Repubblicano Giovanni di Filippo di Paolo fu Priore nel 1464, Filippo suo figlio nel 1472 e Gonfaloniere nel 1494. Si estinsero in Roberto di Filippo morto il primo Maggio 1620, seppure tuttora non ne esiste un ramo passato a Castrocaro nel secolo XIV. I Corbizzi ebbero le loro case nel mercato vecchio presso S. Pier Bonconsiglio, ora S. Pierino, nella via che guidava a S. Maria in Campidoglio. Loro arme fu lo scudo partito inchiavato d'oro e di rosso.

Da Davizzo dei Corbizzi furono originati i Davizzi. Di essi fu Davizzino di Ranieri Priore nel 1294 e Gonfaloniere nel 1300, e Tommaso di Francesco che conseguì il Priorato nel 1452 e 1463. Vincenzio di Pierfrancesco di Neri prese la croce di Malta nel 1591 e Lodovico suo fratello morì ultimo della famiglia nel 1623. L'arme dei Davizzi fu uno scudo partito spaccato e contro inchiavato di argento e di rosso, dell'uno nell'altro.

(12) Lorenzo Segni non appartenne a quella famiglia dei Segni che si disse Segni Guidi da Segna di Guido suo progenitore, e che dal 1447 al 1492 dette sette Priori ed abitò nel popolo di S. Remigio. Questa casa Segni che produsse Fabio ed Agnolo poeti di qualche rinomanza, nel secolo XVI, portò per arme una palma verde ritta in

mezzo a due stelle nel campo azzurro e si estinse nel capitano Francesco di Giuliano morto il 10 Maggio 1658, seppure i Segni Carosi che si spensero in Francesco di Flamminio che morì nel 1690 non erano loro consorti.

Al contrario la famiglia di Lorenzo Segni trasse la sua origine da Poggibonsi ov' era la primaria, avendo da essa avuto i natali la B. Buona moglie del B. Lucchese. Lotteringo di Buono nel 1209 andò a chiedere favore pei suoi concittadini al Patriarca di Aquilea prefetto Imperiale in Italia. Questi Segni portarono il domicilio in Firenze nel secolo XIII e furono ammessi alle Magistrature nella persona di ser Segna di Cambio che fu Cancelliere della Signorìa nel 1287. Ranieri suo figlio fu il primo dei trantaquattro Priori di questa casa. Celebre fu Francesco di Giovanni che essendo Proposto de'Priori nel 1381 mosse la proposizione di imporre un accatto per sostenere la guerra contro i Visconti facendo appello alla generosità dei cittadini, e per far vedere che i suoi detti non erano discordi dalle sue azioni offrì senza veruno interesse 16000 fiorini d'oro. Lorenzo suo figlio fu Commissario di Pisa nel 1477, e Mariotto e Stefano suoi fratelli divisero in due rami la casa. Varj dei discendenti di Mariotto figuravano tra i difensori della patria durante l'assedio. Tra questi Mariotto di Piero che stato più volte Priore e dei Dieci e Potestà di Arezzo nel 1528, era durante l'assedio uno dei commissarj delle milizie. Fra i commissarj delle milizie figurò pure Piero suo figlio, e non meno di esso zelanti furono nella difesa della città i di lui fratelli Bernardo, che in seguito fu signore di Camporsevoli nella Maremma, ed Antonio che si meritò il confine dopo l'assedio. Da lui nacque Fra Mariotto cavaliere di Malta morto nel 1605 ultimo di questo ramo. Alessandro di Piero fu Priore nel 1503, Commissario di Pisa nel 1528, del Magistrato de'Dieci nel 1529, quindi dato in ostaggio agl'Imperiali nel 1530 per l'osservanza dei patti della

resa. Da Giovan Maria suo figlio nacquero Piero ed Alessandro. Il primo di essi fu talmente versato nelle lettere greche e latine da meritarsi il nome di Cicerone dei suoi tempi. Tradusse le opere di Demetrio Falereo e fece parte dell'Accademia della Crusca ove si disse l'Agghiacciato. Morì nel 1605. Alessandro suo fratello fu molto ben affetto al Granduca Ferdinando I e dette i natali a Tommaso da cui nacquero Bartolommeo cavaliere di Malta e Commendatore d'Imola, ed Alessandro dottissimo gentiluomo, Segretario del Cardinale Leopoldo dei Medici, e Bibliotecario di Cosimo III da cui fu pure eletto senatore. Oltre molti discorsi da lui letti nelle diverse Accademie alle quali fu ascritto, scrisse una voluminosa ed esatta storia di sua famiglia.

Da Stefano di Francesco discendeva Lorenzo che dopo avere goduto le primarie Magistrature della Repubblica, essere stato dei Dieci, ambasciatore a Carlo V e al Duca di Ferrara ed essersi talmente conciliato le simpatie dei suoi concittadini da essere considerato come uno dei più considerevoli tra gli abitanti di Firenze, tradì vilmente la patria gettandosi nel partito di Malatesta Baglioni per costringere la Repubblica a capitolare. Ciò gli aprì l'adito al favore Mediceo, e perciò fu arruolo alla balìa cui fu ordinato di riordinare il governo. Morì nel 1535 e da Ginevra di Piero Capponi lasciò un figlio che rese illustre la sua famiglia. Fu questi Bernardo autore di una storia di Firenze dal 1527 al 1555. La sana critica, la imparzialità, esattezza ed interesse che in questa ritrovansi, costituiscono Bernardo tra i nostri più celebri istorici. Oltre le istorie scrisse la vita di Niccolò Capponi suo zio, scrisse un trattato sopra i tro libri dell'anima di Aristotile pubblicati coi tipi del Torrentino, e tradusse dal Greco la rettorica, la poetica ed i libri della politica di Aristotile. Fu de'Priori nel 1513, e nel 1541 fu dal Duca Cosimo mandato ambasciatore in Germania. Da Costanza Ridolfi

ebbe varj figli tra i quali Lorenzo cavaliere di Malta e Giovanbatista da cui provenne Carlo che stabilì la sua famiglia in Pollonia. Giovanbatista suo figlio fu Castellano di Varsavia e fu padre di Carlo Giuseppe dal senatore Alessandro Segni fatto tornare a Firenze per farvi rivivere la famiglia. Si prese pensiero della sua educazione ed infatti riuscì un uomo coltissimo, ma le speranze del senatore rimasero in quanto alla successione deluse, poichè Carlo amò vivere senza il legame del matrimonio ed ultimo di sua famiglia morì il 5 Maggio 1752. I suoi beni passarono nei Corsini coi quali aveva vitaliziato, e con questi beni la casa già abitata dallo storico Bernardo suo antenato, qual casa era situata in Lungarno presso il palazzo dei Ricasoli. Arme dei Segni furono tre rose d'oro separate da una fascia d'oro nel campo azzurro.

Non so poi su qual documento si basi l'asserzione degli Antiquarj che i Niccoli siano consorti dei Segni, se non è sopra una certa somiglianza nell'arme, avendo i Niccoli portato sei rose d'argento nel campo azzurro divise da una fascia dorata. Questi Niccoli tra il 1342 ed il 1469 ottennero per cinque volte il Priorato. Furono illustrati da Niccolò che fu uno dei più distinti letterati dei suoi tempi, da Poggio chiamato, nell'orazione che lesse nei suoi funerali, il risuscitatore del Greco idioma. Una famosa Biblioteca da lui raccolta fu per sua disposizione data dopo la sua morte ai Domenicani di S. Marco. Morì di 73 anni nel 1436. Questi Niccoli al tempo nel quale scriveva il Verino, cioè circa il fine del secolo XV erano estinti. Siccome il Bracciolini nella orazione funebre di Niccolò Niccoli disse ch'ei discendeva dal sangue dei Signori di Montecaroso, quindi è che nel secolo XVII un ambizioso cittadino di cognome Carosi architettò un albero genealogico nel quale innestò i Niccoli, i Segni Guidi e la propria casa, facendolo tutte derivare dai Bonaguisi.

Altri Niccoli ascritti all'arte dei beccaj ebbero quattro Priori tra il 1349 ed il 1395. Arme di questi Niccoli furono tre stelle d'oro divise da una fascia di argento nel campo rosso.

(13) Secondo il Verino che ci ha tramandato le tradizioni dei suoi tempi intorno alle origini delle famiglie fiorentine, i Minerbetti sarebbero quà venuti da Lucca. Peraltro è comunemente ritenuto che siano nativi dell' Inghilterra e della famiglia di Tommaso Becket Arcivescovo di Cantorbery fatto uccidere dal Re Enrico II. Dicesi perciò che la famiglia dell'Arcivescovo proscritta e perseguitata fu costretta a cercarsi una nuova patria, e che verso il fine del secolo XI si stabilì a Lucca, d'onde poi trasportò il domicilio a Firenze. Vuolsi infatti che l'etimologia di questo cognome sia minor Becket, quasi ad indicare un ramo cadetto di quella potente casa dell'Inghilterra. In Firenze erano già stabiliti i Minerbetti circa la metà del secolo XIII, sapendosi che alla battaglia di Montaperti M. Ruggerino Minerbetti era uno degli Alfieri dell'esercito guelfo e che poi nel 1280 segnò la pace del Cardinale Latino. Maso suo figlio aprì la serie dei trentatrè Priori che dal 1283 al 1531 dette alla Repubblica questa famiglia, e Lapo fu il primo dei tredici Gonfalonieri nel 1302. Andrea di Niccolò nel 1389 fu mandato ambasciatore a Bonifazio IX per prestargli obbedienza ed offrirgli le forze della Repubblica. Fu uno dei più valorosi cittadini di Firenze perciò spesso fece parte del Magistrato dei Dieci di guerra e nel 1393 fu mandato a Perugia per sopirvi le civili discordie. Giovanni suo figlio essendo Gonfaloniere nel 1434 ricevè da Eugenio IV lo stocco e il cappello benedetto nella notte di Natale tra la solennità dei Pontificali nel Tempio di S. Maria Novella. Morì nel 1445 ed essendo stato molto benemerito della città se gli

fece a spese pubbliche la funebre onoranza, e da tutti i Magistrati fu accompagnato il cadavere alla sepoltura nella sagrestìa di S. Pancrazio ch'egli avea edificato. Da lui nacque Piero che nel 1471 deputato ambasciatore di obbedienza a Sisto IV ne tornò da quel Papa armato cavaliere a spron d'oro, e che nel 1472 fece parte del consiglio preposto alle cose della guerra contro i Volterrani. Nel 1475 fu mandato a Pistoja per tentare di porre un argine al furore delle fazioni, e nel 1480 dovè tornare al Pontefice per chiedere assolnzione dalle censure fulminate contro la città in occasione della congiura dei Pazzi. Tommaso di Andrea tra le molte ambascerìe che sostenne per la Repubblica, mandato a prestare obbedienza ad Alessandro VI nel 1492 fu dal Pontefice armato cavaliere. Nei suoi figli si divise in tre rami la casa. Da Piero provenne una diramazione che si estinse in Raffaello di Luca il 22 Maggio 1788. Costui avendo avuto in sorte la eredità Squarcialupi dovè per disposizione del testatore chiamarsi Aleandro Squarcialupi, e scrisse una pregevolissima, interessante e minuta cronaca dei suoi tempi che abbraccia il periodo dal 1737 al 1788. Esiste nel suo originale nella Biblioteca Panciatichi. Antonio propagò quel ramo che si disse dei Minerbetti Tassi per la eredità di questa casa, e che mancò in Alamanno del senatore Ugo nel 1731. Andrea di M. Tommaso fu Commissario generale della Romagna nel 1516 e sostenne per il comune molte missioni. Conosciuto fanatico pei Medici fu sostenuto in palazzo durante l'assedio. Appena seguìta la resa fu tolto dal suo carcere e fu compreso nella balìa che riformò il governo della città. Eletto senatore nel 1532 fu fido consigliere dei Duchi Alessandro e Cosimo I. Dopo di lui cinque altre volte fu conferito il senatorato ai Minerbetti. La discendenza del senatore Andrea e con essa la famiglia si estinse in Andrea di Orazio del senatore

Arrigo che morì il 21 Novembre 1793 lasciando superstite una sola figlia maritata al marchese Niccolò Santini di Lucca.

Altro figlio di M. Tommaso fu Francesco che da Canonico Fiorentino fu eletto Vescovo di Arezzo e poi Arcivescovo Turritano. Fu molto in favore presso Leone X, talchè quando questo Papa venne a Firenze nel 1515, ei fu mandato a incontrarlo a Cortona. Nel 1523 fu deputato ambasciatore di obbedienza a Clemente VII e macchiò la sua fama e la sua reputazione, pregando il Pontefice con tale adulazione e tale umiltà e quasi poco men che piangendo a riparare ai guai della patria e a darle un padrone in uno di sua famiglia. Rimase alla sua sede di Arezzo finchè Firenze fu stretta da assedio e non mancò di porgere ogni sorta di ajuto ai di lei nemici, ma appena seppe che vi era stata spenta la libertà volò a Firenze per cooperare a stabilirvi il dominio dei Medici. Nel 1531 fu mandato a Prato incontro al Duca Alessandro quando venne a prender possesso del nuovo suo dominio ed a quel Principe servì poi in qualità di consigliere di stato. L'istessa carica ricoprì durante il regno di Cosimo I che lo ebbe non meno caro e lo destinò ad importanti ambascerie. Spese oltre 30000 scudi nel fondare e dotare il monastero di S. Silvestro in Borgo Pinti ove dispose che si accettassero le fanciulle monacande senza veruno assegnamento dotale. Morì nel 1543. Altri Prelati dette questa famiglia, come Bernardetto di Andrea Vescovo di Arezzo ben affetto a Cosimo I che gli affidò importanti missioni tra le quali una a Mantova per condolersi della morte del Duca Francesco nel 1549, ed altra a Filippo II Re di Spagna per ottenere l'investitura di Siena. Alla corte medesima rimase residente dal 1557 al 1564. Morì nel 1574. Cosimo di Bernardo Vescovo di Cortona nel 1622 fu tra i consiglieri di stato di Cosimo II.

Arme dei Minerbetti furono tre pugnali di argento appuntati in pila verso la punta dello scudo nel campo rosso.

(14) Nel 1534 il Pallone, usanza carnevalesca di Firenze seguitata dagli Strozzi e da varj altri cittadini, diede motivo al Duca Alessandro De' Medici d'imprigionarne molti, e tra questi i figli di Filippo Strozzi. Questi però tolse al Duca il pretesto, perchè mandò i suoi cassieri a pagare in tutte le botteghe il danno che potevano avere arrecato. Questa è la prima origine dell'odio che si sviluppò tra gli Strozzi ed il Duca Alessandro, aumentato in seguito da più crudeli ingiurie.

(15) Niccolò di Pierozzo del Vivajo nel 1527 era stato il nono Priore che dal 1388 aveva dato al Comune la sua casa. Il vero cognome di questa casa fu Franceschi e si disse del Vivajo da un piccolo borgo presso Figline dal quale traeva l'origine. Si estinse per morte di Alberto di Niccolò il 18 Novembre 1659. Usò per arme un archipenzolo azzurro fregiato d'oro e caricato di sei mezze lune d'oro addossate ed accostate da sei palle parimente dorate nel campo d'argento.

(16) Luca di M. Piero Vespucci che fu del consiglio de'Dugento dopo la caduta della Repubblica apparteneva ad una famiglia originaria di Peretola e che da Vespuccio di Dolce di Bene vinattiere, che fu Priore nel 1350, a Bartolommeo di ser Antonio di ser Anastasio, che lo fu nel 1524, ottenne per tre volte il Gonfalonierato e per venticinque il Priorato. Giovanni di Simone Vespucci fu mandato Commissario al Borgo S. Sepolcro nel 1436 mentre vertevano le dispute sul possesso di quella terra tra la Repubblica ed Eugenio IV, e nel 1435 fu oratore al Re Alfonso di Aragona che gli concesse il privilegio

di apporre un vaso nel proprio stemma. M. Guidantonio di Giovanni di Simone fu famoso Legista e Gonfaloniere nel 1487 e nel 1498. Nel 1478 fu deputato oratore a Sisto IV ed al Re Luigi XI di Francia. Tornò a Sisto IV nel 1480 per chiedere a nome della Repubblica assoluzione dalle censure fulminate per la congiura de' Pazzi, e nel 1484 andò a prestare obbedienza al nuovo Papa Innocenzo VIII. Nel 1494 fu mandato ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia quando si udì che moveva alla conquista di Napoli e nell'anno seguente tornò a Parigi per risedervi. Nel 1497 fu di nuovo mandato alla corte di Francia per chiedere ajuti nella guerra di Pisa, quindi nel 1498 a Milano e Venezia. Giuliano di Lapo di Biagio sostenne il Gonfalonierato nel 1462, e nel 1453 fu Commissario generale di guerra, ed Ambasciatore a Genova nel 1459. Piero suo figlio guidò le galere dei Fiorentini nel viaggio di Barberìa nel 1462, e nel 1464 in altra escursione nella Sorìa. Nel 1470 fu mandato ambasciatore al Re Ferdinando di' Napoli che lo armò cavaliere. Nel 1478 in occasione della congiura dei Pazzi fu per ordine di Lorenzo il Magnifico rinchiuso nelle Stinche sotto pretesto che si fosse approfittato del tumulto nato in quell'occasione per saccheggiare molte case, ma più probabilmente per avere ajutata la fuga di Napoleone Franzesi suo amico. Solo nel 1480 ottenne di essere liberato per mediazione del Duca di Calabria. Antonio di ser Anastasio di ser Amerigo di Stagio servì per molti anni la Repubblica in qualità di Cancelliere delle Tratte, e in benemerenza dei suoi lunghi e fedeli servigj gli fu nel dargli congedo per vecchiezza assicurata una pensione vitalizia, unico esempio di simile generosità nella Repubblica Fiorentina. Ma chi rese veramente illustre questa famiglia fu Amerigo suo fratello nato da Lisabetta di ser Giovanni di ser Andrea Mini il 9 Marzo 1451. Ebbe a precettore Giorgio Antonio Vespucci suo zio, Domenicano in S. Marco,

uno dei più dotti uomini del secolo XV il quale tradusse i monumenti greci di Sesto Empirico e che dal Ficino fu scelto a censore della sua teologìa platonica. Da lui Amerigo apprese più lingue. Si occupò nello studio della storia, della fisica e della geometria, e si rese familiari Dante e Virgilio. Ammesso alla celebre Accademia Platonica vi conobbe il Toscanelli che gli rese palesi i suoi pensieri sulla esistenza di un nuovo mondo e gli svolse i progetti della nuova ricerca. A tale oggetto si rese familiare lo studio dell'astronomìa, della cosmografia e della nautica, nel che gli giovarono molto i lumi che potè ottenere da M. Piero suo parente. Era a Siviglia ministro della ragione dei Medici quando intese che il Colombo era giunto a tenere la terraferma dell'Asia. Animato da questo successo si maneggiò presso il Re Ferdinando di Spagna onde a lui pure si fornissero i mezzi per procedere a nuove scoperte. Partì da Cadice il 10 Maggio 1497 con quattro navi e toccando l'Isole Fortunate volse arditamente a ponente, e in capo a 37 giorni, a mille leghe dalle Canarie, dentro la Zona torrida giunse a tenere la terraferma. Scese a terra il primiero, e primo volle calcare coi piedi il nuovo continente. Proseguendo nei suoi viaggi risalì il golfo di Paria, tornò alla Margarita e si fermò a Venezuela. Proseguì nel suo cammino che lo portò a nuova scoperta e nel 1498 tornò in Spagna dopo 18 mesi di peregrinazione. Altro viaggio intraprese nel 1499 che produsse maggiori scoperte, e da questo fece ritorno nell'anno seguente. Giunta alla Repubblica Fiorentina la nuova della gloria del suo concittadino, mandò solennemente le lumiere alle case dei Vespucci e vi stettero accese per tre notti continue, segno di grandissima onoranza che raramente accordavasi dal Comune. La ingratitudine del Re di Spagna verso il Colombo lo scoraggì, per il che abbandonato quel Monarca andò a prestare i suoi servigj a Don Emanuello Re di Portogallo.

Per quel Sovrano intraprese il suo terzo viaggio nel 1501, viaggio che lo portò a scoprire il Brasile. Altro ne fece nel 1503, ma fortunoso e pieno di perigli, durante il quale vittima dell'invidia e della crudeltà di uno dei suoi capitani fu più volte in pericolo di perder la vita. Disgustato col Portogallo tornò nuovamente in Spagna e si mise in corso per tentare altri liti nel 1508, ma perì nel corso di questa navigazione e fu sepolto all'isole Terzère. Amerigo ebbe la gloria di dare il suo nome al nuovo mondo, gloria che non sortì neppure ai più grandi conquistatori. Ei stesso in lettere dirette a Piero Soderini scrisse la relazione dei suoi viaggi. Molte calunniose voci insorsero contro il Fiorentino navigatore, le sue scoperte furono tacciate di falsità, e fu per fino detto che di favole e di millanterie avesse ripieno le lettere nelle quali rese conto dei suoi viaggi. Ben è vero che il consiglio Reale delle Indie nel 1508 pubblicò sentenza contro il Vespucci aggiudicando al Colombo il merito di dare il suo nome al nuovo mondo, ma la sentenza non ebbe l'effetto e forse questa sentenza fu causata dal dispetto della Spagna che Amerigo l'avesse abbandonata. È indubitato, ed anco i più acerrimi detrattori del Vespucci lo affermano, che egli il primo toccò il continente occidentale. Di fatto non è presumibile che Amerigo superasse l'opinione generale degli uomini a forza di semplici ciancie; perciò se Amerigo non fu di fatto il primo scopritore del nuovo mondo, se Colombo lo precedè, deve però ritenersi che per convinzione e per gl'insegnamenti del Toscanelli prima di lui lo conoscesse, e che avendo in seguito avuto la fortuna di toccare il primo il gran continente, non del tutto usurpato fu il diritto di dargli il suo nome, nome che in sostanza non egli gli diede, ma bensì il consenso e la consuetudine di tutti i contemporanei e di tutta l'Europa.

La linea procedente dal fratello di Amerigo Vespucci si spense in Giovanni di Antonio nel 1712. I Vespucci

che tuttora esistono in Firenze sono è vero della stessa famiglia, ma procedono da un ramo distaccatosi dal tronco comune oltre un secolo avanti il nascere del celebre navigatore. Arme dei Vespucci è la banda azzurra caricata di vespe dorate nel campo rosso, col franco quartiere di argento con un vaso dorato con viole al naturale.

Per disposizione di Simone di Piero Vespucci fu edificato presso le sue case lo spedale di S. Maria dell'Umiltà nella via Borgo Ognissanti nel 1400. La compagnìa del Bigallo ne fu chiamata al Patronato che mantenne fino al 1587, nel quale anno e diritti e spedale cedè ai Religiosi di S. Giovanni di Dio coll'obbligo di esercitarvi l'ospitalità secondo il loro istituto. Questi ridussero subito a miglior forma il locale che poi nel 1635 ingrandirono per le liberalità di molte famiglie, in specie dei Comi e dei Ximenes. Lo spedale e la chiesa col disegno del Marcellini furono ridotti alla forma attuale nel 1735, quando per volere del Granduca Gio. Gastone fu convenuto coi Frati che avrebbero prestato le loro cure repartitamente a 24 malati per giorno dietro un compenso da darsi ai Religiosi dalla congregazione istituita per il conservatorio dei poveri, che dovevano secondo le primarie disposizioni del Sovrano essere raccolti nello spedale di Bonifazio.

(17) Una strada nel quartier S. Croce circoscritta dalle vie dei Leoni e dei Saponai, come pure un vicolo che principia da via delle Cipolle presso S. Pierino e si perde tra alcune case del quartier S. Maria Novella, ed altro vicolo situato Oltrarno, portano il nome di VIA DEL GUANTO dalla prossimità delle abitazioni di varie case di tal cognome.

Alla prima di tali vie dette nome la famiglia BERNARDINI detta DEL GUANTO dall'arme di un guanto d'oro nel campo rosso, forse insegna dell'osterìa di Doffo di

Bernardino che fu Priore nel 1389. Niccolò figlio di Doffo conseguì la stessa dignità nel 1429.

I del Guanto che abitavano Oltrarno nel popolo di S. Iacopo ebbero Girolamo di Piero di Simone priore nel 1488. Simone figlio di Girolamo fu uno dei capitani delle milizie cittadine nel 1528. Si estinsero in Bernardo di Francesco che morì il 30 Gennajo 1617 stile comune. Fu stemma di questa casa un campo dimezzato di argento su azzurro, e nella parte inferiore un braccio vestito di rosso colla mano coperta da un guanto di argento e tenente una croce rossa in asta.

(18) Varie furono le famiglie Becchi in considerazione ai tempi Repubblicani.

Prima tra le altre è la famiglia dei Becchi detti Nettoli per Giovanni di Nettolo di Ciomeo di Becco da Lucca cambiatore che fu Priore nel 1437. Francesco suo figlio lo fu nel 1446 e Guglielmo di Francesco nel 1517. Appartiene a questa casa Guglielmo di Giovanni Becchi Agostiniano, illustre teologo e matematico e più famoso astronomo per i suoi tempi. Nella Magliabechiana conservansi alcune sue osservazioni sugli astri, da lui dedicate a Piero di Cosimo de'Medici nel 1456. La sua dottrina lo portò al generalato dell'ordine Agostiniano, indi al Vescovato di Fiesole nel 1470, quale resse fino al 1480. Questi Becchi si estinsero in Guglielmo di Francesco morto il 29 Agosto 1599. Fu loro stemma il campo dorato con tre teste d'Aquila azzurra con lingua rossa, col capo dello scudo azzurro col solito lambello e gigli della casa d'Anjou.

I Becchi del quartier S. Croce, dalla professione da essi esercitata detti fibbiai, da Michele di Francesco di Becco fabbro che fu Priore nel 1437 a Niccolò di Giovanni di Francesco di Michele che la stessa dignità conseguì nel 1527, dettero al comune tredici Priori. Ricciardo di Francesco di Michele Prelato alla corte di

Roma era per salire a eminenti dignità quando fu colpito dalla morte. Si estinsero il 15 Maggio 1706 in Giovan Maria di Gaspero. Da questi Becchi che portarono per arme una quercia al naturale piantata sopra una piramide di sei monti d'oro e retta da due leoni affrontati d'oro nel campo azzurro, prese nome una strada del quartiere S. Croce.

Ad altri Becchi nativi di Fiesole appartenne ser Stefano di ser Matteo che fu squittinato nel 1363. Tieri e Lorenzo suoi figli lo furono nel 1391. Arme di questi Becchi fu un saracino al naturale cavalcante un becco di argento nel campo azzurro.

I Becchi di Sesto di S. Piero Scheraggio che usarono per stemma un doppio rastrello rosso posto in banda nel campo d'argento ebbero Gianni di Becco che fu de'Signori nel 1282, 1285 e 1289.

Finalmente i Becchi Bujamonti che furono padroni di Torre Becchi rocca fortissima nel Fiorentino contado. A questi appartenne M. Bujamonte di M. Rota che con Palmiere, Visconte e Becco suoi figli intervenne alla battaglia di Montaperti, e che fu rammentato da Dante nel cavalier supremo della tasca coi tre becchi. Fu stemma di questa casa lo scudo rosso con tre teste di falco dorate.

(19) La famiglia di Giovanbatista Del Bene abitò in via Borgo SS. Apostoli nel palazzo che fa angolo su quella piazzetta di contro a quello dei Borgherini, e da essi prese nome quella stradella che dalla detta piazza guida al Lungarno. Questi Del Bene vennero a Firenze da Fiesole e si dissero più in antico Benucci. Ammessi alle Magistrature nel 1283 ottennero per venti volte il Priorato. Sennuccio di Benuccio fu gentil rimatore, amico carissimo del Petrarca e non meno grato a Giovanni XXIII, che gli ottenne di essere richiamato alla patria dalla quale era stato bandito. Jacopo di Francesco, per

antonomasia detto il Magno, fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1352, 1355 o 1365, ambasciatore ad Arezzo nel 1351, e nel 1358 Potestà di Prato che resse con fermezza e vi quietò i moti civili che la dividevano. Dopo aver sostenuto altri onorevoli incarichi morì nel 1366. Jacopo di Filippo andò nel 1451 ambasciatore a Ladislao Re di Ungheria per invitarlo a venire in Italia a reprimere la potenza dei Veneziani; e per lo stesso oggetto si portò a Milano presso Francesco Sforza per vincolarlo vie maggiormente alla lega coi Fiorentini. Altro Jacopo figlio di Francesco di Jacopo fu nel 1447 tesoriero Pontificio, come lo fu più tardi Piero di Albertaccio di Vieri amicissimo di Alessandro VI e del Duca Valentino. Ebbe molto potere nella corte Pontificia ed i Fiorentini se ne approfittarono nel 1501, quando temendo dell'ambizione del Valentino tentarono ogni mezzo per non disgustarlo colla Repubblica. Allorchè Firenze fu assediata trovò tra i Del Beno varj generosi che la difesero, e meritano distinzione Leonardo, Neri, Lodovico, Francesco e Giovanbatista tutti figli di Tommaso, i quali dopo l' assedio furono condannati al confine. Fra questi Giovanbatista soprannominato Bogìa si distinse al di sopra degli altri. Fanatico libertino fu uno dei principali nei tumulti del 1527 e figurò tra coloro che arsero le ville Medicee. Fu in seguito tra i nomici di Niccolò Capponi e tentò di far nascere dei rumori all'occasione dell'arresto di Jacopo Alamanni. Alla istituzione delle milizie civiche fu uno dei capitani preposti a dirigerle e da lui fu istigato il Ghiberti quando dipinse Clemente VII sopra le forche. Dopo la resa fuggì dalla città travestito da contadino e trovò generosità nel conte di Lodrone che lo nascose nel campo Imperiale e gli procurò i mezzi di porsi in salvo. Datosi allo spirito, mentre a Firenze si cercava per decapitarlo, andò a Gerusalemme a visitare il sepolcro, e morì durante questo suo pellegrinaggio. Al contrario

Filippo Del Bene mercante a Venezia invitato a soccorrere con denaro la patria vi si ricusò trascinato dall'avarizia che lo avviliva.

Altro difensore ebbe Firenze in Niccolò di Ridolfo Del Bene, detto Monamì, che essendosi dopo l'assedio fuggito ebbe bando di ribelle e ne fu posta a prezzo la testa. Albertaccio di Piero perì alla battaglia combattuta a Marciano contro Cosimo I nel 1554, ed il Duca assicurò al suo nome corona immortale di gloria quando per pubblico decreto condannò all'infamia la sua memoria. Niccolò dopo l'assedio passò in Francia ove incontrò il favore di Francesco I alla cui corte coprì cariche luminose. Fu colto e rinomato poeta, e destinato a parecchie missioni tra le quali una sostenne presso Pio V nel 1571. Acquistò in quel regno varie baronie e vi mise la sua famiglia al livello delle principali. Giuliano suo figlio cavaliere di S. Maurizio fu inviato dalla Francia alla corte di Pollonia, quindi al Pontefice e alla Toscana nel 1588 per condolersi della morte di Francesco I. Bernardo Vescovo di Nîmes fu ambasciatore al concilio di Trento e per fanatismo religioso molto si distinse nelle guerre di religione. Caduto nelle mani degli Ugonotti dopo inauditi strazj fu tolto di vita. Fra Niccolò di Francesco cavaliere di Malta perì alla difesa di quell'isola nel 1565, e Baccio di Francesco cavaliere di S. Stefano commissario generale delle galere Toscane perì in uno scontro contro i Maomettani nel 1594. Fra Gisberto di Piero Bailo della Morea fu grande Ospitaliere ed ammiraglio dell'ordine di Malta. Due senatori tolsero i sovrani Medicei da questi Del Bene che in Firenze mancarono alla morte di Fra Tommaso del Colonnello Giulio Cavaliere di Malta e Gran Priore di Pisa, Maggiordomo maggiore e Ministro favorito di Cosimo III, morto il 2 Dicembre 1739. Il ramo di Francia ed altro ramo stabilito a Verona e decorato del titolo comitale, erano precedentemente mancati. Due gigli d'argento

astati, incrociati alla schisa in campo azzurro composero l'arme di questa casa, ed un cane mastino col motto « el più fedele » ne fu l'impresa.

Altre famiglie Del Bene furono in Firenze che giudico proprio di nominare per differenziarle da questa.

I Faffi Del Bene portarono l'aquila bicipite col volo abbassato, rossa nel campo di argento, ed ebbero Lapo di Bene di Faffo Priore nel 1284, 1286, 1290, 1294 e 1296.

I Del Bene Chiari dettero quattro Priori tra il 1319 ed il 1361 e si estinsero in Chiarozzo di Bene di Chiaro vittima della pestilenza del 1363. Ad essi appartiene il B. Remigio Domenicano. Ebbero per arme due lune crescenti di argento nel campo azzurro divise da due fregi dorati.

I Del Bene Guidacci dei quali ne sarà tenuto parola parlando di quella casa.

I Del Bene che in grado cittadinesco tuttora esistono a Firenze provengono da una famiglia Bucelli detta, a distinzione di altra omonima, Bucelli del Corso perchè abitarono nel corso dei Tintori, ed ebbero sei Priori tra il 1367 ed il 1461. Fu loro stemma il bove rosso rampante in campo di argento.

Finalmente i Del Bene Benizzi furono ascritti all'arte degli Speziali ed ottennero il Priorato in Girolamo di Niccolò nel 1409, 1416 e 1424, e mancarono durante il secolo XV. La loro arme composta di aquila di argento seminata di lune azzurre nel campo turchino gli fa supporre consorti degli antichi Benizzi che uguale usarono lo stemma, ma senza le lune. Questi Benizzi che ottennero quattordici Priori dal 1301 al 1427 si estinsero nel secolo XVI. Furono illustrati da Banco di Guernieri Gonfaloniere di Giustizia e da S. Filippo d'Jacopo nato nel 1233, Servita e Generale dell'ordine, il quale per umiltà ricusò il sommo Pontificato. Morì il 23 Agosto 1285.

(20) Non si può scrivere dei Rinuccini senza aver di mira la storia che di quella casa ha scritto il chiarissimo Giuseppe Aiazzi. Peraltro quanto io convengo con lui nell'escludere i Rinuccini dalla consorterìa coi Guidacci, dei quali dirò qualcosa al termine di questa nota, altrettanto mi trovo costretto dalla da me emessa professione di volere attenermi al vero, a non potere seco lui convenire sull'ipotesi da lui avanzata relativamente all' origine di questa famiglia da quella potentissima dei Ricasoli. Senza stare ad esaminare i documenti allegati che forse riguardano due diverse casate e che qualche coincidenza di nome, e l' esistenza di una Cona nel Valdarno e di altra nel Chianti hanno fatto attribuire ad una sola famiglia, soltanto citerò avermi colpito la differenza dell'epoca in cui visse il Rinuccino che dall'Aiazzi vien dato per padre a Lapo sicuro progenitore dei Rinuccini, da quella in cui dev'essere vissuto il vero di lui genitore. Infatti questo Rinuccino allegato dal chiarissimo Aiazzi viveva, anzi era maggiorenne e capace di potere come testimone assistere a dei contratti nel 1189; ed allora come può convenire quell' epoca coll'esistenza di Lapo suo figlio che nel 1280 fu uno degli espromissori del partito guelfo alla pace del Cardinale Latino, e che non doveva essere grave per anni, poichè si sa che protrasse la vita fino circa il 1330? A schiarir vie maggiormente questo dubbio serva il fare osservazione che i Rinuccini furono ammessi al Priorato nel 1347 e che nè alla istituzione del governo popolare nel 1282, nè alla riforma di Giano Della Bella del 1293, nè alla posteriore di Baldo di Aguglione nel 1311 nella quale quasi tutte le case Magnatizie furono escluse dalle Magistrature, mai i Rinuccini trovansi menzionati tra le case eccettuate, come sarebbe seguito se realmente fossero stati un ramo dei potentissimi Signori di Ricasoli che furono esclusi, e che dopo oltre un secolo poterono soltanto essere ammessi

dietro rinunzia all'avito nome e alle insegne, e per solenne speciale decreto della Repubblica. Dilucidato per quanto a me pare questo punto della loro istoria dirò non esistere dubbio sulla provenienza dei Rinuccini da Cona nella Valdarno superiore. Lapo di Rinuccino loro progenitore fu adunque uomo popolare e dopo aver segnato la pace del Cardinale Latino, fu nel 1287 sindaco per trattare coi guelfi discacciati da Arezzo, nel 1290 fu Ufficiale sull'estimo e nel 1294 edificandosi il Tempio di S. Croce vi eresse una cappella che ora serve di sagrestìa. Cino suo figlio morì in giovane età prima del 1320 e da Tessina Corbizzi ebbe nel 1316 Francesco uomo che rese illustre la sua casa e la elevò al rango delle primarie della città. Lungo riuscirebbe il far menzione di tutti gli atti della sua vita, serva solo il rammentare quì i principali. Cominciò ad essere in carica nel 1344, nel qual anno fu deputato ambasciatore alla lega di Rignano. Nel 1345 fu dato in ostaggio a Mastino della Scala per la compra di Lucca, nel 1347 fu il primo dei diciassette Priori di sua famiglia e nel 1350 prestò gratis al comune 17000 fiorini per la compra di Prato quindi altri 3540 per la guerra di Pisa nel 1363. Nel 1362 fu deputato ambasciatore a Ferrara per onorare le nozze del marchese Niccolò D'Este con Verde della Scala ed in tale occasione fu con magnifica pompa armato cavaliere a spron d'oro. Nel 1364 fu dei siudaci destinati a trattare la pace con i Pisani, quindi mandato ad Arezzo per rivendicare al comune i castelli di Serra e Gressa. Nel 1375 fu mandato oratore a Urbano V ad Avignone per prestargli obbedienza e per procurare che il Petrarca tornasse alla patria, e nel 1370 fu spedito a S. Miniato per tornar quella terra all'obbedienza dei Fiorentini. Nel 1373 ebbe il vanto di momentaneamente quietare le civili discordie di Pistoja e in occasione della guerra contro Gregorio XI nel 1375 fu uno degli emissarj mandati in varie terre del Pontificio do-

minio per ribellarle alla Chiesa. Fu inoltre deputato ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli per giustificare il Comune dalla immeritata condanna inflittagli dal Pontefice e nell'occasione di tale ambasciata citasi un lubrico aneddoto tra il Rinuccini e quella Regina, aneddoto che il severo carattere del Magistrato e la di lui matura età rendono immeritevole affatto di fede. Restituitosi a Firenze fu eletto in uno dei Commissarj di quella guerra nella quale si diportò con zelo impareggiabile. Fu rimunerato delle sue fatiche per la patria come Aristide in Atene, poichè nel 1378 fu ammonito. Morì nel 1381 lasciando una fortuna colossale per il secolo in cui visse. Ebbe molti figli, tra i quali emersero Giovanni, Simone e Cino. Giovanni fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378, fu Capitano di Perugia nel 1382, ambasciatore agli Alidosi per mantenerli in fede alla Repubblica nel 1391. Simone e Cino propagarono la famiglia.

Tra i discendenti di Simone si distinse Giovanni di Simone che nel 1527 fu multato dal Cardinale Passerini per essere poco parziale ai Medici, e che mostrò tale ardore in difesa della libertà durante l'assedio, da meritarsi dopo la capitolazione di essere condannato al confine. Questo ramo mancò nel senatore Ottavio di Tommaso morto nel 1675.

Cino di M. Francesco si fece molto nome tra i letterati e scrisse rime culte e leggiadre. Tra i figli che Cino ebbe da Elisabetta di M. Filippo Adimari, sorella del Cardinale Alamanno, furono Jacopo e Filippo dai quali provengono le due principali diramazioni dei Rinuccini.

Da Jacopo provenne un ramo che si protrasse fino al 1830, nel qual anno si estinse in Gio. Romano di Cosimo Maria, ramo che fu illustrato da Benedetto di Jacopo, soldato che militò alla difesa di Firenze sotto il Ferruccio dal quale fu nel 1530 lasciato alla guardia

di Pisa, e che dopo l'assedio gettatosi tra i fuorusciti fu da Cosimo I fatto ribelle. Rimasto prigione alla battaglia di Montemurlo dovè la vita alla generosità di Pirro Colonna. Domenico di Giulian Maria sostenne ambascerie a Bologna, a Mantova, a Brescia e a Verona, e Domenico suo figlio mostrò molto valore militando per Cosimo I all'assedio di Siena. Francesco di Orazio eletto Vescovo di Pistoja nel 1652 si mostrò quanto dotto altrettanto zelante Prelato, e governò la sua diocesi fino al 1678.

Filippo di Cino fu mandato ambasciatore di obbedienza a Martino V nel 1418, e morì dopo aver coperto molte Magistrature nel 1462. Tra i nove suoi figli non possono lasciarsi sotto silenzio Alamanno, Francesco e Neri. Alamanno nacque nel 1419 ed ancor giovinetto dava indizio che sarebbe divenuto non oscuro letterato. Ebbe a maestro il Ficino e l'Argiropolo. Era ancor giovine quando dal Greco tradusse in elegante latino la *vita di Apollonio Tianeo* scritta da Filostrato e varie tra quelle di Plutarco, non che le di lui operette — *de virtutibus mulierum* - e - *de consolatione ad Apollonium* —. Scrisse in seguito un' orazione latina a nome della Repubblica quando fu assunto al Papato Callisto III, altra che gli richiese Pierfilippo Pandolfini quando si recò a Napoli per le nozze del Re Ferdinando, dettò la vita di Giannozzo Manetti, e un'orazione funebre in morte di Matteo Palmieri. Tutti gli scrittori contemporanei hanno reso giusto tributo al suo sapere e rendono chiara testimonianza della sua celebrità letteraria. Come cittadino prestò pure importanti servigj alla patria, poichè oltre l'essere stato Priore nel 1470 e per tre volte riformatore degli studj di Firenze e di Pisa, fu poi nel 1475 deputato ambasciatore a Sisto IV per offrire al Papa le forze della Repubblica per opporsi al Sultano che minacciava d'invadere l'Ungheria. Morì nel 1499 e nei funerali, che magnifici se gli celebrarono, lesse l'orazione funerale Marcello Adriani. Francesco suo fratello

fu Priore nel 1496 ed uno dei più arrabbiati sostenitori del Savonarola, a tale che all'epoca dell'uccisione di questo Religioso fu multato in cinquecento fiorini.

Neri di Filippo, nato nel 1436 e morto nel 1508, continuò a scrivere i pregevoli ricordi storici in un Priorista della famiglia incominciati a riportarsi da Alamanno suo fratello e per cura del meritissimo Giuseppe Aiazzi resi di pubblico diritto nel 1840. Andrea suo figlio era Castellano di Ancona nel 1527 quando fu ucciso dai Veneziani che s'introdussero a tradimento nella fortezza, e Bartolommeo mostrò tale carità per la patria da andar limosinando a battere alle porte dei cittadini domandando a nome di essa e della languente libertà Fiorentina soccorso di armi, di viveri e di danaro. Alessandro loro fratello attese al quieto vivere avendo solo accettato la carica di Capitano del Borgo S. Sepolcro nel 1527. Continuò nel domestico Priorista i ricordi storici del padre e del zio, e morendo Potestà di Colle nel 1532 lasciò illustre figliolanza in Matteo, Tommaso e Francesco. Matteo da Canonico Fiorentino fu eletto Arcivescovo di Pisa nel 1577 e nell'anno stesso dovè solennemente unire in matrimonio Francesco I colla troppo famosa Bianca Cappello. Poco resse la sua diocesi, poichè mancò di vita nel 1582. Tommaso morto in Lione vittima della pestilenza del 1564 fu padre di Cammillo che dopo aver coperto distinte cariche in Roma fu nel 1622 eletto senatore. Fu ascritto a varie illustri Accademie e tra le altre a quella della Crusca, ove si disse l'Abbozzato, e meritamente, come testimoni esser ne possono le sue opere a stampa e più quelle che manoscritte esistono nella libreria di sua casa. Da Virginia Bandini ebbe prole numerosa, ma dei maschi soli due pervennero a maturità ed ambidue furono uomini non volgari. Giovanbatista nato nel 1592 di soli ventidue anni fu ascritto alla Crusca, giusto omaggio che fu reso ai suoi meriti non ai natali. Percorse in

Roma la carriera Prelatizia e nel 1625 fu eletto Arcivescovo di Fermo. Nel 1645 fu mandato Legato Apostolico nell'Irlanda per tentare di rendere migliori le sorti dei Cattolici. Quanto egli oprasse, a quali privazioni, a quali perigli si trovasse esposto meglio non può conoscersi che dalle lettere ch'ei scrisse durante questa sua legazione e dalla storia da lui stesso dettatane che fu stampata in Roma nel 1646. Morì nel 1653 ed oltre molte opere che rese di pubblico diritto, molte ne lasciò ancor manoscritte. Tommaso suo fratello fu discepolo non ultimo del Galileo e assai per sapere distinto. Tra le molte sue opere che manoscritte esistono nella Biblioteca Rinucciniana una è la storia di sua famiglia, opera che lo caratterizza per profondo antiquario. Scrisse ancora un interessante trattato sopra le usanze civili del suo secolo, trattato che per cura dell'Aiazzi vide la luce nel 1840. Coprì alla corte Medicea cariche della primaria distinzione e nell'ordine di S. Stefano ottenne il grado di Gran Contestabile nel 1659. Morì nel 1682.

Si può quasi dire che la gloria letteraria fosse ereditaria in questa famiglia poichè anco tra i figli di Francesco di Alessandro furono uomini che vennero in fama per la loro letteratura. Alessandro è noto per un poema sacro in versi eroici latini che diviso in sei libri intitolò « *Diva Cattarina Martyr* » dedicandolo a Cosimo II, e per un carme scritto in morte di Torquato Tasso. Fu eletto senatore nel 1615 e morì nel 1622. A Ottavio suo fratello si deve l'invenzione del Dramma in Musica, poichè il primo di questi drammi fu la sua *Euridice* che accompagnato dalla musica del Peri fu rappresentato nel 1600 per le nozze di Maria dei Medici col Re di Francia Enrico IV. Scrisse ancora altri drammi cioè la *Dafne* e l'*Arianna* che furono prodotti in circostanze solenni della casa Medicea, dettò il balletto denominato *la mascherata delle Ingrate* e varie altre opere sì in verso che in prosa parte stampate e parte inedite

nella domestica libreria. Ebbe un figlio naturale di nome Pierfrancesco che non smentì l'origine essendosi ei pure elevato ad alto rango tra gli uomini di lettere del suo secolo. Servì la corte Pontificia, quindi Ferdinando II dei Medici che lo mandò residente a Milano nel 1642. Tredici anni rimase in quella carica in cui incontrò la grazia del suo Sovrano e quella del governo di Spagna che in riprova di soddisfazione gli conferì il feudo di Sina Piebe di Meza col titolo di Contea.

Pierfrancesco fratello di Ottavio sposando Virginia Ridolfi, che fu l'erede di un ramo di quella casa, portò nella sua famiglia titolo di marchese e dritto feudale sulla terra di Baselice nel regno Napoletano. Fu padre del senatore Giovanni e di Carlo che nel 1658 fu mandato ambasciatore residente alla corte Papale. Da lui e da Teresa Riccardi nacquero Alessandro, morto a Roma non ancora quinquagenario in dignità Cardinalizia, e Folco che passò la sua vita intento allo studio e lavorando alla compilazione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, cui era stato ascritto non immeritatamente. I tre suoi figli non meno dei loro antenati illustrarono questa Prosapia. Giovanni ammesso in Prelatura coprì vari governi e morì ponente di Consulta nel 1730, Alessandro stabilitosi al feudo di Baselice pose ogni studio nel migliorare le condizioni dell'agricoltura e nel rendere più felici le sorti dei suoi dipendenti. S'ei vi riuscisse possono testimoniarlo le benedizioni che tuttora in quei paesi accompagnano il di lui nome. Carlo loro fratello cominciò la sua carriera politica quando nel 1699 fu mandato ambasciatore ad Innocenzio XII in compagnia del marchese Clemente Vitelli. Passò in seguito ufficio di congratulazione con la Regina Anna d'Inghilterra che su quel trono era succeduta a Guglielmo III e nel 1704 dovè portarsi a Parigi per complimentare Luigi XIV della nascita del Duca di Brettagna. Nel 1705 fu eletto ministro ordina-

rio alla corte di Spagna e vi rimase fino al 1709, nel qual anno tornato in patria dovè subito partirsene per andare a nome di Cosimo III a diverse corti dell'Alemagna per ringraziarle del titolo di Altezza Reale finalmente concesso ai Granduchi della Toscana. Fu plenipotenziario della Toscana al congresso dell'Aja, e come ambasciatore Toscano assistè alle feste celebrate in Frankfort per l'elevazione di Carlo VI all'Impero. Passato al congresso di Utrecht vi fece molto parlare di se per l'ardore col quale sostenne gl'interessi dei suoi Sovrani per conseguire il rifacimento delle eccedenti contribuzioni esatte dalla Toscana nelle guerre d'Italia, e per procurare la cessione dei porti Spagnoli in Toscana. Essendovisi agitata la questione se la Toscana fosse libera o feudo imperiale, difese i liberi diritti del suo paese, ma siccome i piccoli stati devono esser sempre dalla parte del torto, gli effetti mostrarono se più poterono o l'efficacia delle sue parole o la forza della prepotenza. Morta la Regina Anna d'Inghilterra e chiamato a quel trono Giorgio di Brunswick, si portò a complimentarlo a nome del suo Sovrano, e tornato in patria nel 1715 fu nominato consigliere di stato e Segretario di guerra. Per quasi venti anni regolò in questa carica le sorti della Toscana e si trovò di mezzo alle questioni delle potenze che si contendevano la prossima successione di questo stato. Destinato a questa successione l'Infante Don Carlo figlio di Filippo V Re di Spagna toccò al Rinuccini ad accoglierlo nella sua venuta in Toscana ed a trattare cogli Agenti Spagnoli intorno al ricevimento da farsi a questo futuro Sovrano. Estintasi la dinastia Medicea fu il Rinuccini chiamato a far parte della reggenza del Granducato, e nel 1741 fu nominato dalla Imperatrice M. Teresa suo intimo attual consigliere di stato. Morì nel 1748 compianto dai suoi concittadini. Vittoria Guicciardini sua moglie erede di un ramo di sua casa, portò nei Rinuccini una ricca e

pregiata Biblioteca che già era stata dei Valori ed aveva riunito quella del celebre Vincenzio Borghini. Folco suo figlio si disse il Lambiccato tra gli Accademici della Crusca e nel 1737 dopo la morte di Giov. Gastone fu mandato in Vienna dalla Elettrice vedova Palatina per complimentare in di lei nome Francesco di Lorena nuovo Granduca di Toscana. In occasione di una inondazione nel 1758 per nove giorni a sue spese supplì ai bisogni della numerosa popolazione della pianura Empolese ch'era stata invasa dalle acque, ed altra riprova del suo buon cuore fu la istituzione degli annui soccorsi che si danno ai poveri popolani di S. Frediano di pane, combustibili, letti e vestiti; beneficenze per le quali nella città era per antonomasia conosciuto sotto il nome di padre dei poveri. Egli fondò la celebre biblioteca di sua casa che da Antonio Cocchi volle fosse ordinata, egli collocò in apposita sala la copiosa serie di pregiati dipinti che costituisce la Gallerìa Rinuccini oggetto d'interesse per i nazionali e per gli esteri. Alla sua morte nel 1761 lasciò tre figli seguaci delle paterne virtù in Carlo, Giovanni e Alessandro. Il primo tutto intento allo studio aumentò la sua Biblioteca o munifico protesse i virtuosi, tra i quali sovvenne l'Antiquario Sestini di annua pensione. Nel 1766 fu mandato alla Corte di Spagna per notificare l'avvenimento di Pietro Leopoldo al trono della Toscana. Giovanni percorse in Roma la carriera Prelatizia e dal 1789 al 1794 coprì la carica cospicua di Governatore di Roma in tempi difficilissimi, e nel 1794 fu eletto Cardinale; ma per soli sette anni godè di questa eminente dignità, poichè mancò di vita il 28 Dicembre 1801. Alessandro fu maggiordomo maggiore del Re d'Etruria e da lui ebbe i natali il vivente Marchese Pierfrancesco Cav. Gran Croce nell'ordine di S. Giuseppe e Consigliero onorario di Stato, Finanze e Guerra, non degenere rappresentante di questa famosa famiglia, benemerito della città che

per oltre quattro anni ha con applauso retto come Gonfaloniere della Comunità.

Il vicolo dei Rinuccini presso la piazza di S. Benedetto prese nome dalla vicinanza delle antiche abitazioni di questa casa, di cui notissima arme è un filare di picconi azzurri posto in banda nel campo di argento e sormontato da un rastrello scempio a tre denti. L'impresa è la chimera col motto — humana cuncta sic vana. —

I Guidacci sono a torto creduti consorti dei Rinuccini, non essendo bastante cagione l'avere eguale lo stemma ed in qualcuno dei loro antenati il nome di Rinuccino. Essi si dissero più in antico Del Bene, e quindi Guidacci da Guidaccio di Betto di Francesco di Guido di Bene di Spina. Lapo di Rinuccino di Volta di Bene è stato creduto lo stipite dei Rinuccini, ma la più forte tra le ragioni che ne convincono essere un personaggio dal vero stipite di quella casa del tutto diverso è il trovarsi ambidue simultaneamente segnati tra i mallevadori della pace del Cardinale Latino nel 1280. Ebbero i Guidacci le loro case nel popolo di S. Romolo ed il Comune tolse da essi otto Priori tra il 1470 ed il 1529. Vieri di Girolamo Guidacci fu uno dei deputati sulle vettovaglie durante l'assedio e Raffaello di Francesco suo cugino dopo aver difeso la cadente libertà fu confinato nel 1531, e nel 1536 dichiarato ribelle perchè si era unito ai fuorusciti e con essi trovatosi al fatto di Montemurlo. Carlo di Tommaso fu eletto senatore nel 1612. Questa famiglia si estinse il 18 Settembre 1669 nel dottissimo Cav. Canonico Giovanni del Cav. Antonio, autore della vita di Piero Vettori. Furono suoi eredi i Marzimedici e i del Ruota.

(21) Alcuni documenti ritrovati dopo avere pubblicata la nota sui Bonapaate mi hanno convinto sopra il sospetto da me in quella emesso intorno alla diversità di fami-

glia tra i Bonaparte di Firenze e quelli di Sarzana dai quali ha avuta l'origine l'immortale Napoleone. Questi documenti esistono all'Archivio delle Riformagioni tra gli spogli dell'Antiquario Dei e sono appunti detratti da pubblici istrumenti in cartapecora, che il Del Migliore nel secolo XVII, avanti che si potesse sognare alla grandezza cui dovea ascendere questo cognome, volle estrarre prima che diventassero coperte di libri nella bottega di un legatore ove gli venne fatto di vederli. Da essi pertanto rilevasi che un Giovanni di Martignone da Cona possedeva beni a Masseto nel 1234, e che da esso nacque un Bonaparte che nel 1241 fece acquisto di alcune terre a Merula dell'Ancisa, di altre all'Ancisa nel 1255, e finalmente di alcuni mansi nel popolo di San Lorenzo a Fontesterre nella Corte di S. Ellero nel 1265. Quindi non poteva essere in quell'anno a Sarzana a farne parte del consiglio, mentre da questi documenti rilevasi ch'era in Firenze. Di più Giovanni suo figlio segnò la pace nel 1280 e si ha notizia che fino dal 1290 avea lite con Ubaldino da Vologuano per un mulino nel popolo di S. Lorenzo a Fontesterre. Vivea ancora nel 1298 in cui fu imposto per quattro ottavi di cavallo, ma nel 1301 era già morto, poichè Tessa sua vedova ricevè in compenso delle sue doti alcuni beni da Guccio suo nipote figlio di Lapo nato da essa e da Giovanni Bonaparte, e ad esso Giovanni premorto. Per poco che si ponga mente alle azioni di Giovanni Bonaparte che stava in Sarzana si vedrà che ei viveva ancora nel 1305 e che in detto anno avea in consorte una Giovanna Sacchetti. Di Lapo di Giovanni Bonaparte di Firenze si ha notizia dal necrologio di S. Maria Novella, e di Guccio suo figlio dagli atti civili, essendo egli fallito nel 1328. Da Riccio figlio di Guccio, di cui si ha un testamento in data del 1382, derivò una famiglia dei Bonaparte che in Bartolommeo di Barone si estinse in Firenze nel secolo XVI, e di

cui ereditarono i Delle Pozze ed i Guidi. Gli altri Bonaparte, ai quali appartengono gl' individui nominati in questo racconto, discesero dalla famiglia dei Bonaparte da S. Miniato proveniente da un Giacomo figlio di Bonaparte e fratello di Gianni summentovato come notai nella nota 1 del Cap. XIV. Coi documenti siucroni credo chiaramente giustificata la non identità di persona nei due individui Bonaparte e Giovanni, nomi comuni in queste due diverse casate, e così schiarita l' origine della famiglia di Napoleone che senza dubbio alcuno deriva da Sarzana, essendo l' opinione della sua consorterìa coi Bonaparte di S. Miniato nata soltanto nel secolo decorso, quando Carlo Bonaparte profugo dalla Corsica e rifugiatosi in Toscana, udendo essersi la famiglia di S. Miniato ridotta a un sol fiato tentò, facendosi comporre un albero nel quale coi Bonaparte di S. Miniato la sua casa innestavasi, di muovere l' ambizione o l'amore agnatizio del Canonico Bonaparte per farsi lasciare erede e riparare colla di lui sostanza all' educazione dei figli e al dissesto economico nel quale per i guai della Corsica trovavasi involto.

(22) La famiglia Cappelli è antica in Firenze e vuolsi derivata dai Baroni, benchè possa farne dubitare il vederli venire da S. Piero a Sieve nel Mugello soltanto nel secolo XIV. Si dissero più anticamento Truffoli, quindi Cappelli dall' arme da essi usata di un Cappello prelatizio rosso in campo dorato. Ottennero per diciotto volte il Priorato tra il 1326 ed il 1515. Nel 1433 Giovanni di Filippo fu deputato ambasciatore e sindaco ai Senesi per ricevere da essi alcune castella che dovevano rendere alla Repubblica. Francesco fu mandato oratore ad Ancona nel 1480 e a Roma nel 1500. Luigi di Barone fu Capitano di Volterra nel 1528 e Filippo di Barone dopo essere stato Gonfaloniere nel 1382 sostenne un' ambascerìa presso la Corte di Francia. Questi

Cappelli che ebbero le loro case presso S. Maria Maggiore, secondo i nostri Antiquarj si sarebbero estinti nel secolo XVII, ma chiaro si scorge che questi Antiquarj erano in errore e ne sapevano meno degli Antiquarj moderni: perchè da non molti anni è ricomparsa questa famiglia nei libri d'oro del Patriziato Fiorentino. Molte case di questo nome ottennero cittadinanza sotto il governo Mediceo.

Solo per la somiglianza dell'arme, che è un cappello di azzurro in campo di argento, si è sognato che i Signorini siano consorti dei Cappelli. Questi Signorini, detti di Manno per distinguergli da una famiglia omonima, da Manno di Signorino ritagliatore che fu Priore nel 1387 a Piero di Antonio di Signorino che lo fu nel 1510, conseguirono per sedici volte il Priorato. A questa casa appartiene il Beato Agnolo di Andrea monaco Vallombrosano morto nel 1509, come pure fu illustrata da Zanobi di Piero difensore della patria durante l'assedio dopo il quale fu confinato e fatto ribelle, e da Michele detto il Moretto famoso fuoruscito ucciso a Sestino nel 1537 nei tentativi da Piero Strozzi fatti per rovesciare il Trono Mediceo. Questa famiglia si era divisa in due rami fino dai primi anni del secolo XV. L'uno proveniva da Andrea di Signorino, ramo che finì in Andrea di Leonardo di Niccolò morto il 16 Aprile 1732 e di cui ereditarono gli Stiozzi. L'altra linea partiva da Manno di Signorino che fu Capitano di Arezzo nel 1452, e all'estinzione di essa accaduta in Roberto di Pierfrancesco, morto a Marsilia ov'era Console per S. M. I. nel 1758, mancò affatto la famiglia Signorini. Le abitazioni di questa casata furono ove ora sorge il convento di S. Firenze.

Gli altri Signorini ebbero Cambino di Signorino che fu Priore nel 1349, 1353, 1359 e 1363, e che morì nel 1365. Usò per arme un archipenzolo turchino nel campo d'oro.

I Baroni poi da cui si dicono provenire i Cappelli furono originarj dell'Inghilterra e molto potenti nel secolo XIII e capi della setta dei Paterini. Perciò non mancarono ad essi persecuzioni, talchè la casa menomata di uomini per le uccisioni e di censo per le multe replicate decadde dall'avito splendore. Ad essa apparteneva Bindo di Alberto di Barone che andò alla battaglia di Montaperti nel 1260. In seguito si dissero Lupicani forse dall'arme di due lupi d'oro affrontati nel campo azzurro. Il Comune tolse da essi un Gonfaloniere e otto Priori tra il 1335 ed il 1394. Giorgio di Barone fu eletto sindaco per trattare la pace coi Pisani e Lucchesi nel 1343, e nel 1357 fu de' Dieci di Mare per riparare agl'inconvenienti che giornalmente nascevano per conto di mercanzia tra i Fiorentini e i Pisani. Questi erano già spenti dopo la metà del secolo XV.

Anco i Baronci per la contiguità delle abitazioni sono da taluni stati creduti uniti in consorteria coi Cappelli. Questi provengono da un Giambono di Giovanni Baronci testimone ad un atto celebrato nel 1197, esistente nell'archivio del Capitolo. Seguirono le parti dei Ghibellini, e Guido ed Ildebrandino furono banditi nel 1268. Primo tra i Priori di questa casa, che ne dette sedici al Comune, fu Deodato di Baroncio nel 1330 che poi morì essendo nuovamente Priore nel 1333. Galeotto di Tommaso di Deodato fu Gonfaloniere nel 1388. Mancarono prima del secolo XV ed usarono per arme due bande spinate d'oro nel campo azzurro. Questa casa Baronci viene rammentata dal Boccaccio come produttrice di uomini di una proverbiale deformità. E non potrebbe da questo cognome dedursi l'etimologia della popolar voce Broncio, forse derivata dal dirsi ad un uomo deforme che avea un viso da baroncio?

(23) Questo Lorenzo Bracci che militava tra i nemici di Firenze apparteneva a una famiglia oriunda del castello

di Vinci e che più in antico si disse dei Bilicozzi. Ser Tommè di Mazzeo di Braccio di Puccino Bilicozzi portò il domicilio in Firenze, dove la sua casa fu ammessa alle magistrature ed ottenne per cinque volte il Priorato tra il 1478 ed il 1523. Antonio di Zanobi fu Canonico Fiorentino quindi Vescovo di Tullon. I Bracci esistono ancora e vivono a Pisa in grado Patrizio. Alzano per arme un braccio vestito di rosso nel campo d' oro tenente una mazza ferrata.

(24) Parlando della famiglia di Taddeo Guiducci stimo utile il distinguere le varie casate di questo nome che furono nei tempi andati in Firenze. Più illustre tra le altre è quella proveniente da Guiduccio di Puccio di Rosso da Signa che dal 1344 al 1531 ottenne per trentaquattro volte il Priorato e per due il Gonfalonierato di Giustizia. A questa appartiene Tommaso di Simone Potestà di Chiusi nel 1412, di Arezzo nel 1415, Capitano di Cortona nel 1416 e Riformatore di Arezzo nel 1417. Ricciardo di Tommaso fu Capitano di Castrocaro nel 1462 e Simone di Francesco Commissario nel 1453. Alessandro di Francesco fu Commissario di Cortona nel 1529, e uno degli arruoti alla balìa che riformò il governo dopo la caduta della Repubblica. Antonio affezionato a Clemente VII fu come Commissario delle milizie dai Fiorentini mandato a Roma nel 1527 in soccorso del Papa minacciato di assedio dal Contestabile di Bonrbon. Rimase in Roma durante l'assedio e nel 1532 fu dal Pontefice mandato all'Arcivescovo di Capua per fargli palesi le sue intenzioni sul modo di comportarsi nel governo dei Fiorentini, quindi dal Duca Alessandro fu destinato suo residente in Roma. Dei tradimenti di Taddeo di Francesco Guiducci pur troppo sovente accade di parlare in questo racconto, tradimenti pei quali raccolse onta eterna nella istoria, ma onori dai Medici. Fu eletto senatore nel 1532, e nel 1536 fu

mandato Commissario a Pistoja colla missione di esterminare la fazione dei Cancellieri che porgeva aiuto ai fuorusciti Fiorentini. Morì nel 1555. Altro senatore ebbero questi Guiducci in Simone di Mariotto nel 1578 e si estinsero in Francesco di altro Francesco di Simone morto il 4 Dicembre 1740. Arme di questa casa fu lo scudo diviso verticalmente, a destra vajato di argento su azzurro ed a sinistra scaccato di rosso e di argento, e nel cuore altro piccolo scudo azzurro con giglio d'oro.

I Guiducci Landi ebbero Francesco di Guiduccio di Lando Priore nel 1364 e si distinsero nell'arme, portando tre rose rosse nel campo di argento.

Altri Guiducci originarj di Montevarchi conseguirono per quattro volte il Priorato tra il 1461 ed il 1516. Ser Giovanni di Guiduccio fu Cancelliere della Signorìa nel 1426 e nel 1435, e Antonio di ser Domenico fu de'dodici buonomini nel 1531. Si estinsero nel Canonico Giovanni del cavaliere Antonio che morì nel 1669 il 19 Settembre. Due bande azzurre nel campo di argento ed una fiamma al naturale nella parte superiore del campo composero l'arme di questa casa.

Il piccolo castello di Spiccio dette nome ad altra casata dei Guiducci che trovasi agli squittinj fino dal 1391. Rimasero estinti nel Capitan Guido di Antonfrancesco, morto circa il 1630 e di cui ereditò la sorella Cassandra maritata nei Borromei. Arme di questi Guiducci fu il campo diviso di azzurro su argento, avente nella parte superiore tre stelle d'oro poste in triangolo ed un fiasco parimente dorato, e nella parte di sotto due fascie rosse.

Varie altre case Guiducci conseguirono la cittadinanza durante il Principato, tra le quali quella che in grado nobile esiste attualmente nella città. Questi Guiducci vennero a Firenze da Massa ed ottennero la cittadinanza nella persona di Giuseppe ed Jacopo di Francesco di Bastiano nel 1636. M. Francesco d'Jacopo

fu medico rinomato, e Niccolò suo figlio servì all'Elettrice vedova Palatina in qualità di Maestro di casa. Da lui nacque Francesco avolo dei viventi, il quale consegnì la nobiltà nel 1755. Questi usano la medesima arme dei Guiducci da Signa dietro la permissione ottenutane da quella famiglia.

(25) Donato Giannotti fu Segretario della Repubblica Fiorentina dopo il 1527. Uomo a questa estremamente attaccato scrisse l'aureo libro Della Repubblica Fiorentina, un trattato della forma della Repubblica di Firenze, la vita di Francesco Ferruccio, ed altre operette, dalle quali si rileva che era un uomo da stare al confronto degli altri sommi ingegni che in ogni tempo avevano occupato quel posto. Compreso nella proscrizione Medicea morì in esilio.

(26) I Guadagnoli, dei quali fu Giorgio Vescovo di Faenza, sono consorti dei Malpigli, dei Romaldelli e dei Chiaramontesi.

I Malpigli abitarono presso i loro consorti da Or-san Michele presso Calimara ove ebbero palazzi e torri. Furono famiglia consolare e da essa trasse i natali Andrea di Ghino Vescovo di Tournai ed Arcivescovo di Ragusi, alle preghiere della corte di Francia eletto Cardinale nel 1342. Arme dei Malpigli furono tre bande vajate d'argento in azzurro nel campo d'oro. Questa casa non giunse al secolo XV.

Stemma dei Rinaldelli, detti più volgarmente Romaldelli, fu il campo d' argento con tre fascie turchine. Lapo di Giannino fu Priore nel 1299 e nel 1305, e M. Giovanni giudice suo figlio, dopo avere ottenuto il Priorato nel 1322 e 1329, conseguì ancora il Gonfalonierato nel 1336 e 1347, dopo la qual'epoca non si han più notizie di questa casa. Dei Chiaramontesi o Chermontesi disse Dante « quei che arrossan per lo

stajo » allndendo ad uno di essi che essendo (secondo ciò che dice il Landini) preposto alle pubbliche biade e massime al grano, levò nna doga allo stajo e fecelo minore: onde scoperta la frode fu punito di pena capitale, e lo stajo pnbblico fu rifatto di ferro perchè non si potesse più frandare. Di essi fn Geri di Ser Durante Priore nel 1301 ed Alessandro che bandito da Firenze dimorava a Pistoja, nominato da Boccacio nella novella prima della nona giornata.

(27) I Tempi vennero a Firenze da Querceto presso Castelfiorentino. Ser Benedetto di Tempo fu notaro della Signoria nel 1357, ambasciatore a Gubbio nel 1349 ed a Pistoja nel 1350. Jacopo suo figlio fu cittadino molto qualificato che all'eccezione del Priorato godè le primarie cariche della città. Da Mariano sno fratello provenne una linea illustrata di Giovanfrancesco di Antonio Domenicano dottissimo e famoso professore di lingne Orientali, da Leonardo che ottenne la dignità senatoria nel 1657, e da Giovanni figlio di detto senatore che morì in carriera Cardinalizia alla corte di Roma. Giovanni ebbe a fratello Luigi che nel 1698 fu eletto senatore e che poi nel 1716 ottenne titolo Marchionale sopra la sna tennta del Barone. Da lui nacqnero Lnca che fn Arcivescovo di Nicomedia, Nunzio in Portogallo e Cardinale nel 1753 morto nel 1762, e Benedetto che ultimo della famiglia morì il primo Marzo 1770, avendo preventivamente adottato Ferdinando Marzi medici coll'onere di assnmere il cognome e l'arme dei Tempi composta di un campo dorato, avente al di sopra nna qnercie dorata ed al di sotto tre fascie rosse. Ma anco i Marzimedici Tempi vennero meno il 6 Lnglio 1847 alla morte del marchese Lnigi e ne ereditò Maria Ottavia Vettori nei Placidi sna nipote di sorella.

(28) Niccolò di Piero Capponi, di ventitrè anni prese per moglie una figlia di Filippo Strozzi il Vecchio, cioè del

padre di Filippo che fioriva al tempo dell'assedio, e da questo matrimonio ebbe varj figli.

(29) Poppiano nella Valdipesa è il luogo di origine dei Guicciardini. Il più antico documento di questa casa è del 1199 ed in questo trovasi menzionato Mercatante di Guicciardino. Tuccio suo nipote fu colui che sulle basi del commercio stabilì la grandezza della famiglia che fece parte della oligarchia popolana che fu l'arbitra della Repubblica. Un Rinuccio forse suo fratello combattè sui campi di Montaperti nel 1260, ed Jacopuccio come Ghibellino fu bandito nel 1268. La dignità del Priorato cominciò nei Guicciardini nel 1302 e l'ottennero per quarantaquattro volte, come per sedici ebbero quella di Gonfalonier di Giustizia. Tuccio fu padre di Sozzo Capitano di S. Miniato nel 1293 e Potestà di Pistoja nel 1298. Pugnò a Montecatini nel 1315 e ad Altopascio nel 1325. Da Ghino suo fratello, di cui il Manni nel volume IX delle sue osservazioni istoriche illustra il sigillo, nacquero Pietro che essendo Gonfaloniere nel 1367 fu per decreto pubblico fatto solennemente armar cavaliere, e Niccolò che nel 1328 fu sindaco per trattare una pace coi Genovesi e nel 1343 ambasciatore a Clemente VI ad Avignone per notificargli la cacciata del Duca di Atene. Ebbe in figli, Dardano oratore a Francesco Gabrielli nel 1375 per notificargli la sua elezione in esecutore della giustizia in Firenze, Francesco padre di Giovanni che fu uno dei più accaniti nemici di Cosimo Medici che lo fece bandire nel 1434 e Leoncino che andò ambasciatore a Pandolfo Malatesta nel 1388 e da cui provenne un ramo in Niccolò di Ghino mancato nel 1589.

Luigi di M. Pietro si trovò Gonfaloniere nel momento difficilissimo in cui nel 1378 scoppiò la rivolta dei Ciompi. Fu attribuito alla poca energia da lui in tale occasione dimostrata il trionfo della plebe, e certamente le misure che ei prese per tutelare il governo furono troppo tardive e si trovò costretto a licenziare le

truppe per obbedire alla plebe. Per bizzarra combinazione fu armato cavaliere mentre se gli ardevano le case e si deliberava la sua esclusione dalle Magistrature. Tornò in carica nel 1381 quando le cose tornarono all'ordine antico, e nel 1382 fu ambasciatore a Bologna al Duca d'Anjou per rallegrarsi della sua venuta in Italia, nel 1384 tra i deputati alla compra di Arezzo, e nel 1388 ambasciatore al Papa a Lucca, e quindi a Milano per rallegrarsi con Gio. Galeazzo Visconti delle conquiste di Padova e Verona. Sostenne parecchie altre missioni e morì nel 1402 sedendo nel magistrato dei X di guerra. Niccolò, Giovanni e Piero furono i figli che ottenne dalle sue nozze con Costanza Strozzi. Da Niccolò, che fu Priore nel 1399 e nel 1406, provenne un ramo che in Giovanni di Tommaso rimase estinto nel 1674.

Giovanni di M. Luigi dopo aver sostenuto missioni a Forlì nel 1409 e a Braccio Signore di Perugia nel 1418, fu nel 1424 mandato Capitano a Pistoja. Nel 1426 fu chiamato al Magistrato de'X di guerra quando i Fiorentini si unirono ai Veneziani contro il Duca di Milano e nell'anno seguente andò Commissario in Lombardìa presso l'esercito della lega. Dopo la vittoria di Macalò ricevè dal marchese di Monferrato le insegne cavalleresche ed al suo ritorno a Firenze fu ricevuto con molto onore. Mandato Commissario al campo sotto Lucca nel 1430 si trovò presente alla sconfitta dei Fiorentini e a lui fu fatto delitto della giornata infelice. Accusato di avere non solo usato poca prudenza, ma di essersi ancora lasciato sedurre dall'oro dei nemici dovè comparire avanti il Capitano del popolo, ma non ostanti le cabale di Cosimo de' Medici per perderlo fu assolto. Il sincero amore che alla patria portava il Guicciardini, e per il quale era in lotta continua coll'ambizione di Cosimo, fu il vero motivo di questa accusa che fu parto della vendetta del Medici. Giovanni contribuì all'esilio di questo ambizioso cittadino, e quando se ne

trattò il richiamo fu dall' Albizzi invitato a secolui prendere le armi per impedirlo, ma se ne astenne per non trovarsi a fronte del fratello apertamente amico del Medici. Non occorre il dire che Giovanni dopo il 1434 non fu più considerato, e questa vendetta Medicea si estese ancora ai suoi discendenti che mai più ottennero cariche finchè durò la Repubblica. Questo ramo si estinse in Giovangualberto del senatore Luigi nel 1726 e ne ereditarono le figlie Caterina e Vittoria, maritata la prima a Niccolò Panciatichi e la seconda al senator Carlo Rinuccini.

Piero fratello di Carlo cominciò la sua carriera politica quando nel 1410 fu deputato oratore a Giovanni XXIII per congratularsi della sua elezione al papato. Nel 1415 ebbe l'incarico di una missione presso i Bolognesi e nel 1416 di altra a Pandolfo dei Malatesti. Nell'anno medesimo l'Imperatore Sigismondo con diploma dato di Aquisgrana conferì a lui ed ai suoi discendenti il titolo di Conti Palatini col privilegio di creare notari e legittimare gli spurî. Giova il tener conto dell'epoche di queste distinzioni che divengono onorifiche e rispettabili quando sono tradizionali e si associano a istoriche reminiscenze, ma che sono altrettanto ridicole quando per male intesa ambizione servono a coprire la vergogna di un nome volgare e spesso diffamato, e ad indorare l'oscurità di una culla. Nel 1417 Piero fu Commissario a Piombino, Potestà di Perugia nel 1419. Nel 1427 fu ambasciatore al Re dei Romani per notificargli l'inosservanza del Duca di Milano alla pace di Venezia e nel 1430 a Venezia per far noti i motivi che avevano mosso la Repubblica alla guerra contro il Signore di Lucca. Nello stesso anno fu spedito a Siena per ossequiarvi l'Imperatore di passaggio per Roma ove andava ad incoronarsi e nel 1440 fu con Neri Capponi mandato Commissario nel Casentino contro le armate del Piccinino. Morì nel 1441 dopo avere goduto per tre volte

il Gonfalonierato. Fu tra coloro che accondiscendendo ad un componimento colla propria coscienza si determinarono a favorire l'ingrandimento dei Medici e così collocarono i discendenti in braccio alla buona fortuna. Tre furono i figli di M. Piero, cioè Luigi, Niccolò ed Jacopo.

Luigi fedele sostegno dei Medici fu Potestà a Fermo nel 1435 e riuscì ad avere nelle mani Antonio figlio di Bernardo Guadagni famoso nemico di Cosimo che profugo cercava ricovero in terra straniera, e che dal Guicciardini mandato a Firenze vi fu decapitato. Nel 1437 fu Potestà di Todi e nel 1451 Francesco Sforza lo chiamò alla cospicua carica di Potestà di Milano. Nel 1458 fu ambasciatore di obbedienza a Pio II, ed in simile occasione mandato a Paolo II nel 1464 fu armato cavaliere. Nel 1466 fu oratore a Milano per condolersi della morte di Francesco Sforza, nel 1467 ai Bolognesi e nel 1468 a Ferrara per il passaggio di Federigo III Imperatore. Nel 1473 tornò a Ferrara per assistere a nome della Repubblica alle nozze del Duca Ercole e nel 1476 andò a Milano ad offrire agli Sforza le forze dei Fiorentini per mantenerli nel dominio dopo l'uccisione di Gio. Galeazzo. Fece parte della balìa per regolare la guerra nata dopo la congiura dei Pazzi nel 1478, e nel 1480 quando fu fatta la pace fu mandato a Roma a chiedere assoluzione dalle censure, quindi fu eletto Commissario per ricevere dai Napoletani le castella che aveano tolte ai Fiorentini durante quella guerra. Morì nel 1487 dopo essere stato per tre volte come Gonfaloniere al timone della Repubblica. Ranieri suo figlio naturale fu destinato al Clero ed impinguato coi benefizj. Nel 1479 fu eletto rettore della Università di Pisa e nel 1502 Vescovo di Cortona, sede che resse fino alla sua morte accaduta nel 1508.

Niccolò contrasse illustre alleanza con Polissena figlia del celebre Braccio Fortebracci da Montone Signore

di Perugia, e da Braccio. Frutto di questa unione nacquero quei pochi dei Guicciardini che comparvero a difender la patria durante l'assedio, benchè Battista, uno di essi, fosse piuttosto parziale pei Medici poichè alla istituzione del consiglio dei CC fu scelto a farne parte, e più volte fu in carica dopo quell'epoca. Ma Niccolò suo fratello dopo essere stato Commissario a Borgo S. Sepolcro nel 1505 e Capitano della Montagna di Pistoja nel 1515, fu nel 1520 chiamato a far parte di un magistrato composto di quindici cittadini che fu in fretta ordinato dopo la morte di Leone X per provvedere ai bisogni della Repubblica, approfittandosi dell'assenza dei Medici. Ma il Cardinal Giulio tornato a Firenze riacquistò l'antico ascendente e fece sciogliere quella magistratura perchè tutta composta di persone che sinceramente amavano la libertà. Niccolò dopo aver nei consigli perorato invano contro l'alleanza di Francia pronta sempre a promesse ma altrettanto infedele nell'adempimento di quelle, fece parte del Magistrato dei Dieci che regolarono la difesa della città durante l'assedio. Si diportò in modo impareggiabile nel disbrigo di questo ufficio, talchè dopo la resa doveva essere decapitato se non gli otteneva la vita il cugino Francesco. Peraltro lo giudicò pericoloso alla causa dei Medici e lo fece relegare. Morì in esilio nel 1537. Braccio suo figlio che durante l'assedio avea non inoperosamente difeso la patria fu condannato col padre al confine, che però non volle osservare unendosi ai fuorusciti. Rimasto prigione al fatto di Montemurlo fu condannato a perpetuo carcere nei sotterranei della fortezza di Volterra. Braccio suo cugino che con lui era stato fatto prigione ebbe con lui comune la pena.

Jacopo di M. Piero servì da giovane sulle galere della Repubblica, ma giunto ad età matura fu tenuto molto in considerazione. Nel 1465 fu mandato a Napoli per rallegrarsi col Re delle nozze di suo figlio con Ip-

polita Sforza, e nel 1466 ebbe missioni presso il Duca di Milano e le Repubbliche di Venezia e di Genova. Andò a Milano nel 1468 per condolersi della morte della Duchessa Bianca e nel 1469 al Pontefice per fargli note le intenzioni della lega dal Comune fatta cogli Sforza e cogli Aragonesi, quale tendeva alla pace generale d'Italia. Nel 1472 fu dei venti preposti alla guerra contro i ribelli Volterrani, anzi fu in seguito spedito Commissario al campo sotto quella città. Nel 1478 per la guerra nata per la congiura dei Pazzi fu spedito Commissario dell'esercito della Repubblica nel Perugino ove sconfisse le truppe pontificie. Nel 1481 fu spedito oratore al congresso di Cremona e fu Commissario al campo sotto Sarzana nella guerra contro i Fregosi nel 1484. Dicesi che dovè per infermità abbandonare l'impresa, benchè gli storici non siano tutti concordi sul vero motivo per il quale dovè allontanarsi dal campo. Nel 1487 fu nuovamente Commissario contro i Genovesi e nel 1489 uno degli oratori spediti a Livorno per onorare nel suo passaggio Isabella d'Aragona che andava a Milano sposa del Duca Galeazzo Sforza. Dopo aver riseduto per due volte Gonfaloniere morì nel 1490 e lasciò da Guglielmetta Nerli un solo figlio di nome Piero che fu non meno illustre del genitore. A costui appartengono i fatti seguenti. Fu ambasciatore a Lodovico il Moro nel 1480 e nel 1492, e nel 1494 fu nominato Commissario generale nei dominj della Repubblica quando Carlo VIII minacciava d'invadere la Toscana. Cacciato Piero dei Medici fu eletto de'Dieci di libertà, ma conosciuto per zelante Mediceo fu poco considerato e solo nel 1509 potè ottenere di essere mandato oratore all'Imperatore Massimiliano ch'era al campo sotto Padova per ottenere conferma dei privilegj dagli Imperatori ottenuti in favore della Repubblica. Nel 1511 fu Commissario a Montepulciano e nel 1513 fece parte dell'Ambasceria mandata a Roma per l'esal-

tazione di Leone X. Fu eletto al Magistrato di balìa con straordinaria autorità in quell'anno istituito, ma non fu in tempo a risedervi poichè nell'anno medesimo mancò di vita. Da Simona di Bongianni Gianfigliazzi ebbe illustre prole in Luigi, Jacopo, Girolamo e Francesco, il celebre storico di cui terremo parola dopo che avremo parlato del restante di sua famiglia.

Luigi pervenne al Gonfalonierato nel 1527 dopo aver coperto la carica di Commissario del Borgo S. Sepolcro nel 1518 e della Romagna Fiorentina nel 1525. Durante il suo Gonfalonierato si trovò in posizione difficilissima poichè fu il momento dei timori dell'armata del Contestabile di Bourbon e della successiva cacciata dei Medici. Toccò a lui affezionatissimo ai Medici a mettere a partito il bando di quella casa che fu proscritta. Ma la sua parzialità per i medesimi fu conosciuta, per il che venne in odio ai Repubblicani, cosicchè quando Firenze fu assediata fuggì a Pisa per non essere carcerato. Caduta Firenze, non avendo più timore dei liberali Luigi divenne implacabile loro persecutore e mandato Commissario a Pisa vi si rese odiato per le sue vessazioni. Il parere che dietro richiesta del Papa ei scrisse intorno alla riforma del governo di Firenze, il quale pienamente corrispose alle brame del Pontefice, gli aprì l'adito tra i quarantotto all'istituzione del senato nel 1532. Nel 1537 fu mandato Commissario a Pistoja per sedarvi le fazioni Cancelliera e Panciatica nel che non riuscì. Morì nel 1551. Da lui nacque Niccolò professore di Leggi all'Università di Pisa, eletto senatore nel 1554 ed ambasciatore d'obbedienza a Paolo IV nel 1555. Ei fu padre di Monsignore Piero che da Professore di dritto in Pisa passò a Roma avvocato concistoriale e morì nel 1567 auditore di Rota, e del senatore Lorenzo che fu oratore di obbedienza a Gregorio XIII nel 1572. I suoi figli furono tutti impiegati in Roma da Leone XI appena fu eletto Pontefice, ma la imma-

tura sua morte troncò le loro speranze. Luigi, uno di essi, fu rettore della sapienza di Roma ed ultimo del ramo morì nel 1625.

Iacopo fu Commissario al Borgo S. Sepolcro nel 1516, e nel 1525 fu da Clemente VII nominato vicepresidente della Romagna. Nel 1529 nell'imminenza delle ultime sciagure di Firenze fu spedito a Ferrara per sollecitare il Duca Alfonso a spedire Ercole suo figlio a prendere il comando delle milizie Fiorentine, e nel ritorno fu carcerato in Bologna dal Cardinal Cibo. Poco dopo fu dell'ambascerìa spedita a Bologna a Clemente VII per intendere il motivo pel quale moveva guerra alla patria. Il Papa tentò ogni via per non ricevere gli Ambasciatori, ma al Guicciardini riuscì d'introdursi coi colleghi presso di lui. Vivo e scortese fu l'alterco tra il Pontefice e gli oratori, poichè Iacopo rampognava a Clemente l'ambizione e la inumanità di sua casa, mentre il Papa tacciava di tirannìa le famiglie oligarchiche che sotto nome di popolo governavano. Dopo la caduta della Repubblica non fu perseguitato in considerazione di suo fratello, ma ebbe l'onore di non essere dai Medici preso in considerazione. Ebbe in figli il Senatore Lorenzo Ambasciatore a Gregorio XIII e Commissario delle bande Ducali, — il Senatore Angelo autore di un ramo estinto nel 1701 in Gualterotto del Senatore Francesco, — e Luigi celebre scrittore. Luigi sdegnando di vivere sotto i Medici, abbandonò l'Italia e si stabilì in Anversa ove visse intento allo studio. Abbiamo di lui molte opere a stampa, cioè i *commentarj delle cose più memorabili seguite in Europa, specialmente nei paesi bassi dal* 1529 *al* 1660, pubblicati in Anversa nel 1565, la *descrizione di tutti i paesi bassi* editi nel 1567, e *due centurie* l'una di precetti l'altra di sentenze tolte dall'istoria di Francesco suo zio. È pure autore dei *detti e fatti piacevoli e gravi di varj principi e filosofi* e di altra operetta intitolata *le ore*

*di ricreazione*, nelle quali due ultime produzioni sarebbe stata desiderabile più castigatezza. Morì in Anversa nel 1589.

Girolamo fu Priore nel 1531, oratore a Carlo V nel 1537 e nuovamente nel 1542 per ottenere che i presidj Spagnoli fossero tolti da Firenze, Pisa e Livorno, e nel 1550 fu mandato Ambasciatore di obbedienza a Giulio III che gli conferì il cavalierato. Fu eletto senatore nel 1531 e morì nel 1555 lasciando da Costanza Bardi il figlio Angelo. Questi fu degli Ambasciatori di obbedienza a Pio IV nel 1559 ed a Pio V nel 1566. Nel 1560 fu mandato alla Corte di Francia per condolersi colla Regina Caterina della morte di Francesco II suo figlio, nel 1569 a Venezia per notificare a quella Repubblica l'elezione di Cosimo I in Granduca, e nel 1571 ebbe missione di andare a Roma a rallegrarsi con Pio V per la vittoria di Lepanto. Fino dal 1565 era stato inalzato alla dignità senatoria. Morì nel 1581 lasciando molta fama di se per la sua dottrina, specialmente nella letteratura Greca e Latina. Nel 1561 pubblicò la storia di Francesco suo zio, ma piena di mutilazioni poichè omise i passi che potevano urtare la suscettibilità di Cosimo I e per non far note alcune massime contrarie al Principato ed al dominio temporale dei Papi. Furono suoi figli Francesco, Piero e Girolamo. Francesco dopo essere stato Ambasciatore straordinario a Vienna nel 1592 fu mandato residente in Spagna nel 1593, ove morì nel 1603. Piero fu Ambasciatore ad Enrico IV nel 1609 per notificargli la morte del Granduca Ferdinando I, e nel 1614 essendo mandato in qualità di residente a Roma vi si trovò di mezzo a tutti gli affari del Galileo nei quali per lo meno mostrò debolezza. Rimase in quella carica nel 1628 ed al suo ritorno fu eletto maggiordomo maggiore di Ferdinando II e marchese di Campiglia in Val d'Orcia senza facoltà però di trasmettere il privilegio nei suoi eredi. Girolamo

fu senatore e generò Lorenzo, che nel 1639 fu eletto marchese di Montegiovi sua vita durante in rimunerazione dei servigi prestati al Principe Mattias nelle guerre di Germania e che eletto consigliere di stato e di guerra figurò nelle ostilità coi Barberini nel 1643, ed il senatore Angelo da cui per retta linea discendono gli attuali rappresentanti di questa illustre famiglia.

Francesco nacque nel 1482 ed ebbe a compare il Ficino. Il celebre Decio fu il suo maestro in giurisprudenza. Nel 1511 fu Ambasciatore in Spagna per rendere il Re benevolo ai Fiorentini rei di simpatia per i Francesi, e tornato alla patria nel 1515 fu eletto Priore, quindi deputato ad incontrare a Cortona Leone X che veniva a Firenze. Incontrò in tale occasione il favore del Papa che chiamatolo a Roma lo elesse avvocato concistoriale. Nel 1516 lo nominò Governatore di Modena e di Reggio, città che erano state tolte agli Estensi, ove ebbe l'abilità di tenere la pace e di comprimere le affezioni per gli antichi padroni. Nel 1520 fu eletto commissario generale dell'esercito Pontificio che si era unito a quello di Carlo V contro i Francesi e seppe respingere questi ultimi da Reggio, e farli evacuare da Parma ove fu posto per Governatore. Parma fu assalita ed ei la difese, ma essendosi il Duca di Ferrara impadronito di Reggio con poca lode del Guicciardini, questi dovè abbandonare ogni impresa o tornarsene a Roma. Clemente VII lo mandò a Ravenna come presidente della Romagna nel 1524, e quando nel 1526 il Papa contrasse lega col Re di Francia contro la Spagna, Francesco fu nominato luogotenente Pontificio all'esercito con autorità superiore agli stessi generali. Da ciò provennero i guai del Pontefice, poichè il Duca di Urbino sdegnando di obbedire ad un avvocato non volle inseguire Bourbon che marciava sopra Roma. Guicciardini si trovò nel mezzo alle nuovità di Firenze nel 1527 e si affaticò per ristabilire il governo dei Medici, ma non

guadagnò che amarezze perchè il Papa gli rimproverò di non aver mostrato bastante energìa per stabilire il dominio di sua casa, mentre dai Fiorentini ebbe rimprovero perchè esagerando le forze della lega fece ad essi posare le armi. Mal ricevuto dal Papa si ritirò alla sua villa di Arcetri ove mise mano alle istorie. Ma nel 1529 intimorito per i rischi che correva presso Firenze un partigiano dei Medici, abbandonò quel soggiorno e andò a Roma, talchè subì bando di ribelle e confisca. Tornò in Firenze dopo la capitolazione, non vi ebbe carica, ma gli storici parlano in tale occasione molto male di lui. Nel 1531 fu mandato governatore a Bologna, ma nel 1532 fu richiamato a Firenze per far parte dei Dodici riformatori ai quali era commesso di ordinare un governo più di una Repubblica adatto ai nuovi tempi. L'incombenza era facile perchè il Papa e l'Imperatore indicavano ciò ch'era da farsi, e perciò i riformatori soppresso ogni elemento repubblicano istituirono il Principato, ottemperato da un senato di XLVIII. Primo tra questi fu il Guicciardini che si fece sgabello alla tirannide del Duca Alessandro che da lui si lasciò interamente regolare, e nel 1535 non ebbe vergogna di difenderlo in Napoli dalle accuse dei fuorusciti, da esperto giureconsulto cavillando il senso di tutte le parole. Ucciso il Duca Alessandro contribuì all'elevazione di Cosimo che per renderselo benevolo gli avea promesso di prendere in consorte una sua figlia. Secondo una lettera di Pandolfo Pucci scritta a Cosimo I dal carcere nel 1559, Francesco fu da lui forzato col pugnale alla gola a consentire nell'elezione del nuovo Duca. Questa lettera che esiste nell'Archivio Mediceo da una solenne mentita a tutti gli storici che asseriscono essere il Guicciardini stato il primo a proporre un nuovo tiranno a Firenze. Il Duca non si ricordò della promessa del cittadino, e Francesco sdegnato anco più con Cosimo perchè volendo regnare da se sdegnava i tutori e non accettava

pareri, si ritirò ad Arcetri ove continuò le sue storie e di rammarico morì il 22 Maggio 1540. Molti lavori esistono del Guicciardini, ma tranne la sua *Legazione di Spagna*, per cura del cavaliere Francesco Guicciardini pubblicata nel 1825, e le sue *Istorie*, null'altro è stato finora messo alla luce, benchè sia da sperarsi che lo sarà quanto prima per cura dei benemeriti di lui nipoti che altamente sentono di qual giovamento è per essere alla storia Italiana la pubblicazione dei suoi lavori. Dovendo dire qualcosa della sua storia, non so come meglio farlo che riportandone il giudizio nella sua celebre opera delle famiglie illustri Italiane emesso dal Conte Pompeo Litta. « In questa (egli dice) si rimproverano fatti che si « perdono nella vastità degli avvenimenti: l'importanza « è però relativa: gli si rinfacciano vocaboli latiniz- « zanti, modi forensi: questi sono uei cancellati dalla « Crusca. La taccia di parzialità sarebbe molto grave, « ma la pretesa degli uomini di voler esser sempre « lodati e di non voler mai aver torto, diminuisce la « forza dell'accusa. E particolarmente i Francesi si adi- « rarono di vedersi dipinti con ueri colori, lagnanza « che poteva esser fatta altresì dagli Spagnoli e da- « gl'Imperiali. È però ben strana la pretesione de- « gli oppressori di volere essere lodati dagli oppressi. « L'osservazione più importante è per altro quella di « Montaigne che accusa il Guicciardini di aver sempre « attribuito le azioni degli uomini all'interesse ed al- « l'ambizione. Forse in Francia la virtù sarà più general- « mente il cardine delle azioni umaue, ma il Guicciardini « quando scriveva non la pensava così. Gli avvenimenti « dei suoi tempi lo avevano convinto che l'oro e le « cariche erano uno scoglio sempre funesto alla fragi- « lità degli uomini civilizzati, e certamente parlava « per la verità, giacchè egli stesso ne era stato vittima. « Professando questa massima, negò il progresso sociale « e fece un torto all'orgoglio o per meglio dire al

« ciarlatanismo delle nostre operazioni; ma l'esperienza « ci insegna, che dopo tre secoli il Guicciardini non « era cieco, o almeno io non mi accorgo ch'ei lo fosse. « Non si nega nulladimeno che la virtù possa esser guida « all'uomo nella vita, ma con pace dei potenti, gli « uomini virtuosi non hanno mai tanta celebrità quanta « ne occorre per essere ricordati nella storia. Malgrado « tante critiche la storia del Guicciardini per la sua « importanza e per la istruzione che se ne può trarre « è tale, che la lettura di essa riesce una delle più « grandi soddisfazioni della vita. »

L'arme dei Guicciardini sono tre cornetti da caccia, di argento orlati d'oro, legati insieme con cordoni rossi e pendenti nel campo turchino.

(30) I Nomi da Niccolò di Nome vinattiere che fu Priore nel 1344 ed Alessandro d'Jacopo che lo fu nel 1433, ottennero per undici volte il Priorato. Si estinsero in Benedetto di Marco morto il 3 Maggio 1657 e la loro eredità pervenne nei Dazzi e con essa il loro palazzo in Via Chiara, ora Strozzi-Alamanni. Due Leoni rossi affrontati rampanti ad una rosa rossa in campo di argento formarono l'arme di questa casa.

(31) I Del Benino originarj della Valdelsa abitarono Oltrarno nel popolo di S. Felice e si dissero più anticamente Ridolfini e Neldi. Rinaldo, Albertesco e Tuccio di Cambio di Ridolfino combatterono tra le file dei guelfi a Montaperti nel 1260. Cominciarono a godere il Priorato nel 1330 nella persona di Stefano di Benino di Neldo (Guineldo) e lo conseguirono per trentuna volta, e per cinque il Gonfalonierato di Giustizia. Francesco di Benino fu ambasciatore a Volterra nel 1364 ed al Legato di Bologna nel 1366. Andrea fu oratore ai Senesi nel 1410, e Niccolò suo figlio andò pure alla medesima Repubblica nel 1411. Francesco di Niccolò fu Capitano

di Volterra nel 1456, Console di mare nel 1464. Giovanni di Francesco figurò tra i fuorusciti dopo l'assedio, e caduto nelle mani di Cosimo nel 1538 fu decapitato nel Cortile del Bargello il quindici Gennajo. Carlo di Filippo intervenne sotto Piero Strozzi alla difesa di Siena, per il chè fu fatto ribelle. Un unicorno rosso rampante nel campo di argento fu l'arme di qnesta casa che finì nel Febbrajo 1679 nel cavaliere di Malta Fra Alessandro. Alla eredità di questa famiglia furono chiamati i Malevolti di Siena, ed a qnesta celebre tra le Senesi casate appartiene l'attuale rappresentante della famiglia Del Benino.

Spesso nei libri pubblici e nei Prioristi trovansi coi Del Benino confusi i Benini dei qnali furono quattro casate in Firenze.

I Benini Formichi portarono le catene rosse decussate nel campo d'oro, come tuttora può vedersi alla chiesa della Calza da essi edificata. Casella Formichi si trovò a Montaperti nel 1260. M. Vanni di Benino Formichi fu il primo Priore di questa casa nel 1321 e Paolo di Giovanni fu l'ottavo ed ultimo nel 1494. Piero di Bindo fu fatto cavaliere dai Ciompi nel 1378, e confinato quando finì il dominio della plebe nel 1381. Fra Bartolommeo di Lapo cavaliere di Rodi, fu Priore di Roma e di Pisa, e Fra Giuliano di Onofrio che ottenne il Priorato di Pisa nel 1448, fu ambasciatore del Gran Maestro a Genova nel 1438, quindi Lnogotenente del detto Gran Maestro in Italia fino alla sua morte accaduta nel 1453. Questa famiglia ch'ebbe le sue abitazioni nel chiasso di M. Bivigliano rimase per avventura estinta in Giovanni di Paolo che per delitto di stato fu decapitato il 27 Ottobre 1535, non trovandone da quell'epoca fatta ulteriore menzione.

I Benini, detti Gucci da Benino di Guccio che fu il primo Priore nel 1402, abitarono nel popolo di S. Pier Maggiore ed ottennero per cinque volte il Priorato.

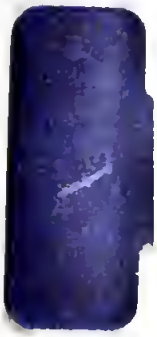
Fu loro arme il campo tagliato di azzurro su oro con una tigre andante nella parte superiore.

I Benini, detti Da Tignano dal luogo di origine, ebbero Feo di Benino Priore nel 1365 e nel 1375, e Giovanni di Zanobi di ser Piero nel 1477. Si estinsero in Girolamo di Zanobi di Giovanni morto nel 1619 ed usarono per arme un leone d'oro rampante nel campo azzurro e diviso da una banda azzurra accostata da due fregi rossi e caricata di tre spighe di grano dorate, col capo dello scudo azzurro col lambello rosso e coi gigli d'oro della casa d'Anjou.

Finalmente altra famiglia Benini ebbe Jacopo di Niccolò di Onofrio Gonfaloniere di compagnia nel 1506 e 1509 e Niccolò suo figlio nel 1518. Stemma di questi Benini, che forse tuttora sussistono, fu una coltella dorata sottoposta a delle bilancie parimente dorate nel campo turchino.

Digitized by Google

Digitized by Google

00578181

Digitized by Google